



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 14 - ANNI 1999-2000



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 15 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 14 - ANNI 1999-2000

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 14 - ANNI 1999-2000

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXV (n. s.), n. 92-93 GENNAIO-APRILE 1999

[In copertina: Mola di Gaeta, 1790 (particolare)]

Omaggio a S. E. Rev.ma Mons. Alessandro D'Errico (La Redazione), p. 5 (1)

Il Comune di Quarto Flegreo (S. Capasso), p. 7 (3)

Le antiche mura di Caivano (G. Libertini), p. 12 (9)

Notizie sulla "Fabbrica" della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 20 (22)

Il pulpito di Pieve di Gropina (C. Fabbri), p. 25 (29)

La canapa nella Storia dell'Arte (F. Pezzella), p. 28 (33)

Caudium sepolta da un'alluvione (G. A. Lizza), p. 34 (41)

Rinvenimento archeologico a Cuma, p. 36 (43)

Influenza italica su Angioni, Aragonesi, Francesi e Spagnoli (R. Migliaccio), p. 37 (44)

Recensioni:

A) Magnificat, vita e opere di Francesco Durante (di S. Capasso), p. 41 (50)

B) Acerra, luoghi, eventi, figure (di A. Montano), p. 42 (51)

C) Documenti sulla committenza del Sanchez de Luna a Sant'Arpino, Napoli e S. Giorgio a Cremano (di G. Soreca), p. 44 (53)

D) "Dal Convegno ai Lager e ritorno". La vita eroica di Padre Pio Ricciardelli (di A. De Francesco), p. 45 (54)

E) Dizionario etimologico del linguaggio Irpino-Sannitico (di G. De Masi), p. 46 (55)

F) Strapazzature ... ed altro, Antonio Pier Giovanni (di C. Guglielmo), p. 47 (57)

Vita dell'Istituto, p. 49 (58)

I programmi dell'U.E. a favore della cultura (L. Fiorito), p. 52 (60)

Frattamaggiore: 2° Premio Pianistico Internazionale (L. Mosca), p. 54 (63)

Tu sei tuscia regina (P. Cardone), p. 55 (64)

ANNO XXV (n. s.), n. 94-95 MAGGIO-AGOSTO 1999

[In copertina: Il castello di Teverolaccio, nel Comune di Succivo (CE). Sul ponte di Teverolaccio, nel 1713, durante il vicereame austriaco, si svolse una sanguinosa battaglia fra truppe francesi e popolari.]

Invocazione all'unità, alla concordia, all'azione comune (S. Capasso), p. 57 (1)

Mattia Farina, deputato popolare salernitano nella XXVI legislatura (M. Corcione), p. 59 (3)

La Repubblica Napoletana del 1799: durata effimera, esempio imperituro di eroismi e sacrifici senza pari (F. Pezone), p. 64 (10)

Un contributo alla storia della pietà popolare nel napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 84 (37)

I tre borghi di Caivano (G. Libertini), p. 96 (53)

Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII (R. Flagiello), p. 108 (67)

Mommsen, Carducci e Benedetto Croce: spigolature agrodolci in storia della storiografia (R. Migliaccio), p. 117 (81)

Il Comune di Gricignano d'Aversa: antichissimo insediamento urbano (G. Caiazzo), p. 119 (84)

Vestigia sannite della zona atellana nel Museo Archeologico di Napoli (E. Di Micco), p. 122 (88)

Recensioni:

A) La cucina del mondo classico (di G. Race), p. 124 (90)

B) Agropoli (di V. Urti), p. 126 (94)

C) Colomba di Gesù Ostia e Giacomo Gaglione (di G. Andrisani), p. 127 (94)

Il premio internazionale "Theodor Mommsen", p. 129 (96)

ANNO XXV (n. s.), n. 96-97 SETTEMBRE-DICEMBRE 1999

[In copertina: Navata centrale della Piscina Mirabilis di Miseno]

Saluto a Mons. Angelo Mottola (P. Sautto), p. 131 (1)

Cuma, la Micene d'Italia (F. Uliano), p. 132 (2)
Aversa prima di Aversa (G. Libertini), p. 155 (37)
Yobhe'l (R. Migliaccio), p. 162 (47)
La statua di bronzo di F. Durante a Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 166 (52)
Leva di massa in Terra di Lavoro tra dicembre 1798 e gennaio 1799 (B. D'Errico), p. 170 (58)
Nell'anniversario della morte di Goffredo Mameli (P. Sautto), p. 176 (66)
A proposito delle Forche Caudine (G. A. Lizza), p. 178 (71)

Recensioni:

A) La rivoluzione napoletana del 1799 (di V. Cuomo), p. 179 (73)
B) La pittura atellana (di R. Pinto), p. 180 (74)
C) Sant'Antimo fra le due guerre (di N. Capasso), p. 181 (75)
Marco Donisi, poeta, p. 186 (79)

ANNO XXVI (n. s.), n. 98-99 GENNAIO-APRILE 2000

[In copertina: G. Vanvitelli. Largo di palazzo (part.)]

Un Itinerario Giubilare in Campania: paesaggi, siti archeologici, centri storici, cristianesimo, arte e cultura (P. Saviano), p. 189 (1)
Ricordo di un maestro: Corrado Barbagallo (S. Capasso), p. 191 (4)
Forme e colori nelle Chiese di Caivano (F. Pezzella), p. 195 (9)
La Repubblica Napoletana del 1799 nella storiografia tedesca (R. Migliaccio), p. 208 (23)

L'angolo della poesia:

Scintille! Scintille (C. Ianniciello / Loto), p. 212 (26)
L'attualità del pensiero giuridico e filosofico di Gaetano Filangieri (P. Pezzullo), p. 213 (30)
Lo scontro di Ponte Rotto (B. D'Errico), p. 216 (35)
Il Marchese di Caccavone e il Conte Giulio Genoino (C. Ianniciello), p. 224 (47)

Recensioni:

A) Vita di Bartolommeo Capasso, storico archivista 1815-1900 e storia della S.M.S. "B. Capasso", p. 227 (50)
B) A.I.M.C. (1958-1998): un quarantennio di Scuola e Società ad Afragola (di M. Corcione, F. Giacco e G. Salzano), p. 227 (50)
C) Poesia contemporanea (di G. Capasso), p. 228 (51)
D) Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana (di S. Capasso), p. 228 (52)
E) Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica (di M. Corcione e M. Dulvi Corcione), p. 229 (53)
Vita dell'Istituto, p. 231 (54)

ANNO XXVI (n. s.), n. 100-103 MAGGIO-DICEMBRE 2000

[In copertina: La porta Rossa di Velia antica (foto Ninni Mozzillo)]

La Madonna di Casaluce a Miseno e a Frattamaggiore (G. Race), p. 235 (1)
L'itinerario atellano (P. Saviano), p. 244 (15)
La Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 250 (23)
I principi fondamentali della cittadinanza attiva (G. Diana), p. 264 (41)
Rinvenuta a Cuma l'iscrizione di Turbone (1° sec. d. C.) (F. Uliano, A. G. Caradente), p. 271 (51)
Stato discusso quinquennale del Comune di Frattamaggiore (P. Pezzullo), p. 274 (55)
I Rei di Stato (P. Nocerino), p. 279 (61)
La Sagra delle Regne a Minturno (G. Saviano), p. 281 (64)
Caivano: un punto di partenza per la prima carta geografica del Regno di Napoli (G. Libertini), p. 283 (66)

Recensioni:

A) Il clero giacobino, documenti inediti (di A. Pepe), p. 285 (69)
B) La Baronìa del Castello di Serra nell'età moderna (parte seconda) (di A. Silvestri), p. 285 (70)
C) La Reginella Santa (di L. Regolo), p. 286 (71)

L'angolo della poesia:

Zucchero filato (C. Ianniciello / Loto), p. 288 (72)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Omaggio a S.E. Revma Mons.
Alessandro D'Errico.
(La Redazione) 1

Il Comune di Quarto Flegreo.
(S. Capasso) 3

Le antiche mura di Caivano.
(G. Libertini) 9

Notizie sulla "Fabbrica" della
Basilica di S. Tammaro di Grumo
Nevano.
(B. D'Errico) 22

Il pulpito di Pieve di Gropina.
(C. Fabbri) 29

La canapa nella Storia dell'Arte.
(F. Pezzella) 33

Caudium sepolta da un'al-
luvione.
(G. A. Lizza) 41

Rinvenimento archeologico
a Cuma 43

Influenza italiana su Angioini,
Aragonesi, Francesi e Spagnoli.
(R. Migliaccio) 44

Recensioni 50

Vita dell'Istituto 58

I programmi dell'U.E. a favore
della cultura
(L. Fiorito) 60

Frattamaggiore: 2. Premio Piani-
stico Internazionale.
(L. Mosca) 63

Tu sei fucina regina
(P. Cardone) 64



Anno XXV (nuova serie) - n. 92-93 - Gennaio - Aprile 1999



OMAGGIO A S.E. REV.MA MONS. ALESSANDRO D'ERRICO OTTAVO VESCOVO FRATTESE

Il 6 gennaio scorso, in S. Pietro, Sua Santità Giovanni Paolo II ha ordinato Mons. Alessandro D'Errico Arcivescovo di Carini e Nunzio Apostolico in Pakistan.

Mons. D'Errico è l'ottavo Prelato frattese. Splendido il suo curriculum: nato il 18 novembre 1950 da Alberto e Rosa Vitale, primo di cinque figliuoli, è entrato giovanissimo nel Seminario Diocesano di Aversa. Ordinato Sacerdote il 24 marzo 1974, ha poi conseguito presso l'Università di Napoli la laurea in Filosofia e presso la Pontificia Università Lateranense la Licenza di Diritto Canonico; è anche Baccelliere in Teologia per gli studi effettuati presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi (Gesuiti); infine alla Pontificia Accademia Ecclesiastica ha seguito il corso di Diplomazia Ecclesiastica ed ottenuto il relativo diploma.

Ha servito nelle seguenti Rappresentanze Pontificie: dal 1977 al 1981 in Thailandia, Nunziatura Apostolica, che allora operava anche per il Laos, la Malesia e Singapore; dal 1981 al 1984 nella Nunziatura Apostolica del Brasile; dal 1984 al 1986 nella Nunziatura Apostolica in Grecia; dal 1987 al 1992 nella Nunziatura Apostolica in Italia; dal 1992 al 1998 nella Nunziatura Apostolica in Polonia.

Nel 1993 è stato nominato Prelato d'Onore del Pontefice.

Ma quali Sacerdoti frattesi hanno preceduto Mons. D'Errico nella cattedra episcopale? Essi sono stati: Carlo De Angelis (1616-1692), Vescovo dell'Aquila e poi di Acerra; Domenico Micillo (1771-1831), Vescovo di Boiano; Vincenzo Lupoli (1737-1800), Vescovo di Telesse e Cerreto; Michelarcangelo Lupoli (1768-1834), Vescovo di Montepeloso, poi di Conza e Campagna, infine Arcivescovo di Salerno; Raffaele Lupoli (1767-1827), fratello del precedente, Vescovo di Larino; Nicola Capasso (1886-1968), Vescovo di Acerra; Federico Pezzullo (1890-1979), Vescovo di Policastro.

Tutte eminenti personalità per vastità di cultura, santità di vita; qualcuno di essi ho lasciato opere memorabili: così Vincenzo Lupoli, dal 1774 Docente nell'Università di Napoli alla Cattedra delle Decretali, prima, poi a quella di Diritto Ecclesiastico, tradusse in brevissimo tempo in latino il volume "L'origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle Leggi corrispondenti di buon governo di esso", meglio noto come *Codice di S. Leucio*; fu un lavoro del quale parlarono i maggiori giornali dell'epoca, anche stranieri.

E poi Michelarcangelo Lupoli, autore, fra l'altro, della *Istituzione del Principe Cristiano*, per l'educazione di Francesco di Borbone; dell'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes*, a seguito di un viaggio a Venosa; della *Theologiae dogmaticae lectiones* e, dopo aver operato la traslazione dei resti mortali di S. Sosio e S. Severino da Napoli o Frattamaggiore, l'*Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii diaconi ac martiris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*.

Presenti ancora nella memoria di tanti frattesi Don Nicola Capasso per la feconda opera di apostolato compiuta attraverso il periodico *Il Pellegrino*, nel quale evidenziò pure le dure condizioni di lavoro dei funai, e Don Federico Pezzullo, maestro nell'insegnamento, esempio luminoso di cristiana carità.

Mons. D'Errico va Nunzio Apostolico in Pakistan, un paese di missione, continuando l'impegno nella diffusione del cristianesimo, sulle orme di altri nostri concittadini, quali Padre Giovanni Russo, francescano (1831-1824), che fu missionario in Albania per oltre

cinquant'anni e fu coinvolto, per esser sempre vicino ai più poveri e diseredati, qualunque fosse la loro religione, nelle diverse insurrezioni contro la Turchia, che allora dominava quel territorio, esponendosi a rischi notevoli; Padre Mario Vergara (1910-1950), martire della fede in Birmania; l'opera, infine, di Padre Pasquale Anatriello, che con un interessante libro, ci ha dato una testimonianza palpitante del Buddismo Birmano.

Mons. D'Errico, per la larga esperienza acquisita presso Nunziature operanti in territori ove la dottrina Cristiana si fa strada fra tante difficoltà, sarà certamente l'autentico uomo di Dio che saprà diffondere, con tenacia, costanza, convinzione profonda, il Verbo di verità e di vita.

Da tutti noi l'augurio fervido e commosso perché egli raggiunga, nel solco della fede, tutte le mete che si prefigge.

Nel lontanissimo paese ove è stato destinato noi gli faremo costantemente pervenire questa nostra rassegna, tutte le nostre pubblicazioni perché senta vicino il cuore pulsante della patria lontana, l'affetto profondo dei suoi concittadini, la viva solidarietà di tutto il comprensorio atellano, che egli tanto altamente onora.

LA REDAZIONE



S. E. Mons. Alessandro D'Errico con il Santo Padre



IL COMUNE DI QUARTO FLEGREO

SOSIO CAPASSO

Il Comune di Quarto Flegreo, in provincia di Napoli, è di non lontana costituzione se ha festeggiato lo scorso anno il suo cinquantesimo anniversario. A soli 12 Km. dal capoluogo, è un centro dei Campi Flegrei, posto nella parte occidentale del Piano omonimo, il quale è uno dei crateri più ampi della zona, bonificato in tempi piuttosto recenti¹.

Il suo nome, che in dialetto è *quàrtē*², dipende forse dal latino *quartus*, in relazione a qualche distanza stradale non chiaramente precisata o a misura agraria riferita ad un appezzamento di terreno di forma quadrata; né si può escludere una derivazione da nome di persona quale *Quartus*³.

Il paesaggio è quello tipico dei Campi Flegrei: "Sotto il cielo più limpido, il suolo più insicuro. Avanzi di impensabile splendore, diruti e tristi. Acque bollenti, crepacci esalanti zolfo, monti di scorie opponendosi alla vegetazione, spazi deserti, repulsivi e poi ancora finalmente una vegetazione sempre florida, che s'afferma dovunque può, sollevandosi su tutte le morte rovine e intorno ai laghi e ai rivi, affermandosi anche con la più superba selva di querce sulle pareti di un antico cratere": così il Goethe⁴.

E' una zona definita caldera dal punto di vista geografico, originata da una eruzione violenta di tipo esplosivo risalente a circa 30.000 anni fa, certamente una delle maggiori se si pensa che il volume dei materiali esplosi fu di ben 80 Km³.

L'ultimo evento rilevante di tale attività vulcanica è rappresentato dalla nascita, nel 1538, del Monte Nuovo; è un'attività che gradualmente si sposta in direzione della parte centrale del golfo di Pozzuoli.

Il Piano di Quarto costituisce la parte settentrionale della caldera flegrea ed è caratterizzato dalla presenza di tufo giallo e terreno vegetale⁵.

Siamo nella regione che fu chiamata "Liburia", dai campi che i Romani avevano definito *leborii* ed i Greci *phlegrei*; erano questi, in origine, i campi della pianura di Quarto; poi la denominazione fu estesa fino a raggiungere il piccolo fiume *Clanios* o *Laneus*, da cui gli odierni Lagni, che segnava il confine dal territorio capuano⁶.

Un "precetto" emanato il 27 aprile 1053 dal duca di Napoli Sergio V stabilisce i possedimenti del monastero dei santi Sergio e Baccho, i quali, secondo l'interpretazione del Capasso, avrebbero compreso anche il territorio di Pozzuoli e, quindi, la pianura di Quarto⁷.

¹ *Lessico Universale Italiano*, "Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968, Vol. XVIII, pag. 202.

² T. CAPPELLI - C. TAGLIAVINI, *Dizionari degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna 1981, pag. 442.

³ *Città e Paesi d'Italia*, "Istituto Geografico De Agostini", Novara, vol. IV, pag. 760.

⁴ W. GOETHE, *Viaggio in Italia* (parte 2^a: *Il viaggio a Napoli e in Sicilia*), traduzione di E. ZANIBONI, in GOETHE, *Opere*, vol. II, Firenze 1948.

⁵ F. ULIANO, *Quarto Flegreo, origini, vicende e documenti*, Napoli 1988, pag. 16.

⁶ B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol. I, Napoli 1881.

⁷ *Ibidem*, vol. II, Napoli 1892, pag. 256. G. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi tertiatores*, Napoli 1940, pag. 34-53.

Tentiamo anche di individuare la posizione della località che ci interessa attraverso lo sviluppo delle strade. A Napoli, da Port'Alba partivano le comunicazioni con i Campi Flegrei; la via più antica pare sia quella romana, la quale raggiungeva la collina di S. Stefano al Vomero, poi un suo ramo si avviava verso Soccavo e, mediante aperture artificiali nelle barriere di origine craterica, raggiungeva la conca di Quarto e si collegava alla via Campana.



Una strada, questa, di particolare importanza perché consentiva di raggiungere da Roma Puteoli; al centro della conca era la pietra miliare che indicava la distanza di un quarto di miglio da questa città, pietra miliare sulla quale si leggeva AD QUARTAM LAPIDEM CAMPANIAE VIAE⁸ e consacrava un nome destinato a restare nel corso dei secoli.

Abitata da età molto remote, per una chiara visione delle popolazioni che si sono succedute nella zona è opportuno procedere per periodi. Il primo, quello indigeno-preellenico, è ampiamente documentato dagli insediamenti egeo-micenei a Cuma. Così l'Anzecchino: "E' certo che i Greci che colonizzarono Cuma erano stati preceduti, anche con stabilimenti e fattorie commerciali, da naviganti egei, che, certo, ebbero contatto con i popoli più antichi abitanti l'Italia meridionale"⁹.

Segue il periodo osco-ellenico, durante il quale la piana di Quarto, come l'intera regione, fu abitata dagli Osci, un popolo in via di evoluzione, la cui lingua era destinata a primeggiare in campo letterario: "Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state rappresentate in lingua osca"¹⁰.

Si passa, quindi, al periodo euboico-etrusco. Quarto è legata alla fondazione di Cuma da parte degli Eubei. Ricordiamo che "nel tempo in cui Roma cominciava appena a uscire

⁸ F. ULIANO, *Quarto Flegreo*, op. cit., Napoli 1992, pag. 33.

⁹ R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Pozzuoli 1960, pag. 3-15.

¹⁰ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1951, pag. 218.

dalla barbarie, una serie di città greche, scaglionate lungo la costa dell'Italia meridionale e dalla Sicilia, aveva raggiunto una straordinaria prosperità che durò secoli"¹¹.

Non va peraltro dimenticata la notevole espansione etrusca che nel secolo VI a.C. aveva occupata la regione Padana a nord e l'intera Campania a sud. La piana di Quarto venne a trovarsi nel bel mezzo del conflitto che durò ben cinquant'anni e si concluse con la sconfitta etrusca del 474 a.C. ad opera dei Cumani e dei Siracusani.

Di certo, nel corso del VI ed agli inizi del V secolo a.C., gli abitanti di Quarto e dei territori circostanti subirono devastazioni e scorrerie quanto mai crudeli: si susseguirono scontri bellici per il possesso della piana, che per i belligeranti significava abbondanza di messi, di ovini, di bovini ed equini; inoltre il territorio rappresentava per entrambi i contendenti una posizione strategica per controllare luoghi di importanza bellica"¹².

Il periodo sannitico ha inizio con la fine della dominazione etrusca e segna anche l'inizio della decadenza della civiltà greca. I Sanniti incentivarono a Quarto l'attività agricola e quella dell'allevamento del bestiame. La loro presenza è testimoniata da notevoli ritrovamenti archeologici: tombe a cassa di tufo, dalle quali sono emerse opere vascolari databili intorno al IV secolo a.C.

Con tre successive guerre contro Roma, tutte perse dai Sanniti, ebbe inizio la dominazione romana. La prima di queste guerre iniziò tra il 343 ed il 341 a.C.; la seconda durò dal 338 al 334 a.C. e segnò per Capua la perdita dell'Agro Falerno; la terza, più lunga e sanguinosa, vide prima la vittoria dei Sanniti a Caudio e poi, nel 314 a.C., la vittoria romana di Terracina, alla quale fece seguito quella definitiva di Sentino, nel 295 a.C.

Di particolare importanza nel periodo romano-repubblicano è la presenza di Annibale nel territorio di Quarto. Fulvio Uliano giustamente afferma: "Siamo spesso portati a credere che la storia sia fatta esclusivamente di grandi eventi; invece episodi apparentemente irrilevanti, ma a ben guardare decisivi, costellano l'intero arco della storia umana. Tale è l'episodio che portò Annibale *ad Quartum lapidem Campaniae viae*"¹³.

Dopo le grandi battaglie del Trasimeno e di Canne (217 e 216 a.C.), Roma aveva tremato vedendo i suoi eserciti distrutti ed Annibale baldanzoso percorrere la penisola. Ma Roma è tenace; appresta nuove armate e contrasta ovunque può i passi del Cartaginese.

Ad Hamae, nel territorio capuano, in località denominata *Quartus*, i Campani alleati di Annibale, cercarono di attirare i Cumani in un tranello con il pretesto della celebrazione dei riti dedicati a Cibebe. I Cumani, però, intuirono l'inganno e chiamarono il console Tiberio Sempronio Gracco in loro aiuto.

Livio racconta che il console Gracco penetrò di notte nell'accampamento capuano e fece strage dei nemici, rientrando, poi, a Cuma per prevenire un eventuale contrattacco di Annibale, accampato sul Tifata, sopra Capua. Annibale, infatti, appena ebbe notizia dell'accaduto, venne ad Hamae, ma trovò già il campo abbandonato dai nemici. In un primo momento desistè dall'assalire Cuma, poi tornò con macchine da guerra, ma l'assalto si tradusse per lui in un disastro, perché i Romani riuscirono a dar fuoco alle macchine e, con una felice sortita, uccisero circa 1300 cartaginesi e 59 ne fecero prigionieri.

Annibale attese invano che il console Sempronio venisse fuori per una battaglia campale, ma infine, non potendo aver ragione delle solide mura cumane, se ne tornò sul Tifata¹⁴.

¹¹ J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicilie*, Parigi 1951.

¹² F. ULIANO, *Quarto Flegreo*, op. cit., pag. 28.

¹³ F. ULIANO, *Annibale si fermò a Quarto*, Napoli 1986, pag. 86.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 85 sgg.

In età imperiale Quarto, dopo aver fatto parte sin dal I secolo a.C. del territorio di Capua, dal 27 d.C. passa alla colonia puteolana: è proprio da tale data che inizia il periodo più splendido per tutta la zona.

Il Dubois afferma che "la parte meridionale dell'Ager Campanus fu sotto l'impero legato a Pozzuoli. La modifica operata fu abbastanza considerevole e non furono date a Pozzuoli solamente le colline che la circondavano e la vicina piana di Quarto, separata dalla grande pianura Campana da un cerchio di altura, ma questo confine fu superato e si arrivò fino ad Aversa"¹⁵.

La via consolare Campana consente il transito di personalità quanto mai illustri dell'antichità, presenti quindi anche a Quarto; fra i tanti Virgilio, Cicerone, Augusto, Seneca, Nerone, Agrippina, Messalina, Paolo di Tarso, Plinio, Tito Livio.

Le vicende religiose di Quarto sono legate essenzialmente alla chiesa di S. Maria a Scandalis, la quale fu consacrata dal Vescovo di Pozzuoli, Pietro, nel 1243. Nel 1627 essa fu affidata ai frati agostiniani della Congregazione di S. Maria di Colorito con l'obbligo di erigervi accanto un convento, il quale fu poi soppresso nel 1653, secondo le disposizioni del Pontefice Innocenzo III che ordinavano la scomparsa dei piccoli conventi.

La popolazione di Quarto passò, allora, sotto la giurisdizione del parroco di Pianura; poco dopo, però il Vescovo di Pozzuoli nominò per la chiesa di Quarto un Cappellano ed un eremita, al quale era affidata la custodia. Sennonché nel 1658 l'Erario di Marano, Casale questo appartenente alla Curia di Napoli, mandò via l'eremita e proibì al cappellano di celebrare messa, però il Vescovo di Pozzuoli poté, poco dopo, riprendere possesso della chiesa.

Lo scontro si ripeté 40 anni dopo, nel 1698, quando il canonico Di Martino, della Curia Arcivescovile di Napoli, fece smantellare due epigrafi, che testimoniavano l'appartenenza della chiesa alla Curia puteolana, e le fece depositare in casa del parroco di Marano. Da allora subentrò l'amministrazione del Casale di Marano.

Agli inizi del '700 tornò la Congregazione coloritana, che, poi, nel 1753 fu soppressa da Papa Benedetto XIV e la chiesa, per decisione del delegato apostolico Celestino Galiani, tornò ad essere amministrata dal Vescovo di Pozzuoli.

Non cessarono però le controversie, finché il 17 giugno non vi fu una sentenza favorevole alla diocesi di Pozzuoli. Nel 1888 la chiesa fu eretta in parrocchia; nel 1895, essa crollò. Nel 1899 fu costruito il tempio attuale. Primo parroco fu Don Giuseppe Pandolfi (1880-1933).

Quarto fu eretto a Comune autonomo con Decreto Legislativo del 5 febbraio 1948. Lo sviluppo che ha conseguito nei suoi primi cinquant'anni di vita è notevole. Nel 1997 contava 37265 abitanti; ha tre Circoli Didattici, tre Scuole Medie Statali, una sezione staccata dell'Istituto Tecnico Commerciale "Pareto" di Pozzuoli. E' servita dalla Ferrovia Circumflegrea. In costante sviluppo l'agricoltura, soprattutto per la produzione delle mele e dei vini Falanghina e Piediroso.

Quarto Flegreo è un centro urbano accogliente, destinato ad una profonda trasformazione a seguito dell'attuazione di vari piani (traffico, insediamenti produttivi, edilizia economica e popolare) redatti secondo le direttive dell'U.E.; è anche prevista la costruzione di un nuovo Distretto Sanitario.

In occasione del 50° anniversario della fondazione del Comune, la Civica Amministrazione ha organizzato una Mostra Documentaria Bibliografica ed Iconografica; ha inoltre pubblicato un bel saggio illustrativo sulla località.

Quarto è degna espressione di una zona venusta di storia, splendida per bellezze naturali, quale quella Flegrea.

¹⁵ C. DUBOIS, *Pozzuoli antica (storia e topografia)*, Parigi 1907, pag. 227.



**Quarto Flegreo: busto di Marc' Aurelio,
mausoleo e cuspide piramidale**

LE ANTICHE MURA DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Nel 1308, e di certo anche prima, nei luoghi dell'attuale abitato di Caivano esistevano due chiese distinte, S. Barbara¹ e S. Pietro², ciascuna con vicino o intorno un centro abitato. Il primo corrisponde alla zona delle attuali vie Roma (già via Rudini), Carafa, Acquaviva, Blanca, Pignatelli, Libertini e S. Barbara (parte iniziale) ed era definito Borgo Lupario³. Il secondo corrisponde alla zona delle attuali vie Don Minzoni (già via Parrocchia S. Pietro), Capogrosso (già via Sterbini), Arcivescovo Delli Paoli⁴, Longobardi, Mercadante, Atellana (parte iniziale) e dei vicoli Porta Bastia, Pontano, Torre e Storto Campanile, e, dal momento in cui fu circondato da mura in tufo, è possibile definirlo la Terra Murata⁵. Questo centro corrisponde con il nucleo abitato più antico di Caivano. Infatti, in alcuni cortili dell'area fra via Capogrosso e via Don Minzoni furono ritrovate testimonianze non di sepolture ma di vita quotidiana risalenti all'epoca osca, come ci testimonia Vincenzo Mugione in un articolo riportato dal Martini⁶:

“... Su quella zona rettangolare di Caivano di quasi 12.000 mq., sopraelevata circa tre metri sulle strade che la chiudono da mezzogiorno e settentrione, le vie Matteotti e Don Minzoni, e che si estende da oriente a occidente in faccia al castello feudale, ho potuto, dopo accurate indagini, stabilire l'area dove si raccolse la nostra prima gente di nomadi coloni osci. Nel sottosuolo della detta estensione e specie nei cortili Palmieri-Cantone, Luigi Acerra, Caserta Pierantoni, a nostra memoria furono in diversi tempi invenuti gruppi di *dolii* di creta rossa di fattura grossolana; l'ultimo nel febbraio del 1930 nel cortile del signor Nicola Fusco in via Vincenzo Capogrosso. Per avere un autorevole parere al riguardo, nel giugno dello stesso anno condussi sul luogo l'illustre prof. Matteo Della Corte, direttore degli scavi di Pompei, che mi onorò di una sua visita. Gli ragguagliai come in tutta quella zona se n'erano trovati altri simili, e lui non poté disconoscere

¹ MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV, Città del Vaticano 1942, Vol. Campania, n. 3454, p. 243: 'Presbiter Laurentius Severini capellanus S. Barbare de villa Caynone'.

² *Ibidem*, n. 3466, p. 243: 'Presbiter Nicolaus de Grandone capellanus S. Petri de villa Caynane'. La chiesa è anche menzionata in un documento del 1186 del *Codice diplomatico normanno di Aversa*, (ALFONSO GALLO, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., Napoli 1927, Ristampa: Aversa 1990, doc. CXXX, Donazione Gaderisio, p. 242: 'terra ecclesie Sancti Petri de Caivano').

³ DOMENICO LANNA SENIOR, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903, p. 66.

⁴ La dizione De Paola è erranea.

⁵ Studio PICA CIAMARRA associati, *Progetto di restauro e ristrutturazione del castello comunale*, 1984, p. 50.

⁶ STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987, pp. 24-25. Per l'esatta ubicazione dei cortili menzionati dal Mugione e non esattamente identificati mediante una piantina topografica, una ricerca nell'anagrafe del Comune di Caivano ha prodotto i seguenti risultati. In via Capogrosso i vani di cui ai numeri civici 8-10-12-14-18 risultavano intestati a Nicola Fusco ed inoltre i vani di cui ai numeri civici 16-20-22-24-26-28 risultavano intestati a Michele Acerra fu Luigi. Per chi viene dalla piazza Cesare Battisti, questi numeri civici riguardano il lato sinistro della strada e corrispondono al secondo e terzo palazzo ed ai relativi cortili.

Per quanto riguarda via Don Minzoni ai numeri civici 24-26-28-30 risultavano abitare - o avere abitato - eredi della famiglia Caserta e una certa Olga Villani, vedova Pierantoni. Tale palazzo, con il portale ed altri elementi architettonici di stile catalano e risalenti al dominio aragonese, è quello che fronteggia via Longobardi. Il palazzo successivo procedendo verso il Castello, numeri civici 32-34-36, risultava essere stato abitato in epoche successive nei vani di cui al numero 36 da Maria Cantone e da Angela Maria Palmieri. I quattro cortili, così identificati (due su via Capogrosso e due su via Don Minzoni; contrassegnati con asterischi nella Fig. 2) sono adiacenti l'uno con l'altro e ben definiscono un piccolo ed antichissimo nucleo abitativo.

essere stata la località un centro di antichi abitatori, e la denominò *cella vinaria*. Ho studiato con cura quel *dolio*, che poi per incuria andò in frantumi e l'ho trovato di creta rossa, di fattura grossolana e forma simile a quello posseduto dalla famiglia Compagnone di S. Arpino rinvenuto nel 1898, al quale il prof. Petrone assegnò l'ultima epoca sannitica. La sopraelevazione del suolo suddetto con blocco di *ferrumma*, identica a quella che si trova anche oggi tra le rovine di Atella, incastrata nelle mura di palazzo Palmieri-Cantone, ci permette di risalire ad un'epoca anteriore avvalorando l'ipotesi del dotto archeologo Scherillo che faceva Caivano contemporanea di Atella e che perdette il nome primitivo sostituito da quello di Caivano quando andò in disuso il nome osco. ...”

Inoltre, il punto centrale di questa zona, esattamente lo slargo di via Don Minzoni da dove prende inizio la via Atellana, ancor oggi è definito dal popolo 'mmiez(o) Caivan(o)'⁷. Per quanto riguarda l'ubicazione di tale antico centro è da notare che se si unisce con una linea retta il ponte di Casolla Valenzano sui Regi Lagni con il centro di quella che fu la sede di *Atella*⁸, tale linea passa precisamente per il nostro antico abitato. Se è vero che lungo questa linea già nel VII secolo avanti Cristo, e quindi oltre due secoli prima della fondazione di *Atella* come città murata, correva un importante itinerario commerciale che dal Sannio Centrale - attuale beneventano - conduceva, passando per *Suessula* - presso l'odierna Cancellò - e per il sito dell'attuale ponte di Casolla, alla importantissima città greca di *Cumae*⁹, è facile e suggestivo immaginare che lungo questa via più facilmente sorgessero nuclei abitati, sottoposti al dominio degli etruschi. Con la distruzione ed il successivo parziale risorgere di *Suessula*, con l'affermarsi di Capua come principale centro osco e con la nascita di *Neapolis*, eventi che si svolgono nel V-IV secolo avanti Cristo, la via che congiungeva questi ultimi due centri si incrociava esattamente nel punto della sede dell'antica *Atella*: ciò dà una spiegazione razionale del successivo sviluppo di *Adérì* (*Atella*), del suo dotarsi di mura e strutture cittadine e del suo prevalere sui piccoli nuclei abitati vicini, ivi compreso il centro che poi assumerà il nome di Caivano.

In un punto intermedio fra i due nuclei abitati, ma più accosto alla Terra Murata fu costruito il Castello. Non sappiamo in che epoca il villaggio sia stato fortificato né quale sia la prima origine del Castello. Il primo documento in cui Caivano è definito come *castrum* è una Bolla di Papa Martino V del 1425¹⁰. Documenti precedenti del 943¹¹, 1142¹², 1199¹³, 1205¹⁴, 1208¹⁵, 1273¹⁶, 1277¹⁷, 1278¹⁸, 1280¹⁹, 1302²⁰, 1305²¹, 1308²², 1422²³ parlano di Caivano come *locus*, *villa*, *casalis* ma non come *castrum*.

⁷ STELIO MARIA MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Athena Mediterranea, Napoli 1978, p. 62.

⁸ PIO CRISPINO *et al.*, *et al. Atella e i suoi casali*, Napoli 1991, p. 9.

⁹ FIEDRICH VON DUHN, *Scavi nella necropoli di Suessula*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1878, ripubblicato integralmente in *Suessula*, Archeoclub d'Italia - Sede di Acerra, Acerra 1989.

¹⁰ DOMENICO LANNA JUNIOR, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Tip. Cav. Franco Severini, Napoli 1951, p. 85.

¹¹ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Stamperia Reale, Napoli 1845-1861, Vol. I, doc. XXXIX, p. 142: 'in loco qui vocatur calbanum'.

¹² GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Tip. Cardamone, Napoli 1857, Vol. I, p. 270: 'villa Cayvanensis territorium'.

¹³ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. XII, p. 24: 'villa Cayvani'.

¹⁴ *Ibidem*, doc. XLIV, p. 90: 'in pertinentiis ville Caivani'.

¹⁵ *Ibidem*, doc. LIV (Donazione Limozino), p. 109: 'villa Cayvani'.

¹⁶ RICCARDO FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi, vol. II, doc. 15, p. 240: 'in villa Cayvani'.

¹⁷ *Ibidem*, vol. XVIII, doc. 152, p. 73: 'In villa Cayvani'.

¹⁸ *Ibidem*, vol. XIX, doc. 271, p. 68: 'in pertinentiis Ville Cayvane'.

E' presumibile che Caivano sia stato fortificato nel XIII secolo, in epoca quindi angioina. La prima testimonianza diretta dell'esistenza delle mura è al momento della conquista di Caivano da parte di Re Alfonso nel 1438. Questi riuscì ad impadronirsi con un attacco di sorpresa della Terra Murata ma fu impegnato per ben tre mesi nell'assedio del Castello che riuscì a conquistare infine mediante una resa a patti. Ecco come il Di Costanzo, poco più di un secolo dopo, narra gli eventi:²⁴

“Ma Re Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, che era stato mandato per Re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e Re Alfonso da Capua se ne andò a Gaeta, e distribui per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e perché esso conosceva quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera, venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di genti a veder se'l trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell'esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benché molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi terrazzani, pigliate l'armi, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il Re, fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l'armi, e parte si salvò entro al castello; e perché non pigliandosi il castello, subito che il Re fosse partito, i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo né a patti né per forza, per la fedeltà e valore di quegli del presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa, e si pose ad assediarelo.

Re Renato non potea muoversi e dargli soccorso, perché, per non affamar Napoli, ne avea mandato alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v'avea lasciato più che duecento soldati; tanto si fidava nella fede de' Napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di Re Alfonso; per questo il castellano, avendo consumato tutta la vettovaglia ch'era nel castello, per la moltitudine dei terrazzani che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi. Posto dunque presidio alla terra ed al castello, Re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a Re Renato; ma appena fu giunto a S. Germano, che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù napoletana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi de' Napolitani, vedendo che non avevano né potuto ricoverar il castello né provveder di presidio la terra, subito che intesero che l'avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornarono a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma Re Alfonso, entrato in Caivano, e statovi solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l'esercito nel paese della Rocca di Mondragone.”

¹⁹ *Ibidem*, vol. XXIV, doc. 64, p. 11, 'Villa Cayvani'.

²⁰ GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli 1974, p. 194. L'A. riporta un Diploma del re Carlo II, in cui è citato 'Casalis Cayvani'.

²¹ MICHELE GUERRA, *Documenti per la Città di Aversa*, Aversa 1801, p. II, doc. I, Num. 2, 'Casali Cayvani'.

²² *Rationes decimarum*, op. e doc. cit., n. 3454 ('villa Caynone') e n. 3466 ('villa Caynano').

²³ Anonimo, *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Archivio di Stato, Napoli 1881, doc. XIX, p. 22: 'casale di Caivano'.

²⁴ ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli 1839, pp. 302-303. La prima edizione dell'opera del Di Costanzo è del 1572.

La conquista della Terra Murata e del Castello è anche narrata da Fazio²⁵ e da Zurita²⁶. Minieri Riccio²⁷ ci testimonia di due documenti in cui vi è notizia dell'assedio del Castello e della presenza di Re Alfonso a Caivano:

“Re Alfonso fa quietanza al suo portiere Antonio Sarrano, che per suo ordine trasportò la polvere di bombarde dalla città di Gaeta al campo contro la terra di Caivano, dove egli stava.” [15 marzo 1439]
In questo mese [marzo 1439] Alfonso fa trasportare alcune artiglierie al castello di Caivano, dove egli si trova.”

Un documento in catalano, riportato nelle Fonti Aragonesi²⁸, ci attesta che esso fu scritto nell'aprile del 1439 da Re Alfonso in Caivano.

Ma il miglior testimone è lo stesso Re Alfonso di cui abbiamo un magnifico documento, scritto nell'ibrido linguaggio dell'epoca, con cui il 15 aprile 1439 comunicava ad un suo sostenitore la notizia della resa del Castello di Caivano. Il testo è riferito integralmente da Nunzio Federico Faraglia²⁹ e lo riportiamo qui unitamente alla traduzione:

<i>Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum, Valentie, Hierusalem, Ungarie, Maioricarum, Sardinie, Corsice, Comes Barchionis, Dux Atenarum, et Neopatrie, ac etiam Comes Rossillionis, et Ceritanie, etc.</i> <i>Magnifice vir strenue armorum gentium Capitaneae Consiliarie fidelis nobis sincere, dilecte. ad gaudium et consolationem vestram. ve advisamo. Como per deus gratiam in questa hora. Meridiej avemo auto lo Castello de Cayvano. lo quale fino ad mo avemo tenuto sidiato, lo modo cue questo vedendo quilli che erano dentro del dicto Castello li nostri preparatorj contro de loro temendo grandemente che non fussero stati pigliati per forza, anteherj chè fo lunedìj. XIIJ^o presentis mensis. ne fecereno supplicare, de multj chellj vollexemo dare tempo perfine alla hora supradicta. Ad tal che potessero, fare loro excusatione et anchora per vedere se potereno essere succursi. Placujt nobis supplicationibus de loro Annuere et clementia uti. pigliati aduncha li stagij loro per nostra securita. li dedemo lo tempo predicto. Allo fine del quale</i>	Il Re di Aragona, della Sicilia al di qua e al di là del faro, di Valenza, di Gerusalemme, dell'Ungheria, di Maiorca, della Sardegna, della Corsica, Conte di Barcellona, Duca di Atene e di Neopatria, e anche Conte del Rossiglione e dell'Aquitania, etc. Magnifico uomo, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e diletto Consigliere, per vostra gioia e consolazione, vi rendiamo noto che per grazia di Dio in questa ora di mezzogiorno abbiamo avuto il Castello di Caivano che fino a questo momento avevamo tenuto in stato d'assedio, di modo che vedendo quelli che erano dentro il Castello i nostri preparativi contro di loro, temendo grandemente di essere presi con la forza, l'altro ieri, che fu lunedì 13 del presente mese, supplicarono in molti che gli volessimo concedere tempo fino all'ora anzidetta per poter fare le loro scuse se non fossero stati soccorsi. Piacque a noi acconsentire alle loro suppliche ed usare clemenza. Presi dunque i loro ostaggi per nostra sicurezza, concedemmo il tempo predetto, trascorso il quale, non essendo stati soccorsi, in questa ora come
--	---

²⁵ BARTOLOMEO FAZIO, *De rebus gestis ab Alphonso I^o Libri decem*. Grevier, Vol. IV.

²⁶ GERONIMO ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1610, Vol. III, p. 256.

²⁷ CAMILLO MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1427 al 31 di maggio 1458*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico del Cav. Francesco Giannini, 1881, p. 22 e p. 23.

²⁸ *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, a cura degli Archivistici Napoletani, Napoli presso l'Accademia, dal 1957 in poi, Vol. IX, Frammenti di cedole della Tesoreria, a. 1438-1474, p. 9-10.

²⁹ NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Sulmona 1888. Riedito a cura del Comune di Sulmona, 1988, doc. CCLIII, p. 333.

<i>perche non sondo stati succursi. In questa ora como dicto. cue. Avemo auto lo dicto Castello, quanto bene sia stato questo nollo curamo exprimere, che bene lo sapete. Nui rengratiamo dio summamente in gratia ad quale speramo che presto vederemo in tucto lo desiderio dela nostra Justa amprisia. donde Resulta grandixima tranquillitate et pace ad voy altri et ad tucti li altri fideli nostri subditi in questo Regno. Datum Cayvanj die XV mensis aprilis IJ Ind. M.°CCCCXXXVIIIJ°. Rex Alfonsus. Magnifico viro Ritio de monte claro. Strenuo Gentium Armorum Capitaneo Consiliario et fidelj nobis plurimum sincere dilecto³⁰</i>	anzidetto, abbiamo avuto il suddetto Castello. Quanto bene sia stato questo non ci prendiamo cura di esprimerlo giacché bene lo sapete. Noi ringraziamo Dio sommamente e con la sua grazia speriamo che vedremo presto in tutto il compimento della nostra giusta impresa da cui deriverà grandissima tranquillità e pace a voi altri e a tutti gli altri nostri fedeli sudditi in questo Regno. Scritto a Caivano il giorno 15 del mese di aprile 1438. Re Alfonso. Al Magnifico uomo Riccio di Montechiaro, valoroso Capitano dell'Esercito, nostro fedele, sincero e diletissimo Consigliere.
--	---

Nel XVI secolo, ed in particolare durante la guerra civile successiva alla rivolta di Masaniello, le mura dovevano essere ancora integre ed efficienti. Infatti, il 9 novembre 1647 il Duca di Maddaloni, filospagnolo, assalì Caivano con insoddisfacenti risultati³¹ e nel gennaio del 1648 è testimoniata una strenua e tenace resistenza ai filospagnoli da parte di Caivano³².

Lo Scherillo³³ ci narra di un furioso assedio sostenuto dai Caivanesi dal 24 al 27 novembre 1647 contro 'un'orda di oltre mille e cinquecento' popolani provenienti da Napoli, Fratta, ed altri luoghi. In quella data Caivano era in mano a filospagnoli e fu assalita dai sostenitori del francese Duca di Guisa ma l'attacco fu infruttuoso grazie anche alla cinta di mura.

Dopo quella data non abbiamo notizie di alcuna funzione difensiva svolta dalle mura. Con l'avvento della dinastia borbonica il Regno di Napoli entrò in un periodo di pace e la difesa costituita dalle mura perse valore. Inoltre la nuova potenza delle armi da fuoco le rendeva ormai troppo deboli. E' plausibile che nel XVII secolo sia iniziata la graduale demolizione delle mura e delle porte e la loro sostituzione con nuove strutture che però spesso ricalcavano le loro aree di sedime.

Il Lanna senior ci testimonia che le porte erano quattro e fiancheggiate da torri di difesa³⁴. La prima porta si apriva su via Atellana, appena dopo vico Storto Campanile, e aveva il doppio nome di *porta bastia* e di *porta S. Rocco*³⁵. La seconda porta si chiamava *porta nova* ed era sullo sbocco di via Don Minzoni sul Corso Umberto. L'arco ed una delle torri a difesa della porta erano ancora esistenti all'inizio

³⁰ Questa lettera fu partecipata all'università di Sulmona [N. d. A.].

³¹ LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Vol. I, p. 543. L'A. riporta notizie ricavate dal Diario di Capecelatro.

³² *Ibidem*, p. 547.

³³ GIOVANNI SCHERILLO, *Memorie storiche di Caivano*, Napoli 1852. Ristampa anastatica Atesa Editrice, Bologna 1988. La fonte di Scherillo è TOMMASO DE SANCTIS, *Storia del tumulto di Napoli del 1646*, Napoli 1776. In realtà l'anno è il 1647 e non il 1646.

³⁴ Op. cit., p. 64.

³⁵ Il Lanna spiega che 'bastia' significava steccato fortificato intorno ad un luogo e questo forse vorrebbe dire che la porta bastia era la principale e la più fortificata. Il nome di S. Rocco era dovuto ad un'immagine del Santo dipinta in una nicchia. La porta si chiamava S. Rocco solo per chi veniva da via Don Minzoni.

dell'ottocento³⁶. La terza porta era detta *porta castrì* e si apriva 'dove oggi sorge la torre dell'Orologio'³⁷. La quarta era la più piccola e non ne conosciamo il nome. L'arco di tale porta è l'unico ancora esistente e forse si è salvato perché fino alla metà dell'ottocento il passaggio era murato³⁸.

Un rilievo topografico catastale a colori del 1876 ci mostra la situazione della Terra Murata in tale epoca. La Fig. 1 mostra una parte del rilievo dopo opportuna rielaborazione mediante computer. La situazione odierna è grosso modo simile a quella rilevata un secolo fa, mostrando una notevole persistenza della struttura urbanistica ma con una tendenza ad un accentuarsi del ritmo delle modifiche negli ultimi decenni. Nel 1876, ed ancor oggi, residuano alcune torri e qualche tratto di mura:

- A) La torre detta del fabbro, all'angolo fra via Imbriani e via Sonnambula, e i tratti di mura adiacenti;
- B) Le due emitorri lungo via Savonarola e i tratti di mura adiacenti, ora nascosti da nuovi edifici ma fino a poco tempo liberamente visibili dalla strada;
- C) La torre all'inizio di via Savonarola con una sovrastruttura più recente;
- D) La torre a lato del Circolo dei Combattenti all'inizio di via Don Minzoni, quasi del tutto incorporata in strutture più recenti;
- E) L'emitorre all'angolo fra via Mercadante e via Matteotti, incorporata in strutture più recenti ed a malapena visibile dalla strada;
- F) L'arco di una porta, la più piccola, nel punto di sbocco di via Arcivescovo De Paola su via Matteotti.

Da queste poche strutture ancora esistenti e dai confini fra proprietà visibili nel rilievo del 1876 è possibile con una certa facilità ricostruire la cinta delle mura quando era ancora intatta.

Il risultato è mostrato nella Fig. 2. Le porzioni di abitato al di fuori delle mura sono state cancellate. La parte interna dell'abitato non è stata modificata, salvo qualche necessario adattamento. La ricostruzione è ideale ed è da ritenersi una ricostruzione plausibile e non la prova che la cerchia di mura fosse esattamente come disegnato.

Le torri sono state indicate con i numeri da 1 a 19. La *porta castrì* è stata posta immediatamente a lato dell'attuale torre civica. Ciò sia per ottemperare alla testimonianza del Lanna senior sia perché la posizione della Torre dell'Orologio fa supporre che essa sia stata edificata sul sito esatto in cui esisteva una torre angolare della cerchia di mura. Per chi ora vede via Don Minzoni terminare bruscamente a lato del Castello ed alquanto prima, tale disposizione potrebbe apparire strana ed ingiustificata. Ma, l'attuale via Don Minzoni si continuava con l'attuale via Roma che era l'unico collegamento fra la Terra Murata ed il Borgo Lupario³⁹. Inoltre lungo tale percorso vi era forse uno spazio destinato alle Fiere, quello che poi sarà la piazza del Mercato, sede peraltro fino a pochi decenni fa del mercato e che ora, persa tale funzione, è piazza Cesare Battisti. La porta doveva essere lungo tale itinerario ma doveva anche consentire che lo spazio per il commercio fosse protetto. A tal fine la posizione a lato dell'attuale Torre dell'Orologio appare ideale. Inoltre, per accedere al Castello, dopo essere usciti dalla porta bisognava girare a destra camminando per un breve tratto sotto le mura e poi passare sopra un ponte levatoio. Ciò era un ulteriore mezzo di difesa del Castello che da un punto di vista militare era struttura distinta dalla Terra Murata e ben più poderosamente difesa e difendibile. Peraltro il Castello in epoca angioina non aveva le scarpate di rinforzo, costruite dopo il diffondersi delle armi da

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 65.

³⁸ *Ibidem*, p. 64.

³⁹ Viale Dante e via Buonfiglio non esistevano e le attuali via Carafa e via Acquaviva fino alla fine dell'ottocento non conducevano a via Rosano né tantomeno alla Terra Murata.

fuoco, né il corpo anteriore, che rappresenta una trasformazione del Castello in Palazzo signorile fortificato, operata alla fine del cinquecento o all'inizio del seicento. Ciò che colpisce nella visione complessiva della Terra Murata è il disegno regolare e l'unitarietà di concezione di un'opera progettata e realizzata in epoca medioevale, vale a dire in un'epoca cui si è soliti attribuire confusione e scarsa capacità di programmazione. Al contrario, da ciò appare come vi fosse sensibile attenzione rivolta anche alla fortificazione di un centro secondario e difficilmente difendibile per la sua posizione in aperta pianura. Ma i governanti dell'epoca ritennero che la posizione di Caivano era strategicamente importante per la difesa della capitale e sacrificarono le risorse necessarie, di certo non trascurabili per la grande ristrettezza di mezzi dell'epoca, per la fortificazione del villaggio e del suo Castello, privilegiando il centro rispetto ad altri vicini che rimasero non fortificati.

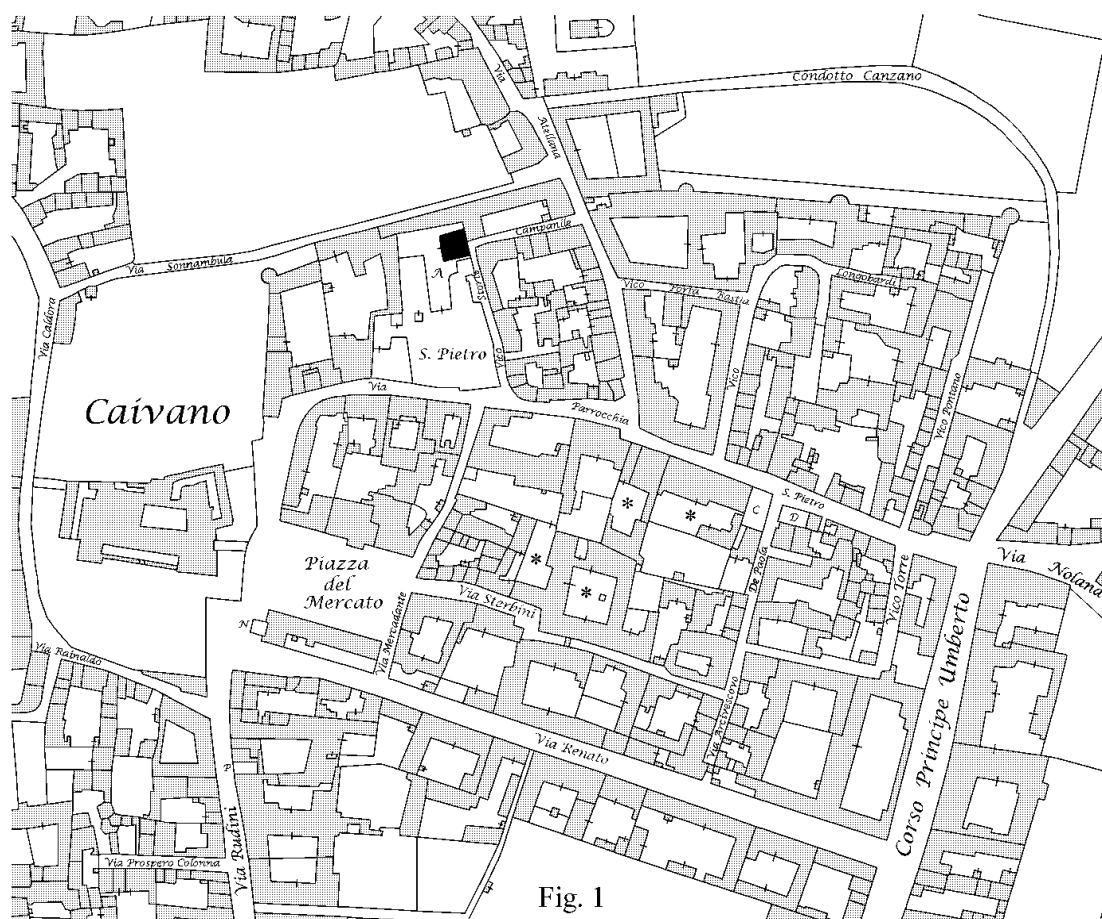


Fig. 1 – Carta catastale di Caivano nel 1871. Rielaborazione mediante computer della parte concernente la Terra Murata dell'originale a colori.

LEGENDA (Lettere presenti nell'originale):

A: Chiesa di S. Pietro

C: Cappella della Madonna della Pietà?

D: Cappella di S. Francesco di Assisi o Santa Croce

N: Torre dell'Orologio

P: Cappella di S. Gennaro

CORRISPONDENZE CON L'ONOMASTICA ODIERNA:

Via Caldora: via Rosano

Via Rudinì: via Roma

Via Renato: via Matteotti

Via Parrocchia S. Pietro: via Don Minzoni

Via Nolana: via Rosselli

Via Sterbini: via Capogrosso

Condotto Canzano: via Savonarola

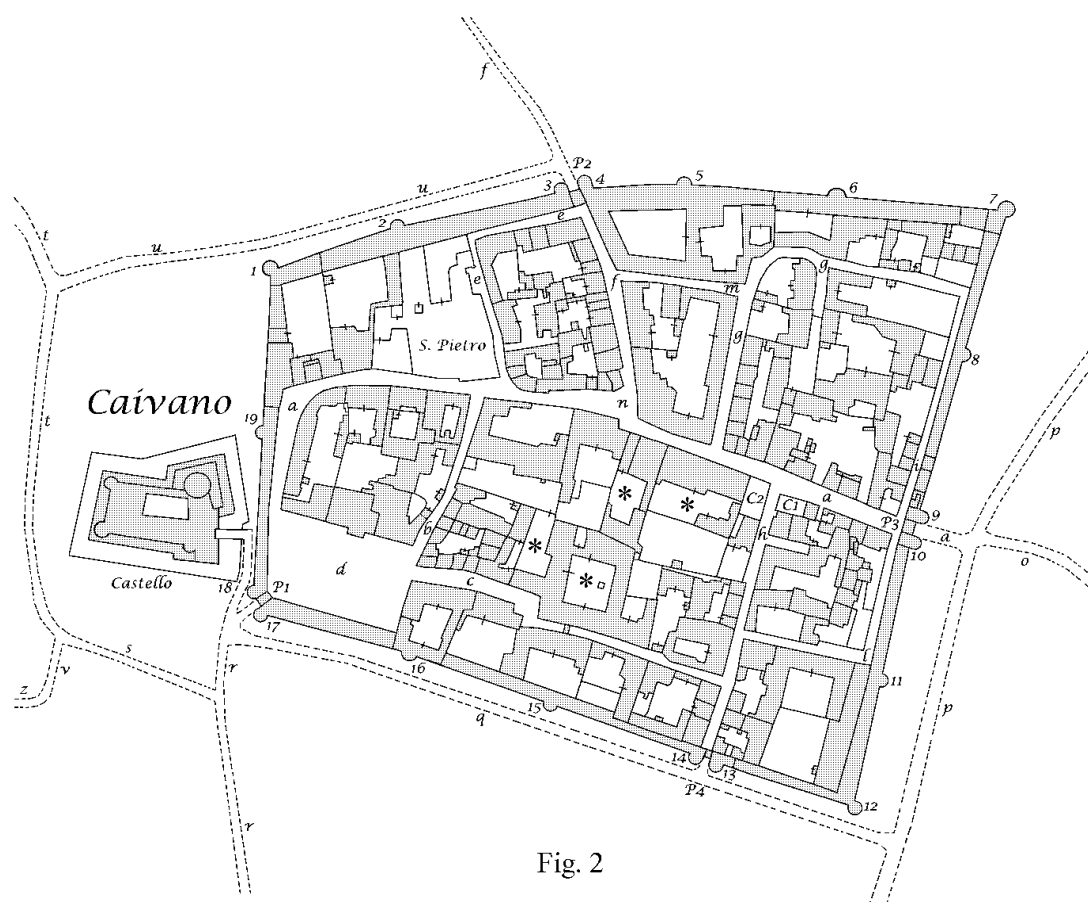


Fig. 2

Fig. 2 – Ricostruzione ideale della cinta muraria angioina (a partire dalla carta catastale del 1871)

LEGENDA (i nomi dei luoghi con le lettere da [a] a [z] sono quelli attuali):

a: via Don Minzoni	1, 5, 6, 7, 9, 16: le torri ancora, del tutto o in parte, esistenti
b: via Mercadante	1: torre detta del fabbro
c: via Capogrosso	t: via Rosano
d: piazza Cesare Battisti, già piazza Mercato	u: via Sonnambula
e: vico Storto Campanile	v: via Carafa (parte iniziale)
f: via Atellana	z: via Caputo
g: via Longobardi	P1: <i>porta castri</i>
h: via Arcivescovo Delli Paoli	P2: <i>porta bastia</i>
i: vico Pontano	P3: <i>porta nova</i>
l: vico Torre	P4: la porta più piccola e con nome ignoto. E' l'unica il cui arco sia ancora esistente
m: vico Porta Bastia	C1: Cappella di S. Francesco di Assisi o Santa Croce
n: 'mmiez(o) Caivan(o)'	C2: Cappella della Madonna della Pietà?
o: via Rosselli	9: torre a lato del circolo dei combattenti ed inglobata in un corpo di fabbrica. E' l'unica ancora esistente che era adiacente ad una porta
p: corso Umberto	17: dove fu edificata la Torre dell'Orologio, è la sede probabile di una torre posta a lato della <i>porta castri</i>
q: via Matteotti	
r: via Roma	
s: via Rainaldo	
*: cortili ove sono stati ritrovati <i>dolii</i> (vasi contenitori di alimenti) di epoca osca	
1-19: le torri della cinta muraria	

NOTIZIE SULLA "FABBRICA" DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

Il primo documento che segnala a Grumo¹ la presenza di una chiesa dedicata a San Tammaro risale all'anno 1132². Secondo il Rasulo³ quella chiesa aveva «per porta d'entrata l'attuale "porta piccola" della parrocchia, la quale testimonia la sua antichità dai marmi che fiancheggiano i suoi stipiti»⁴. Sempre secondo Rasulo la costruzione dell'attuale chiesa sarebbe stata decisa sul finire del XVII secolo «non essendo l'antica chiesa più adatta alla cresciuta popolazione e perché anche invecchiata e cadente [i grumesi] stabilirono d'innalzare, a proprie spese e col concorso dell'Università⁵ locale una chiesa più vasta e più elegante. L'area fu ceduta dalla famiglia Cirillo e, senza por tempo in mezzo, i cittadini tutti si accinsero alla grandiosa impresa (...) chi fosse l'architetto, chi i principali artefici della bella chiesa, non è facile rintracciare (-) Cominciata a costruire sulla fine del seicento, il grandioso edificio fu terminato il 1703 (-) Ma ci vollero ancora trentaquattro anni per condurre a termine i lavori di stucco interni (continuati forse intermittenti) e solo nel 1737 la bella basilica potette essere consacrata e aperta al culto»⁶.

Alcuni documenti che fanno maggior luce sulle vicende della costruzione dell'attuale Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano ci testimoniano che, seppure la narrazione del Rasulo risulti alquanto fantasiosa, non è del tutto inesatta. Infatti, fu nell'anno 1700 che i grumesi decisero la costruzione della nuova chiesa, come ci testimonia la seguente "conclusione" dell'assemblea dei cittadini del casale.

«A 28 marzo Millesettecento convocati noi sottoscritti Eletti, deputati et particolari cittadini di questo casale di Grumo in publico parlamento dentro la Parrocchiale Chiesa di detto casale *ad sonum campane* et con l'intervento del magnifico luogotenente di questo casale, *loco et more solitis, et consuetis* etc. Si è proposto come per essere grandemente cresciuto il numero de' cittadini del medesimo casale riesce troppo angusta la nostra venerabile Chiesa Parrocchiale di San Tammaro per capire la moltitudine del popolo che con frequenza, et devotione concorre alla medesima per intervenire alli divini officii e fonsioni sacre che in quella si celebrano. E vedendosi apertamente che il popolo giornalmente si va più aumentando, si che fra poco tempo la medesima non ne sarebbe più capace che perciò si è giudicato, e si giudica necessaria la costruzione di una nuova chiesa più ampia e più capace, nella quale possa il popolo che vi concorre commodamente starci et considerata da noi sottoscritti maturatamente la cosa, tanto per le suddette quanto per le altre ragioni, e specialmente per condiscendere al desiderio universale de' cittadini, che costantemente la domandano, noi sottoscritti eletti, e particolari *unanimiter* e senza alcuna divergenza stabilimo et concludemo che si debbia costruire ed edificare da fundamenta una nuova chiesa più ampia, e più capace della presente per il comodo de' cittadini, e con denaro pervenuto e pervenendo

¹ Grumo e Nevano, oggi un solo comune in provincia di Napoli, fino al 1808 erano due distinti casali della città di Napoli. La chiesa parrocchiale di Grumo è dedicata a San Tammaro mentre quella di Nevano è dedicata a San Vito.

² «*Terra ecclesie Sancti Tamari de eadem villa Grumi*»: *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di ALFONSO GALLO, Aversa 1990 (ristampa dell'edizione del 1927), p. 380.

³ EMILIO RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928.

⁴ *Ivi*, pag. 77.

⁵ Fino all'inizio dell'800 con tale termine si indicava il Comune come entità amministrativa, l'amministrazione comunale.

⁶ EMILIO RASULO, *op. cit.*, pag. 80.

dall'entrate universali della nostra Università con l'indirizzo di un Ingegniero seu architetto deputando dagli Eletti, acciò la cosa si facci con maggiore perfezione, et si debbia costruire et edificare o nel medesimo sito dove stà al presente la detta chiesa Parrocchiale, o pure in altro sito, e luogo più comodo a giuditio di detto Ingegniero, con dare facoltà in tale caso di comprare il terreno a ciò necessario, volendo noi che sia lecito alli magnifici del Governo *pro tempore* di spendere per detto effetto tutte le quantità di denari che saranno necessari, così per la costruzione del materiale, come del ornamenti, et abbellimenti che vi si richiederanno, e compra del suolo come di sopra sino al totale compimento del opera. Et vogliamo che il tutto si faccia con l'assistenza et intervento del Reverendo Paroco di esso casale D. Domenico Cirillo, quale con la sua presenza e col suo zelo potrà contribuire molto al buon incominciamento, e proseguimento e fine d'un'opera si buona, et anco vogliamo che tanto li presenti quanto li futuri Eletti delle spese che per essi nel modo suddetto si faranno per detta causa non ne possano essere significati da futura Razionali nelle visioni, o reazione delli conti e chi anco si dà facoltà di possare per loro impedimento depotare una persona ad assistere di continuo all'operarii. E sopra la presente conclusione per magior cautela si debbia impetrare il Regio assenso, e cossì volemo et concludemo così tutti unanimiter, nemine discrepante. Hoggi il dì (-) Io Antonio di Siesto eletto concludo ut supra. Io Felippo Regnante eletto concludo ut supra. Vergilio Cirillo deputato. Domenico d'Errico deputato. Giacomo Bonavita deputato. Gennaro d'Errico deputato. Giovanni di Christiano deputato. Aniello d'Errico, Ferrante Cerillo, Sebastiano Manzo deputati. D. Domenico Cirillo Paroco mi contento ut supra. D. Pietro Giovanni Manzo, D. Bartolomeo Cirillo, D. Sebastiano d'Errico, D. Giovanni Cirillo, D. Giovanni Bonavita, D. Agostino di Siesto, D. Gaetano d'Errico, D. Nicola Regnante, D. Donato Cirillo, D. Nicola Cirillo, Biase d'Errico, Geronimo Rosato, Carlo di Christiano, Carlo Papa, Michele Ronza, Antonio Langiano, Angelo Euferio, Antonio di Bernardo, ecc. [seguono altri nomi di cittadini]»⁷.

Ulteriori notizie della costruzione dell'attuale Basilica di San Tammaro è possibile trarre dai conti dell'Università di Grumo conservati all'Archivio di Stato di Napoli. Purtroppo quei conti si riferiscono a pochi anni del XVIII secolo e, quindi, le notizie sono scarse. Ciò che appare chiaro da quei documenti è che l'Università di Grumo sostenne tutte le spese per la costruzione della nuova chiesa, sulla quale aveva lo *ius patronato*, ossia ne era la vera e propria proprietaria. I conti dell'Università di Grumo che riportano indicazioni sui lavori svolti per la nuova chiesa, si riferiscono agli anni 1734-35, 1735-36, 1736-37, 1745-46 e 1749-50. Dal conto del 1734-35 risultano varie spese per piccoli lavori⁸. Il 21 gennaio 1735 Giovanni Cirillo, «mastro fabricatore», dichiarava di aver fabbricato «una portella sopra del campanile dalla quale si andava sopra la chiesa assegno tale che rubbavano tutti li ferri alle vitriate, e rubbavano li vetri alle medesime. Fattovi ancora un altro poco di murello al finestrone, et altre accomodationi». Il 2 febbraio, Nicola d'Errico del *quondam* Domenico, mastro orologiaio del casale di Grumo, riceveva dagli eletti, gli amministratori dei casale di Grumo, che per quell'anno erano Nicola Cristiano e Tammaro Ruggiero, tre carlini «per aver fatto un crocco nuovo di ferro alle campane, et accomodati ancora tutti li lucchetti, e lucchettone alle porte della Parochial Chiesa». Il 12 febbraio Giovanni Reccia ed Antonio Vitale dichiaravano di aver «resichiato sopra la porta piccola e sopra la lamia della parrocchiale Chiesa di detto casale, impeciato sopra detta porta piccola, e sopra detta lamia di detta chiesa». Il 16 febbraio Nicola Vitale, funaro del casale di Grumo, riceveva dagli eletti ventuno carlini per 17 rotoli di fune, a grana 12 e mezzo il rotolo, servita per la campana del campanile. Il 19 febbraio mastro Giovanni Cirillo riceveva

⁷ Archivio di Stato di Napoli (in seguito riportato come A.S.N.), *Regio Consiglio Collaterale, Provisionum*, vol. 302, foll. 50-51.

⁸ A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 631, fascicolo 4, foll. 1-14.

mezzo ducato per aver impeciato il lastrico sopra la cappella della Madonna dei Sette Dolori nella chiesa parrocchiale. Il 2 marzo l'Università pagò quattro ducati e mezzo «per l'aggiusto del battaglio della campana grande» e altre riparazioni alle campane eseguiti da Nicola e Domenico Manzo, padre e figlio, mastri mandesi della terra di Frattamaggiore. Con due "fedi", il 19 ottobre D. Mattia Siesto, sacerdote di Grumo, dichiarava che erano stati eseguiti «lo stucco et tonica alla affacciata della porta piccola della Chiesa parrocchiale», nonché «il muro intonacato di rapello battuto avanti le congregazioni et porta piccola». Lo stesso giorno, Michele e Carmine Farinaro, mastri stuccatori della città di Aversa, ricevevano dagli eletti diciannove ducati «e cioè ducati 18 per aver fatto lo stucco alla porta piccola, e da lato la Parochial Chiesa di detto casale, e l'altri carlini dieci regalati a' suoi medesimi per vino, e letti da dormire assieme con altri loro compagni nel mentre fu fatta detta opera».

Ancora più esigue furono le spese sostenute dall'Università nell'anno 1735-36, durante l'amministrazione degli eletti notaio Tommaso Siesto e Giambattista Froncillo. Ciò si spiega con le notevoli spese sostenute in quell'epoca dall'Università di Grumo per il mantenimento di alcuni reggimenti di militari spagnoli che, a varie riprese, fecero stanza nel casale, a seguito della guerra con la quale Carlo di Borbone conquistò il Regno di Napoli.

Dai conti di amministrazione degli eletti del 1735-36⁹, risulta che furono spesi ducati due e grana dieci, pagati a Nicola Vitale, per diciassette rotoli e mezzo di fune di canapa, a grana dodici il rotolo, servita per le campane della chiesa; un tarì e due grana, pagati ad Andrea Cristiano per aver accomodato il tavolato sopra il campanile; un ducato, pagato a mastro Francesco Pezone «per aver accomodato la vetriata dentro la Sagrestia», e ducati 5 grana 15 pagati a mastro Giovanni Cirillo «per 45 rotola di pece, carta, e legna per impeciare la lamia della Chiesa, cappelloni, cappelle e sopra la porta piccola della Chiesa».

Nell'anno successivo di amministrazione¹⁰, 1736-37, gli eletti, i riconfermati notaio Tommaso Siesto e Giambattista Froncillo, poterono dedicare una consistente porzione delle entrate dell'Università di Grumo¹¹ al completamento dei lavori alla chiesa di San Tammaro. Dai loro conti¹² risulta che furono spesi un totale di 615 ducati, 3 tarì e 1321 grana «per far sfabricare il frontespizio, per fabrica rustica, stuccatura del medesimo, fattura dell'astrico fuori della Parrochiale Chiesa, e sopra le mura del detto frontespizio, per posa di piperni, giarroni, lapide di marmo con l'iscrizione, calce, pietre, rapillo, pezzi d'astraco, chiodi, tavole, gerelle, borde, ed altro legname di castagno, scale, ferro per la Croce, e ferro per la catena al frontespizio, accomodatura di vetriate, giornate di fabricatori, e manipoli, pittura di porta della Chiesa, colori ed altro». Appare quindi confermato che nel 1737 la costruzione della chiesa era sostanzialmente terminata.

Negli ultimi conti dell'Università di Grumo a nostra disposizione, quelli per gli anni 1745-46 e 1749-50, compaiono comunque i documenti più interessanti. Nel conto dell'anno 1745-46, sotto l'amministrazione degli eletti notaio Tommaso Siesto e Dionisio Cirillo, è presente la seguente ricevuta, unica riguardante spese erogate per opere alla nuova chiesa, che trascrivo completamente: «Dichiaro io sottoscritto di aver

⁹ *Ibidem*, fascicolo 5.

¹⁰ Gli eletti, ossia gli amministratori del Comune, di solito nel numero di due, come nel caso del casale di Grumo, duravano in carica un anno, che partiva dal 1° settembre di un anno e terminava il 31 agosto dell'anno successivo.

¹¹ Le rendite dell'Università di Grumo erano costituite in quell'anno, per la maggior parte, da: 884 ducati per il fitto del forno del casale (che era di proprietà del barone il quale lo concedeva per antica consuetudine, in fitto all'Università per la somma di 100 ducati annui); 272 ducati provenienti dal fitto di vari terreni; 24 ducati per il fitto del giardino di proprietà dell'Università; 19.50 ducati per il fitto di varie case.

¹² A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 632, fascicolo I.

ricevuto da Nicola Cristiano publico cassiere dell'Università di Grumo docati 40, li quali sono a complimento di docati 300 che detta Università ha in diverse volte pagato a me per il prezzo del quadro da me dipinto sopra la porta della Chiesa parrocchiale di detto Casale di Grumo. E con ciò mi dichiaro interamente soddisfatto. Napoli 20 settembre 1746. Santo Cirillo»¹³. E' la ricevuta autografa del pittore grumese Santolo Cirillo per il compenso ricevuto, di cui quindi conosciamo l'importo, trecento ducati, per aver dipinto l'affresco raffigurante Mosè che fa scaturire l'acqua dalle rocce del deserto, posto sul portale della chiesa.

Infine nel conto degli eletti per l'anno 1749-50¹⁴, sono inserite le ricevute di pagamenti erogati a favore del regio ingegnere ed architetto Gennaro Campanile, per la somma di 40 ducati pagati per la fattura del disegno dell'altare maggiore, e ducati 154 pagati in più rate a Placido de Filippo, mastro marmista della città di Napoli, in acconto di ducati 1200 da pagare allo stesso «per la costruzione dell'altare maggiore e paragustata di marmo facendo nella parrocchiale Chiesa del Casale di Grumo»¹⁵.

Appare quindi chiaro da questi conti che, sebbene la chiesa di San Tammaro fosse ufficialmente dedicata già nell'anno 1737, con l'apposizione sulla facciata della lapide di marmo recante l'iscrizione in tal senso, coniata da Nicola Capasso, ancora nel 1750 erano in corso i lavori per la costruzione dell'altare maggiore. Mancando altri conti dell'Università di Grumo per il XVIII secolo è impossibile sapere quando effettivamente i lavori per la costruzione della chiesa furono portati a termine.

¹³ *Ibidem*, fascicolo 2, fol. 2.

¹⁴ *Ibidem*, fascicolo 3.

¹⁵ E' interessante notare che Placido di Filippo, nel 1760, per ottenere «la soddisfazione di ducati 201 e grana 30 1/3 dovuti da detta Università [di Grumo] per residuo di prezzo di un altare di marmo fatto nella Chiesa Madre di detta terra» dovette ricorrere al tribunale della Regia Camera della Sommaria. Cfr. A.S.N., *Regia Camera della Sommaria, Pandetta Seconda*, fascio 285 (ex mazzo 341 n. 7420).



La facciata della basilica di San Tammaro di Grumo Nevano da una foto degli anni '30 circa (Archivio fotografico della ditta Discorama di Grumo Nevano)

IL PULPITO DELLA PIEVE DI GROPINA

CARLO FABBRI

Chi è sensibile alle bellezze di un panorama affascinante come quello offerto dalle Balze, non può certo sfuggire alle profonde suggestioni evocate da un'opera d'arte, soprattutto se essa riesce ancora a far sentire con forza la sua "voce" a distanza di secoli e secoli.

Proprio per questo vorremmo invitare il "viaggiatore senza fretta" che sta percorrendo il paesaggio naturale ai piedi del Pratomagno a sostare un poco presso *la vicina pieve di Gropina*. La chiesa tutta è un grande libro aperto sulla spiritualità del mondo romano, alto e basso medievale e meriterebbe in "pellegrinaggio" da sola, ma noi vogliamo qui scegliere dal "giardino" un unico fiore: *il pulpito scolpito* che si appoggia su una delle colonne di destra nella navata centrale.

A prima vista, quelle figure che emergono dalla pietra quasi come dei fantasmi, con gli occhi rotondi da orco delle favole, possono *sembrare opera di uno scalpellino inesperto*, magari di un cavapietre locale *improvvisatosi scultore*, lontano dalle *maestria di chi ha effigiato i personaggi o gli animali dei capitelli romanici; quei disegni geometrici, ripetitivi, le spirali, oppure quei motivi fitomorfi che cingono l'ambone, sono stati ritenuti del resto, anche da chi di arte si intendeva davvero, come Mario Salmi, degli "ornati appiattiti di puro valore lineare, condotti con un horror vacui addirittura barbarico" (e qui il termine "barbarico" assume evidentemente un connotato negativo).*

Qualche storico dell'arte, come Mario Bucci dell'Università di Pisa, si è però reso conto da tempo che certe immagini non potevano essere altro che l'espressione di un linguaggio tipicamente di stile longobardo, surreale in apparenza ma carico di significati allegorici e pienamente degno di uomini dalle profonde conoscenze teologiche. *A questo intuizione mancava finora un riscontro oggettivo; eppure era lo stesso ambone a nascondere le prove.*

Tra le figure che rappresentano i Vangeli, quella umana simboleggiante San Matteo regge con le sue mani una tavoletta; osservando bene si può vedere anche da terra che proprio sulla costola di quella tavoletta sono incise delle lettere, ma la vera sorpresa si ha quando, dopo esser saliti su una scala o essersi affacciati direttamente dal pulpito, si posano gli occhi sul suo piatto superiore. Ci appare allora una splendida iscrizione disposta su tre righe che è purtroppo leggibile solo in parte a causa di un'antica scheggiatura della pietra, ma che comunque è lo stesso prodiga di informazioni.

Per la verità l'esistenza di questa scritta non era del tutto ignorata, perché già Emanuele Repetti ne aveva parlato nel suo Dizionario verso la metà dell'Ottocento "rara è l'iscrizione della tavola sorretta da una capricciosa figura"; ma, come accade spesso, la sua segnalazione era stata dimenticata e non a caso, del resto si usa dire che le maggiori scoperte si fanno nei magazzini dei musei.

Ne tentiamo ora una prima interpretazione, anche se pienamente consapevoli che, se saranno utilizzate tecniche di indagine più sofisticate e si potrà contare sull'esperienza di un esperto paleografo, si avranno risultati migliori e forse anche diversi. Si tratta di un'iscrizione incisa per lo più in una bella calligrafia libraria "onciale" maiuscola, con qualche lettera nell'ultimo rigo in "capitale". Sulla costola, integra, si leggono chiaramente le due parole *LEX* e *IUS*; sul piatto, mettendo assieme il testo ben visibile con alcune lettere che si intuiscono abbastanza chiaramente nella parte abrasa, si può leggere [...*PRESBIT*]ER(UM) / BERNARDU(M) / [...] M(ISE)R(I)CHORD(EM) A(NNO) D(OMINICE) / I(NCARNATIONIS) DC[CC]XXV I.R. *f(ecit)*.

L'integrazione delle due "C" per ottenere la data 825 d.C. è stata fatta calcolando la distanza fra le lettere superstiti, ma anche sulla base di considerazioni di carattere paleografico; sembra infatti che la "R" con la coda sviluppata in alto e ripiegata con

angolo molto acuto, la "C" crestate e la "D" onciate con asta molto lunga e marcata fossero caratteristiche dell'elaborazione grafica operata tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo del grande "scriptorium" del monastero benedettino di Nonantola; e si sa che Carlo Magno "*rex romanorum et longobardorum*", con un diploma, peraltro da qualcuno finora ritenuto apocrifo, aveva concesso proprio all'abbazia di Nonantola nel 780 un "*privilegium*" sulle "chiese di Santa Maria in Avane, di Santa Maria in Mamma ... le pievi di San Pietro di Gropina, di San Lorenzo di Petriolo, in località detta Bucine ...".



PIEVE DI GROFINA – sec. VIII e XII
Loro Ciuffenna – Arezzo: Pulpito

C'è di che discutere a proposito dello scultore (Giovanni o Iacopo, oppure Girolamo di R.) e della sua provenienza, sulla data di introduzione in Italia dello stile dell'incarnazione, sull'origine franca o meno del nome del pievano o abate Bernardo ...

Una cosa però è certa: il pergamo non è opera di "barbari", ma di uomini di profonda cultura, pienamente consapevoli della potenza evocatrice del misticismo delle *Scritture* e dotati di una sensibilità che affonda le sue radici ben oltre il mondo cristiano.

Lasciamoci quindi prendere dall'incantesimo che emana dalle immagini dei dodici apostoli oranti che rievocano le fiammelle dello Spirito Santo, della tentatrice sirena bifida, del malcapitato peccatore assalito dai serpenti, del serafino purificatore dalle sei ali che sovrasta due figure di "*Agnus Dei*", una soccombente e l'altra trionfante, *proteggendole dall'attacco dei due grifoni, di quelle spirali che sono l'allegoria del difficile cammino dell'anima*, di quelle rose stilizzate a otto o sei petali inscritte nel cerchio della perfezione cosmica ... magari ascoltando le parole del pievano don Valente, che conosce molto bene i segreti della simbologia cristiana.

Possiamo solo immaginarci ora quanto fosse ricca di tesori d'arte e di testimonianze di fede quella pieve altomedievale a due navate, le cui fondamenta sono state riportate alla luce sotto il pavimento della chiesa romanica. Da lì proveniva certamente il pulpito che doveva essere addossato alla parete di sinistra della navata più grande (a destra c'erano le colonne); oggi lo vediamo nella posizione in cui fu rimontato retto da due colonne intrecciate, probabilmente di fattura posteriore, e da due pilastri ricavati da materiale di

recupero, tra cui un blocco di arenaria scolpito a bassorilievo, forse il resto di un grande portale; ma dell'antica chiesa longobarda ci sono altre "reliquie" scultoree che meritano un'occhiata, sia pur fugace, prima di partire: due lastre tombali con incisa la tipica croce e una bella testa maschile in altorilievo, utilizzata come una pietra qualsiasi, assieme ad altri frammenti istoriati, per le fondamenta della chiesa superiore. Se poi si avesse più tempo ... basterebbe girarsi attorno.

* La scoperta dell'iscrizione è stata fatta al termine di un lavoro di ricerca interdisciplinare coordinato dagli insegnanti di Storia e Storia dell'arte dell'Istituto Tecnico Linguistico di Terranuova Bracciolini, proff. Carlo Fabbri e Paola Semoli; foto eseguite dall'A. con l'aiuto tecnico degli alunni Giuliano De Cristofaro e Antonio Gallittu.

Vedi anche: Aa. Vv., *Le Balze*, Firenze, Toscana, 1996, pag. 29-33.

LA CANAPA NELLA STORIA DELL'ARTE

FRANCO PEZZELLA

Il rapporto degli artisti con la canapa è stato, quanto meno nei secoli passati, un rapporto più di natura tecnica - per via dell'utilizzo della fibra e dei suoi derivati nella preparazione di tele per dipinti e di manichini per statue e pastori - che artistico, nel senso più autentico del termine¹.

Come non evidenziare, infatti, che la canapa, alla pari del cotone, del lino e della seta, veniva utilizzata nella preparazione della tela fin dall'antichità, seppure l'uso di questo supporto fosse limitato alla costituzione dei soli stendardi essendo i dipinti realizzati esclusivamente su tavole o in affresco. Tuttavia, verso la fine del XV secolo, incominciò a diffondersi, specialmente a Venezia, l'uso di dipingere sopra delle grandi tele - i cosiddetti teleri - che andavano a sostituire gli affreschi e ancor più le tavole, alla cui conservazione l'umido clima lagunare era decisamente poco consona. Le sfavorevoli condizioni climatiche della città veneta dovettero influire non poco, nell'adozione da parte degli artisti locali di questo nuovo supporto, se altrove, ancora nel '600, si continuava a dipingere su tavola².



GUERCINO, Estrazione della canapa, Cento (Ferrara), Pinacoteca Comunale

Tra i primi pittori ad adottare le tele, la storia segnala i nomi del Mantegna e di Giovanni Bellini (il Giambellino) che usarono per le loro composizioni da cavalletto la cosiddetta tela "rensa" o tela di Reims, costituita esclusivamente da lino molto sottile. Più tardi, sempre prima a Venezia, e poi nel resto d'Europa, questo tipo di tela venne sostituito dalla tela di canapa tessuta a spina di pesce, dalla struttura grossa e ruvida, il cui impiego diventò pressoché predominante; viepiù per l'adozione da parte della maggior parte dei pittori, di una nuova tecnica, proveniente dalle Fiandre: la pittura ad olio. La quale, in quanto consentiva l'uso della pennellata più spessa, permetteva, senza troppi inconvenienti, anche l'impiego di altri supporti, diversamente dalla pittura a tempera, la cui pratica necessitava invece, giacché basata sulla stesura del colore a tratti sottili, di fondi lisci e compatti.

¹ La fibra grezza, che viene ottenuta per macerazione dei fusti, è costituita da cellulose miste e pectine, lignina e altre sostanze. Chimicamente e fisicamente simile al lino, la canapa, presenta alla pari di questa fibra, una notevole rigidità che la rende particolarmente adatta all'impiego come supporto per i dipinti.

² G. PERUSINI, *Il restauro dei dipinti e delle sculture lignee*, Udine, 1994, pag. 233.

Mentre però nel '500 e nel '600 furono usate tele a trama più larga, sulle quali l'imprimitura veniva stesa con le spatole affinché vi restasse ben marcata la struttura del tessuto stesso, nel '700, con l'invenzione dei telai meccanici, la trama dei tessuti divenne via via sempre più fitta e sottile. Ma già a partire dalla metà del secolo scorso le tele di canapa furono progressivamente abbandonate di pari passo con la diffusione delle preparazioni industriali, tuttora in uso.



**GIROLAMO BARUFFALDI, *Il Canapajo*,
Bologna, 1741, frontespizio**

Per il resto la canapa, o meglio la stoppa, un sottoprodotto della pettinatura della fibra, ha trovato utilizzo, relativamente alle altre arti, nella confezione delle bambole e soprattutto dei manichini di statue e pastori. La sostituzione delle figure presepiali interamente intagliate con manichini articolati in stoppa e fili di ferro (e perciò snodabili), rivestiti di stoffa e con le sole mani e le teste in legno e terracotta, fu una delle principali trasformazioni, prima a Napoli, e poi nel resto d'Italia ed Europa, che, sul finire del XVII secolo, avrebbero determinato la diffusione del Presepe anche fuori degli ambienti sacri: i nuovi pastori in quanto realizzati, in serie con materiali poveri diventavano merce alla portata anche dei ceti più popolari. Inventore del Presepe a figure mobili fu un nostro conterraneo, Pietro Ceraso, originario di Cardito³.

Fin qui l'importanza, dal punto di vista tecnico, della fibra nella storia dell'arte, decisamente meno importante sotto l'aspetto iconografico, anche se non mancano al riguardo alcune belle prove. Quale ad esempio quella propostaci da un anonimo artista bolognese, attivo nella seconda metà del XVI secolo, che in un dipinto attualmente

³ F. PEZZELLA, *Pietro Ceruso, scultore carditese del XVII secolo inventore del Presepe a figure mobili*, in catalogo della II Mostra di Arte Presepiali, Frattamaggiore, Istituto Piccole Ancelle Cristo Re, 5 Dicembre 1998 - 6 Gennaio 1999, pp. 25-27, Ercolano, 1998, pp. 25-27.

conservato in collezione privata a Bologna e databile tra il 1565 ed il 1570, raffigura con fare naturalistico alcune operazioni connesse alla raccolta della canapa⁴. Oppure quella realizzata da, un altro pittore bolognese, Bartolomeo Cesi (Bologna, 1556-1629), che sul finire dello stesso secolo riprende, nell'ambito di un ciclo di dipinti commissionatogli dai Conti Bianconcini, una scena analoga in una tela già conservata presso gli uffici della soprintendenza regionale, ora presso il Palazzo Pubblico del capoluogo emiliano⁵.



**LUIGI PASTORE (?), Allegoria della canapa,
Frattamaggiore, Vecchia casa municipale (distrutto)**

E ancora, sempre in area emiliana-romagnola, quella offertaci dal più famoso Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino (Cento 1591 - Bologna 1666) in uno dei riquadri affrescati nel 1617 in casa Pannini a Cento, presso Ferrara, staccati nel 1840 da Giovanni Rizzoli, restaurati nello stesso anno da Giuseppe Guizzardi e attualmente conservati nella Pinacoteca della cittadina emiliana⁶. La signorile costruzione seicentesca è situata nella via principale di Cento e agli inizi del XVII secolo ne era proprietario Bartolomeo Pannini, discendente di una nobile ed antica famiglia, il quale, nel 1615, avendo deciso di decorarne le stanze affidò il compito al Guercino, che in quegli anni giovanili si dedicava giustappunto a questo genere di lavori. Sicché la notevole mole di questa commessa costrinse l'artista a far intervenire nella sua realizzazione alcuni collaboratori, identificati, grazie a recenti ritrovamenti documentari, in Lorenzo Gennari e Pier Francesco Battistelli. Tuttavia il riquadro che ci interessa, quello che raffigura la scena de "L'Estrazione della canapa del macero", originariamente posto su una delle pareti della cosiddetta "Camera Rossa o dei Paesaggi", è quasi certamente attribuibile al Guercino, considerando che il massimo studioso e collezionista del pittore emiliano, Sir Denis Mahon, accenna alla possibile esistenza di uno schizzo preparatorio realizzato dallo stesso artista⁷.

Lo stesso soggetto, ed è indice che probabilmente ne erano state realizzate delle stampe, si trova inciso, un secolo dopo, nel frontespizio de "Il Canapajo" di Girolamo

⁴ V. P. FORTUNATI, (a cura di) *La pittura in Emilia e in Romagna. Il Cinquecento*, t. I, pp. 328-329.

⁵ A. GRAZIANI, *Bartolomeo Cesi* in *La Critica d'Arte*, XX-XXII (1939), pp. 54-93; pag. 61, tav. 50, fig. 15. Nelle altre due tele del ciclo sono raffigurate: La raccolta del grano e La vendemmia. Al Cesi furono commissionati nel 1595 tre quadri analoghi, attualmente risultanti dispersi, dal senatore Calderini. Ce ne dà notizia, riprendendo parte di un promemoria dello stesso artista, lo scrittore d'arte C. Malvasia, *Felsina Pittrice*, 1678, ed Bologna, 1841, I, pag. 239.

⁶ P. BAGNI, *Guercino a Cento, Le decorazioni di Casa Pannini*, Bologna, 1984.

⁷ D. MAHON, *Il Guercino. Dipinti VII Biennale d'Arte antica*, Bologna, 1968, pag. 43.

Baruffaldi, un poemetto di schietta ispirazione virgiliana, che si può considerare fra le maggiori opere della nostra letteratura georgica, edito a Bologna nel 1741⁸. Scene campestri con immagini connesse alla lavorazione della canapa si ritrovavano, probabilmente, anche negli sbiaditi affreschi che, con scene della vita di S. Salvatore da Horta, medaglioni di Santi e Sante francescane, unitamente a grottesche di gusto tardorinascimentale, ornavano, fino a qualche tempo fa, il chiostro del Convento di S. Donato ad Orta di Atella. Il ciclo è databile al 1692, data che compare in uno degli affreschi⁹.



**GIOACCHINO TOMA, I funari di Torre del Greco,
Napoli, Pinacoteca Nazionale di Capodimonte**

Prima dei dipinti testè citati, già nel XIII secolo, raffigurazioni della canapa erano ravvisabili "sulle armi, sugli scudi, sulle imprese, sulle carte e sui blasoni dei primi conti" del Canavese; manufatti sui quali la tenera pianticella appariva per lo più "come simbolo ad attestare quasi l'origine loro in una con quelle della regione"¹⁰.

A Buonconvento, presso Siena, dove i funai sono stati attivati fino agli anni '60 - e dove, soprattutto nel passato, non era infrequente incontrare, particolarmente tra i componenti la famiglia dei Notari, i nomi di battesimo di Cordero e Cordelia - lo stemma della corporazione era invece rappresentato da una corda¹¹.

Raffigurazioni analoghe si ritrovano d'altronde anche nel Napoletano: a Caivano, nel castello feudale, al secondo piano, fasci di canapa si osservano sia sul portaletto marmoreo cinquecentesco che introduce alla Sala Consiliare, che in una lunetta, parte di un più vasto e perduto ciclo di affreschi databile alla seconda metà del secolo XVI, sito presso gli attuali uffici della segreteria comunale.

Il ciclo di affreschi, dovuto alla mano di un ancor anonimo artefice napoletano, fu fatto realizzare probabilmente dagli eredi di Prospero Colonna, capitano di ventura morto nel

⁸ G. BARUFFALDI, *Il Canapajo*, Bologna, 1741.

⁹ P. T. M. GALLINO, *Il Convento francescano di Orta d'Atella* in "Cenacolo serafico", 1956, pp. 91-96.

¹⁰ C. F. SCAVINI, *Il Canavese e i suoi cento castelli* in "Le cento Città", Milano, 1887-1902. Fuori d'Italia, e più precisamente in India, nel secondo millennio a.C., la pianticella della canapa era talvolta utilizzata, a causa delle sue proprietà euforizzanti, per simboleggiare Vice-Vadat, il demone dell'ebbrezza (cfr. A. Cattabiani, *Florario Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, 1998, pag. 519).

¹¹ A Buonconvento è ubicato, tra l'altro, in un vicolo del centro storico, in quello che era un antico granaio, un piccolo ma interessante Museo di cultura materiale, dove il ciclo della lavorazione della canapa è fedelmente rappresentato attraverso foto, disegni e gli stessi oggetti del lavoro.

1523, allorché il maniero, che gli era stato donato dopo la confisca del feudo ai Gaetani da parte di Ferdinando II d'Aragona, fu trasformato in palazzo baronale.

L'affresco residuo è costituito da quattro vele, separate fra loro da decorazioni in stucco, con al centro un medaglione raffigurante due grifoni che si affrontano. In una delle vele piccole è affrescato un fascio di robusti fusti di canapa, sormontato da una corona di ulivo su cui poggia un pettirosso.

Di scuola napoletana, ma successiva di qualche secolo, è pure una altra bella rappresentazione legata al lavoro canapicolo, "I funari di Torre del Greco" un olio su tela firmato e datato 1882 da Gioacchino Toma, artista pugliese di nascita, ma napoletano di formazione, originario di Galatina, presso Lecce dov'era nato nel 1836, morto a Napoli nel 1891. Nella dorata luce di un assolato pomeriggio d'estate alcuni funai, che imbracciano degli altri bastoni reggenti i fili di canapa sono intenti, sulla battigia della spiaggia di Torre del Greco, alla pratica della cosiddetta filatura: una fase della lavorazione della canapa che consisteva nel trasformare in corde le filacce pettinate ottenute dalla cardatura della fibra. Il dipinto, per il quale Raffaello Causa, autore di una prima monografia del pittore¹² si pose, a ragione, il quesito se andasse interpretato come una veduta paesistica o piuttosto (molto più verosimilmente) come rappresentazione della dura condizione di vita dei funai, si conserva nella Pinacoteca Nazionale di Capodimonte, alla quale fu donato nel 1961 dagli eredi¹³.

L'anno dopo il tema sarebbe stato replicato, con tratti abbreviati, e tuttavia densi di luce e di colore, dal pittore siciliano Antonino Leto (Monreale 1844 - Capri 1913), in una tela già a Roma presso la Camera dei Deputati, ora nella Galleria Nazionale d'arte moderna della stessa città, e di cui si conservano numerosi studi e bozzetti nella Galleria d'arte moderna di Palermo¹⁴.

Della fine del XIX secolo era anche il dipinto con un'Allegoria della canapa affrescato in un riquadro della volta della Sala Consiliare del vecchio Municipio di Frattamaggiore, andato scelleratamente distrutto negli anni '60 nell'ambito di una nuova sistemazione urbanistica della piazza. L'opera era ascrivibile, tenendo conto del timbro stilistico che se ne indovina da una vecchia riproduzione fotografica, al pittore aversano Luigi Pastore, attivo peraltro in quegli anni nell'attigua chiesa di S. Sossio. Fasci di canapa si ritrovano altresì raffigurati, sempre a Frattamaggiore, sui bassorilievi in stucco che adornano la facciata di Palazzo Schioppi al Corso Vittorio Emanuele¹⁵.

Laddove il tema canapicolo riscosse il maggiore interessamento fu tuttavia subito dopo la prima metà di questo secolo, quando nel corso delle Biennali Nazionali di pittura che si tenevano in quegli anni a Frattamaggiore erano numerosi gli artisti che presentavano opere legate al lavoro canapicolo. In particolare nell'ambito della IV Biennale che si tenne dall'1 al 30 settembre del 1957 furono ben diciannove gli artisti interessati. Da Antonino Virduzzo (Chirigoro, la canapa prima e dopo) a Antonio Riccio (Canapa verso la morbidura); da Agata Pistone Etna (Donna che lavora la canapa) ad Ildebrando Monaci (Canapa)¹⁶.

¹² R. CAUSA, *Gioacchino Toma*, Bari, 1975, pag. 15.

¹³ *Soprintendenza alle Gallerie della Campania*, Acquisizioni 1960-75, Napoli, 1975, pag. 84.

¹⁴ G. BARBERA, *La pittura dell'Ottocento in Sicilia* in *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, Milano, 1991, t. II, pagg. 521-531, pag. 529.

¹⁵ F. PEZZELLA, *I segni del liberty a Frattamaggiore* in *Il Mosaico*, a. I, n. 6 (ottobre 1998), pag. 7.

¹⁶ Gli altri artisti presenti in mostra interessati al tema furono: Michele Grassia (Ponte Carbonara), tradizionale luogo di lavorazione della fibra; Giovanni Saviano (Macerazione della canapa); Vittorio Piscopo (Raccolta della canapa); Kosma Altanese (La canapa); Gernma D'Amico (La finitura della canapa); Astorio (Paesaggio, canapa e sole); Antonio Pesce (Paesaggio con canapa); Gaetano Bocchetti (Macerazione della canapa); Elena Casalli Ricchi (Plelinunio sulla canapa); Maria Aguglia (Canapa in macero); Aristide Sanesi (Pettinatori di canapa); Giuseppe Prinzivalle (Macerazione della canapa); Rocco Carvelli (La canapa);

Qualche anno fa sono tornati ad interessarsi del tema Francesco Caso e Franco Graziano. Il primo come autore di alcuni grandi pannelli in ceramica ispirati ai lavori agricoli locali nell'atrio della Scuola Media Giovanni XXIII di Caivano; il secondo con una serie di disegni sulla lavorazione della fibra: molti dei quali successivamente riprodotti nell'interessante testo che il prof. Sosio Capasso ha dedicato di recente alla lavorazione della canapa¹⁷, nonché in un repertorio di canti delle canapine raccolti da Luigi Mosca e Pasquale Saviano¹⁸. Alcuni disegni colorati e in bianco e nero di Bernardo Saviano inerenti la lavorazione della canapa illustrano altresì il testo dedicato a Casavatore dallo stesso autore¹⁹ ed un volume di Giuseppe Maglione sulla storia di Arzano²⁰.

Carmine Servino (Raccolta della canapa); Carlo Labriola (Maciullazione della canapa), ctr. Catalogo IV Mostra Nazionale di pittura Città di Frattamaggiore, 1 - 30 settembre 1957, Aversa, 1957. Alla biennale successiva, invece, Ferruccio Torraca presentò Lavoratori della Canapa, Cfr. Catalogo V Mostra Nazionale di Pittura Città di Frattamaggiore, 6 - 27 settembre 1959, Aversa, 1959, pag. 40. Altri dipinti con lo stesso tema furono presentati nelle edizioni successive. Alcuni di essi furono acquistati dal Comune e si trovano nella collezione che andrà a costituire la progettata Pinacoteca Comunale. Si tratta dei dipinti di Luigi Panarella (Madonna della canapa), P. D'Angelo (Maciullazione della canapa) e Alfeo Capra (Stenditrice di canapa).

¹⁷ S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.

¹⁸ L. MOSCA, P. SAVIANO, *La stoppa strutta, le donne, i canti e il lavoro nella tradizione popolare frattese*, Frattamaggiore, 1998.

¹⁹ B. SAVIANO, *Lo scrigno dei padri. Storia Archeologia Architettura rurale Folklore scritto e illustrato di Casavatore e dell'entroterra napoletano*, Napoli, 1991.

²⁰ G. MAGLIONE, *Città di Arzano, origini e sviluppo*, Arzano, 1986.

CAUDIUM SEPOLTA DA UN'ALLUVIONE

GIUSEPPE A. LIZZA

Alla profondità di due metri, sono venute alla luce strutture murarie del I sec. d.C. in ottimo stato di conservazione. Nuove ipotesi sull'estensione e lo sviluppo dell'importante insediamento romano nella Valle.

Montesarchio, località Ponteligno: reperti della città sepolta, l'antica Caudium, sono venuti alla luce nel corso di un'indagine preliminare condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno.

L'eccezionale scoperta costituisce un altro tassello nella ricostruzione della città romana ubicata nella Valle, in particolare sull'estensione e delimitazione del sito.

Alla profondità di due metri, sono venute alla luce strutture murarie di abitazioni del I secolo d.C., tutte in ottimo stato di conservazione: dalle decorazioni parietali alle pavimentazioni in terracotta, dalle tegole di copertura agli oggetti di allestimento interno (ceramiche, vetri, attrezzi in ferro, monete).

La sequenza stratigrafica del rinvenimento, protetta nel tempo da una colata di fango, lascia supporre che Caudium fu invasa nei primi secoli del millennio da una violenta ondata alluvionale. La particolare impetuosità dei nubifragi scatenatisi alle falde del Taburno seppellì una parte consistente della città, seminando ovunque distruzione e morte.

La scoperta di altre testimonianze archeologiche relative a periodi successivi conferma il ritorno in vita di Caudium, ovvero la ricostruzione di numerose strutture murarie utilizzate fino al IV secolo d.C.

La recente indagine della Sovrintendenza conferma l'interesse pubblico per l'insediamento romano nella valle che, se non è ancora definito nella tipologia urbanistica, resta comunque affascinante per sviluppo e organizzazione sociale.

Gli scavi di questi decenni hanno restituito già un'enorme mole di reperti storici, spesso distratti dalla lunga manus dei tombaroli o occultati da inesperti cittadini alle prese con la costruzione di un'abitazione. Il sottosuolo di Montesarchio è però ancora ricco di testimonianze dell'antica città e rimane pertanto un mosaico inesplorato e indecifrabile della civiltà delle colonie romane.

La ricerca futura dovrà sviluppare questo filone per restituire all'uomo nella sua organicità il grande insediamento urbano che fu Caudium.

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE, sarà realizzato nel corso di quest'anno scolastico il programma didattico-culturale:

**IMPORTANZA EDUCATIVA DELL'ATTIVITA' TEATRALE
NELLA SCUOLA, NEL RICORDO DEL POETA
E DRAMMATURGO FRATTESE GIULIO GENOINO**

Le possibilità educative dell'attività teatrale nella Scuola furono chiaramente indicate dal Poeta e Drammaturgo frattese Giulio Genoino (1771-1865) mediante la serie di commedie ispirate all'esaltazione dei più nobili valori morali, commedie che formano la sua *Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, ancora oggi elogiata dai critici, fra cui il Croce.

Da alunni delle nostre Scuole Secondarie Superiori e Medie sarà rappresentata una commedia del Genoino; sarà indetto un concorso nazionale fra gli Istituti Scolastici per la recita di un lavoro drammatico preparato dalle stesse Scuole o di un Autore moderno, sempre con finalità educative; si terrà una Tavola Rotonda dedicata alla vita ed alle opere del Genoino, con recita di sue poesie, in italiano ed in napoletano, e di brani di suoi lavori teatrali da parte di uno o più attori; avrà luogo il 2° *Premio Atella per il teatro Città di Frattamaggiore*, durante il quale sarà conferito ad un Attore un premio per la carriera; sarà tenuto un Corso di Aggiornamento per Capi d'Istituto e Docenti delle Scuole di ogni ordine e grado sulla validità dell'attività teatrale quale mezzo educativo.

Queste le linee essenziali del progetto. Alla Civica Amministrazione frattese, ed in particolare al Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro, i più vivi elogi per aver consentito la realizzazione di una serie di attività di alto valore culturale.

RINVENUTA A CUMA UNA ISCRIZIONE DI TURBONE, FORSE RESTAURATORE DEL TEMPIO DI APOLLO NEL I SEC. A.C.

Dal Prof. Fulvio Uliano riceviamo una notizia più che interessante: sulla vetta minore di Cuma, accanto al tempio di Apollo, è stata rinvenuta del gruppo Archeologico Flegreo "Theodor Mommsen" un'epigrafe latina su un blocco di marmo di forma quadrata, di m. 0,77 di lato e m. 0,26 di altezza.

L'epigrafe è la seguente:

V. - Prius - Turbo - V.C.
Cons. Camp. Curavit

Orazio cita un Turbone nelle Satire (2,3,3 10). Pare che il personaggio citato sia stato un gladiatore di piccola statura, ma molto coraggioso; una persona piccola, ma ampollosa. L'epigrafe rinvenuta indica un Turbone cumano di carattere simile a quello ricordato da Orazio; la sua interpretazione potrebbe essere la seguente:

Guarda - Prima di te - Turbone - Uomo illustre
Consigliere Campano curò il restauro

"Curavit" sta ad indicare probabilmente che Turbone si occupò del restauro del tempio di Apollo tra il 40 ed il 30 a.C.; si tenga conto che il blocco di marmo sul quale è incisa la scritta era la base di una delle colonne del tempio romano.



L'INFLUENZA ITALICA SU ANGIOINI, ARAGONESI, FRANCESI E SPAGNOLI

RAFFAELE MIGLIACCIO

Si sa come e quanto abbiano influito sull'origine della nostra poesia fatti storici noti, quali l'immigrazione provenzale alla corte di Federico II di Svevia, a Palermo, e le soste delle navi crociate in terra di Sicilia, con sbarchi di uomini non sempre desiderosi di combattere; come la "fuga" degli Albigesi, scampati alla carneficina voluta da Innocenzo III ed attuata astutamente da re Filippo. L'itinerario di questo flusso di disperati si svolse in due direzioni: una per via mare, con meta Palermo, l'altra via terra, sino alle langhe e alla palude veneta. Si ebbero, per ciò, due infiltrazioni culturali, nel Nord e nel Sud della nostra penisola, con notevoli differenze e del tutto nuove, là dove profondi ancora erano gli agganci alle forme della decadenza latina.

Prima, però di puntualizzare le influenze di queste "infiltrazioni", sarà bene chiarire che noi, è vero, abbiamo avuto, non poche volte, influenze esterne che in certo qual modo han determinato, se non incoraggiato lo svolgersi di "ismi" letterari ed artistici, filosofici e scientifici, però abbiamo sempre saputo sviluppare, svolgere e far nuovi, col genio di personalità inventive, tutte permeate di spirito italico, nel quale sempre dominò il retaggio dell'antica civiltà.

Dalla Francia - cioè dalla Provenza - venne l'esempio della poesia curtense, dell'amore di "devozione", ma ecco che in terra toscana sboccia fervido il fiore della poesia stilnovista e l'alta personalità dantesca, la costruzione della prosa italiana del Boccaccio, il quale, intessendo l'idioma toscano nelle intelaiature stilistiche della prosa ciceroniana, creò la nostra vera prosa, quella che, pur col mutar delle mode e degli stili, è sempre la nostra viva e nobile prosa.

Dalla Francia poi abbiamo avuto l' "Illuminismo", poi il "Realismo; dalla Germania il "Romanticismo", il "Pessimismo", il "Nihilismo", il "Superuomismo" ... ma come queste innovazioni sono poi divenute «creazioni nostre»? Basterebbero i nomi del Manzoni, del Verga, del D'Annunzio, del Pirandello e di non pochi autori italiani contemporanei, i quali, pur trainati da correnti di pensiero forestiero, han saputo ricreare, come «ex novo», teorie e rappresentazioni di vita ben radicate nella realtà vissuta e patetica, "fotografica" con la imparzialità dello scienziato che vede, studia e lascia poi al legislatore il compito di manovrare il bisturi sul marcio della carne e dello spirito.

C'è tuttavia un "ismo" che è nostro, non importato, anzi esportato in tutta l'Europa, con risultati vari e poderosi, che crearono la più grande rivoluzione culturale, artistica, filosofica, religiosa, da cui è discesa e risplende la nostra viva e potente realtà civile: questo "ismo" fu il "Rinascimento", figlio dell'altrettanto nostro "Umanesimo"!

Ritornando al discorso iniziale, dobbiamo ricordare Antonio De La Salle, nato in Provenza il 1389 e venuto a Napoli con Luigi III d'Angiò: fatto governatore di Capua, si diresse, poi, a Roma, ove conobbe il più autorevole umanista di quel tempo: Poggio Bracciolini. Fu in quella città che egli sentì parlare della "leggenda" della Sibilla di Norcia, dei Monti Sibillini, del lago di Pilato. Si decise così ad andare ad esplorare questi luoghi, ove trovò una grotta; vi entrò. Egli aveva sentito le avventure di un cavaliere tedesco, che con uno scudiero, in quella grotta aveva scoperto un sito deliziosissimo, una specie di Paradiso terrestre, con molte e bellissime fanciulle, che, con l'esempio della loro regina, lo accolsero con molte blandizie. Una atavica leggenda, però, stabiliva che chi fosse entrato e poi dimorato oltre il trecentesimo giorno in quella grotta, non sarebbe poi più riuscito a trovare la via del ritorno. Ma egli era un "eroe", e

per ciò, senza aver paura, accolta tra le braccia la più bella delle fanciulle, trascorse con lei molto tempo felice, dimenticando di dover rivedere il sole.

Ma sentite cosa accadde: ogni venerdì tutte le donne scomparivano e si tramutavano in serpenti. Terrorizzato, il cavaliere capì di essere in un luogo infernale e, abbandonata la compagna, fuggì. Il protagonista del racconto, dopo altre e lunghe peripezie, si reca a Roma, chiede e ottiene dal Papa, dopo confessione e sottomissione, un'ampia assoluzione.

Finì così la storia? Ma no; La forza della passione fu tale che egli ritornò alla grotta e vi rimase per sempre.

Il titolo del libro del De La Salle è "Lellade" e porta la data del 1338/40; si dice redatto per un alunno dell'autore, Giovanni figlio di Renato d'Angiò. Perché ho dovuto raccontare tutto questo? Perché in Germania la leggenda divenne il soggetto del "Tannhauser", da cui Wagner trasse una delle sue più belle opere e che successivamente fu oggetto di una canzone popolare, tanto bella che Heine "non trovò nulla di paragonabile se non il Cantico dei Cantici" (!) Ora viene la domanda: chi era il cavaliere della leggenda? Era un avventuriero italiano! Ed è in Italia che il De La Salle, quando riferì del "Decaméron" e delle "Facezie" del Boccaccio, intuendo lo spirito spregiudicato e beffardo del Rinascimento, fu antesignano di una svolta, forse involontaria e da sé stesso non compresa, quella cioè di trovarsi di fronte ad una svolta decisiva della cultura europea.

Da queste letture al De La Salle derivò tale e tanta influenza che scrisse ben tre opere col titolo: "Le quindici gioie del matrimonio", derivazione alquanto lontana da "Le quindici gioie della Madonna" ... Ma quali gioie? ... Si trattava invece dei "guai" di un marito afflitto e sconcertato ... Nella novella più interessante ricaviamo usi e costumi popolari. Quando una donna sta per partorire, chiama le vicine di casa, le quali "altro non fanno che mangiare e chiacchierare, sì che il povero marito, tornato stanco dal lavoro, trova il fuoco spento, non solo, ma deve poi affrettarsi ad accompagnare la moglie a Loreto, avendo ella fatto un voto alla Madonna di quel santuario ... E come ci si va? ... La moglie a cavallo e lui a piedi! Ed anche soggetto ad umilianti rimproveri della consorte linguacciuta.

Alla chiusa del libro l'autore, prevedendo un non entusiastico successo presso eventuali lettrici, scrisse "... E se esse non fossero contente di ciò che ho scritto ... mi offro di scrivere più bella materia ..."

Il Gaston Paris commentò: "Ci son pochi scrittori ai quali la prosa francese sia debitrice di altrettanto ..."

In un altro volume: "Les cent nouvelles" (che falsamente fu attribuito a Luigi XI) il De La Salle cita il Boccaccio, così: "Se al tempo del famoso ed eloquente Boccaccio l'avventura che io ho narrato fosse avvenuta e alla sua udienza e conoscenza pervenuta, io non dubito punto che egli non l'avesse (sic!) aggiunta ed intercalata col racconto di uomini nobili ma mal fortunati ..."

Ma fu in Italia che il De La Salle ebbe imitatori e traduttori, fra i quali, non ultimo, Andrea Da Berberino, col suo: "Guerrin Meschino". A proposito del "Decaméron", dobbiamo ricordare l'inglese Goffredo Chaucer, che nei racconti di Canterbury, tentò una cosa nuova, ma presentò personaggi poco umanamente e psicologicamente raffigurati, perché nell'introduzione soltanto si sforza di delineare, in sommario, i caratteri dei protagonisti, mentre il Boccaccio i caratteri dei tanti suoi protagonisti li fa evidenziare dalle parole, dalle vicende che essi esprimono. Resta da ricordare la versione cinematografica di questi "Racconti" offerta dal Pasolini, in un film che però ha il pregio maggiore nel quadro pittorico e coreografico delle scene d'insieme, nel colore della sceneggiatura, mentre mostra poi uno spiccato trasporto per aspetti di morbosa sensualità poca accettabile. A proposito, intanto, della "vexata questio", se, cioè, la cultura francese abbia influenzato quella italiana, citiamo il Michelet, il quale

sosteneva la tesi che solo dopo la discesa di Carlo VIII i Francesi scoprirono la cultura italiana: questa ipotesi ribadisce il Torraca, aggiungendo, anzi, che questa nostra influenza fu tra i motivi "moralì" che poterono spingere i "cugini d'oltralpe" a venire fra noi.

Diamo, ora, uno sguardo alla Spagna.

Essa, specie la sua parte occidentale, aveva relazioni antichissime con l'Italia, soprattutto con Genova e Pisa, sin dal secolo XII. Nel 1215 la flotta pisana e la catalana avevano assalito e sconfitta quella musulmana alle Baleari. Un poema in Latino - opera di un italiano - narra questa vittoria. L'Università di Spagna, di notevole importanza, prima ed oltre tempi, aveva un gran numero di studenti ai quali non mancò il desiderio di allargare la propria cultura, spingendosi in Italia, a Bologna, polo di attrazione per tutti gli studiosi di Europa, al punto che in quella università vi era un Rettore esclusivamente per gli stranieri. C'è un documento del 1265 che ci evidenzia una contesa sorte tra Francesi, Spagnoli, Catalani etc. ed un'altra tra Piccardi, Borgognoni, Normanni, Catalani; ed un'altra ancora tra Tedeschi e Catalani. La Spagna, quindi, c'entrava due volte, come Spagna e come Catalogna. In un testo, ristampato nel 1888, dal Sarti e dal Fattorini, si contava il gran numero di spagnoli in quella Università. Alcuni di essi rimasero e furono famosi docenti; altri, ritornando nelle loro terre, portarono con sé con molto entusiasmo i profitti della nostra cultura. E non dimentichiamo la fondazione, 1364, del "Collegio Spagnolo" a Roma, ad opera del Cardinale Alborno, e che ancora esiste.

Tra la fine del secolo XIII e i primi anni del successivo, gran folla di Catalani accorse a Napoli e lo testimonia la "rua catalana", alle spalle dell'attuale Teatro Mercadante, citata dal Boccaccio nella famosa novella "Federico degli Alberghieri".

Carlo III e Roberto si servirono di tutti gli immigrati per attuare la politica di assestamento e di espansione. E non fu politica senza durezza: ne seppe qualcosa quel Corso Donati, esule fiorentino, fratello di Piccarda, che l'Alighieri colloca nel "suo" Paradiso, nonché cugina di Gemma, consorte dello stesso Dante. Corso non era un uomo, diremmo, tranquillo, era anzi dissoluto e biscazziere, tanto da determinare la "santità" della sorella, fecendola rapire dal convento per sposarla con chi gli era creditore di molti fiorini per perdite al gioco ... così ci fa sapere il Buti, uno dei primi "commentatori" della "Commedia" dantesca.

E Corso fu spazzolato proprio da "lancia catalan" ... E catalano era quel Diego de La Pat Marescal, capo di milizie napoletane, inviate a Firenze, prima da Carlo e poi da Roberto.

Nel 1282 accadde la scintilla dei "Vespri Siciliani" e quindi l'avvento di Pietro d'Aragona, marito di Costanza d'Altavilla, figlia di Manfredi (altro "rivalutato" dall'Alighieri). Spagnoli, quindi, con il loro idioma affine al nostro per essere anch'essi "neolatini" e dominati dalla cultura romana.

Sorvoliamo di parlare di Alfonso "il Magnanimo" e saltiamo al 1455, quando uno spagnolo, Alfonso Borgia, fu eletto Papa con il nome di Callisto III e preparò l'ascesa al trono pontificio al tanto discusso Alessandro VI, autore della politica temporale assolutistica più disinvoltata e non scevra da pecche morali ... Basta leggere "Il Principe" del Machiavelli ...

Questa influenza degli Spagnoli in Italia è testimoniata anche dalla letteratura. Lo spagnolo Alfonso de Palenza compose un "Trattato della perfezione e del trionfo militare", in lingua italiana, nel quale si narra il trionfo di Alfonso, nel 1443, nei minimi particolari e sontuosità.

Un critico spagnolo lo definì la meraviglia dell'arte rinascimentale " ...

Egli era così esaltato della grandezza romana che "camminava, quasi privo di sensi, dinanzi al Campidoglio ..."

Allo stesso modo com'era avvenuto in Francia, anche l'influenza della letteratura italiana fu foriera di grandi aperture; un veneziano aveva portato in terra gallica il Poema di Dante, e fu un genovese a far conoscere agli Spagnoli la "Commedia" in lingua italiana, con traduzione in spagnolo.

Nel 1248, dopo la conquista spagnola di Siviglia, ci fu la poderosa espansione del commercio iberico e la nostra. Un "oriundo" genovese, Francesco Imperial, nel 1405 celebrò la nascita del re di Spagna in un poema di ispirazione dantesca, intitolato: "Decio" (cioè "Detto"), cui fece seguito il "Decio delle sette virtù", che inizia appunto col famoso endecasillabo dantesco: "Il perder tempo a chi più sa più spiace".

Non pochi sono, nel poema, i riferimenti di scene e di episodi presi dal poema di Dante. Anzi, fu appunto l'Imperial a tradurre integralmente "La Commedia" e per questo ottenne lodi e ricompense anche dal famoso Marchese de Santillana, I. Lopez de Mendoza (nato il 1381), che fu un "idalgo" dalle molteplici attività: guerriero, eloquente bibliotecario, (specie della sua personale ed abbondantissima biblioteca, nella quale il posto d'onore fu riservato a tutti i testi danteschi, in latino, in francese ed in italiano. Non mancheranno peraltro le "Rime" del Petrarca ed il "Decaméron" del Boccaccio. C'erano testi di Leonardo Aretino, commentatore, con Pietro, il figlio di Dante, dell'"Inferno" dantesco.

Una traduzione in spagnolo della "Commedia" fu fatta, nel 1427, da Enrico da Villem, il quale ebbe il merito di aver introdotto in terra iberica il "sonetto", che si dice "inventato" dal siciliano Jacopo da Lentini, e che, come composizione metrica, sonora e intimistica, trovò cultori in Dante, in Petrarca e poi in tanti altri nostri grandi poeti, fra cui spicca quel Foscolo, che ce ne ha lasciati alcuni di rara bellezza. Enrico ne compose una quarantina, e li lesse in un rinomato "circolo" letterario da lui stesso fondato e frequentato dai più nobili e dotti personaggi del tempo, fra i quali Don Diego de Bourgol, autore di un poemetto, "Il Trionfo del Marchese", per la morte del Santillana.

Bernard Bocaberti, verso il 1470 lasciò notevoli studi critici sui nostri tre grandi trecentisti. Ma il trionfo dell'influenza italiana in Spagna fu per il Boccaccio, al quale si ispirò Giovanni Rodriquez, anch'egli incappato in avventure erotiche simili a quelle del Boccaccio ...

**Il Presepe vivente: una bella rappresentazione degli alunni
della Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore:**



Un particolare: "A tommula" (La tombola). Coordinatrice la Prof.ssa Carmelina Ianniciello

RECENSIONI

SOSIO CAPASSO, *Magnificat, vita e opere di Francesco Durante*, Istituto di Studi Atellani, 1998.

E' questo l'interessante intervento del Prof. Ralf Krause alla presentazione di questo libro, nel testo pubblicato da "Il Mosaico".

Presentata nella serata finale del Concorso Pianistico Internazionale "Francesco Durante", è uscita l'ultima pubblicazione del Prof. Sosio Capasso, dedicata interamente alla figura dell'illustre musicista frattese. Si tratta della seconda edizione di un lavoro precedente che tuttavia risulta considerevolmente ampliata, più completa ed aggiornata. Questo libro, scritto da un suo concittadino, rappresenta un grande omaggio a un esponente di primo rango della cosiddetta Scuola Napoletana dei Sei-Settecento. Non presupponendo necessariamente una conoscenza approfondita della musica e dei suoi aspetti storici e materiali, l'A. si rivolge a un più vasto pubblico di lettori.

Il testo si può dividere in due grandi parti: nella prima (pp. 14-88) l'approccio a Durante avviene prevalentemente attraverso la ricostruzione delle sue vicende biografiche e della sua carriera artistica, mentre nella seconda (pp. 88-117) prevale la presentazione dell'opera compositiva e didattica. La prima parte è preceduta da una breve introduzione storico-musicale che consente una più facile collocazione dell'artista nella civiltà partenopea del Settecento. Con eleganza e straordinaria sensibilità, l'A. ci fa ripercorrere alcuni episodi della vita privata e professionale di Durante soffermandosi innanzi tutto sugli ultimi tre anni, cioè dal maggio 1753 fino al settembre 1755. Spesso si incontra una struttura narrativa, anche in discorso diretto, per esempio dialogato, in modo tale che il lettore possa essere maggiormente coinvolto negli avvenimenti riportati. Citiamo, p. es., l'incontro con il giovane allievo Piccinni oppure la prima visita al Durante da parte del maestro G. B. d'Orchie. Dagli spunti offerti dai singoli brani l'A. prosegue inquadrando bene gli episodi nel loro specifico contesto: biografico, culturale, artistico, musicale, etc. Nel periodo suddetto rientra anche un soggiorno di sei settimane a Frattamaggiore (pp. 30-75); qui, nella quiete del suo casale nativo, il sessantanovenne Durante rivive, attraverso uno sguardo retrospettivo, tutta una serie di momenti e periodi della sua vita trascorsa. Ricorda, tra l'altro, la rappresentazione all'aperto della sua musica per lo scherzo drammatico "I prodigi della Divina Misericordia" nel 1705 ed il concorso per maestro di Cappella alla Real Cappella di Palazzo dopo la morte di Leonardo Leo, attuato nel 1745, dove Durante non ebbe successo. Più oltre l'A. focalizza la sua attenzione sul percorso che portò alla creazione di un capolavoro sacro-liturgico il *Magnificat* a 5 voci in Si bemolle maggiore dell'autunno del 1753 a cui si riferisce il titolo del libro (pp. 78-79).

La seconda parte inizia con il riassunto della ricezione critica delle composizioni musicali di Durante attraverso i secoli (pp. 88-89). L'A. afferma che, mentre nel Settecento la sua opera riscosse, anche in altre nazioni come la Francia, unanime stima, nel secolo successivo i giudizi partirono di solito dalla premessa che il Durante sarebbe stato un mancato operista, oppure essi attribuiscono alla sua attività compositiva minore valore in favore di quella didattica.

Infine, nel XX secolo, fu avviata un'attenta analisi della sua produzione musicale arrivando a giudizi più adeguati e maggiormente equilibrati. In seguito si passa, fra l'altro, ad una valutazione sommaria delle musiche per generi. L'A. mette in risalto i relativi capolavori ed anche quelli didattici indicando possibili o sicure interdipendenze stilistiche.

Al termine della Seconda Parte (pp. 105-137) viene elencata tutta la produzione musicale e didattica. L'elenco che comprende 160 titoli è disposto secondo le biblioteche del conservatorio "S. Pietro a Maiella" di Napoli, la British Library di Londra e del Conservatoire de Musique di Parigi. Completano la pubblicazione un glossario di vari termini musicali, la discografia raccolta da Francesco Montanaro e Pier Raffaele Spena (pp. 117-121) ed una ricca bibliografia aggiornata al 1996 (pp. 122-127).

L'originalità di questo testo del Prof. Capasso consiste nell'abbinare un intento divulgativo, realizzato mediante la frequente struttura narrativa e le numerose illustrazioni, con una trattazione rigorosamente scientifica e documentaria.

In tal modo la presente pubblicazione merita l'attenzione del lettore esperto, ma risulta pure accessibile a quello profano che acquisisce tutta una serie di nozioni sulla figura dell'illustre Musicista.

RALF KRAUSE

ANIELLO MONTANO (a cura di), *Acerra, luoghi, eventi, figure*, Metis, Napoli 1995.

Il Professore Aniello Montano offre a quanti amano la storia patria un altro splendido saggio sulla sua città, Acerra. E nella premessa ci indica quale sia il senso che egli dà all'attaccamento che ciascuno deve avere per il suolo natio: *essere cittadini deve significare (...) amare la propria città, onorarla con le proprie azioni, rispettarla, innovarla senza sfigurarla, sentirsi parte di essa e sentirla parte di sé stessi*.

E nella introduzione afferma con forza l'importanza della cultura per la crescita civile di una popolazione: *Se si vuole veramente lo sviluppo di una città, di un popolo, bisognerà far leva soprattutto sulla diffusione, la più ampia possibile, della cultura tra i membri di quella comunità*.

A Marina Antonella Montano dobbiamo l'approfondito saggio su "Suessula, una città ancora tutta di scoprire". Non si può condurre un'analisi su Acerra ignorando Suessula: le due città erano confinanti, divise però dal corso del Clanio, il piccolo fiume divenuto, nel corso dei secoli, motivo di preoccupazione costante per le località prossime, sia per la mefiticità che per le inondazioni. Nel IX sec. a.C. Suessula gode già di una civiltà fiorente, ancor prima della colonizzazione greca di Cuma.

Acerra e Suessula sorgevano sul territorio che appartenne agli Osci, una popolazione campana dalle remote origini, progredita sia a seguito del contatto con gli Etruschi che con i Greci, e non è da dimenticare la grande importanza letteraria che ebbe la lingua degli Osci, nella quale furono composte le "fabulae atellanae" destinate ad avere notevole influenza sul teatro latino.

Dal 211 a.C. Acerra e Suessula, con Capua, Cuma, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteoli, Atella e Calatia, fanno parte della *praefectura Campaniae*.

Nell'Alto medioevo molti furono gli eventi luttuosi che colpirono Suessola e di essi parla la *Historia Langobardorum* di Erchemperto. Per l'intero IX secolo la città fu sottoposta al dominio dei Longobardi di Capua, ma la sua decadenza è costante: guerre locali, invasioni saracene, danni provocati dal Clanio portano allo spopolamento del territorio, mentre Acerra ha un costante incremento, soprattutto dopo la formazione della Contea Normanna di Aversa.

Il Barone Marcello Spinelli, nel 1878, condusse una campagna di scavi nel «bosco Calabriticito» ove erano sue proprietà, portando alla luce una necropoli dalla quale si ricavarono importanti reperti archeologici: speriamo che oggi, con mezzi moderni, possa, essere ripresa l'opera iniziata dallo Spinelli.

Degli «Aspetti delle vicende storiche di Acerra antica» si è interessata Elsa Garzone. L'esistenza della confederazione etrusco - campana, presieduta da Capua, sarebbe comprovata dal ritrovamento di monete di Acerra simili a quelle di Capua ed Atella; Acerra sarebbe, quindi l'unica superstite di quella confederazione.

Secondo Velleio Patercolo gli acerrani ottennero la cittadinanza romana "sine suffragio" nel 331 d.C.

Virgilio, nelle Georgiche, ai vv. 271-225, ricorda "l'iniquo Clanio che spopola Acerra".

La località fu saccheggiata ed incendiata da Annibale. La città, poté, poi, essere ricostruita; nel 22 a.C. Augusto, dopo la vittoria di Azio, installò anche ad Acerra una colonia militare, il che, però, fu motivo di decadenza.

Più tardi la città fu Prefettura e Municipio ed ottenne la cittadinanza con diritto di suffragio.

Di interesse veramente particolare è l'approfondito esame condotto da Aniello Montano sul Clanio "un fiume da ricordare". Muovendo dalle citazioni degli autori classici, Virgilio, Silio Italico, Vibio Sequestro, lo studioso approfondisce la ricerca in merito alla reale identità dei Regi Lagni con l'antico Clanio; l'esame è condotto sulla scorta delle testimonianze più autorevoli attraverso i secoli, precisando peraltro che né il Lettieri nel 1778, né il Caporale nella sua opera sull'agro acerrano nel 1859 hanno inteso escludere che il fiume in questione non abbia altri apporti d'acqua. Il risanamento e raddrizzamento dell'andamento tortuoso del Lagno ad opera di Domenico Fontana per volontà dei Viceré di Napoli Don Pedro di Toledo è esposto con ricchezza di particolari e di rilievi critici.

Questo piccolo e temibile fiume è oggi l'esempio di "un perseverante e fattivo lavoro di bonifica, disegnato e realizzato per compiere una delle più importanti opere idrauliche di tutto il Mezzogiorno d'Italia".

Dello stesso Prof. Montano è il capitolo "Quei maledetti Normanni", che nel titolo ricorda il libro del Cuozzo. Si tratta di note su Riccardo d'Aquino, conte di Acerra, e sulla sorella di questi Sibilgia, Regina di Sicilia. Però la presenza normanna ad Acerra fu quanto mai felice perché in brevissimo tempo, dal 1190 al 1194, rese la città famosa sia sul piano diplomatico che su quello militare.

L'Autore opportunamente ricorda il codice 120 della Biblioteca civica di Berna, che contiene il poema di Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, che risale al 1195-96 circa.

E' ancora Aniello Montano che rievoca in maniera suggestiva Eleonora de Cardenay, Duchessa di Bovino, nata probabilmente dal Conte Carlo II, nel 1685, e, quindi, sorella di Alfonso V.

Più oltre leggiamo con vivo interesse l'introduzione preparata dal Prof. Montano per la prossima ristampa di un'opera veramente preziosa di Gaetano Caporale *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la Diocesi di Acerra*.

Con dovizia di dati, illustrati con opportune riflessioni, Aniello D'Iorio tratta del "Convento dell'Annunziata di Acerra, origini e rendite". Fu il 28 gennaio 1639 che i domenicani si insediarono nella chiesa dell'Annunziata ed in quello stesso anno dettero inizio alla costruzione del convento.

Beni ed obblighi, proprietà fondiariae ed urbane, censi sono frutto di una ricerca rigorosa ed attenta: essi sono inclusi nella Platea, una scrittura dalla quale emergono autentici brani di vita cittadina.

Gennaro Niola ha condotto, con competenza ed analisi attenta l'esame degli "Atti giudiziari dell'Archivio storico diocesano di Acerra", attraverso le sezioni *criminali*, *civile* e delle *Delegazioni Apostoliche*, riportando anche documenti del massimo interesse.

E non suscitano minore interesse le foto di lapidi e stemma marmorei, posti in vari luoghi della città a ricordo di eventi memorabili.

Il libro è arricchito da numerose illustrazioni, scelte con grande cura e perciò molto interessanti; da tavole relative ad antiche miniature dedicate alle vicende trattate e da sette tabelle di dati che consentono una più profonda conoscenza della realtà economica. Questo bel volume, che fa parte della collana Memorie Acerrane, diretta da Aniello Montano, è uno splendido esempio della rilevante importanza che può assumere la ricerca storica locale quando è condotta con rigore scientifico, con amore grande per la propria terra.

SOSIO CAPASSO

GIUSEPPE SORECA, *Documenti sulla committenza dei Sanchez de Luca a Sant'Arpino*, Napoli e S. Giorgio a Cremano, Volume pubblicato con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Sant'Arpino (CE), 1999.

Il 10 gennaio scorso, nella aula consiliare del Municipio di S. Arpino, in occasione della presentazione del volume del quale ci interessiamo, ha avuto luogo un importante convegno sul tema: Bellezze architettoniche atellane, un prezioso potenziale per lo sviluppo dell'agro.

Dopo i saluti e l'introduzione ai lavori del Sindaco Dr. Giuseppe Dell'Aversana e dell'Assessore alla Cultura Elpidio Iorio, si sono succeduti gli interventi del Prof. Leonardo di Lauro, Docente di Storia dell'Architettura presso l'Università "Federico II" di Napoli; dell'Arch. Giuseppe Soreca, Autore del libro; dei Sindaci di Aversa, Succivo ed Orta di Atella; ha concluso il Dr. Riccardo Ventre, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Caserta. Moderatore il Direttore della "Nuova Gazzetta di Caserta" Pasquale Clemente.

I legami di Sant'Arpino, in provincia di Caserta, con l'antica Atella, la più importante città osca, posta a metà strada tra Napoli e Capua, città della quale, dopo le varie devastazioni subite, non si ritrova alcuna traccia che possa localizzarla con certezza, sono sicuri e l'attestano la presenza dell'unica testimonianza archeologica "emersa", il cosiddetto "Castellone".

La città riuscì a sopravvivere dopo le più funeste vicende fino all'invasione dei Longobardi.

Le prime notizie su S. Arpino sono vaghe ed incerte. Bruno D'Errico, nel suo "Tra i Santi e la Maddalena" ci informa che nel 1121 Giordano II, principe normanno di Capua, donava alla Diocesi di Aversa la *villam Sancti Elpidi cum omnibus pertinentis suis*. Divenuto il villaggio feudo dei Carafa nel 1391, fu poi da questi venduto ai Sanchez nel 1596.

Hanno quindi inizio, e si susseguiranno per poco meno di tre secoli, le vicende di questa illustre famiglia nella baronia di S. Arpino, la quale ebbe così modo di svilupparsi e progredire.

Sono opere dei Sanchez il maestoso palazzo ducale, la chiesa di S. Elpidio, la chiesa e il chiostro di S. Maria d'Atella, edificati tra il 1574 ed il 1593; si vedono rispettate in tali costruzioni le modalità tipiche allora dei Casali: la sede del potere feudale immediatamente a lato a quella religiosa e poi, via via, lo sviluppo stradale.

Ed è opportuno non dimenticare che, fra i discendenti dei Sanchez, il duca di S. Arpino Alonzo VIII fu tra i patrioti che, nel 1799, costituirono la breve, ma gloriosa Repubblica Napoletana, la qual cosa gli costò la condanna a cinque anni di carcere.

Estinta questa famiglia nel 1842, il palazzo ducale rimase in stato di abbandono sino al 1903, quando fu acquistato dal garibaldino tenente Giuseppe Macrì.

Nel suo testamento redatto, il 1° settembre 1925, larga parte delle disposizioni riguardano la beneficenza a favore dei più bisognosi.

Da uno studio di Giovanni Bono sulle condizioni economiche della cittadina nel '700, studio pubblicato da questo periodico nel 1982, apprendiamo che "il catasto di S. Arpino, ultima il 6 agosto 1749, è compilato seguendo l'ordine alfabetico per nome dei

cittadini maschi e femmine; l'oncia indetta va da un minimo di 12 pro-capite alle quali si aggiungono quelle sui beni, seguono *i fuochi assenti, i cittadini ecclesiastici, Cappelle, Congregazioni e Monti Laicali, Benefici, Chiese e Monasteri del Paese, forestieri abitanti laici, forestieri abitanti ecclesiastici, l'illustre possessore, forestieri non abitanti laici, possessori non abitanti ecclesiastici, Chiese, Monasteri, Benefici, luoghi Pii, bonatenenti forestieri, Parrocchie, Collettiva generale delle once*": una località in costante sviluppo.

Un libro, questo del Soreca, che si legge con vivo interesse, per la precisione della documentazione, per la minuziosa descrizione dei vari ambienti dello storico palazzo ducale, per i chiari riferimenti alle altre costruzioni che testimoniano l'operosa presenza dei Sanchez sul territorio, per la scorrevolezza del discorso.

Va riconosciuto alla Civica Amministrazione di S. Arpino, soprattutto al Sindaco Dr. Dell'Aversana, che incoraggia da sempre le attività culturali, il merito non indifferente di dare un concreto contributo alle iniziative rivolte alla valorizzazione di un Comune così ricco di storia, così desideroso, attraverso l'opera di giovani tanto meritevoli, di riprendere l'antico cammino di civiltà e di progresso.

SOSIO CAPASSO

ALDO DE FRANCESCO, *Dal Convento ai Lager e ritorno*, La vita eroica di Padre Pio Ricciardelli, Adriano Gallina Ed., Napoli 1999.

A cinquant'anni dalla morte del coraggioso e dinamico frate Pio Ricciardelli, questa rievocazione storico-documentaristica, arricchita da numerose e preziose foto d'epoca, rappresenta una insostituibile pista di indagine, per conoscere meglio e tramandare ai posteri la nobilissima figura del francescano montemaranese. La sua esistenza fu breve (nato nel 1908 a Montemarano, morì nel 1949), perché fu ghermito da un subdolo male, che lo portò alla tomba, quando era ancora pronto a donare alla collettività il prezioso contributo di amore, religiosità, di solidarietà, di cultura di quella testimonianza, che lo rese un francescano d'assalto per il suo ardore, per il suo carisma. Condusse con tenacia una lotta in favore di tali ideali superiori, i quali se da un versante lo riconducevano nell'alveo del disegno della Divina Provvidenza, dall'altro lo rendevano talmente presente nei suoi tempi, da farlo essere un costante punto di riferimento. Dall'altare, dalla cattedra, sul campo di battaglia testimoniò sempre e soprattutto una sconfinata fede in Dio ed un totale amore verso il prossimo.

Quanti paesi attraversò come Cappellano militare in forza al XXVI Genio di Atene, allorché, consegnatosi ai Tedeschi, sperimentò insieme agli altri soldati la tristissima detenzione nei lager nazisti, ove la sua parola, il suo indomito esempio ed il suo coraggio arrecarono sollievo ai tanti internati da una dimensione umana degradante e rotta da sacrifici indicibili. E' qui che si erge a simbolo del fervore di una fede incrollabile la figura ieratica di Padre Pio Ricciardelli, il quale con opera infaticabile tenta in ogni maniera di raccordare l'uomo con Dio, unica ed ineliminabile possibilità di superare le afflizioni umane e gli atroci dolori materiali e morali, che incombevano sui prigionieri. Rientrato in Italia, riprese il suo ruolo di Apostolo del Vangelo. Non si contano le sue omelie, i suoi discorsi, i suoi incontri con intere comunità, durante i quali egli testimonia una vita intensa ed operosa sempre al servizio del Signore.

Aldo De Francesco, con il prezioso apporto del Prof. Nicola Ricciardelli, nipote di Padre Pio, ha delineato con mano magistrale, accattivante e scorrevole discorso, con un'acribia penetrante senza pari la figura dell'umile e forte Frate.

Ne ha inquadrato la personalità nel periodo storico tra i più tormentati del nostro Paese, quando in ogni settore servivano esempi eroici, Padre Pio fu esempio di eccelsa eroicità, tale da farlo indicare come un impareggiabile e moderno "Frate Coraggio".

L'Autore, così, ha reso un servizio utilissimo alla storia ecclesiastica, a quella del Francescanesimo, alla storia sociale, alla storia della Pietà, che ebbe in Monsignor Giuseppe De Luca il teorizzatore sommo. Parlando del Beato Modestino di Gesù e Maria, Marco Corcione ha sostenuto in un suo scritto che *può trovare ingresso nella metodologia della ricerca storica, per quanto attiene a Santi e devoti, una via meridionale alla Santità*. Ebbene, sarà il fascino che promana dal nobile Franciscano, sarà la narrazione coinvolgente del De Francesco, saranno le testimonianze del vescovo di Avellino, S. E. Mons. Antonio Forte, quella del Padre Faustino Cruso e quella certamente più toccante e più pregnante per il trasporto affettivo verso lo zio del Prof. Nicola Ricciardelli, al quale va senza dubbio alcuno il merito storico di aver ripreso il discorso su Padre Pio; saranno tutte queste occasioni ad indurci con sommessa umiltà a suggerire di investigare la figure del frate di Montemarano nel grande alveo della ricca fioritura della Santità meridionale, nella quale spiccano nomi eccelsi, quali quelli di Padre Pio da Pietrelcina, San Gerardo Maiella, Padre Ludovico da Casoria, definito il San Francesco del Mezzogiorno, Bartolo Longo, Padre Modestino di Gesù e Maria, Madre Cristina Brando, Suor Giulia Salzano, Suor Caterina Volpicelli, Padre Sossio Del Prete e tanti e tanti altri ancora, che aspettano in trepida attesa di ascendere alla Gloria degli Altari.

Chiudiamo queste brevi e scarse note con una raccomandazione al Reverendissimo Postulatore Generale Franciscano per le cause dei Santi, Padre Luca De Rosa, con l'auspicio che possa dedicare qualche attimo della sua preziosa attenzione anche al nostro Padre Pio Ricciardelli.

MARIELLA CORCIONE

GIUSEPPE DE MASI, *Dizionario Etimologico del linguaggio Irpino-Sannitico*, Ed. Loffredo, Napoli, 1997.

La pubblicazione del Dizionario del Linguaggio Irpino-Sannitico e la ricerca delle sue "radici" è stato oggetto di serio impegno di studi e di indagini condotto dall'Autore, secondo i canoni dell'etimologia militante, presupposto essenziale per "penetrare" la funzione genetico-creativa del patrimonio lessico-glottologico della "parlata" Irpino-Sannitica, sua terra natia.

Il Dizionario consta di circa 500 pagine, comprende quasi 1.500 vocaboli, ed è preceduto da un'ampia ed interessante *Premessa* nella quale il De Masi, già Direttore Didattico, presenta notizie storico-sociali, dal periodo pre-romano, al romano, sino all'Impero. Euclea l'origine Osca della sua gente e quindi della Campania; l'origine di Avellino, antica Abellinum; descrive le invasioni barbariche, dai saraceni ai Longobardi, dai Normanni agli Aragonesi. Quando tratta del Linguaggio Irpino-Sannitico, sottolinea la provenienza Osca, come si rileva dalle Tavole Eugubine, 7 lastre bronzee, con iscrizioni di natura religiosa, parte in caratteri osco-umbri e parte in caratteri latini.

Il linguaggio osco costituisce, secondo l'Autore, il massimo contributo al linguaggio Irpino-Sannitico e, all'uopo, cita due parole, la prima, il verbo "famulia(are)-familiari"; la seconda, il sostantivo "piesco"- zolla o pietra, da pietra - in osco. Seguono "Gli Strumenti della Ricerca" dove sono citate le conoscenze linguistiche: classiche, greche e latine, e quelle del gruppo germanico da cui ha avuto, ottimo sussidio, per la Filologia Germanica studiata nel corso di studi per la laurea in lingua.

Il Dizionario, a mio avviso, costituisce una "voce nuova" un originale "modello" di preziosità linguistiche sorprendenti; una "vera novità" che offre al lettore la efficacia esplicativa del "significato" di ogni vocabolo, della sua storia, delle sue radici.

Un "Lavoro" che, meritatamente, si annovera nella costellazione Etimologico-Linguistica odierna; un "documento" che trova giusta collocazione nella "vexata questio" "Dialecto-lingua"; un'opera i cui contenuti sono seguiti nella "comparazione" linguistica indo-europea moderna, del "ceppo" principale; una "ricerca", quindi, coerentemente mirata dal suo osservatorio di Summonte "il paese natio" da cui procede, passo dopo passo, lungo la fascia del versante nord-est irpino fino al Volture e, lungo la piana Gotica del Basso Sannio fino alle propaggini limitrofe napoletane. Ricerca Curata nel tempo: tradizioni, usi, costumi, arti, mestieri, vita dei campi, la pastorizia; le invasioni barbare; la secolare dominazione Longobarda e poi Normanna e, ancora prima, etruschi, greci colonizzatori, i prepotenti romani, momenti storici che hanno caratterizzato un "aspetto globale", di una certa portata; "fatti" cioè, che hanno rivoluzionato un ambiente e prodotto anche linguaggi nuovi, "mezzi" nuovi del quotidiano vivere di quelle popolazioni frammiste ad altre genti e influenti sulla storiografia Irpino-Sannitica; condizionamenti che a tutt'oggi rilevano i segni tangibili del mutamento evolutivo.

Ed ecco alcuni esempi "ad hoc" ricavati dal Dizionario:

A pag. 59 è descritta la fusione dei suoni labiali, tra cui: "pia" - "pio" - "piu" sostituiti dai suoni "cia" - "cio" - "ciu" raddoppiatisi nella consonante "C" talché la "parola" Appio del latino "apium" - "apio" - nome botanico "apium graveolens" - in italiano sedano, ma in napoletano "accio".

Anche a pag. 140, il gruppo "scia" - "scio" - "sciu", muta nella doppia zeta o in doppia "SS" cosicché, il sostantivo italiano fascia, si pronunzia "fassa" e il derivato "fasciatura" - "fazzatura". La parola "coscia" Italiano e anche Napoletano - diventa "cossa" in irpino, dal greco "cox" - anca - gamba, ecc.

Interessanti riescono a livello etimologico, ma nella pratica attuale desueti, molti vocaboli che l'autore elenca e spiega minuziosamente: *Acianza* - *Catafuorchio* - *Nazzecare* - *Fallotepeiro* ecc.; ormai fuori uso però alcuni hanno ancora vita lunga, per es.: *Uffola*, sostantivo che significa "anca" - osso iliaco - il fianco superiore della coscia, voce che deriva dal longobardo "huf" gotico "ups" - anca - pervenuto nel tedesco "Hanke", francese "Hanche" e l'inglese "Hauncke".

Certamente l'Autore non ha avuto la pretesa di creare un "lavoro" di vasta portata e nemmeno educativo dei linguaggio Irpino-Sannitico, ma ha voluto presentare una raccolta di "parole" pazientemente scelte in funzione di differenti criteri di utilità, attualità e una buona base per apprezzare il folklore Irpino-Sannitico ricco di manifestazioni fieristiche e sagre, di canti religiosi invocati sia dai vecchi sia dai giovani; "mezzi" per comprendere e penetrare nel patrimonio della "parlata" Irpino-Sannitica.

Secondo me, la "fatica" di Peppino De Masi non si disgiunge da una "forma di stile", che si connota essenzialmente nella sua formazione culturale e professionale; segnali di stile che denotano gli aspetti di una personalità di chiaro senso umano.

FERDINANDO GIOIA

CESARE GUGLIELMO, *Strapazzature ... ed altro*, Antonio Pier Giovanni. Editi con il patrocinio dell'Amministrazione comunale di Camporotondo di Fiastrone.

Camporotondo di Fiastrone è un paese marchigiano, ove Cesare Guglielmo trascorre gran parte dell'anno rifugiato nel suo "eremo" che raccoglie una biblioteca dedicata alla figlia scomparsa.

"Campo Rotondo" è la silloge poetica che l'autore nel 1996 ha dato alle stampe.

"Campo Rotondo" è l'ultima poesia di questa silloge, un vero e proprio affresco di vita paesana, ricco di particolari e di colore. Un altro affresco ci viene dato in questi giorni

ed è parimenti vivace e colorito quanto il primo, ma le pennellate questa volta consistono nella rappresentazione del linguaggio di questa gente semplice e schietta. Ce lo presenta "Strapazzature... ed altro" (notarelle da Camporotondo), un fascicoletto stampato a cura dello scrittore.

"Mi sono divertito molto - afferma Cesare Guglielmo - a raccogliere su fogli e foglietti i più bei fioretti, secondo il mio giudizio, pervenuti al mio orecchio, scrivendo pura fonte».

E', insomma, una bella operazione di recupero di un linguaggio che va man mano scomparendo. Ma occorre fare anche un'altra operazione di recupero e cioè quella di togliere la polvere dell'oblio su un passato che pure ha lasciato i suoi segni indelebili su questo paesetto marchigiano. Così l'autore stampa nello ottobre 1996 un fascicoletto dal titolo "Antonio Pier Giovanni" e ci fa scoprire uomini illustri quali Gianbattista Bocolini, maestro di retorica e di eloquenza, professore di belle lettere, arcade, umanista; Tullio Pascucci Colsalvatico, poeta, scrittore, saggista; Nicola Rilli, scrittore, saggista, partigiano; Antonio Pier Giovanni, ufficiale dell'esercito pluridecorato, poeta, scrittore.

E un grande atto d'amore per questa, terra solare, "dove ancora alita sacro silenzio". Chi poteva compierlo se non un uomo legato ad essa da antiche radici?

PASQUALE CARDONE

VITA DELL'ISTITUTO

NOMINA

Con vivissimo piacere apprendiamo che il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Glottologo illustre, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e del Comitato Scientifico del nostro Istituto, è stato nominato, per i suoi prestigiosi meriti culturali, componente la Pontificia Accademia Tiburina.

L'insediamento è avvenuto il 28 novembre scorso.

Felicitazioni ed auguri vivissimi.

IL VENTENNALE DEL SODALIZIO

E' stato celebrato il 20 ottobre scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, con la partecipazione di Autorità regionali, provinciali e vari Sindaci della zona.

Il Prof. Aniello Gentile ha concluso i lavori con un brillante discorso nel quale ha ricordato il lungo benemerito lavoro compiuto.

AL NOSTRO PRESIDENTE IL PREMIO INTERNAZIONALE THEODOR MOMMSEN

Al Presidente dell' "Istituto di Studi Atellani", Sosio Capasso, è stato conferito il Premio Internazionale Theodor Mommsen 1998, per la sezione "Coppa di Nestore".

La Giuria, presieduta dal Dr. Otfried Zimmerman, Presidente del Goethe Institut di Napoli, e dal Filologo classico Prof. Marcello Gigante, si è così pronunciata: "... a Sosio Capasso per il saggio "Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino", in "*Rassegna Storica dei Comuni*" (XXIV n. 90-91 - 1998), in quanto il lavoro, sia pure ridotto alle dimensioni di articolo per rivista, dimostra di essere una intelligente sintesi di una seria ed approfondita ricerca.

L'autore, muovendosi dall'origine della coltivazione della vite, percorre secoli di storia attraverso i quali quella che era nota come modesta attività quotidiana del contadino, poi inglobata nella scienza dell'agronomia, ha dato luogo ad altre scienze, quali l'ampleografia, la viticoltura e l'enologia. Ma, se tutto ciò ha portato poi al fiorire d'una vera e propria industria, su cui si basa buona parte dell'economia di molte nazioni, non ha distrutto l'aspetto migliore della viticoltura e del vino, quello poetico, magistralmente decantato dall'autore per un'antica ed insuperabile varietà: l'Asprino d'Aversa.

A Piero Angela è stato assegnato il Premio della sezione Cuma per il servizio "I Romani" nel programma televisivo "Super Quark" ed al Prof. Simon Laursen il Premio di Papirologia ercolanese per il volume "The later parts of Epicurus on Nature, 25th Book".

La premiazione avrà luogo il 28 gennaio prossimo, alle ore 17, presso il *Goethe Institut* di Napoli.

LE PUBBLICAZIONI REALIZZATE

Sono stati curati quattro numeri della "Rassegna Storica dei Comuni", organo ufficiale dell'Istituto, giunto al suo 24° anno di vita: un numero conclusivo dell'annata 1997 e tre relativi al 1998:

Nella collana "Civiltà Campana" è stata pubblicata la raccolta di canti delle canapine "La stoppa strutta", dovuta a Pasquale Saviano e Luigi Mosca, curata dalla Sezione Frattese dell'Associazione "Progetto Donna".

Nella collana "Paesi e Uomini nel tempo" sono stati pubblicati il saggio "Gli incrementi fluviali in Diritto Romano di Anna Barra, "Le committenze dei Sanchez de Luna d'Aragona a Sant'Arpino, Napoli e San Giorgio a Cremano" di Giuseppe Soreca ed il volume "Magnificat, vita e opere di Francesco Durante".

E' stato curato il catalogo delle opere del noto Pittore Gustavo Schiano, ed il Presidente dell'Istituto ha ampiamente collaborato ai due splendidi Cataloghi redatti in occasione delle Mostre di Arte Presepiale sia da parte della Sezione Frattese dell' "Associazione Nazionale Amici del Presepe" che dell'associazione cittadina "Insieme per il Presepe".

IL PROGETTO DIDATTICO-CULTURALE *FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA*, PATROCINATO DALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE

E' stato organizzato il concorso fotografico tra gli studenti degli Istituti Secondari Superiori e Medi cittadini, attuata un'interessante Mostra dei lavori pervenuti e la premiazione conclusiva dei vincitori. E' stata effettuata, successivamente, una visita guidata a Cuma e Miseno per studenti particolarmente meritevoli.

Oltre ai tre numeri del periodico "Rassegna Storica dei Comuni", è stata edita la guida "I Centri storici a nord di Napoli" di Pio Crispino e Catello Pasinetti, nonché la raccolta di alcuni dei documenti angioini andati distrutti nel 1943, a S. Paolo di Belsito, durante l'occupazione nazista:

Sono stati tenuti i seguenti incontri di studio:

- 4 aprile 1998; *La condizione giovanile oggi*, relazione dell'Avv. Prof. Marco D. Corcione; partecipazione dei Parlamentari della zona, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, delle Autorità Scolastiche e di quelle cittadine.
- 30 aprile 1998; *Origini di Frattamaggiore*: partecipazione dello storico Avv. Gianni Race, del Prof. Raffaele Migliaccio, del Prof. Pasquale Pezzullo, del Presidente dell'Istituto.
- 30 maggio 1998; Mostra di bozzetti, grafici, analisi particolari, dipinti ispirati al monumentale Tempio di Sossio L. e M. eseguiti da alunni della Scuola Media Statale "M. Stanzione" di Frattamaggiore.
- 8 giugno 1998; *I Casali di Napoli*; relazione dello Storico Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- 20 ottobre 1998: *Le origini di Frattamaggiore nel quadro dei Casali di Napoli*: relazione dello Storico Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- 21 ottobre 1998: *Il monumentale tempio di S. Sossio L. e M. in Frattamaggiore*: relazione dell'arch. Prof. Pio Crispino dell'Università di Napoli.
- 22 ottobre 1998: *Costruzioni civili di particolare importanza architettonica in Frattamaggiore*: relazione dell'Arch. Prof. Pio Crispino.
- 27 ottobre 1998: *Ascesa e declino di Frattamaggiore industriale e commerciale*: relazione del Dr. Andrea Sessa, Direttore dell'Archivio di Stato di Avellino.
- 28 ottobre 1998: *La lingua osca ancora fra noi*: relazione del Prof. Domenico De Luca.
- 29 ottobre 1998: *Presenze romane nell'agro campano*: relazione del prof. Aniello Gentile.

PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI VARIE

Il nostro Istituto ha partecipato all'incontro fra Docenti ed alunni della scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli e quelli della Scuola Media "B. Capasso" di Frattamaggiore,

presso la sede di quest'ultima ed ha pure avuto un proprio stand alla 2^a Fiera Città di Frattamaggiore, riccamente allestito, molto visitato ed apprezzato.

Ricorrendo il bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799 quest'anno, è in corso di allestimento una Mostra di documenti ed immagini, per la maggior parte inediti, relativi alle vicende allora avvenute nella nostra zona.

Inoltre, è in corso di pubblicazione un lavoro monografico: *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella ed Acerrae* di Giacinto Libertini.

Avrà anche inizio una nuova collana, Quaderni ISA (acronimo di *Istituto di Studi Atellani*), diretta da Bruno D'Errico e dedicata ad agili lavori di varia cultura.

I PROGRAMMI DELL'UNIONE EUROPEA A FAVORE DELLA CULTURA

LORENZO FIORITO

I beni culturali rappresentano meglio di ogni altra cosa l'identità e la ricchezza di un popolo e costituiscono un patrimonio da salvaguardare, sia per preservarne il valore, sia perché è un settore che da cui è lecito attendersi una forte crescita economica con conseguente aumento dell'occupazione: ciò grazie all'effetto combinato delle attività dirette (operazioni di restauro e riassetto dei musei e delle loro raccolte, iniziative di animazione e valorizzazione dei beni culturali, ecc.) e delle attività indotte dalla valorizzazione del patrimonio culturale, per esempio attraverso lo sviluppo del turismo. Questa realtà è stata riconosciuta anche dall'Unione Europea che ha individuato nei beni culturali un settore di intervento prioritario.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht sono state espressamente attribuite all'Unione Europea competenze in materia culturale. Secondo l'art. 128 del Trattato, la Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune, incoraggiando la cooperazione tra Stati membri e se necessario appoggiandone ed integrandone gli sforzi. Facendo seguito a queste nuove competenze, la Commissione Europea ha tracciato nuove prospettive per l'azione dell'Unione Europea in campo culturale e sviluppando azioni concrete nell'ambito della protezione del patrimonio artistico e architettonico, della traduzione di opere letterarie contemporanee, della sensibilizzazione alla lettura, degli scambi e dei progetti culturali di dimensione europea.

Essa inoltre favorisce la cooperazione coi Paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia, per migliorare la conoscenza della cultura europea, salvaguardare il patrimonio culturale ed incoraggiare la creazione artistica e letteraria.

Per l'attuazione di queste finalità sono stati istituiti alcuni programmi, che l'Unione svolge con la partecipazione delle autorità nazionali e regionali secondo il principio di sussidiarietà.

L'iniziativa più importante è senza dubbio il programma Raffaello, destinato ad incoraggiare e ad appoggiare le azioni degli Stati membri a favore del patrimonio culturale.

Raffaello ha per obiettivo quello di stimolare la cooperazione a livello europeo e garantire la possibilità d'accesso ai beni culturali a tutti i cittadini. Questi intenti nascono dalla convinzione che una migliore conoscenza del patrimonio storico-artistico del proprio Paese e di quello degli altri paesi dell'Unione contribuisca all'affermarsi dell'idea di cittadinanza europea.

Gli ambiti d'azione del programma Raffaello individuati nel corso delle varie annualità (il programma ha una durata 1997/2000) dalla Commissione Europea sono molteplici e comprendono, tra gli altri:

- 1) organizzazione di manifestazioni di dimensione europea che promuovano le comuni radici europee dei beni culturali in vari settori (archeologia, architettura, arte, artigianato, ecc.) e che possano essere realizzate in forma di seminari, conferenze, laboratori, mostre, ecc.);
- 2) sostegno a progetti mirati a valorizzare i beni museali e a facilitarne l'accesso, mediante la diffusione del contenuto culturale delle collezioni custodite nei musei europei e incentivi alla loro fruizione da parte di pubblico sempre più vasto;
- 3) contributo ad azioni di formazione complementare e mobilità dei professionisti e degli operatori del settore della conservazione/restauro dei beni culturali, tramite il
- 4) sostegno allo studio, al restauro e alla valorizzazione dei beni culturali preindustriali, cioè ad edifici che contengono macchinari ad energia eolica (mulini a vento), idraulica

(mulini ad acqua, frantoi, manifatture varie) o animale, e di edifici di archeologia industriale.

Un altro programma culturale interessante è Caleidoscopio, con cui l'Unione intende incoraggiare la creazione artistica e culturale e promuovere la conoscenza e la diffusione della cultura e della vita culturale dei popoli europei, attraverso il sostegno a progetti di dimensione europea, realizzati in compartecipazione da organismi di almeno tre Stati membri.

Il programma Arianna, infine, ha lo scopo di promuovere una più ampia diffusione di opere di letteratura contemporanea, opere teatrali o opere di riferimento rappresentative della Cultura degli Stati membri, privilegiando quelle scritte nelle lingue meno diffuse, di sostenere sforzi compiuti a livello nazionale o regionale attivando iniziative di cooperazione sotto forma di reti e compartecipazione, formazione e ricerca e di favorire la cooperazione dell'Unione e degli Stati membri con stati terzi e organizzazioni internazionali.

Oltre a realizzare i programmi sopra richiamati, la Commissione europea fornisce un sostegno alle attività di due orchestre di fama internazionale (l'Orchestra dei giovani della Comunità europea e l'Orchestra barocca della Comunità europea), che rientrano tra le cosiddette azioni emblematiche. Con altre "azioni emblematiche", la Commissione sostiene con sussidi diretti i lavori di restauro dei monumenti e siti europei emblematici per il loro valore.

E' da citare, infine, la manifestazione "Città europea di cultura", che si svolge ogni anno in una città diversa, designata per essere sede di manifestazioni artistiche e culturali, scambi e dialogo.

Nell'anno 2000, i programmi culturali arriveranno a scadenza, e sono già stati predisposti nuovi strumenti di iniziativa comunitaria per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali europei, anche in prospettiva dell'allargamento della Unione Europea ai nuovi partner dell'Europa centrale e orientale.

FRATTAMAGGIORE: IL 2° PREMIO PIANISTICO INTERNAZIONALE "FRANCESCO DURANTE"

LUIGI MOSCA

Cinquanta concorrenti provenienti da tredici nazioni per il concorso: Italia, Francia, Germania, Bulgaria, Russia, Polonia, Armenia, Ucraina, Romania, Algeria, Giappone, Corea, Turchia.

La serata finale di domenica 26 novembre è stata inaugurata alla presenza del prof. Sosio Capasso con la sua ultima opera "Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante". Sono intervenuti il Sindaco Di Gennaro, l'avv. Corcione ed il musicologo prof. Krause con due brevi commenti.

L'orchestra "Praeludium Ensemble", diretta da Gianni Gambardella, ha proseguito offrendo una garbata esecuzione del Concerto in La Magg. per quartetto d'archi dello stesso Durante, per l'occasione su una copia di spartito che "Progetto Arte" ha fatto giungere da una importante biblioteca pubblica di Roma. Si sono susseguiti i tre finalisti, nell'ordine Oliver Kern, proveniente dalla Germania, Fedele Antonicelli da Bari e Giuseppe Andaloro da Caltanissetta.

Oliver Kern, allievo di Kammerling, ha seguito il concerto n. 1 op. 15 di Beethoven con grande tecnicismo, a lui il secondo premio in palio al Concorso, la somma di Lire 2.500.000, ed il premio della critica (Lire 1.500.000) da parte della Giuria presieduta del Dr.ssa Paola De Simone (Corriere del Mezzogiorno) e composta da Sandro Compagnone (La Repubblica), da Massimo Loiacono (Roma, Il Giornale di Napoli), Stefano Velenzuolo (Il Mattino) ed Alessandro Ania (Pianista).

Fedele Antonicelli, cui è stato assegnato il terzo premio di Lire 1.000.000, ha eseguito il Concerto n. 3 dello stesso Beethoven con buona maestria.

Dello stesso musicista tedesco è stato eseguito il Concerto n. 4 op. 58 dal giovanissimo Giuseppe Andaloro, di soli sedici anni, allievo del M.° Sergio Fiorentino: una esecuzione veramente sorprendente.

A lui il primo premio, la somma di Lire 6.000.000, il premio speciale alla memoria di S. Fiorentino ed il premio del pubblico di lire 500. 000, offerto da "Progetto Arte".

La giuria era composta dai Maestri Clidat (Francia), Flores (Austria), Rivera (Argentina) e Coppola (Italia) all'altezza della manifestazione, e dal presidente De Rosa del trio di Trieste, che ha sintetizzato tutta la manifestazione con una frase: «Un grande concorso».

da *Il Mosaico*, Anno 1, n° 8, 6 dicembre 1998

TU SEI TUSCIA REGINA

La luna descrive un cerchio azzurrognolo
nella notte dipinta da strati di pece.
Aria acre impregnata di resina
scende dalla foresta cupa e il vento
reca belati.
Ombre barcollanti nelle stradine solitarie.
Dalla torre arrampicata sulla collina
Madonna tuscia appare vestita di viola.
Stridula con voce greve il corvo
e nero si staglia il crinale dei monti
all'orizzonte.
Nei campi spogli di grano
il vomere ha inceppato un frammento del passato.
Sei tu Rusenna figlia al re di Vulsci
che aprivi il giorno sulla terrazza dell'Aurora.
Memoria del tempo serbano i sassi
cadono
e le acque di smeraldo tremule vibrano
melodie di tempi cesellati di storia.
Sonnecchiano alla quiete delle alture
gli spiriti delle selve
e l'anitra si nasconde nel folto della macchia.

Tu sei tuscia regina.
Io sono talpa a rodere il ventre del Tempo
per decifrare lettere su pareti di tenebre.

PASQUALE CARDONE

(dal Volume *Canto nell'identificazione*, Edinord, 1980)

Pasquale Cardone coltiva la poesia da sempre. Tanti i premi conseguiti: quello *Trentino Alto Adige* del 1970; il *Selezione* pure del 1970; il *Montara* del 1976; ancora nel 1976 ottenne il premio speciale per una raccolta inedita a La Mole, Torino; alla *Primavera Strianese* del 1977 conseguì il secondo premio per una raccolta di poesie edita. Il Comune di Bolzano gli conferì una targa, mentre l'Assessorato Provinciale pure di Bolzano gli conferì una medaglia d'argento per la sua raccolta *Il vento del nord*, dedicata per buona parte all'Alto Adige. Nel 1971 la RAI nella rubrica *Cronache Letterarie* dedicata a quella regione recensì il suo volume *Solo il vento l'ascolta*. E' autore de *Il vento del nord* (1976) e una Silloge di sue poesie è compresa nel volume antologico *Poeti in Alto Adige* (1976).

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Invocazione all'unità, alla
concordia all'azione comune.
(S. Capasso) 1

Mattia Farina, deputato popolare
salernitano nella XXVI legisla-
tura.
(M. Corcione) 3

La Repubblica Napoletana del
1799: durata effimera, esempio
imperituro di eroismi e sacrifici
senza pari.
(F. Pezone) 10

Un contributo alla storia della
pietà popolare nel napoletano:
le edicole votive di Frat-
tamaggiore.
(F. Pezzella) 37

I tre borghi di Caivano.
(G. Libertini) 53

Per una storia dell'assistenza
ai poveri a S. Antimo nei secoli
XVI-XVIII.
(R. Flagiello) 67

Mommsen, Carducci e
Benedetto Croce: spigolatore
agrodolci in storia della
storiografia.
(R. Migliaccio) 81

Il Comune di Gricignano
d'Aversa: antichissimo insedia-
mento umano
(G. Calazzo) 84

Vestigia sannite della zona
atellana nel Museo Archeo-
logico di Napoli.
(E. Di Micco) 88

Recensioni 90



Anno XXV (nuova serie) - n. 94-95 - Maggio - Agosto 1999

INVOCAZIONE ALL'UNITA', ALLA CONCORDIA, ALL'AZIONE COMUNE

SOSIO CAPASSO

Il comprensorio atellano si estende su una superficie non indifferente, parte in provincia di Napoli, parte in quella di Caserta. I centri che lo compongono sono i seguenti: Cesa, Frattamaggiore, Frattaminore, Orta di Atella, Afragola, Teverola, Grumo Nevano, Casandrino, Casavatore, Casoria, Arzano, Caivano, Crispano, Gricignano, Carinaro, S. Arpino, S. Antimo, Cardito, Marcianise, Succivo, né va esclusa la città di Aversa, splendida di monumenti che ricordano il suo prestigioso passato, ma le cui origini, prima che etrusche, sono osche (P. Cirillo, Documenti per la città di Aversa, Napoli, 1805). Quale il vincolo comune? Il ricordo dell'antica Atella, il centro urbano più importante della civiltà osca, ristrutturato poi dagli Etruschi. Essa, posta a metà strada fra Capua e Napoli, fu, fino alla conquista romana, la scelta avanzata per la protezione del territorio dominato dagli Etruschi di fronte a quello dominato dai Greci; faceva, perciò, certamente parte di una delle "dodecapoli" etrusche, giacché il suo nome è compreso in quel piccolo gruppo di città che gli storici antichi concordano nell'indicare la composizione delle varie "dodecapoli". E' certo per altro, che tali città furono le più notevoli durante il periodo etrusco e, quindi, quelle alle quali venivano rivolte le cure maggiori.

Per la sua posizione, Atella fu anche il fulcro di tre civiltà, quella primitiva, bonaria e pacifica degli Osci, quella raffinata dei Greci, quella circonfusa da ermetico fascino degli Etruschi.

Ma, al di là del semplice ricordo della mitica antichissima città, sul cui territorio, dopo la sua tragica scomparsa, sono sorte tutte le località sopra indicate, il vincolo comune resta la lingua, una lingua che, anche dopo tutte le trasformazioni ed i nuovi termini acquisiti nel corso dei secoli, è ancora la nostra e lo testimoniano i tanti toponimi di chiara natura osca, ampiamente presenti nel nostro idioma.

Giacomo Devoto ne *"Gli antichi italici"* (Firenze, 1951, pag. 218) afferma: "Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state rappresentate in lingua osca".

La *fabula atellana*, "importata a Roma, pur a poco a poco latinizzandosi, e pur dovendo servire per un pubblico più vasto, non perdette la sua identità, e non scomparve neppure quando, nel III sec., cominciarono a rappresentarsi a Roma drammi letterari e regolari, sul modello delle commedie e delle tragedie greche ..." (G. Vanella, *La fabula atellana e il teatro latino*, in *"Rassegna Storica dei Comuni"*, A. XX, n. 74-75, luglio-dicembre 1994). Ad essa si ispirò frequentemente Plauto e dalle sue maschere sono derivate quelle famose ai nostri giorni, non esclusa quella di Pulcinella.

Ma non dimentichiamo le attività economiche che hanno dato lustro a questa nostra terra.

La coltivazione della canapa era certamente già nota e diffusa qui sin dal IV sec. a.C. e fu poi notevole in epoca romana, quando tale fibra era indispensabile alle corderie napoletane e soprattutto a quelle misenate, per le necessità delle navi romane che avevano per base i porti di quella città. Furono i Misenati, fuggiaschi dalla loro patria distrutta dai Saraceni intorno all'850 d.C., ad incrementare sul territorio atellano, ove trovarono rifugio, la coltura e la lavorazione della canapa, attività ad essi ben note. Non si dimentichi che Miseno era assunta al tempo di Augusto a grande splendore; il suo porto, ampliato sotto la direzione di Agrippa, accoglieva la flotta romana destinata alla sorveglianza del Tirreno. Pressoché scomparsa la canapicoltura dagli anni cinquanta,

proibito, poi, per un'errata interpretazione della normativa contro gli stupefacenti, essa torna ora, anche in virtù della battaglia condotta con costanza e determinazione per tanti anni dall'«Istituto di Studi Atellani», e può ridiventare fonte di lavoro e di benessere.

Ed accanto alla canapa non mancano altri prodotti tipici, come l'aversano asprino e le fragole ampiamente esportate in tanti paesi stranieri.

Allora, se così saldi legami uniscono le genti dell'ampia zona che nell'antichissima Atella, e quindi nella civiltà osca si riconoscono, facciamo sì che tali vincoli si rinsaldino in maniera perfetta, attraverso l'opera costante e benemerita degli Educatori nelle Scuole di ogni ordine e grado operanti sul territorio; le varie Amministrazioni Comunali sentano l'opportunità, ma anche l'orgoglio, di lavorare d'intesa, nella difesa degli interessi comuni, rispettando beninteso le singole autonomie; i progetti di ciascuna abbiano il sostegno autorevole di tutti; si studino i provvedimenti da adottare, le vie da battere all'unisono perché questa plaga, tanto ricca di eventi memorabili nel decorso dei tempi, di bellezze certamente degne di essere valorizzate, ma purtroppo neglette e dimenticate, patria di Uomini che hanno, in ogni epoca, dato un non indifferente contributo nel campo del sapere e dell'impegno civile, ricca di potenzialità economiche degne di essere evidenziate e curate, possa finalmente, mediante il più saldo procedere univoco, far sentire a chi detiene il potere che, ove per secoli ha dominato l'oblio e l'abbandono, si muovono ora centinaia di migliaia di cittadini in concerto ed in pieno accordo decisi ad ottenere il riconoscimento dei loro diritti ed ogni giusto intervento governativo perché quanto nel loro territorio è degno di considerazione e di valorizzazione non resti ignorato, si ottengano finalmente i necessari provvedimenti atti ad assicurare un degno progressivo sviluppo e si esca, così, finalmente dal colpevole disinteresse finora adottato nei loro riguardi.

**MATTIA FARINA,
DEPUTATO POPOLARE SALERNITANO
NELLA XXVI LEGISLATURA**

MARCO CORCIONE

Scrivendo nel 1982 su Giulio Rodinò e riallacciandomi al mio saggio su Romolo Murri, che ebbe l'onore di essere citato da Giovanni Spadolini nel suo famoso "L'opposizione cattolica", rivolgevo un invito a studiosi, appassionati ed uomini politici, affinché si riaccendesse l'interesse sulla nascita del Movimento Cattolico a Napoli ed in Campania e sugli uomini che erano stati gli artefici di questo avvenimento destinato a cambiare i rapporti tra Stato e cittadini¹. Recentemente un fortunato libro dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia, edito dalla Scuola Editrice di Brescia nel 1995, "Mezzo secolo di ricerca storiografica sul Movimento Cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo a una bibliografia", a cura di Eleonora Fumasi e con una introduzione di Alfredo Canavero, ha raccolto con sistematicità scientifica tutta la produzione relativa a questo settore di studi.

Per la verità, bisogna convenire che fino ad oggi non abbiamo assistito ad una fioritura di tali ricerche, la quale potesse meglio catalogare la presenza dei cattolici nella storia della nostra provincia e della nostra regione. Con ogni probabilità il materiale a disposizione resta fino a questo momento poco utilizzato, perché o non del tutto conosciuto o di difficile accesso per lo stato di degrado in cui versano gli archivi comunali, provinciali, delle Congreghe, delle Parrocchie, delle Istituzioni assistenziali ed ospedaliere, dei vari Enti etc.²

Pertanto, anche il progetto di scrivere una storia del Partito Popolare in Campania, avviato con i saggi summenzionati, per una moltitudine di vicende ha subito un arresto. Con queste note su Mattia Farina, esponente salernitano dei Popolari, si cerca di riprendere il cammino, per concludere l'iniziale intento e tentare un qualche sia pur modesto contributo alla storia dei cattolici nella vita pubblica nella nostra regione³.

¹ cfr. MARCO CORCIONE, *Romolo Murri: anatomia di una crisi*, UTET, Torino, 1972 (Estratto dal fascicolo n. 6 di Stato Sociale); idem, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da Consigliere a Deputato*, Rassegna Storica dei Comuni, 1982, a VIII, n. 11 - 12 (Estratto, ediz. "Istituto di Studi Atellani", Frattamaggiore); idem, *I Deputati Popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli*, Rassegna Storica dei Comuni, 1983, a IX, n. 13-14 (Estratto, ediz. "Istituto Studi Atellani" Frattamaggiore); idem, *Appunti sulla vita pubblica del fondatore del Partito Popolare nel Sannio: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli*, Rassegna Storica dei Comuni, 1983, a IX, n. 16-18, (Estratto, ediz. Istituto di Studi Atellani", Frattamaggiore).

² In tal senso è stato lanciato un appello per la conoscenza e la salvaguardia di tutto il materiale documentario, degli archivi e delle biblioteche cfr. MARIA TERESA IANNITTO, *Guida agli Archivi per la Storia Contemporanea Regionale*, Napoli, con una prefazione di Pasquale Villani, Napoli, 1990 (Guida Editori).

³ cfr. *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, vol. I, Salerno, 1935; ANTONIO CESTARO, *Aspetti della questione demaniale del Mezzogiorno*, Brescia, 1963 (Morcelliana); RUGGIERO MOSCATI, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Napoli, 1964 (Esi); *L'economia della Provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio, 1862-1962*, a cura di GIUSEPPE SANTORO, 1966; BENIAMINO DEGNI, *I cattolici di Napoli nella vita politica del paese*, Napoli, 1970 (Edizione Libertas); DONATO COSIMATO, *Un comune del Mezzogiorno, Baronissi: profilo economico sociale*, Napoli, 1973 (Athena Mediterranea); DIOMEDE IVONE, *Carlo Petrone, un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, Salerno, 1973 (Libertas Internazionale Editrice); MARCO BERNABEI, *Fascismo e Nazionalismo in Campania*, Roma, 1975 (Edizione di Storia e Letteratura); AA.VV., *Mezzogiorno e Fascismo*, vol. II, Napoli, 1978 (Esi); ELIO D'AURIA, *Le elezioni politiche dal 1919 al 1924 in provincia di Salerno*, 1978 (Beniamino Carucci Editore); MARIO DE SANTIS,

I deputati Popolari della XXVI Legislatura, eletti in Campania nel 1921, furono otto: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli e Teofilo Petriella a Benevento; Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli a Caserta; Francesco Degni, Marco Rocco di Torrepadula e Giulio Rodinò a Napoli; e soltanto Mattia Farina a Salerno.

Farina nacque a Baronissi, in provincia di Salerno, il 19 marzo 1879.

Laureato in Giurisprudenza, in Parlamento si interessò principalmente di agricoltura e i suoi interventi parlamentari riguardano soprattutto il settore agricolo. Segretario della Commissione Permanente Agricoltura per il 1922-1923, Farina fu relatore del disegno di legge sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali sugli animali. Nella sua relazione Farina proponeva di lasciare invariati i dazi della nuova tariffa stabilita dal governo e, in alcuni casi, di diminuirli rispetto al testo governativo. Questo allo scopo di intensificare l'importazione specialmente di razze pregiate che migliorassero e integrassero il nostro patrimonio zootecnico non idoneo a sopperire a tutte le esigenze del consumo nazionale⁴.

Intervenendo nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923, Farina presentava nella seduta del 1° luglio 1922 un ordine del giorno per il miglioramento del patrimonio zootecnico, lo sviluppo dell'edilizia rurale, l'attuazione della colonizzazione interna⁵. Il Farina lamentava che la somma del bilancio devoluta all'agricoltura fosse molto modesta: nonostante la grande importanza della produzione agricola per integrare le nostre deficienze economiche, il bilancio dell'agricoltura continuava a rappresentare la cenerentola dei bilanci italiani".

Naturalmente il problema era più grave per il Mezzogiorno, dove mancavano case coloniche e niente il governo aveva fatto per incoraggiare l'edilizia rurale. Parlando poi della colonizzazione interna, che tante opposizioni aveva incontrato allorché era stato discusso il progetto di legge sul latifondo, rilevava come l'applicazione delle leggi sulla bonifica agraria avesse messo in rilievo "un difetto molto comune nella nostra legislazione quello cioè di adottare uniformi disposizioni per tutta l'Italia, non tenendo conto della notevole differenza di ambiente, di clima, di disposizioni del territorio, e di tanti altri coefficienti.

E così, mentre il problema della bonifica agraria per il Settentrione è esclusivamente un problema di credito, per il Mezzogiorno ci vuole qualche cosa di più. Non basta il credito, ci vogliono gli organi che facciano applicare queste leggi, spingano i riottosi a mettersi sulla buona via e talora anche a costringerli a fare il loro dovere, nell'ora attuale verso il paese"⁶.

Non condividendo la politica di Sturzo di opposizione al governo Mussolini, uscì dal partito popolare e aderì al fascismo. Nelle elezioni del 1924 fu eletto deputato nella lista nazionale, mentre nelle elezioni del 16 novembre 1919 (XXV Legislatura) e in quelle del 15 maggio 1921 (XXVI Legislatura) fu presente a Montecitorio come esponente del Partito Popolare Italiano.

Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia, voll. 2, Salerno, 1978 (Atlantica Editrice); G. B. GUZZETTI, *Il movimento cattolico italiano dall'Unità ad oggi*, Napoli-Roma-Andria, 1980 (Edizioni Dehoniane); GIOVANNI BRUNO - ROSARIO LEMBO, *Politica e società nel salernitano 1919-1925*, con una prefazione di Francesco Barbagallo, Salerno, 1981 (Pietro Laveglia Editore); DONATO DENTE, *Linee di Storia politica, culturale e scolastica nel salernitano dal 1900 al primo quinquennio fascista*, Napoli, 1982 (Morano Editore); "Farinia villaggio fascista nel salernitano", a cura di P. Natella e P. Peduto, Napoli, 1982; DIOMEDE IVONE, *I cattolici meridionali tra scelte economiche e riforme istituzionali*, Napoli, 1984 (Editoriale Scientifica); Studi Storici, 1984, a 25, gennaio - marzo.

⁴ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 834-A.

⁵ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 1° luglio 1922.

⁶ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 1° luglio 1922.

Nel 1919 conseguì una cifra elettorale individuale di voti 33.788, a fronte dei voti di lista 23.427 (come si sa, la cifra elettorale è costituita dai voti di lista sommati a quella di preferenza e aggiunti). Nel 1921 ottenne una cifra elettorale individuale di 21.538 voti a fronte di voti di lista 15.151.

Il partito popolare subì nel salernitano, come nel resto del paese, una netta flessione dovuta ad una politica non del tutto chiara e lineare per i suoi elettori. Nel 1927, in virtù del 21° comma della legge elettorale, fu nominato Senatore del Regno. In precedenza aveva ricoperto il ruolo di Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno dal 1923 al 1926. In questo periodo ottiene anche la prestigiosa onorificenza di Grande Ufficiale del Regno d'Italia.

Fu nominato in esecuzione della legge 18 aprile 1926, n. 731, che istituiva i Consigli Provinciali dell'Economia, presieduti dai Prefetti delle Province, Commissario Straordinario della Camera di Commercio di Salerno. Vediamo adesso quale fu il percorso che lo portò al partito sturziano. La sua adesione al Partito Popolare Italiano nacque dalla convinzione che gli interessi degli agrari venissero meglio tutelati in quel raggruppamento politico. Scrive, infatti, Marco Bernabei⁷: "Gli agrari non erano capitati per caso nel Partito Popolare. In un primo momento "c'era stato infatti un generico tentativo di coalizzare gli interessi dei grandi proprietari della provincia in un non meglio definito partito agrario, in previsione delle elezioni politiche del '19. L'iniziativa era partita da colui che sarebbe diventato il maggior esponente popolare della provincia, Mattia Farina, vicepresidente della "Associazione Agraria Salernitana", fin dal 1903 amministratore della "Cassa di Risparmio Salernitana", presidente della "Scuola Agraria" di Eboli, ma soprattutto grande proprietario terriero. "E più avanti": In previsione delle elezioni politiche del '19 il Farina rivolgeva questo invito ai proprietari: "Egregio signore, la triste esperienza sin'oggi ha dimostrato che l'assenteismo degli agrari dalla politica è causa dell'inferiorità del Mezzogiorno d'Italia. A scongiurare ogni remora l'Associazione Agraria Salernitana ha preso l'iniziativa di un serio movimento per affermare e proteggere nella prossima lotta elettorale l'interesse dell'agricoltura quale precipuo fattore dei destini d'Italia"⁸. Infatti, dopo questo appello all'Assemblea tenutasi il 2 luglio, parteciparono molti Presidenti di casse Agrarie, legate alle Diocesi di Salerno, e baroni proprietari di latifondi. Ancora il Bernabei⁹: "Si trattava, in pratica, di un tentativo di gestione politica diretta dei propri interessi che poteva rappresentare una prima inversione di tendenza rispetto alla tradizionale abitudine ad affidare la mediazione alle vecchie strutture clientelari, e quindi al canale dei rapporti personali con gli esponenti politici della vecchia classe dirigente liberale". E ancora¹⁰: "Ma i grandi agrari scelsero un partito che già esisteva, piuttosto che formarsene uno proprio; un partito, però, che aveva caratteristiche diverse rispetto ai vecchi a base personale: il Partito Popolare. "Entrare in un partito del genere, giovane e senza tradizione nel Meridione, significava però per gli agrari anche avere molta probabilità di assicurarsene la gestione e quindi arrivare per altra via a realizzare il primitivo progetto - abortito nel tentativo del "partito agrario" - di scavalcare le vecchie mediazioni clientelari ... In secondo luogo questa entrata massiccia nel Partito Popolare poteva permettere agli agrari di controllare in una certa misura ... quei fermenti del mondo contadino, conseguenza della guerra, di cui in provincia si stavano facendo interpreti i giovani organizzatori sindacali popolari".

Sempre il Bernabei così conclude¹¹: "In base a queste motivazioni si può comprendere meglio il rifiuto di Farina di accettare la proposta di presentarsi nella lista "democratico

⁷ M. BERNABEI, *Fascismo e Nazionalismo in Campania*, op. cit., p. 132.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ *Ibidem*, p. 133.

¹¹ *Ibidem*, p. 134.

liberale" di Amendola, rifiuto al quale forse contribuirono anche, ma in misura non certo ugualmente determinante, l'influenza del fratello, Vescovo di Troia, e un'antica militanza nelle organizzazioni assistenziali cattoliche".

Bisogna anche osservare, a questo punto, che le fratture determinatesi all'interno di tutto il gruppo liberale, non escluse le posizioni nittiane che confluivano nel nuovo partito demo-liberale, spinsero gli agrari ad avvicinarsi al partito Popolare. Dice, infatti, il D'Auria¹²: "E' pur sempre vero però che al fondo della collaborazione tra il gruppo agrario e il partito popolare, che aveva poi portato all'inclusione nella lista popolare dei tre esponenti della "frazione" agraria, vi era il tentativo fatto al momento della costituzione delle liste di costituire una lista autonoma di soli "agrari" capeggiati da Don Mattia Farina, certamente il più noto e influente dei proprietari dell'intera provincia. Fallito questo tentativo a causa dell'accettazione del Farina della candidatura nella lista popolare, sostenuta e patrocinata dal di lui fratello Fortunato, vescovo di Troia, era sembrato quasi naturale ai tre "agrari" di confluire nella lista popolare a capo della quale vi era uno dei più noti proprietari del salernitano".

Fu così tra i fondatori del Partito Popolare a Salerno, proveniente dalle fila dell'Azione Cattolica di cui era stato dirigente, erede della tradizione politica del nonno Mattia senior e del padre Francesco, che per molti anni fu Sindaco di Baronissi. Morì l'otto febbraio 1961 a Baronissi. "Il Picentino", organo della Società Economica Salernitana, N.S., a V°, n. 1, marzo 1961, così scriveva: "Il giorno 8 febbraio si è spento a Baronissi il Senatore Mattia Farina. La Società Economica ha perso uno dei suoi più autorevoli componenti; in Essa egli rappresentava una tradizione perché da oltre un secolo la sua famiglia ne ha fatto parte. Deputato, senatore del Regno, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, dell'Associazione degli Agricoltori e del Consorzio Bonifica in Destra del Sele: in tutte le cariche ricoperte portò il contributo della sua preparazione e rettitudine. Profondo conoscitore dei problemi della nostra agricoltura, dette impulso all'attuazione della bonifica del Comprensorio della Destra del Sele fino all'ultimo dei suoi giorni". Anche "Il Mattino" di Napoli di sabato 11 febbraio 1961 riportava questo necrologio a testimonianza della notevole considerazione in cui era tenuto il senatore: "E' scomparso un grande Salernitano.

Cordoglio in città e in provincia per la scomparsa del Sen. Farina. L'improvvisa dipartita del Sen. Avv. Grand'Uff. Mattia Farina ha destato grande impressione a Salerno ed a Napoli, ove ha vissuto nella sua casa di via Chiaia".

Diede impulso, profondendo tutte le sue energie, alla vastissima opera di bonifica agricola della Piana del Sele con propositi di un chiaro contenuto sociale e politico, promuovendo allevamenti ed introducendo colture, attraverso varie organizzazioni, in cui entrò sempre fattivamente come principale artefice."

Infatti, come riferisce D. Ivone¹³: "Nel 1918 fu tra i fondatori della S.A.I.S., Società Agricola Industriale Salernitana: "Nel 1918, ad iniziativa di alcuni soci della Regia Società Economica, fu fondata nei locali dell'Orto agrario la S.A.I.S.; Società Agricola Industriale Salernitana.

Fondatori dell'industria erano giovani cattolici del «Circolo Giovanile Cattolico Salernitano» diretto da Mons. Farina, fra i quali Mattia Farina, Gerardo Alfani, Nunziante Salvati, esponenti della borghesia terriera della piana del Sele e di quella dell'Irno. «La Società era appena sorta (...) e la Direzione fu affidata ad un giovane cattolico, già presidente del Circolo: Carmine De Martino».

L'industria che avrebbe dovuto svolgere un tipo di attività legata all'industrializzazione dei prodotti agricoli (la prima iniziativa fu l'impianto di un caseificio a Battaglia), visse in un primo tempo senza un compito ben definito. In seguito poi ad alcuni esperimenti

¹² E. D'AURIA, *Le elezioni politiche ... etc.*, op. cit., p. 31.

¹³ Per questa ed altre notizie sulla costituzione di società, in cui si impegnò il Farina, D. IVONE, Carlo Petrone, *un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, op. cit., p. 57 e passim.

riusciti con la coltura del tabacco, la Società tentò l'industria tabacchicola. Infatti ottenuta la concessione dallo Stato, nel 1920 sorse a Battipaglia il primo tabacchificio che la S.A.I.S. dedicava ad un benemerito dell'agricoltura salernitana, Fortunato Farina» ... E più avanti¹⁴: "Nel 1933 gli Stabilimenti Riuniti Tabacchi Americani si fusero con la S.A.I.S. e nacque la S.A.I.M. (Società Agricola Industriale Meridionale) che «elevò il suo capitale a L. 6.600.000, che nel 1936 (...) porterà poi a lire 8.600.000, in seguito alla nuova fusione con la Società Agricola Industriale del Mezzogiorno ex Bonvicini»; ... E ancora¹⁵: "Successivamente con atto per Notar F. Panebianco di Roma del 27-9-1941, la S.A.I.M. si trasforma da Società Anonima in Società Accomandita semplice. «La nuova società ha per ragione sociale: "Società Agricola Industriale Meridionale C. De Martino e compagni", con soci accomandatari: Dott. Carmine de Martino, Alfonso Alfani, Comm. Giuseppe Botti, Sen. gr. Uff. Mattia Farina, Comm. Nunziante Salvati". E così dicasi anche per la costituzione della S.E.C.E.R. (Società Edile Costruzione e Ricostruzioni) e per la T.E.P.S. (Società Salernitana per Trasporti Urbani) e per tante altre iniziative, le quali costituirono il polmone dell'economia salernitana, in cui Egli diede il segnale della sua presenza e della sua operosità, in linea col programma del cattolicesimo sociale, attraverso le cui teoriche i cattolici iniziarono il loro impegno nella vita pubblica¹⁶.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ cfr. F. LEONI, *I Cattolici e le vita politica italiana*, Napoli, 1984 (Guida).

LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799: DURATA EFFIMERA, ESEMPIO IMPERITURO DI EROISMI E SACRIFICI SENZA PARI

FRANCESCA PEZONE

Scrivere della Repubblica Napoletana del 1799 e dei suoi martiri non è impresa facile. Si tratta, infatti, di un'esperienza storica dalla durata effimera, ma tanto significativa da assumere, già a giudizio dei contemporanei, valore paradigmatico. In particolare, sia sul piano letterario¹, sia su quello specificamente storiografico, " *il 1799 con le sue vicende dense di sangue, di passioni politiche ed amorose, di eroismi e di ferocia, [...] segnate dal protagonismo di un popolo sulfureo e straccione assunto quasi a simbolo universale della plebe e di tutto ciò che se ne può temere o sperare*"² sembra avallare tuttora un processo di mitizzazione che, per quanto né inutile, né dannoso, finisce col rendere problematica un'obiettiva e disincantata lettura dei fatti.

In prima analisi, occorrerebbe sgomberare il campo da alcuni luoghi comuni. Se, da un lato, infatti, è innegabile che la vicenda dei repubblicani di Napoli fu uno dei riferimenti operanti nel successivo moto risorgimentale³, dall'altro, occorre considerare che presso tale generazione di patrioti, non è difficile individuare interpretazioni storiografiche, pregevoli per l'intensa e autentica partecipazione umana, ma il cui intento, dichiaratamente "agiografico"⁴ e propagandistico, interviene a vanificare uno scientifico confronto di esperienze ed ideologie.

Analogamente, risulta ormai insostenibile attribuire il fallimento della Repubblica alla presunta "refrattarietà" del popolo napoletano all'ideale rivoluzionario⁵, anzi, come autorevolmente è stato sostenuto, «*ovunque le masse popolari, urbane e contadine, furono tutt'altro che aprioristicamente avverse ad una mutazione di regime. Certo esse erano estranee alle ideologie rivoluzionarie che non capivano e che spesso urtavano (specie nel campo religioso) le loro credenze, esse, però, capivano che la rivoluzione poteva finalmente realizzare le loro aspirazioni e l'attesero alla prova*»⁶.

Oltre a ciò, appare altrettanto discutibile l'idea di un'assoluta dipendenza dei giacobini napoletani dai francesi⁷, prova ne è il rapporto, per così dire, dialettico con il Direttorio⁸.

In definitiva, il 1799 può, senza dubbio, considerarsi evento epocale nella storia del riscatto nazionale e democratico italiano, ma una valutazione sul terreno propriamente

¹ Cfr.: M. A. MACIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Milano 1993; E. STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli Loffredo, 1996; A. DUMAS, *La Sanfelice*, Napoli Pironti, 1998.

² A.M. RAO, *La Repubblica Napoletana del 1799*, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 8.

³ Cfr.: U. FOSCOLO, *Prose Politiche ed Apologetiche*, a cura di G. GAMBARIN, II, Firenze 1964, pp. 58 sgg.; *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia Giacobina*, a cura di L. ROSSI in *Biblioteca di Storia Contemporanea*, 30. Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1995.

⁴ Cfr.: G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, G. Barbera, 1884; C. PERRONE, *Storia della Repubblica Partenopea e dei suoi uomini celebri*, Napoli 1860; M. D'AYALA, *Vita degli italiani benemeriti della libertà*, Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca ed., 1883; L. SETTEMBRINI, *Elogio del Marchese B. Puoti*, in *Opuscoli politici*, Roma, ed. dell'Ateneo, 1969, p. 256.

⁵ Cfr.: V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli BUR, 1966, pp. 150-156.

⁶ R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, Napoli ESI, 1965, p. 34.

⁷ Cfr.: *Mazzini e La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 159 sgg.

⁸ Cfr.: A. M. RAO, o. c., p. 23 sgg.; M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973, p. 26 sgg.

politico ed ideologico rimanda ad un panorama estremamente variegato di idee ed esperienze, non sempre univoche e non sempre coerenti, in merito alle quali le vicende dei patrioti, per le esemplari implicazioni umane, sintomatiche di una realtà certamente complessa e problematica, possono costituire un'opportuna chiave di lettura.

La Repubblica

“Art.1 - I Patrioti napolitani e nazionali considerando che Ferdinando di Borbone, dopo avere tiranneggiato queste beate regioni per circa quarant'anni, oppressi gli uomini dabbene, premiati gli scellerati, onorati i delatori e le spie; depauperato ed ammiserito uno stato di sua natura ubertoso e felice, tollerate le profusioni della sua perfida ed impudica consorte; e che dopo aver attentato alla libertà della Repubblica Romana, spogliandoci delle nostre sostanze e tirando forzosamente ad una guerra capricciosa ed ingiusta le braccia di tanti utili ed onesti cittadini, ha con la sua vergognosa fuga rinunciato a questo governo; lo dichiarano perciò decaduto dal trono.

Art.II - I Patrioti napolitani e nazionali, dopo avere dichiarato il trono vacante, protestano avanti l'Onnipotente che intendono tornare alla loro libertà naturale e vivere in un governo democratico sulle basi della libertà ed uguaglianza: quindi proclamano la Repubblica napoletana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue. [...]”⁹.

Il *Progetto di Decretazione* di G. Logoteta, emanato il 21 gennaio del 1799, costituisce l'atto di nascita della Repubblica Napoletana, al culmine di eventi che, succedutisi in un brevissimo arco di tempo, rimontano ad una complessa dinamica storica. In primo luogo, vanno considerati gli effetti della rovinosa campagna militare condotta da Ferdinando IV alla fine del 1798 contro la Repubblica Romana.

Il conflitto con Roma era, in realtà, maturato negli anni precedenti la Rivoluzione francese, nell'ambito del programma di riforme promosso da Carlo di Borbone. Il Re, infatti, pur nel rispetto del Concordato stilato con il Papa nel 1741, si adoperò incessantemente per limitare i privilegi della Chiesa, e, coadiuvato dal ministro Tanucci, tentò di irreggimentare nel sistema fiscale i patrimoni ecclesiastici¹⁰. Il suo successore, Ferdinando IV, si mostrò ligio a tale orientamento e sull'esempio dei provvedimenti adottati in Portogallo, in Francia e a Parma, decretò, nel 1761, l'espulsione dei gesuiti dal Regno. Forti della tradizione anticurialista napoletana, i dinasti borbonici avallavano negli ambienti di corte disegni espansionistici ai danni dei domini pontifici¹¹.

L'occasione per concretizzare l'ipotesi di un ampliamento dei confini settentrionali del Regno fu offerta dalla nascita, il 15 febbraio 1798, della Repubblica Romana, proclamata da un ristretto gruppo di giacobini, ma, soprattutto, patrocinata dalle armi francesi. Ferdinando IV, preoccupato dalle ripercussioni del fallito esperimento costituzionale in Francia, culminato, nel 1793, col regicidio e con l'evoluzione dichiaratamente repubblicana ed antimonarchica, dal dilagare del fenomeno rivoluzionario in Europa, sulla scorta delle vittoriose campagne militari di Napoleone, e dall'attività cospirativa, nel Napoletano, dei Massoni convertitisi al giacobinismo¹²,

⁹ In M. BATTAGLINI, o. c., p. 64. Il presente testo, come altri in seguito proposti, è riportato, secondo la formulazione originale, con evidenti divergenze dalle attuali consuetudini sintattico-ortografiche. (n.d.r.).

¹⁰ Cfr.: B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1984, p. 181 sgg.

¹¹ Cfr. M. BATTAGLINI, o. c., p. 14 sgg.

¹² Il riferimento riguarda, in particolare, la congiura ordita dall'ala estremista della Società Patriottica, associazione di stampo massonico, fondata nell'agosto del 1793. Il piano dei congiurati prevedeva un “colpo di stato” finalizzato all'instaurazione di un regime democratico e repubblicano, ma, svelato tale disegno, nel marzo del 1794, la Giunta di Stato punì severamente i cospiratori, tra i quali lo studente Emmanuele De Deo e il Reggente alla Vicaria, Luigi de' Medici (Cfr.: N. NICOLINI, *Luigi de' Medici ed il giacobinismo napoletano*, Firenze,

maturò una svolta reazionaria. Appoggiando la Restaurazione, con l'ingresso nella prima coalizione, a fianco di Austria ed Inghilterra, il sovrano, non poteva restare sordo agli appelli del pontefice sulla necessità di combattere l'empietà ed il sovversivismo dei filorivoluzionari¹³. In realtà, sperava, con una vittoria, di legittimare eventuali espansioni territoriali¹⁴.

La guerra, quindi, fu dichiarata il 25 novembre 1798 e già il 26 il generale francese Championnet, con il governo repubblicano, era costretto ad abbandonare Roma. In pochi giorni le truppe borboniche riuscirono ad occupare la città, ma le sorti del conflitto erano destinate a ribaltarsi altrettanto rapidamente. L'11 dicembre, infatti, Ferdinando IV deve ripiegare su Albano da dove riparte precipitosamente per Napoli. Dieci giorni dopo, imbarcatasi sull'ammiraglia della flotta inglese, la *Vanguard*, la famiglia reale, con qualche esponente della corte, lascia la capitale, non senza aver stivato sulle navi le ultime riserve monetarie del Regno. Il Vicario del re, principe Pignatelli, si trova, a questo punto, a fronteggiare non solo l'avanzata francese ma anche le insorgenze anarchiche di nobiltà e popolo: «*Anarchia aristocratica, nel corso della quale l'amministrazione nobiliare della "Città" lotta contro il Vicario per esautorarlo e sostituirsi a lui. [...] Anarchia popolare, durante la quale il popolo cerca affannosamente di far udire la propria voce: ma nessuno è in grado di ascoltarla e, quel che più conta, di capirla*»¹⁵.

Particolarmente gravi, infatti, furono le sommosse popolari scatenatesi alla notizia dell'armistizio di Sparanise, concordato con i francesi il 10 gennaio del 1799. Sei giorni dopo, Pignatelli è costretto a riparare a Palermo dove viene arrestato per ordine del Re¹⁶. In tale contesto, i giacobini napoletani si adoperano per instaurare un nuovo corso politico-istituzionale. Arroccatisi a Castel S.Elmo, il 21 gennaio, emanano il progetto di decretazione della Repubblica, mentre ancora infuria la battaglia fra lazzari e francesi per le vie cittadine. Lo scenario è quello delineato, in un diario, da un avvocato napoletano, Carlo de Nicola, fedele testimone dei fatti:

"Gennaio 1799.

Addì 22 gennaio. Nel momento che scrivo le armate francesi sono entro Napoli, il descrivere gli accidenti di questa giornata formerebbe materia di un volume, accennerò solamente, perché mi lusingo ci sia chi scriva la storia esatta della mutazione del nostro governo. [...]

*Quello che poi è accaduto al basso Napoli non è da potersi nè credere, né descrivere. Basti il dire che si è veduta una guerra viva nel centro della città. Il popolo che si era armato crebbe in furore allo avvicinamento delle due colonne francesi ... [...] Andò cercando cavalli, soccorsi e munizioni per la città, e andava facendo fuoco in faccia a tutte le case, finestre, balconi, ed ogni altro luogo, per cui molti onesti e quieti cittadini ne rimasero vittima. [...]"*¹⁷.

Superata la resistenza popolare, solo il 23 gennaio il generale francese Championnet, da Capodimonte, può formulare il decreto istitutivo del governo provvisorio:

Le Monnier, 1935; T. PEDIO, *Massoni e Giacobini nel regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.)

¹³ Cfr.: A. M. RAO, o.c., p.14.

¹⁴ Cfr. V. CUOCO, o.c., p 100 sgg.

¹⁵ M. BATTAGLINI, o.c., p.16.

¹⁶ Gli accordi, particolarmente gravosi per il Regno, all'origine sia dell'arresto del Vicario, sia della sommossa popolare, prevedevano un armistizio della durata di due anni, la cessione della fortezza di Capua ed un indennizzo alla Francia pari a due milioni e mezzo di ducati.

Per il testo degli accordi si rimanda a M. BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle, Società Editrice Meridionale, 1983, 3 voll. I, pp. 244-245.

¹⁷ C. DE NICOLA, *Diario Napoletano (1798-1825)*, Napoli, 1906. I, p. 30.

*“Libertà In nome della Repubblica Francese Eguaglianza
Legge concernente il Governo provvisorio della Repubblica Napoletana
Championnet*

Generale in capo dell'Armata di Napoli.

Considerando, che la rigenerazione di un popolo non può effettuarsi sotto l'influenza e la direzione delle istituzioni del dispotismo;

Che la costituzione di un Popolo libero non può essere severamente calcolata sulle sue abitudini, e su i suoi costumi senza il soccorso di un travaglio assiduo, e di una profonda meditazione;

Che il corso dell'amministrazione generale non può essere sospeso senza un gran pericolo della fortuna pubblica e della privata;

Che il tempo della tirannia non può cessare in un paese, che invecchia nella corruzione de' suoi usi senza contrariare i più vili; e che per conseguenza è del pari urgente e necessario di opporre ai progetti della malevolenza ed a' tentativi de' malcontenti un governo egualmente attivo e vigoroso, che prepari la felicità del Popolo per mezzo di leggi savie ed alieni le manovre de' suoi nemici con una attiva vigilanza

ORDINA CIO' CHE SEGUE

Art. I - La repubblica Napolitana è provvisoriamente rappresentata da venticinque cittadini.

Art. II - Sono nominati membri della rappresentanza nazionale i cittadini Raimondo Di Gennari, Niccola Fasulo, Ignazio Ciaja, Carlo Lauberg, Melchiorre Delfico, Moliterni, Domenico Bisceglia, Mario Pagano, Giuseppe Abbamonti, Domenico Cirillo, Forges Davanzati, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Gabriele Mathoné, Giovanni Riario, Cesare Paribelli, Giuseppe Albanesi, Pasquale Baffi, Francesco Pepe e Prosdocimo rotondo.

Art. III - L'Assemblea de' Rappresentanti è investita dell'autorità legislativa ed esecutiva fino all'organizzazione completa del governo costituzionale.

Art. IV - I decreti dell'Assemblea de' rappresentanti non hanno forza di legge, se non dopo esser sanzionati dal Generale in capo.

Art. V - L'Assemblea de' rappresentanti non può deliberare, che quando i due terzi dei membri sono presenti; i decreti sono definitivi alla maggioranza de' voti.

Art. VI - L'Assemblea de' Rappresentanti è divisa in sei Comitati per la esecuzione delle leggi, e di tutti i dettagli dell'amministrazione pubblica.

Art. VII - Vi sarà un Comitato centrale, un Comitato di legislazione, un Comitato di polizia generale, un comitato militare, un Comitato di finanze, ed un Comitato di amministrazione inferiore.

Art. VIII - I membri de' Comitati saranno nominati dall'assemblea generale; le di loro attribuzioni, ed i limiti della loro giurisdizione saranno stabiliti con una legge particolare.

Art. IX - Il Generale in capo si riserva di nominare i posti vacanti nella Rappresentanza Nazionale.

Napoli, il dì 4 Piovoso, anno 7° della Repubblica Francese.

*Il Generale in capo dell'Armata di Napoli
Championnet”¹⁸*

La Rappresentanza Nazionale era, dunque, un organismo unico, con insieme funzioni legislative ed esecutive, costituito da venticinque membri suddivisi in sei comitati, il funzionamento e la competenza dei quali vennero regolati secondo le direttive dello Championnet; in seguito, furono nominati anche quattro ministri con mansioni esclusivamente esecutive. Dal canto suo, Ferdinando IV, per fare fronte al pericoloso evolversi degli eventi, il 25 gennaio, delegò il Cardinale Fabrizio Ruffo ad organizzare una tempestiva controffensiva antifrancese ed antigiacobina.

¹⁸ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit, pp. 71-72.

Da questo momento le vicende della repubblica e della reazione sanfedista scorrono parallele ed antinomiche. Il governo provvisorio non riesce né a concretizzare valide iniziative politico-economiche, né a fronteggiare le insorgenze filoborboniche nelle province. L'Assemblea costituitasi il 23 gennaio si riunisce poche volte: l'attività dei Comitati è, infatti, minata da gravi contrasti interni e da ingerenze francesi.

Il 14 aprile il Commissario Civile nominato dal Direttorio, André-Joseph Abrial, istituisce un nuovo organismo direttivo sul principio della separazione dei due poteri, legislativo ed esecutivo¹⁹:

*“Repubblica Francese
Dal Quartiere generale di Napoli il 25 Germile
Decreto*

Il Commissario del Governo Francese

Atteso gl'inconvenienti gravi, e gli abusi, che risultano dalla presente organizzazione provvisoria stabilita dal Generale Championnet; specialmente dalla riunione nelle stesse mani del potere legislativo, ed esecutivo.

Considerando, che fino a tanto non si giunga ad un Governo diffinitivo, e costituzionale, fa d'uopo averne uno concentrato, forte ed attivo, che possa, da una parte comprimere energicamente i malevoli, ed i Realisti; dall'altra, proteggere con successo i buoni Cittadini ed i Repubblicani, e ristorare la fortuna pubblica.

Che una Commissione esecutiva composta di un piccol numero di scelti sembra solo convenevole a procurare questo felice effetto.

Che una Commissione legislativa composta egualmente di Cittadini istrutti, e dotti può con efficacia aiutare il Commissario del Governo francese, rischiarandolo sopra le località, gli usi, ed i vari interessi del Popolo Napoletano, ed accelerare co' suoi lumi la grande opera dell'organizzazione diffinitiva;

Ordina ciocché siegue;

Art. 1 - Il Governo provvisorio stabilito dal Generale Championnet li 6 Piovoso passato cesserà dalle sue funzioni, subitochè la presente decisione sarà pubblicata.

Art. 2 - Le altre autorità continueranno provvisoriamente le loro funzioni, sino a che sia loro altrimenti ordinato.

Art. 3 - Persino a che il governo diffinitivo, e Costituzionale sia stabilito, vi saranno due Commissioni, una Legislativa, e l'altra Esecutiva.

Art. 4 - La Commissione Legislativa sarà composta da venticinque Membri, cioè

<i>Mario Pagano,</i>	<i>Vincenzo Defilippis,</i>
<i>Flavio Pirelli,</i>	<i>Marcello Scotti,</i>
<i>Gabriele Manthoné,</i>	<i>Giuseppe Marchetti,</i>
<i>Capecelatro Arc. di Taranto,</i>	<i>Camillo Colangelo,</i>
<i>Raimondo Degennaro,</i>	<i>Domenico Cirillo,</i>
<i>Michele Filangieri,</i>	<i>..... Briganti,</i>
<i>Antonio Nolli,</i>	<i>..... Belforte,</i>
<i>Decio Coletti,</i>	<i>Giuseppe Pignatelli,</i>
<i>Vincenzo Rossi,</i>	<i>Giovanni Gambale,</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>

Art. 5 - La Commissione esecutiva sarà composta di cinque Membri, cioè

<i>Giuseppe Abamonte</i>	<i>Ercole Dagnese</i>
<i>Ignazio Ciaja</i>	<i>Giuseppe Albanese</i>
<i>Melchiorre Delfico</i>	

Art. 6 - Gli atti della Commissione Legislativa non avranno esecuzione che dopo essere stati approvati, dal Governo Francese.

¹⁹ Cfr.: V. CUOCO, o.c., pp.224-227.

Art. 7 - L'una, e l'altra Commissione sarà stabilita ciascheduna nel luogo delle sue sessioni immediatamente dopo la pubblicazione della presente decisione.

Art. 8 - *La presente decisione sarà impressa nelle due lingue, affissa, proclamata solennemente nella Città di Napoli, e nei Dipartimenti. Firmato ARIAL*"²⁰.

Le modifiche apportate all'organizzazione del gruppo dirigente repubblicano non mutarono, però, la sostanza delle attività di un governo privo di efficacia operativa e vincolato agli orientamenti politici d'oltralpe. Continuò, in ogni caso, il dibattito sulla legge abolitiva della feudalità, approvata il 26 aprile, sui complessi aspetti della riforma giudiziaria, varata il 14 maggio, e sull'ipotesi costituzionale del Pagano²¹.

Meno incisive furono le misure adottate in materia di politica finanziaria: la nazionalizzazione dei beni della corona, necessaria per sanare il pauroso deficit pubblico, fu messa in atto piuttosto tardi, il 9 maggio, insieme ad altre iniziative di sgravio fiscale che, incontrando il favore popolare, assicurarono, ancora per un mese e dopo la partenza dei contingenti francesi, la sopravvivenza del regime repubblicano²².

Si verificava, comunque, una singolare circostanza storica: per la prima volta in Italia, una repubblica giacobina poteva darsi uno statuto autonomo dalle direttive della Grande Nazione, nonostante i contrasti, crescenti e mai sopiti, tra i patrioti. Il 30 maggio Domenico Cirillo viene nominato Presidente della Commissione Legislativa al posto di Mario Pagano²³ e, mentre il dibattito sull'approvazione della Costituzione si fa più acceso, si procede alla coscrizione militare dei cittadini, chiamati a difendere la patria in pericolo con vibranti proclami:

"Cittadini.

La patria è minacciata; e voi dovete salvarla. Voi che tentaste di scuotere il giogo della tirannia, mentre reggea col potente scettro di ferro queste amene contrade. Voi, che bravaste le più feroci persecuzioni, che despota abbia mai saputo inventare. Voi, che a fronte alle tormentose prigioni, ed al patibolo stesso costanti, e forti serbaste il più intrepido coraggio. Voi, che malgrado i più penosi disagi amaste andar profughi, e raminghi per respirar l'aere di un suol libero, e Repubblicano. Voi, che concorreste colle vincitrici falangi francesi a stabilir la nostra rigenerazione; e tra il ferro, e 'l fuoco, onde il fanatismo, e la stupida ferocia avevano armato le destre de' vostri stessi confratelli, tanto operaste per piantar l'albero sacro della libertà, ed il tricolorato vessillo. Voi tutti finalmente, che amate la sicurezza, e la tranquillità delle vostre spose, de' vostri figlioli, de' vostri cadenti genitori, delle vostre sorelle, e la conservazione de' vostri averi, delle vostre proprietà, delle vostre case.

Tanti titoli faranno ragionevolmente rivolgere a voi la Commissione legislativa. Essa a nome della Patria vi chiama a salvarla per la seconda volta. Voi non dovete che volerlo efficacemente, e la Patria per certo sarà salva. [...]

Bravi Cittadini, chi è mai che vi fa la guerra? Chi è che combatte la Repubblica, e la libertà? E' un fantasma, che il vostro coraggio, e 'l vostro entusiasmo tosto distruggeranno, ed annienteranno. Una informe, e ben piccola massa di assassini, di fuggitivi di galea, di pubblici ladroni, di avviliti schiavi del tiranno vengono a muovervi guerra fin presso le porte della Centrale. E non vi accende il petto un nobile disdegno in ascoltarlo soltanto? [...] Correte dunque coraggiosamente a dissipare le vili masnade di assassini, che infestano i vicini Paesi. [...] Cittadini la vittoria precede sempre le bandiere della Libertà: mostratevi, e vincerete. Salute, e fratellanza"²⁴.

²⁰ In M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., pp.76-77.

²¹ Cfr.: N. CAMPAGNA, *Potere Legalità Libertà. Il pensiero di F. M. Pagano*, Rionero in Vulture, Ed. Calice, 1992.

²² Cfr.: A.M. RAO, o.c., pp.35-36, p. 58; V. CUOCO, o.c., pp. 235-241.

²³ Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p.176.

²⁴ *La Repubblica Napoletana del 1799. Proclami del Governo Provvisorio della Repubblica*, a cura di A. GARGANO, Napoli, *La Città del Sole*, 1998, p.22 sgg.

Nonostante gli incessanti appelli al patriottismo, volti ad organizzare una milizia di cittadini-soldati sul modello dei *sanculotte* francesi, i repubblicani non furono in grado di fronteggiare l'irruzione in Napoli dell'esercito sanfedista. Il 13 giugno le truppe del cardinale Ruffo travolgevano i principali punti di difesa della capitale, sobillando i lazzari. «Fu allora che per tutta la città si scatenò nuovamente la caccia ai <giacobini>, considerati traditori non solo del trono e dell'altare ma anche delle aspettative di rinnovamento sociale da loro stessi sollevate. Una caccia sanguinosa, che seguì rituali tipici delle società di antico regime»²⁵.

Il 21 giugno il comandante francese dei castelli, Méjan, concordava, con il Cardinale Ruffo, i patti di capitolazione che garantivano l'amnistia ai patrioti²⁶. Otto giorni dopo, con giudizio sommario, Francesco Caracciolo veniva impiccato a bordo della nave di Nelson, preannunciando gli esiti di una repressione concretizzatasi in esecuzioni spettacolari ed in migliaia di condanne al carcere o all'esilio perpetuo.

Il tradimento dei patti di capitolazione, dunque, dimostrò quanto tragica ed incondizionata fosse la sete di vendetta dei sovrani²⁷, vendetta destinata a placarsi a piazza Mercato, «all'ombra della forca e della ghigliottina»²⁸.

La Repubblica ed i Francesi

"Io credea di far delle riflessioni sulla Rivoluzione di Napoli, e scriveva intanto la storia della rivoluzione di tutti i popoli della terra, e specialmente della rivoluzione francese. Le false idee che i nostri avevano concepito di questa non han poco contribuito ai nostri mali.

*Hanno voluto imitare tutto ciò che vi era in essa: vi era molto di bene e molto di male, di cui i francesi stessi si sarebbero un giorno avveduti, ma non hanno i nostri voluto aspettare i giudizi del tempo, nè han saputo indovinarli»*²⁹.

Questa considerazione del Cuoco è fra quelle che hanno avvalorato la tesi della rivoluzione napoletana come "rivoluzione passiva", intesa come acritica imposizione di modelli politico-costituzionali francesi, in una sorta di misconoscimento della peculiarità storica, economica e sociale del Regno. Certamente non si può negare la veridicità di un dato storico: la Repubblica a Napoli nasce sulla scorta dell'evoluzione internazionalistica della Rivoluzione, in conseguenza della rovinosa campagna militare condotta contro i giacobini di Roma e sotto l'egida delle armi francesi. Nel *Progetto di Decretazione* del Logoteta, inoltre, risulta chiara e persino ricercata la "sudditanza" dei patrioti partenopei alla classe dirigente d'oltralpe:

"[...] Art. III.-- La Repubblica napoletana, considerando che la Repubblica Francese ha mandate le sue truppe a discacciare il tiranno, e a dare libertà a questi paesi soggetti alla più dura servitù; decreta che sarà eternamente grata e riconoscente per sì alti benefici alla grande Nazione. [...]

Art. IV -- La Repubblica napolitana, considerando che l'armata di eroi, portata dal virtuoso generale Championnet a liberar Napoli e le provincie, ha bisogno di vestiari, arme, e di un corrispondente mantenimento per quel tempo che dovrà rimanere a stabilire ed assicurare il governo, [...]

Art.V -- La Repubblica napolitana spedirà tantosto una deputazione a Parigi, onde attestare la sua eterna gratitudine alla grande Nazione, e formare de' trattati di alleanza e di commercio.[...]

²⁵ A. M. RAO, o.c., p.61.

²⁶ Per i dettagli dell'accordo, cfr. V. CUOCO, o.c., pp. 261-262.

²⁷ Cfr.: B. CROCE, *La riconquista del regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinale Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Laterza, 1943, p. 234 sgg.

²⁸ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 18.

²⁹ V. CUOCO, o. c., p. 142.

*Art. XI -- La Repubblica napoletana dovendo formare una costituzione, e volendo ovviare alle dispute inutili, invita la Nazione Francese a mandare quattro o cinque Legislatori perché ad imitazione di Roma, le facciano un dono così prezioso. [...]"*³⁰.

Oltre a ciò, è un dato di fatto che gli atti costitutivi del Governo del 23 gennaio, così come quello del 14 aprile, rechino la firma dei commissari francesi, che al modello francese si sia ispirato il *Progetto di Costituzione* di Pagano³¹ e che confische di beni e contribuzioni forzate vengano imposte per sostenere le truppe francesi³², la cui ritirata è fra le cause della rapida caduta della Repubblica.

Francese è anche il comandante dei castelli che firma i patti di capitolazione del 21 giugno³³ ed è sul sovversivismo e sull'ateismo dei francesi che si fonda, con successo, la propaganda sanfedista, all'origine della rivolta dei lazzari. Eppure, a dispetto dell'evidenza dei fatti, il Direttorio era tutt'altro che propenso alla nascita di una Repubblica a Napoli: in primo luogo, non voleva compromettere la pace concordata con l'Austria nel 1797; in secondo luogo, mirava a sedare ogni iniziativa rivoluzionaria radicale che potesse avallare una reviviscenza giacobina in Francia; in terzo luogo, non intendeva aprire un nuovo fronte bellico in Italia ed alimentare, così, l'ambizione dei militari.

Di fronte all'avanzata di Championnet nel Napoletano, legittimata dall'aggressione borbonica a Roma, il governo francese, lungi dal sostenere le pretese autonomistiche dei giacobini, reagì con una politica volta esclusivamente allo sfruttamento delle conquiste e, considerando la già precaria situazione economica del Regno, contribuì non poco ad accrescere l'ostilità della popolazione.

Dal canto suo, il generale, sull'esempio di Napoleone, intendeva favorire la nascita di una Repubblica autonoma che, se rendeva problematiche le operazioni di confisca, creava, però, i presupposti utili ad istituire un "sistema" di stati italiani sotto il controllo degli eserciti francesi³⁴.

La disparità di vedute tra ceto politico e ceto militare emerse con la vicenda Faypoult³⁵. Questi era, infatti, il commissario civile deputato a rastrellare beni nei territori occupati ma, soprattutto, a sovrintendere, secondo mirate direttive politiche, le operazioni militari. Consapevole di tale limite, Championnet si impegnò a non promuovere atti di ostilità contro la popolazione napoletana e a sostenere l'iniziativa giacobina solo a condizione che venisse proclamata la Repubblica, cosa che avvenne, il 21 gennaio, con il *Progetto di Decretazione* di Logoteta. Due giorni dopo veniva nominato un governo provvisorio che, stabilendo la piena sovranità del nuovo stato, ostacolava il compito del commissario civile. Faypoult fece affiggere, in risposta a tale iniziativa, un decreto in cui chiedeva il riconoscimento dell'autorità conferitagli dal Direttorio, ma ottenne come risultato un provvedimento di espulsione. La vittoria di Championnet, però, non fu duratura: rimosso dal Direttorio, sostituito da un generale, Macdonald, più sollecito alle direttive della classe dirigente francese, vide naufragare le sue ambizioni politiche ed insieme il sogno di un sistema di repubbliche "sorelle" in Italia. Tornato Faypoult, le

³⁰ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., pp. 64-66.

³¹ Cfr.: N. CAMPAGNA, o.c., pp. 165-179.

³² Cfr.: V. CUOCO, o.c., pp.193-195. Le spoliazioni, da parte delle armate francesi, dei territori occupati, in Italia e in Europa, facevano capo all'orientamento imperialistico della politica estera del Direttorio. Tale orientamento si fondava su una sorta di *auctoritas* morale della Grande Nazione: la Francia, fautrice del moto di liberazione dei popoli oppressi, non poteva non attendersi un tangibile riconoscimento della sua epocale missione storica. (Cfr.: F. FURET - D.RICHET, *La rivoluzione francese*, traduzione di S. Brilli Cattarini e C. Patané, II, Bari, Laterza 1980, p. 381 sgg).

³³ Si tratta del colonnello Joseph Méjan (1764-1831), rimasto a Napoli, a capo del contingente francese di S.Elmo, secondo le disposizioni di Macdonald. (cfr. V. CUOCO, o.c., p. 241).

³⁴ Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. p. 26 sgg.

³⁵ Cfr.: V. CUOCO, o. c., pp. 195-198.

confische procedettero di pari passo con le operazioni di ritirata dell'armata francese, operazioni conclusesi il 7 maggio. Le Calabrie, intanto, già dalla fine di marzo, si erano costituite come base del decisivo attacco sanfedista alla Repubblica.

Dal quadro fin qui emerso, sembrerebbe che i patrioti altro non furono che pedine di un disegno politico perseguito, con alterne vicende, da una potenza straniera. Niente di più falso: non mancarono, invece, voci di protesta, ad opera della Pimentel, redattrice del *Monitore Napoletano*, contro le spoliazioni attuate dai francesi³⁶. Anche il discusso progetto costituzionale del Pagano, oggetto di una valutazione piuttosto severa da parte del Cuoco, pur modellato sulla costituzione francese del '95, riporta aspetti innovativi dettati dalla considerazione della peculiarità delle condizioni politiche, storiche e, persino, morali della nazione napoletana³⁷.

In definitiva, i repubblicani di Napoli non furono inconsapevoli delle ragioni opportunistiche che orientavano la politica estera della Grande Nazione, ma solo grazie alle sue armi poterono tentare la democratizzazione e la modernizzazione di uno stato altrimenti soggetto ad un sovrano ottuso e retrivo. Tale tentativo era destinato a fallire, ma aveva, comunque, dimostrato come una popolazione, pur nelle evidenti diversità sociali ed ideologiche, poteva rivestire un ruolo attivo e determinante nella gestione del potere.

La Repubblica ed il popolo

I. Germile anno primo della Repubblica Napoletana

(21 Marzo 1799)

Numero 1

Prospetto politico di Napoli

Napoli offre in questo momento uno spettacolo nuovo, ed interessante agli occhi d'un Istorico. In nessun popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. I Napoletani sono stati costretti ad esser liberi. L'impudenza, e la perfidia del Despota, le violenze, e le rapacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati dei prodi Cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riferimento, la scambievole diffidenza, la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle imprevedute cause dianzi dette. Dopo che Ferdinando Capeto purgò questo aere colla vergognosa sua fuga, i Lazzaroni volean l'Anarchia, e la sostenevan colle armi, i Gentiluomini domandavano un governo Aristocratico; i Filantropi stavano per la Democrazia: il buon destino di Europa si è dichiarato in favore di questi ultimi. Né la Nazione napoletana è stata tanto sterile di virtù, che non avesse anch'ella prodottj dei chiari esempi: i buoni Cittadini anche a fronte dei Ministri del vacillante Despotismo si radunarono pubblicamente [sic], e di giorno in numerose sessioni, inviarono a Capua i loro messi per trattar coi Francesi, affrettarono la venuta di questi tracciandone la marcia, con accorti stratagemmi s'impossessarono del principale Castello, e finalmente forti solo del loro coraggio, e rinnovando in qualche maniera l'esempio degli Spartani alle Termopili, si batterono in piccol numero contro un'infinita moltitudine, ed alcuni di essi comprarono colle loro vite la libertà della patria. Finalmente i Lazzaroni medesimi in mezzo agli orrori han pure mostrato una fermezza di carattere che non si sarebbe giammai da loro aspettata; e se malamente diretti, e per una pessima causa hanno avuto il coraggio di affrontare un'armata, il di cui nudo nome ha tante volte fugate le falangi inimiche; tostoché avran conosciuto i vantaggi della

³⁶ Cfr.: M.BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini.*, Roma, ed. A. Borzi, 1988, p.XX.

³⁷ Cfr.: N. CAMPAGNA, o.c., p. 169 sgg.

rivoluzione, e saranno alla stessa attaccati, con quale energia non difenderanno essi la patria ? [...]»³⁸.

Nel prospetto politico di Napoli, proposto nel primo numero del *Veditore Repubblicano*, sembrerebbe trovare ulteriore conferma la tesi della rivoluzione napoletana come rivoluzione “passiva”³⁹. Eppure in quei “*napoletani costretti ad esser liberi*” veniva riposta la speranza di una sicura e definitiva affermazione del nuovo corso politico. Il dato più significativo resta, in ogni caso, l’isolamento dei giacobini che solo grazie alla “*generosità*” della Grande Nazione avevano potuto operare un “*prodigio politico*”. Una rivoluzione atipica che, pur perseguendo obiettivi democratici, non riuscì a rispondere alle attese di una popolazione caratterizzata da un profondo vuoto ideologico-culturale, oltre che da una secolare arretratezza economica⁴⁰. La situazione di Napoli era, in tal senso, emblematica. «*Città di consumo e non d’industria*»⁴¹, tra le più popolate d’Europa⁴², appare luogo d’elezione di «*una gran quantità di gente adusata a vivere alla giornata, di mance, di espedienti, di imbrogli, di furti che carezzava come ideale, di rado conseguibile e conseguito ma sempre sospirato, una lieta giornata di saccheggio*»⁴³. Analoga propensione mostravano, nelle province, i contadini ed i pastori che «*oppressi da vecchi e nuovi proprietari avevano per isfogo quotidiano il brigantaggio*»⁴⁴. All’ignoranza e alla miseria dei ceti popolari si contrapponeva, invece, l’agiatezza della classe nobiliare e l’intraprendenza culturale ed affaristica di quella borghese⁴⁵.

In conseguenza di questa accentuata polarizzazione socio-economica, si spiega l’atteggiamento ostile della plebe verso le élite colte filofrancesi, e ciò ancor prima della cruenta caccia al giacobino scatenatasi con l’irruzione delle truppe del Ruffo a Napoli⁴⁶.

³⁸ Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit. pp.3-4.

³⁹ Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 139 sgg.; M.A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come rivoluzione “passiva”*, in *Annali della Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Lecce*, I, 1972.

⁴⁰ Cfr.: N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale, 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926 p. 140 sgg.

⁴¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 194.

⁴² Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, p. 46.

⁴³ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. pp. 194-195.

⁴⁴ *Ibidem*. La diversa denominazione di *Cafoni*, per indicare braccianti e contadini poveri delle campagne, e di *Lazzari*, per designare i sottoproletari residenti nella capitale, sottintende una distanza esclusivamente “geografica”: *Lazzari* e *Cafoni* condividevano, in realtà, le stesse precarie condizioni di vita. I rivoluzionari, anche se consci dell’entità del problema, non riuscirono ad approntare, tempestivamente, misure risolutive, mentre più efficace e diretto fu l’intervento, in materia di sgravi fiscali, del Ruffo. Il Cardinale, infatti, già il 21 marzo provvedeva ad abolire il testatico nelle Calabrie, reclutando in quella provincia i più fedeli sostenitori del Re; a Napoli, invece, l’odiosa tassa gravante sui capifamiglia fu abolita solo il 27 aprile. (Cfr.: N. RODOLICO, *op. cit.*, pp. 140 e 240-241; A. M. Rao, *op. cit.*, p. 58).

⁴⁵ Cfr.: N. CORTESE, *Prefazione a memorie di un generale della Repubblica e dell’Impero. Francesco Pignatelli, principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll. I, pp 36-37 e 45-46; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. p. 195 sgg.

⁴⁶ Una prima testimonianza dell’avversione popolare di cui erano oggetto specialmente gli intellettuali convertitisi al giacobinismo, si rileva in occasione dell’arresto di Luigi de Medici, coinvolto nella congiura antimonarchica del 1794. Quale Reggente del Tribunale della Vicaria, agli inizi degli anni Novanta, il de Medici aveva promosso una serie di iniziative atte a garantire l’ordine pubblico, tra le quali la numerazione civica e l’illuminazione stradale. In seguito al suo arresto, avvenuto il 25 febbraio 1795, i popolani presero a rimuovere furiosamente le piastrelle numerate dalle abitazioni, persuasi che si trattasse di un espediente dei giacobini per evitare il saccheggio delle case da parte dei francesi. Il Governo repubblicano dovette, pertanto, procedere ad una nuova numerazione, a spese di negozianti ed inquilini. (Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, pp. 47-48).

La furia con cui i popolani, in tale circostanza, infierirono contro le persone ed i beni dei patrioti (furono tutt'altro che infrequenti episodi di giustizia sommaria, o, persino, di cannibalismo)⁴⁷, può considerarsi, in buona parte, dovuta all'efficace propaganda dei sanfedisti, ma non si concilia con i mesi di relativa calma⁴⁸ durante i quali, anche dopo la partenza dei contingenti francesi, i governi repubblicani poterono operare. Un atteggiamento ambivalente alla cui origine, secondo il Mazzini, ci sarebbe il tradimento delle attese di un popolo che non chiedeva altro che di essere coinvolto nel mutamento politico-istituzionale in atto⁴⁹. In realtà, tale interpretazione risulta viziata dal misconoscimento delle molteplici iniziative promosse dai patrioti per rinsaldare la piattaforma sociale della rivoluzione: promuovere la formazione di un' "opinione pubblica", al momento dell'instaurazione del regime repubblicano, fu considerato un obiettivo prioritario. Fondamentale, in tal senso, fu il contributo della pubblicistica, del teatro, della "manualistica" religiosa⁵⁰, e, ovviamente, dell'attività legislativa del governo.

In brevissimo tempo si verificò una straordinaria fioritura di stampa periodica: con diverse finalità e con diverse impostazioni ideologiche, la pubblicistica raramente sottopose ai lettori quelle che noi consideriamo notizie di cronaca, la tendenza era piuttosto quella di proporre al pubblico delle riflessioni sui fatti. L'intento "pedagogico" è testimoniato anche dall'attenzione prestata al linguaggio, attenzione che tradisce proponimenti antiretorici.

Efficaci strumenti di instaurazione del consenso, i giornali, negli ultimi mesi della Repubblica, vanificarono la loro funzione, ricadendo nell'astrattismo. Proprio nel momento in cui sarebbe risultato più utile informare il popolo e coinvolgerlo nella resistenza contro l'aggressione antidemocratica dei sanfedisti, i periodici riportavano notizie brevissime, prive di commento, atti ufficiali, o, persino, articoli di varietà⁵¹.

La stampa repubblicana non fu, però, l'unico mezzo con cui si cercò di guadagnare le masse alla causa rivoluzionaria. Anche il clero offrì il suo contributo operando nell'ambito delle tradizionali forme della religiosità popolare. Furono, infatti, redatti i cosiddetti catechismi repubblicani, vale a dire, schemi di domande e risposte imperniati non su contenuti dottrinari cattolici, bensì sulle grandi idealità democratiche, al fine di renderne più accessibile la comprensione a quanti erano ostili o indifferenti alla rivoluzione.

Anche le festività religiose furono investite di contenuto politico. Fu, in particolare, la Pimentel a rilevare il notevole potenziale pedagogico delle celebrazioni tradizionali. L'intento non era quello di strumentalizzare in senso filorepubblicano aspetti dell'immaginario religioso popolare, si trattava, piuttosto, di dimostrare, rispetto all'antico regime, la maggiore vicinanza degli esponenti dei nuovi organismi istituzionali al sistema di valori condiviso dalle masse.

⁴⁷ Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 260; M. JACOVIELLO, la rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze sanfediste, in *Rassegna Storica dei Comuni*, nn. 82-83, 1997, pp. 30-34.

⁴⁸ Anche dopo l'instaurazione della Repubblica, l'attrito fra napoletani e francesi era tutt'altro che superato. Championnet, infatti, fu costretto ad emanare un decreto, reiterato più volte, per regolare i rapporti fra i cittadini e le truppe d'occupazione, stabilendo sanzioni sempre più gravi per quanti ne avessero violato le prescrizioni. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. pp. 78-80.)

⁴⁹ Cfr. Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799, cit., p. 155.

⁵⁰ Cfr.: P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, IV, 1930; G. ADDEO, *La stampa periodica durante la repubblica Napoletana del 1799*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, 61, 1978; D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli, Guida 1981.

⁵¹ Cfr. M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit., p. XIX.

Meno fortuna ebbero le feste civiche sempre connesse al culto degli ideali rivoluzionari, ma di chiara ascendenza francese. La più nota riguardava “l’albero della libertà”, trasformato spesso in “albero della cuccagna”, ai piedi del quale si distribuivano coccarde, viveri e monete.

Carattere certamente innovativo ebbero, nell’ambito delle iniziative promosse ai fini dell’educazione repubblicana del popolo, le rappresentazioni teatrali, di ispirazione civile e patriottica, ed alcune forme di associazionismo, in particolare, le cosiddette *Sale d’Istruzione*. La prima venne inaugurata il 10 Febbraio nella Sala dei Concorsi dell’Università, al fine di consentire un aperto confronto fra esponenti politici e comuni cittadini, su temi riguardanti le attività del governo⁵².

In campo legislativo, la questione sociale assunse notevole rilevanza sia nel quadro di riforme previste per l’istruzione, sia in materia di misure per il controllo dei prezzi e lo sgravio fiscale, sia in relazione ad iniziative di ordine ed assistenza pubblica. E’ proprio sulla base di questi interventi che si poteva assicurare il consenso popolare alla Repubblica. Determinante fu, in tale ottica, l’opera di Domenico Cirillo, ex medico personale della Regina Maria Carolina e, infine, Presidente della Commissione Legislativa nel governo Abrial. Il suo progetto di un *Istituto di Carità Nazionale* e di una *Cassa di Soccorso* poteva rispondere concretamente alle istanze poste dalla problematica situazione socio-economica del Regno, ispirandosi ad un referente ideologico di straordinaria modernità. Cirillo, infatti, introduce il principio di “*virtù sociale*” quale fondamento di un governo libero e dotato di piena efficacia operativa, ma «*se la nozione di “virtù” è basilare per l’etica giacobina, non altrettanto può dirsi per il concetto di “sociale” che raramente compare nelle fonti*»⁵³, denotando, così, una visione chiara delle condizioni di quel popolo per il quale Pagano, nel suo progetto di Costituzione, si limitava a formulare una definizione meramente politica⁵⁴.

Anche proposte come quella avanzata da Vincenzo Russo⁵⁵, in relazione alla rinuncia o alla riduzione dell’onorario fissato per i funzionari pubblici, o misure quali l’abolizione del testatico e del dazio sul pesce⁵⁶, potevano contribuire a consolidare il sostegno popolare al governo. In realtà, la necessità di rispettare, in ogni ambito, i principi egualitari della democrazia, che avevano ispirato soprattutto il dibattito sulla legge abolitiva della feudalità e la riforma giudiziaria, fu all’origine anche di alcuni provvedimenti di equiparazione fiscale⁵⁷, mal tollerati dai napoletani. Gli esiti di tali misure resero, pertanto, più gravi le ripercussioni sia della guerra in Italia, sia delle insorgenze provinciali che ostacolavano il flusso commerciale di derrate alimentari ed acuivano gli effetti dell’inflazione e della disoccupazione, in una situazione di crescente malcontento. In ogni caso, dopo la partenza dei francesi e fino all’irruzione delle truppe sanfediste, la popolazione sembrava aver accettato la nuova realtà istituzionale. La schiacciante vittoria del Ruffo creò, però, il presupposto per dare voce all’exasperazione popolare, alimentata dalle vessazioni dei francesi e dalla rovinosa situazione finanziaria

⁵² Cfr. A. M. RAO, *op. cit.*, p.52 sgg.; V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 231-232.

⁵³ M. BATTAGLINI, *Il progetto di Carità Nazionale di Domenico Cirillo* in *Rassegna Storica dei Comuni*, nn. 52-54 1989, p. 30.

⁵⁴ Cfr.: N. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 168.

⁵⁵ Componente della Commissione Legislativa nel governo Abrial, il Russo, giacobino della prima ora, perseguitato già negli anni Novanta per il suo radicalismo, fu promotore, il 17 aprile, di una singolare iniziativa: chiese ai membri del precedente governo di rendere conto del loro operato e ai colleghi della nuova Rappresentanza Nazionale di diminuire il loro stipendio, stabilendo un limite massimo di remunerazione pari alla cifra di 50 ducati. Condannato a morte dalla giunta di Stato, fu giustiziato il 19 novembre. (cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, *op. cit.*, p. 176).

⁵⁶ Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 232-240.

⁵⁷ Si tratta, in particolare, dell’abolizione del privilegio dell’esenzione dai dazi, privilegio di cui godevano esclusivamente i cittadini napoletani. (Cfr. A. M. RAO, *op. cit.*, p.57).

dello stato, situazione preesistente all'avvento della rivoluzione, ma che la rivoluzione non era stata in grado di sanare.

In definitiva, i repubblicani, pur prendendo atto dei contingenti bisogni del popolo, trascurarono la tutela del suo tradizionale sistema di valori e la posizione autonoma assunta riguardo all'ingerenza francese, determinando soprattutto sul terreno ideologico e culturale il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria di Napoli.

La Repubblica e la repressione

"I Signori Comandanti delle forze di S.M. in tutt'i punti del Quartiere di Chiaja disporranno che ne' loro posti sieno sospese le ostilità contro il Castel dell'Ovo ed il Castelnuovo, fino a nuovo ordine, essendosi convenuto d' un armistizio parlamentare, onde potersi trattare di una capitolazione.

Napoli 19 giugno 1799. Il Cavaliere Antonio Micheroux"⁵⁸.

Con quest'ordine firmato da Micheroux, diplomatico al seguito del Ruffo, si compie il destino della Repubblica. L'obiettivo era stato realizzato: vanificare la sovversione giacobina e ripristinare l'ordine in nome di Dio e del Re. Ai patrioti, scampati alla carneficina dei lazzari e "consegnati" dal Méjan alle truppe borboniche, veniva assicurata la vita e l'onore delle armi⁵⁹.

Si tratta di un epilogo sorprendentemente moderato⁶⁰ a fronte dei vittoriosi esiti della marcia sanfedista e a tale proposito il Croce rileva quanto segue: *«Il Ruffo col sentimento che lo tormentava, con in mente la chiara diagnosi che avea fatta della situazione, stretto dalla necessità di porre freno alle masse da lui condotte e alla plebe napoletana che a queste si era unita ammazzando, rapinando e tripudiando, pensoso dei pericoli della resistenza che i repubblicani ancora opponevano nei castelli e di qualche ardita irruzione che di là facevano contro i suoi avamposti, pensoso altresì di un intervento nel golfo di Napoli della flotta gallo-ispana, nella quale i repubblicani avevano confinato l'ultima loro speranza, concesse contro le intenzioni a lui note dei sovrani, ma col consenso e il concorso dei comandanti dei contingenti alleati, inglese russo e turco, una capitolazione ai repubblicani che loro assicurava l'incolumità, la vita civile e la protezione delle leggi. Ma il Nelson, sopravvenuto con la flotta inglese e coi superstiti vascelli della napoletana e regia, e col quale il Ruffo entrò subito in dissidio e conflitto, dopo aver dapprima finto di piegarsi al fatto compiuto e aver lasciato porre in esecuzione i patti della capitolazione, dichiarò nulla la capitolazione stessa e diè inizio alle diseguate e caldegiate vendette. E' comprovato anche che il Nelson ciò fece di suo*

⁵⁸ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p.115.

⁵⁹ La vicenda della capitolazione dei castelli è riportata dal Cuoco con toni di biasimo per la slealtà del comandante francese. Méjan, infatti, firmò la resa di S.Elmo solo l'11 luglio, dopo aver indotto i patrioti arroccati a Castelnuovo e a Castel dell'Ovo a consegnarsi ai sanfedisti il 19 giugno. Tornato in patria, fu deferito da Championnet al Consiglio di Guerra per condotta disonorevole, accusato di ciò dal suo stesso luogotenente Bocquet. Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 260-261.

⁶⁰ In realtà, il Cardinale, già il 17 aprile, aveva emanato un decreto per accordare il perdono ai repubblicani che sarebbero stati disposti a ricredersi sulla causa rivoluzionaria. Nel documento, però, traspare anche la preoccupazione per le eventuali ritorsioni sui "ribelli" da parte della popolazione. (Cfr. M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. pp. 112-113.) Il richiamo all'ordine era probabilmente volto a scoraggiare episodi di giustizia sommaria che avevano reso, per esempio, leggendaria la figura di Gaetano Mammone. Da mugnaio, costui era divenuto "generale" in capo dell'insorgenza di Sora, distinguendosi per atti di inaudita ferocia. Il Cuoco gli attribuisce l'eccidio di almeno 350 patrioti, rilevando che *"...Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare.... Pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio..."* (V. CUOCO, *op. cit.*, p. 247).

capo, unanime coi sovrani di Napoli, infervorato in questa unanimità da una donna poco stimabile che lo aveva legato a sé e lo annodava a quelli»⁶¹.

Arrivato a Napoli il 24 giugno, l'eroe di Trafalgar, sollecito al volere dei sovrani, procedeva al giudizio sommario di Francesco Caracciolo, impiccato cinque giorni dopo a bordo della fregata *Minerva*. E' certo che il celebre ammiraglio dovette rendere conto in patria della sua condotta⁶², ma considerarla conseguenza delle pressioni esercitate su di lui da Lady Hamilton⁶³ è un'ipotesi piuttosto artificiosa. E' più probabile che Nelson perseguisse importanti obiettivi politici: assicurare alla corona britannica l'ingerenza nel Mediterraneo e, allo stesso tempo, combattere la Francia, reprimendo, in maniera esemplare, le iniziative rivoluzionarie che potevano garantire alla Grande Nazione il controllo di una fondamentale area strategica. In tale ottica, appare anche più comprensibile l'atteggiamento del Ruffo, altrettanto ligio al volere dei Borboni, ma di orientamento più moderato. Di fatto, egli non poté ignorare l'ordine di procedere ad una capillare e crudele repressione del moto repubblicano, ma con la sua riluttanza e, soprattutto, con la sua chiara avversione a Nelson, dimostrava, rispetto al Re, maggiore lungimiranza politica. Infatti, se, da un lato, la sovversione repubblicana sembrava aver minato irrimediabilmente il rapporto di collaborazione fra corona e gruppo dirigente riformista, dall'altro, era stata possibile solo in conseguenza di un'avventata campagna militare, culminata con la fuga dei sovrani e l'invasione francese. Reprimere il giacobinismo per il Cardinale significava affrontare il minore dei mali. La riconquista del Regno piuttosto doveva coincidere con la ripresa delle riforme, in grado sia di eliminare i presupposti dell'insorgenza anarchica, sia di escludere la possibilità di un "protettorato" britannico nel Mediterraneo⁶⁴.

Incapace di condividere l'acutezza di tale visione politica, Ferdinando IV poté, con il sostegno inglese, attuare una feroce campagna di repressione. La Giunta Militare e quella di Stato, istituite dal Ruffo il 15 giugno, furono tacciate di moderatismo e Nelson stesso provvide a rinnovarle; in effetti, la nuova Giunta di Stato si dimostrò particolarmente zelante.

Fatta eccezione per il Consigliere Antonio della Rossa, di Sant'Arpino, e per Giuseppe Guidobaldi, abruzzese, gli altri componenti erano, non a caso, tutti siciliani⁶⁵, compreso Vincenzo Speciale, distintosi per la crudele e sprezzante condotta verso gli imputati.

Non meno disumano si dimostrò il Fiscale della Giunta, Guidobaldi, cui spettava il compito di assumere un carnefice. Il fisco, infatti, prevedeva per un boia il compenso di sei ducati ad esecuzione, ma in previsione di un cospicuo numero di condannati si pattuì con tale Tommaso Paradiso di Montefusco una retribuzione mensile, dovendo egli lavorare quotidianamente per almeno dieci o dodici mesi. Non erano certo previsioni infondate data la genericità dei capi d'accusa fissati⁶⁶. I carcerati erano 8000, ma ad essi doveva aggiungersi un numero imprecisato di correi⁶⁷. Quanto, poi, la volontà di far subito vendetta sopravanzasse ad ogni parvenza di giustizia è evidenziato dall'invito,

⁶¹ B. CROCE, *La riconquista del regno di Napoli*, cit., pp. XI-XII.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 262-263.

⁶⁴ Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 28 sgg; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 64 sgg.

⁶⁵ Cfr.: G. FORTUNATO, *op. cit.*, p. 10. La provenienza dei membri della nuova Giunta è un dettaglio tutt'altro che irrilevante. Anche il Cuoco (cfr. *op. cit.*, p. 270) vi si sofferma, attribuendo ai siciliani un rigore spietato. La Sicilia, infatti, era la roccaforte dei fautori della corona: la famiglia reale vi aveva trovato rifugio e particolarmente incisiva era risultata anche la propaganda antirivoluzionaria. Questo aspetto viene rilevato in un articolo di Giuseppe de Logoteta, pubblicato, il 24 febbraio, sul *Corriere di Napoli e Sicilia*. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit., p. 211-212).

⁶⁶ Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 265-270.

⁶⁷ Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, p. 61.

rivolto dal Re ai ministri della Giunta «a dirimere e a passar sopra ai piccoli ostacoli»⁶⁸, procedendo rapidamente alla condanna dei rei. Né la repressione agì solo contro gli individui. Altrettanto pressante fu l'esigenza di combattere le idee che i repubblicani tanto strenuamente avevano sostenuto e difeso: il 24 gennaio 1800, Ferdinando IV emana un editto relativo *"all'abbruciamento delle abominevoli carte"*⁶⁹. Sette mesi dopo, l'11 settembre, saliva al patibolo Luisa de Molino, colpevole di aver svelato al Governo Repubblicano i disegni della congiura dei Baccher, congiura a cui aveva preso parte anche il marito, Andrea Sanfelice dei duchi di Lauriano⁷⁰. Si concludeva, così, la stagione delle persecuzioni, ma quanto più spietata fu la vendetta, tanto più l'esperienza repubblicana di Napoli era destinata a lasciare traccia indelebile nella storia. Opportuna, quindi, la riflessione del Cuoco che di quell'evento fu partecipe: «*Salviamo da tanta rovina taluni esempi di virtù: la memoria di coloro che abbiamo perduti è l'unico bene che ci resta, è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posterità. Vivono ancora le grandi anime di coloro che lo Speciale ha tentato invano di distruggere; e vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi a quella posterità che essi tanto amavano, servir di sprone all'emulazione di quella virtù che era l'unico oggetto de' loro voti*»⁷¹.

I Repubblicani

*“Noi abbiamo sofferti gravissimi mali; ma abbiām dati anche grandissimi esempi di virtù. La giusta posterità obblierà gli errori che, come uomini, han potuto commettere coloro a cui la repubblica era affidata: tra essi, però, ricercherà invano un vile, un traditore. Ecco ciò che si deve aspettare dall'uomo, ed ecco ciò che forma la loro gloria”*⁷².

Questo commento del Cuoco sul tragico epilogo dell'esperienza repubblicana di Napoli sottolinea, in chiave martirologica, l'eroismo dei patrioti, ma, come in altri passi dell'opera, interviene a ribadire l'assunto, condiviso da parte della storiografia contemporanea e posteriore⁷³, di una presunta inadeguatezza dei programmi rivoluzionari e di un'evidente imperizia politico-strategica dei giacobini partenopei. In realtà, l'autore del *Saggio* mostra di non considerare debitamente l'apporto ideologico-culturale che precede e sostiene il fermento rivoluzionario. Infatti, nella prima metà del sec. XVIII, l'Italia divenne teatro di importanti rivolgimenti destinati non solo a mutare l'assetto politico-territoriale della penisola, ma anche a porre fine al provincialismo che aveva caratterizzato i due secoli di dominazione spagnola⁷⁴. In particolare, gli esiti della guerra di successione polacca, sanciti nella pace di Vienna (1738), garantirono l'autonomia del Regno di Napoli e Sicilia, passato ai Borboni nella persona di Don

⁶⁸ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 128.

⁶⁹ M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 131.

⁷⁰ La cospirazione ordita dal primogenito di una famiglia di facoltosi commercianti pare avesse avuto largo seguito a Napoli. Vi avrebbero aderito duecento giovani, circa cinquantamila lazzari ed un numero imprecisato di ufficiali e soldati dell'esercito regio. I congiurati intendevano impadronirsi di Castel S. Elmo, roccaforte dei rivoluzionari, e da lì invitare il popolo ad insorgere. Uno dei “biglietti di assicurazione”, che dovevano tutelare gli affiliati dal pericolo dei tumulti, fu, però, consegnato alla Sanfelice che, tramite il suo amante, denunciò la congiura alle autorità repubblicane. Il processo intentato contro i cospiratori portò a numerosi arresti e a cinque condanne a morte, eseguite, paradossalmente, il 13 giugno, l'ultimo giorno della Repubblica. (cfr. V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 218-224)

⁷¹ V. CUOCO, *op. cit.*, p. 281.

⁷² V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 281-282.

⁷³ Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE Napoli, ESI, 1969 3 voll; II, pp. 10-12; *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 157 sgg.; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 239 sgg., p. 277.

⁷⁴ Cfr.: G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Bari, Laterza, 1968, vol.II.

Carlos di Spagna e, sull'esempio di altri monarchi "illuminati", il sovrano promosse un'energica politica di riforme allo scopo di sanare la secolare arretratezza del Mezzogiorno. Avvalendosi della collaborazione di economisti e giuristi di chiara fama, l'iniziativa borbonica rispondeva alle attese di quel gruppo di intellettuali in cui «*la fede nella ragione si congiungeva allo zelo riformatorio ed allo spirito pugnace*»⁷⁵. Risultati cospicui furono ottenuti, soprattutto, in ambito giuridico nell'intento di ristabilire competenze e diritti dello stato contro il prepotere ecclesiastico e feudale. Il moto riformatore era, però, destinato ad esaurirsi per la scarsa lungimiranza politica di Ferdinando IV, successore di Carlo di Borbone, per la strenua resistenza opposta dal clero e dai ceti nobiliari, ma anche per l'indeterminatezza delle ipotesi avanzate per sovvertire un sistema, come quello feudale, profondamente radicato nelle strutture economico-sociali del Meridione. La difficoltà di una lotta frontale contro il feudalesimo è testimoniata, da un lato, dalle coraggiose ed energiche misure proposte da Gaetano Filangieri nel libro III° della *Scienza della Legislazione*⁷⁶, dall'altro, dalla inefficacia di analoghi tentativi del Pagano che, pur elaborando, durante la Repubblica, la legge sui feudi, presumibilmente, «*non volle creare dissidio tra la rivoluzione e gli interessi dei baroni, molti dei quali erano sinceri patrioti e alla causa delle riforme e della libertà avevano molto sacrificato ed attivamente partecipato*»⁷⁷.

In definitiva, prescindendo dagli esiti, il dato più interessante resta quello di una sinergica collaborazione fra corona ed intellettuali, collaborazione così intensa che persino la Regina Maria Carolina aveva deciso di aderire alla Massoneria⁷⁸. Questa struttura associativa, infatti, che, in Italia, rappresentò un vero e proprio fenomeno d'importazione, non poteva non costituire il punto di riferimento di quanti avevano fatta propria l'ideologia illuminista, in nome di grandi ideali quali l'uguaglianza, la libertà, il cosmopolitismo. Fu la svolta reazionaria di Ferdinando IV a determinare la conversione al giacobinismo, conversione graduale, diversificata e, talvolta, sofferta, dell'*intelligenza* meridionale, che aveva incessantemente sostenuto il programma riformista del suo predecessore e per la quale la soluzione rivoluzionaria poteva apparire auspicabile solo in risposta all'involuzione politica del sovrano⁷⁹. Non è, perciò, un caso che il termine giacobino si trovi attestato, in Italia, per la prima volta, nel 1793 per designare le tendenze sovversive⁸⁰ manifestate specialmente dai patrioti che vissero il periodo successivo a quello delle riforme. «*Il senso vigoroso e pregnante della liberazione dall'oppressione monarchica e la convinzione di poter finalmente abbattere le barriere ormai vacillanti d'antico regime avevano iniettato negli spiriti illuminati della nuova generazione, sempre più insofferente e temeraria, entusiasmi senza precedenti nella storia europea, mobilitando le giovani generazioni a grandi imprese e a profondi sconvolgimenti*»⁸¹. I giacobini napoletani, pertanto, pur nell'unanime riconoscimento della rilevanza storica e del valore paradigmatico dell'esperienza rivoluzionaria francese, non costituirono un gruppo omogeneo né sotto il profilo socio-culturale, né sotto quello ideologico. Significativa, in tal senso, è l'adesione alla causa rivoluzionaria di esponenti di prestigiose famiglie nobiliari. Tale circostanza può spiegarsi, in parte, con il disprezzo suscitato dalla fuga a Palermo dei sovrani, in parte,

⁷⁵ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p.158.

⁷⁶ Cfr.: G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Firenze, Le Monnier 1964.

⁷⁷ G. SOLARI, *Studi su F. M. Pagano*, a cura di L. Firpo, G. Giapichelli, Torino, 1963, p. 291; A. Lepre, *op. cit.*, p. 81 sgg.

⁷⁸ Cfr.: B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 180.

⁷⁹ Cfr.: N. CORTESE, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, in *Rassegna storica napoletana*, III, 1935; G. GALASSO, *I Giacobini meridionali*, in *La Filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida 1989, p. 513 sgg.

⁸⁰ Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, *op. cit.*, p. 10.

⁸¹ M. JACOVELLO, *op. cit.*, p. 8.

con l'ambizione di instaurare, profittando del vuoto istituzionale creatosi, una repubblica aristocratica in grado di garantire il ruolo e l'egemonia del ceto più colpito dalla politica accentratrice dei Borboni⁸².

Di segno opposto, il programma del gruppo, piuttosto ristretto, dei radicali quali il Lauberg, il Bisceglia o il Paribelli, decisi a vedere realizzate, in un regime democratico, non solo l'uguaglianza sociale dei cittadini, ma anche la loro piena partecipazione alle attività del governo, non senza l'istituzione di opportuni organismi di controllo e limitazione della concentrazione di ricchezze⁸³.

Numericamente più cospicuo, ma tutt'altro che univoco per ciò che concerne la programmazione politica, il partito dei "moderati" i cui orientamenti sembravano rispondere ora alla necessità di fissare l'ordinamento costituzionale del nuovo stato, chiarendone la posizione di fronte alla Chiesa e nel contesto internazionale⁸⁴, ora all'esigenza di organizzarne gli interventi in ambito socio-economico.

In tale quadro di uomini ed idee, appare peculiare la posizione assunta dalla Pimentel, tra le poche voci che si levarono in protesta contro la politica di sfruttamento dei francesi. La sua figura appare emblematica soprattutto per l'impegno incessante con cui, dalle pagine del *Monitore Napoletano*, tentò di sensibilizzare l'attenzione dei patrioti sui mali endemici della Repubblica, primo tra tutti, il mancato coinvolgimento, nel fermento rivoluzionario, delle masse popolari. Estremamente critica nei confronti degli esponenti del governo⁸⁵, l'ex poetessa di corte era destinata a condividere il destino. Giustiziata a Piazza Mercato il 20 agosto 1799, subì un ulteriore oltraggio: il suo corpo rimase esposto un giorno intero alle intemperanze dei popolani, con indosso un camicione nero e senza indumenti intimi. «*Le fate nere, le megere che detestavano il valore delle altre o il loro pensiero, le femmine misogene, lasciandone scoperto il sesso, sotto la gonna, ricordavano che la donna ha da essere solo madre o sposa o vergine. Oppure, o proprio, perché Eleonora, secondo la definizione dei contemporanei, era "donna egregia, tra i più begli ingegni d'Italia, libera di genio", autrice del Monitore e "oratrice fecondissima" nelle tribune dei clubs e del popolo: si offriva alle masse lo spettacolo del ludibrio femminile*»⁸⁶.

E' opportuno accennare, infine, alle singolari virtù patriottiche di Domenico Cirillo. Famoso studioso e stimato medico di corte, fu, tra gli esponenti del governo rivoluzionario, quello più sollecito ai bisogni reali del popolo, imponendosi, con forza, alla nostra attenzione sia per l'abnegazione con cui servì la Repubblica, sia per la straordinaria modernità di alcuni aspetti del suo pensiero.

BIBLIOGRAFIA

⁸² Cfr.: N. CORTESE, *Prefazione a Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero*, op. cit., pp. 10-12.

⁸³ Cfr.: A. M. RAO, op. cit., p. 45.

⁸⁴ L'adesione al moto rivoluzionario di esponenti di rilievo del riformismo cattolico trova adeguato riscontro nell'opera di Francesco Conforti. Sacerdote e docente universitario, Conforti, divenuto Ministro dell'Interno del Governo Championnet, curò un progetto di riforma dell'istruzione e si adoperò per indirizzare i vescovi sui compiti che venivano ad assumere nello stato repubblicano. L'obiettivo era quello di contrastare su più fronti le accuse di ateismo ed anticlericalismo rivolte a giacobini e francesi, sottolineando il contributo della Grande Nazione alla realizzazione di una forma di governo pienamente rispondente alla concezione "evangelica" di società. (V. CUOCO, op. cit., p. 181 sgg.) In merito alle direttive di politica estera, fu particolarmente avvertita l'esigenza di stabilire un "gemellaggio" con le altre repubbliche rivoluzionarie, prima fra tutte, la Francia. Operarono in tal senso sia il Logoteta, sia Francescantonio Ciaja. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., pp. 64 sgg, 81).

⁸⁵ Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit., pp. XIX-XX.

⁸⁶ M.A. MACIOCCHI, op. cit., p. 383.

- G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del Meridione» 61, 1978.
- M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973. *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Chiaravalle, Società editrice meridionale, 1983. 3 voll.
- Napoli 1799. I giornali giacobini*, Roma, Libreria Alfredo Borzi, 1988.
- N. CAMPAGNA, *Potere Legalità Libertà. Il pensiero di F. M. Pagano*, Rionero in Vulture (PZ), Calice Editori, 1992.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Napoli, ESI, 1969. 3 voll.
- N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli, principe di Strangoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll.
- Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799* in «Rassegna Storica Napoletana» XIII, 1935.
- B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli. Lettere del Cardinale Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Laterza 1943.
- Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1984.
- V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli BUR, 1966.
- M. D'AYALA, *Vita degli Italiani Benemeriti della libertà*, Torino-Roma-Firenze, ed. F.lli Bocca, 1883.
- R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965.
- C. DE NICOLA, *Diario Napoletano (1798-1825)*, Napoli, 1906.
- A. DUMAS, *La Sanfelice*, Napoli, Pirdnti, 1998.
- G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Firenze, Le Monnier, 1964.
- G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbera, 1884.
- U. FOSCOLO, *Prose Politiche ed Apologetiche*, a cura di G. Gambarin, Firenze 1964.
- F. FURET- D. RICHET, *La rivoluzione francese*, Bari, Laterza, 1980.
- G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida 1989.
- M. JACOVIELLO, *La rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze sanfediste*, in «Rassegna Storica dei Comuni» nn. 82-83, 1997.
- A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- M. A. MACIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione Napoletana*, Milano 1993. *Mazzini e la Rivoluzione Napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia Giacobina* a cura di L. Rossi in Biblioteca di storia contemporanea, 30. Bari-Roma, P. Lacaita ed., 1995.
- N. NICOLINI, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935.
- T. PEDIO, *Massoni e Giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.
- C. PERRONE, *Storia della repubblica Partenopea e dei suoi uomini celebri*, Napoli 1860 2 voll.
- P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento» IV, 1930.
- G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Bari, Laterza, 1968. *Proclami del governo Provvisorio della Repubblica*, a cura di A. Gargano, Napoli, ed. Città del Sole, 1998.
- A.M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton & Compton, 1997.
- N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926.
- D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli, Guida, 1981.

- L. SETTEMBRINI, *Elogio del Marchese Basilio Puoti*, in *Opuscoli Politici*, Roma, ed. dell'Ateneo, 1969.
- G. SOLARI, *Studi su F. M. Pagano*, a cura di L. Firpo, G. Giapichelli, Torino 1963.
- E. STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli, Loffredo, 1996.
- M. A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come "rivoluzione passiva"*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce», I, 1972.

**IN ONORE DI
ELEONORA FONSECA PIMENTEL,
MARTIRE DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799**



Eleonora Fonseca Pimentel

*Eleonora, Eleonora!
Ti ho finalmente incontrata!
Nel 99 napoletano,
la plebe belante,
al comando del potente,
intonò la sua condanna
Lionora, Lionora!!!
«'A signora donna Lionora,
che cantava 'ncopp' o triato,
mo abballa mmiezzo o Mercato.
Viva, viva
.....!
Viva a forza e Mastro Donato!»
Quel cappio ha reso, sol,
le membra tue
alla Madre Terra
librando il tuo pensiero,
in alto, al di là del tempo.
Quell'insano popolo, per sempre,
con lo stesso cappio
s'è inforcato,
così, per l'eternità;
sul patibolo si troverà;
i veri rei sfileranno,
con volti emaciati,
e saranno, in ogni attimo,
privi di dignità
e di libertà.*

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA PIETA' POPOLARE NEL NAPOLETANO: LE EDICOLE VOTIVE DI FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

Nell'accezione latina "aedicola", diminutivo di "aedes" cioè casa o tempio, è una piccola costruzione architettonica che porta all'esterno, in facciata, gli elementi tipici del tempio classico - il timpano e le colonne - fra le quali è racchiusa l'immagine venerata o adorata.

Nel lessico corrente il corrispondente termine italiano edicola indica, più estesamente, un organismo architettonico profano, ovvero una nicchia o un qualsiasi vano che racchiude oggetti di particolare significato religioso, come dipinti e statue, ma anche oleografie, stampe, pannelli maiolicati o targhe in ceramica smaltata; assumendo però, in questo caso, l'aggettivo "votiva" a motivo che, il più delle volte, questi organismi venivano, e vengono tuttora, eretti per assolvere ad un voto¹.

Poste il più delle volte sulle pareti o agli angoli di edifici, talvolta lungo le strade, le edicole votive, in quanto espressione di religiosità sono documentate fin dalla preistoria. Fu tuttavia in epoca romana che si diffuse particolarmente l'uso di edificare tempietti dedicati alle divinità pagane protettrici dei luoghi e delle famiglie. Nel mondo romano l'edicola era infatti presente capillarmente sia come elemento di arredo urbano che domestico. Sicché, si può affermare, non c'era casa, per quanto piccola potesse essere, in cui non fosse presente un angolo appositamente predisposto ad accogliere le immagini dei Lari, dei Penati, degli antenati di famiglia². Interessante, e per taluni aspetti singolare esempio di edicola antica è il Larario ritrovato nella villa romana di Carmiano, presso Castellammare di Stabia, ed ora conservato nell'Antiquarium della città stabiese. Il monumentino è costituito da una edicola di stucco applicata alla parete con una facciata a due colonne su cui poggia il frontoncino. Sul fondo dell'edicola, che accoglieva le statuine del Lari e dei Penati, è affrescata la figura di Minerva, seduta su un trono, con l'elmo in testa, la lancia e lo scudo. Al di sotto dell'edicola, accanto all'ara sacrificale è la consueta scena del serpente agatodemone, considerata di buono augurio per gli abitanti della casa³.

Con l'avvento del Cristianesimo - che pure aveva saputo mutuare il fenomeno facendolo proprio - l'uso di innalzare edicole alle divinità fu progressivamente abbandonato a causa della allora corrente concezione cristiana secondo cui la grandezza di Dio, della Madonna e dei Santi non poteva essere celebrata in così angusti spazi. Tant'è che nell'Alto Medio Evo il termine era passato ad indicare, piuttosto, gli oratori e le cappelle private, luoghi di culto cioè, di più dichiarata ampiezza. Per vedere affermarsi l'uso dell'edicola in ambito cristiano bisogna aspettare gli inizi del XV secolo quando si cominciò ad edificarne in diverse città italiane, a Firenze, Genova, Venezia e, specialmente, nei più importanti centri del Meridione, particolarmente a Roma, Bari, Palermo e Napoli.

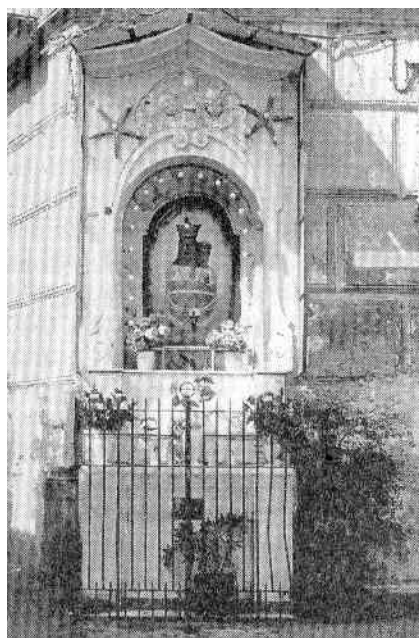
¹ G. BENDINELLI, *Edicola*, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, Roma 1954 ristampa, coll. 458-459; P. PALAZZINI - V. GOLZIO - P. CIPROTTI, *Edicola*, in *Enciclopedia Cattolica*, V, Città del Vaticano 1950.

² A. DUBOURDIEN, *Les origines et le développement du culte des pénates à Rome*, Roma 1989.

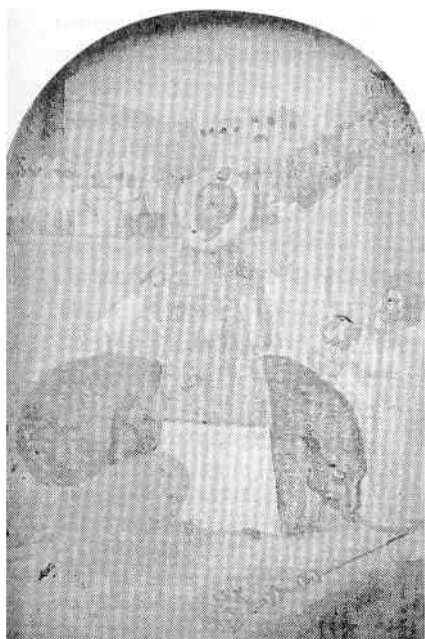
³ A. DE FRANCISCIS, *Ercolano e Stabia*, Novara 1974, pag.64.



**Frattamaggiore, località Siepe Nuova,
Edicola del Rosario (1644)**



**Frattamaggiore, via Riscatto, Edicola
in onore della Madonna di Loreto**



**Frattamaggiore, Via XXXI Maggio, Edicola
raffigurante il Martirio di S. Sossio**



**Frattamaggiore, Via F. A. Giordano,
Edicola in onore di S. Sossio**

In quest'ultima città un periodo determinante per la diffusione delle edicole fu tuttavia la fine del XVIII secolo e si riallaccia alle iniziative di una singolare figura di frate domenicano, tale padre Rocco⁴, che facendo leva sulla devozione dei napoletani per la Madonna e i Santi si propose di risolvere, giustappunto attraverso le edicole, un annoso problema di carattere pubblico che assillava gli amministratori cittadini: l'illuminazione della città durante le ore serali e notturne. Benché capitale di un importante regno, Napoli era infatti, ancora nel '700, quasi completamente priva di illuminazione pubblica; sicché, col favore delle tenebre, si consumava ogni sorta di delitto: dall'aggressione per

⁴ Originario di Massalubrense, p. Gregorio M. Rocco (1700-1782) era giunto a Napoli nei primi decenni del Settecento assumendo ben presto, grazie alla realizzazione di alcune importanti strutture assistenziali tra cui un ospizio e diversi ospedali per le vittime della peste, il ruolo di vero e proprio "missionario cittadino" (cfr. S. DE RENZI, *Napoli nel 1764*, Napoli 1868).

rapina all'effrazione per furto, dall'omicidio al mercimonio. Invero le autorità avevano cercato più volte di porvi rimedio, ordinando che tutti gli edifici pubblici e privati tenessero bene accesi alla porta e agli angoli degli appositi fanali. Ogni volta, però, l'esperimento, esteso successivamente anche ai crocevia e al tratto di strada che dalla chiesa dei Sette Dolori conduce a Porta Nolana, era fallito: i fanali venivano sistematicamente distrutti dai risoluti e ignoti malviventi che non gradivano, per ovvi motivi, l'illuminazione notturna.

Fu allora che - come scrive Ludovico de la Ville Sur Yllon, il più noto studioso sulle origini delle edicole votive napoletane - Padre Rocco «vedendo che la tanto desiderata illuminazione era svanita e che di più non si pensava a rimetterla, si presentò al re a chiedergli che desse a lui la licenza»⁵. Ottenuta la quale, fece produrre ben 300 copie di un quadro della Vergine col Bambino ritrovato nei sotterranei del Convento di S. Spirito di Palazzo e le sistemò in apposite nicchie che egli stesso aveva fatto erigere nei luoghi di maggior transito della città, unitamente a cento grosse croci di legno con l'immagine di Cristo dipintavi sopra a modello di quella rinvenuta presso il Ponte della Maddalena. Dopo di ch  le immagini furono affidate al culto di coloro che abitavano nei pressi delle edicole, con l'unico impegno di tenere sempre accesi i fanali e le lampade votive.

L'iniziativa ebbe un successo che andò al di là di ogni più rosea aspettativa: molti fedeli, investiti da quello che ritenevano un privilegio, in una sorte di gara fra loro, si accollarono il compito di provvedere, a loro spese e per lunghi periodi di tempo, all'illuminazione e alla cura delle edicole. In questo modo il geniale espediente di Padre Rocco riuscì non solo a realizzare il principale scopo di accrescere la fede dei napoletani (molte di queste immagini divennero nel tempo oggetto di grande venerazione perché ritenute miracolose), ma anche a dotare la città di una prima, sia pur rudimentale, sorta di illuminazione pubblica senza peraltro «che l'erario cittadino ne subisse gravezza»⁶.

A titolo di cronaca, ma anche ad onore di questa geniale figura di religioso, si ricorda come un primo efficiente impianto d'illuminazione pubblica fu realizzato a Napoli solamente alcuni decenni dopo, per iniziativa di Giuseppe Bonaparte.

Da Napoli il fenomeno delle edicole, e con esso l'insieme dei culti, delle credenze e dei comportamenti religiosi, che negli stessi anni Alfonso Maria de' Liguori, il futuro santo, andava istituendo, si diffuse e continuò nei centri più piccoli e con essi a Frattamaggiore. Anche qui infatti, nelle strade, nelle piazze e nelle affollate corti, c'è una straordinaria abbondanza e varietà di immagini religiose, di vecchia, e qualcuna anche di nuova data; a testimonianza che, dopotutto, la tradizione del culto popolare continua, nonostante l'imperante "modernismo" la releghi tra le manifestazioni secondarie della religiosità.

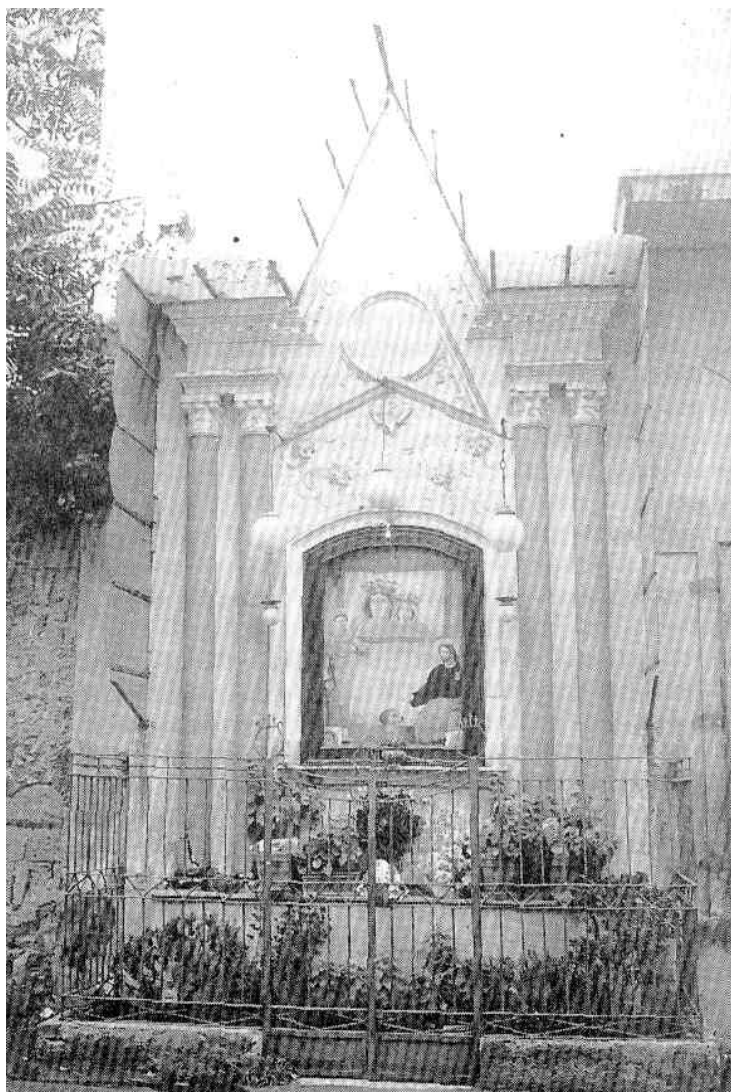
Negli ultimi anni, anche la storia della ricerca antropologica, unitamente a quella sociologica ed artistica, ha assegnato - contrariamente al passato, quando venivano invece generalmente trascurati - un ruolo non più marginale a questi documenti di cultura popolare; riconoscendo nelle edicole una valenza che origina dalla consapevolezza che esse sono espressione, non solo di una commistione di più messaggi provenienti da vari emittenti (dal committente all'artista che le realizza, passando attraverso il curatore e gli abitanti che dimorano intorno alle edicole stesse) ma anche della circolazione di temi e stilemi artistici a metà strada fra l'arte colta e le tradizioni iconografiche popolari⁷. Tuttavia, una peculiarità delle immagini popolari è che esse

⁵ L. DE LA VILLE SUR-YLLON, *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli* in *Napoli Nobilissima*, fasc.6, giugno 1897, pp. 81-87. Lo studioso ottocentesco si rifà ampiamente ad un'elegia di PADRE PIETRO DEGLI ONOFRI DELL'ORATORIO, *Elogi di alcuni servi di Dio*, Napoli, 1803, contemporaneo di P. Rocco e testimone diretto degli avvenimenti.

⁶ L. DE LA VILLE SUR-YLLON, *Padre Rocco.. cit.*, pag. 86.

⁷ C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione* in *Storia d'Italia Einaudi*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972; G. PROVITERA - G. RANISIO - E. GILIBERTI, *Lo spazio sacro. Per un'analisi*

vengono sempre realizzate in modo adeguato ai gusti, alle credenze e ai bisogni del popolo: più che l'effettiva identità storica dei santi raffigurati ciò che importa è l'evocazione della loro presenza, continua, protettiva, rassicurante. Sicché a differenza delle immagini colte, quasi sempre stilisticamente impeccabili e particolarmente raffinate, nell'iconografia sacra popolare le effigi sono per di più rese con una certa rozzezza compositiva per cui è abbastanza facile incontrare raffigurazioni caratterizzate oltremodo dalla ieratica fissità propria della tradizione artistica bizantina; ma che costituiscono, sempre e comunque, espressione della creatività e della spiritualità di chi le produce.



**Frattamaggiore, Via Vittoria. Edicola in onore della
Madonna dell'Arco e dei santi Sossio e Rocco**

Premesso che oggetto di questo scritto saranno le sole edicole pubbliche e comunque tutte quelle che si affacciano sulla strada, si può senz'altro affermare che, in ogni caso, il personaggio più raffigurato in assoluto nelle edicole frattesi è la Vergine Maria. La

della religione popolare napoletana, Napoli 1978; AA.VV., *Le tradizioni popolari in Italia. Pittura votiva e stampe popolari*, Milano 1987. Per una migliore comprensione del fenomeno a livello strettamente locale si confrontino, invece, R. ANATRIELLO - B. PERRECA, *Le edicole sacre di Acerra. Tipologia, iconografia, folklore in Ambiente, architettura e vita popolare* a cura di T. ESPOSITO, Acerra 1991, pp.103-113; A. CACCAVALE, *Le edicole votive di Casavico in Afragola in Annali del 28° Distretto Scolastico di Afragola*, nn.17-18, a.IX, (gennaio-luglio 1994), pp. 57-65.

quale nella considerazione popolare è vista come una sorella maggiore cui confidare le pene quotidiane per ricevere aiuti e conforto, una amica cui rivolgersi nel momento del bisogno: non va dimenticato, in proposito che uno degli atteggiamenti tipici della cultura popolare è ricercare la soluzione dei propri problemi grazie all'aiuto della Madonna e dei Santi, sia pure subordinatamente ad una volontà superiore, divina.

Pertanto, in quanto madre universale, il popolo accorda alla Vergine, il ruolo di maggior mediatrice nei riguardi di Dio. D'altronde la stessa preghiera "Sub tuum praesidium", scoperta recentemente, testimonia che fin dalle origini della Chiesa si credeva nella grande potenza della preghiera di Maria al Figlio in favore dei fedeli⁸.

Il diffusissimo culto mariano si manifesta con una notevole ricchezza tipologica e iconografica. Esso richiama momenti della vita di Maria ed aspetti della devozione per Lei come ci dicono i nomi delle tante immagini: dalla Madonna del Rosario a quella delle Grazie, dalla Madonna del Buon Consiglio alla Vergine Assunta, dalla Madonna di Montevergine a quella dell'Arco e, ancora, alla Madonna di Loreto, alla Vergine Solitaria, all'Immacolata, alla Madonna di Pugliano, fino alle più moderne Madonne di Lourdes, di Pompei e di Fatima. Va evidenziato in proposito, circa la molteplicità dei tipi iconografici, che poiché l'iconografia della Madonna è spesso simile, non sempre è facile individuare il soggetto: così, ad esempio, mentre nel caso dell'Immacolata la Vergine è riconoscibile come tale per la presenza di vari attributi iconografici quali il serpente, la falce di luna e le dodici stelle, non lo è nel caso in cui bisogna differenziare una Addolorata dalla Madonna della Pietà, raffigurate pressoché uguali, dissimili tra loro solo per i colore dell'abito (più scuro nel primo caso) e per la diversa posizione delle mani⁹.

Una dimostrazione evidente del radicamento del culto per la Vergine ci è data altresì dalla presenza, quasi quotidiana, di fiori freschi davanti a diverse edicole mariane. Seppure va evidenziato come nella nostra ricerca, accanto ad una devozione fortemente viva per alcune immagini mariane, si è registrata, di contro, uno stato di abbandono quasi totale per talune altre, ravvivato, a tratti, nel solo mese di maggio, notoriamente dedicato al culto mariano; in un caso - davanti all'immagine della Pietà in via Roma - ci è addirittura capitato di riscontrare, specialmente in concomitanza con lo sciopero degli addetti alla raccolta dei rifiuti urbani, la presenza di grossi cumuli di immondizia. In particolare la Madonna dell'Arco è quella che gode, con la Madonna delle Grazie, i maggiori consensi in termini di devozione. Tale fenomeno può spiegarsi con la presenza di specifici luoghi di culto: il vicino Santuario vesuviano di S. Anastasia nel primo caso, l'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie in via Trento, (risalente al XV secolo, e già sede, nel passato, di una fiorente confraternita) nell'altro.

Alla Madonna è altresì dedicata la più antica edicola frattese che si conosca: la cappella campestre che si osserva tuttora ai margini di un viottolo che collegava un tempo Frattamaggiore con Casoria, a poche decine di metri dal tracciato della linea ferroviaria Roma - Napoli. L'edicola, che una lapide marmorea consente di datare al 1644, conserva i resti di un affresco con l'immagine della Vergine del Rosario, altrimenti denominata, popolarmente, con il titolo di "Madonna della cupa", a motivo del fatto che il sentiero ove sorge era affiancato, fino a qualche decennio fa, da uno dei tanti corsi di raccolta delle acque reflue chiamati per l'appunto "cupe". Il dipinto è riconducibile, sulla scorta dell'esame stilistico, nell'ambito della tradizione sei - settecentesca napoletana e specificamente all'attività di qualche allievo o seguace di Luca Giordano¹⁰.

Ancora più antica doveva essere l'immagine, ritenuta un'icona della Madonna di Loreto, che il 17 agosto del 1922 tale Angelo Capasso scoprì sul muro perimetrale di un antico

⁸ A. KNIAFEFF, *La Madre di Dio nella Chiesa ortodossa*, Torino 1993, pag. 35.

⁹ G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984.

¹⁰ F. PEZZELLA, *Una testimonianza di fede da salvare: l'edicola campestre del Rosario*, in *Il mosaico*, luglio 1998, pag. 10.

palazzo in via Riscatto. Lo stabile, attualmente contrassegnato col civico 17, era stato adibito, per un breve periodo, in occasione del morbo pestilenziale che aveva colpito Napoli nel 1493, a sede della Gran Corte della Vicaria, la massima istituzione dell'epoca in materia di cause civili e criminali. L'immagine, coperta alcuni anni fa da un dipinto che richiama nelle fattezze la statua della Madonna di Loreto così come conosciuta fino al 1921 quando andò persa nell'incendio della Santa Casa marchigiana, raffigurava sì una Madonna Bruna, ma non sappiamo bene, mancando una qualsiasi testimonianza fotografica al riguardo, se essa rappresentasse effettivamente la Vergine lauretana. In ogni caso quella stessa immagine era stata messa lì - crediamo - quale ultimo conforto spirituale per i condannati a morte che venivano giustiziati nel vicino Largo dell'Arco.

Un'altra tavola di Madonna Bruna, forse cinquecentesca, la cosiddetta Vergine di Casaluce (oggi conservata nella chiesa eponima di via on. Angelo Pezzullo, laddove sorgevano le antiche filatoie dei funai) adornava un tempo - fino al 1957, quando fu abbattuta per far posto all'attuale chiesa - l'edicola che una cronaca manoscritta del tempo indica come costruita nell'anno 1892¹¹.

Altresì numerose sono le edicole dedicate a S. Sossio, il Santo Patrono, raffigurato per lo più in compagnia di altri Santi mentre venera la Vergine, ma anche, talvolta, da solo, in gloria o nell'atto di proteggere la città dai fulmini divini. Scriveva don Carmine Pezzullo, rettore della chiesa dell'Immacolata negli ultimi decenni del secolo scorso, in un libro sulle memorie di S. Sossio edito a Frattamaggiore nel 1888, che non vi era in paese «strada o vicolo, non abitazione, in cui, sui muri esterni delle case, nel cortile o lungo la scalinata, non si trovi una nicchia ed un'immagine del santo, dipinto in affresco od in tela, e rischiarata, nottetempo, dal devoto lumicino d'una lampada»¹².

Certo, a distanza di poco più di un secolo l'immagine del Santo Patrono non si ritrova più così frequentemente come ai tempi del buon don Carmine; vuoi perché gran parte del patrimonio edilizio dei secoli scorsi è stato ampiamente rimaneggiato (quando non è stato addirittura abbattuto e ricostruito ex novo); vuoi per la scarsa importanza che le nuove generazioni riservano alle forme di devozione popolare quali sono appunto le edicole votive. In ogni caso una quindicina di edicole delle cinquanta e più che si contano in città sono ancora dedicate alla figura di S. Sossio, sia pure nella maggior parte congiuntamente alla Vergine Maria ed altri Santi. Se si escludono infatti l'edicola posta sulla facciata dell'ex mulino Del Prete, in cui S. Sossio è raffigurato mentre assurge alla gloria dei cieli, l'edicola di via XXXI maggio nella quale è rappresentato invece mentre viene esposto alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli, ed ancora, la cappella di via F. A. Giordano, sul muro di cinta dell'ex mattatoio comunale, dove è colto nell'atto di proteggere la città dai flagelli, le restanti edicole lo vedono tutte raffigurato in compagnia di altri Santi mentre venera la Vergine sotto i più vari titoli.

Così al corso Durante lo vediamo con S. Domenico mentre venera la Madonna delle Grazie; in vico I° Garibaldi e vico I° Roma (in due immagini pressoché uguali) mentre venera la Vergine Assunta in compagnia di S. Rocco; in via Vittoria, ancora con S. Rocco nell'atto di venerare la Madonna dell'Arco; in piazza Risorgimento ed in vico I° Vittoria mentre venera in compagnia rispettivamente di S. Antonio da Padova e, ancora una volta di S. Rocco, la Madonna del Carmine; ed infine in via Cumana mentre venera l'Immacolata Concezione in compagnia di S. Giuliana. In un'altra edicola, infine, al corso Durante, S. Sossio è raffigurato insieme con S. Rocco nell'atto di venerare S. Anna con la Madonna bambina. Questa edicola è particolarmente interessante in quanto ritrae la Santa nell'atto di abbracciare protettivamente la Madonna bambina. Non va dimenticato che S. Anna, madre della Madre di Cristo, è il simbolo della maternità, forse più della stessa Madonna.

¹¹ P. SAVIANO - F. PEZZELLA, *La Madonna di Casaluce. La storia devozionale e il culto di Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1998.

¹² C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sossio martire*, Frattamaggiore 1888, pag. 126.

Ritornando alla figura di S. Sossio, va evidenziato come egli è generalmente raffigurato - secondo un consolidato prototipo figurativo risalente alla fine del XV secolo che fa capo all'immagine del Santo realizzata per il famoso polittico di S. Severino da un anonimo pittore napoletano - con il viso molto giovanile, nimbato, e con la fiamma che gli arde sul capo.

Quest'ultimo carattere iconografico ricorda l'episodio, riportato dai cosiddetti Atti Bolognesi, in cui San Gennaro, Vescovo di Benevento, recatosi ad ascoltare San Sossio che leggeva i Vangeli nella propria chiesa di Miseno, nello scorgere, unico tra gli astanti, la fiamma pentecostale sul capo, gli predisse che, in virtù di tale segno, sarebbe diventato martire. Per il resto il Santo, che indossa sopra un camice bianco la dalmatica di velluto rosso propria dei diaconi, è generalmente raffigurato mentre regge nella mano destra il Vangelo e con la sinistra stringe sul petto la palma del martirio. In un caso, nell'edicola di via F. A. Giordano, è raffigurato con sullo sfondo un paesaggio nel quale si riconosce facilmente la sagoma dell'eponima chiesa cittadina.

Tra gli altri Santi cari alla religiosità popolare, specialmente nei quartieri più antichi, va anzitutto annoverato S. Rocco, la cui devozione è collegata alle terribili epidemie che di tanto in tanto colpivano l'Italia meridionale. Dopo l'epidemia di peste che nel 1656 colpì il paese mietendo numerose vittime fu infatti eretta, nei pressi dell'antico tracciato viario che conduceva a Napoli, con un ruolo quasi apotropaico di sentinella contro le infiltrazioni pestifere che venivano dalla capitale del Regno, una cappella campestre dedicata al culto congiunto di S. Rocco e S. Giuliana, compatrona del paese. Tuttavia fu solo dopo il colera del 1856, da cui Frattamaggiore venne risparmiata, che il culto rocchiano trovò più compiuta espressione nell'erezione della maestosa chiesa di via don Minzoni.

Accanto a S. Sossio e a S. Rocco, compaiono via via - seppure come figure comprimarie, senza un preciso criterio dottrinale, e probabilmente solo per assecondare una sentita istanza "polidevozionale" - ora S. Michele Arcangelo, S. Pasquale Baylon, S. Giuliana, ora S. Domenico, S. Antonio da Padova. Una "polidevozionalità" che raggiunge, talvolta, come in una nicchietta di via G. Amendola dove si affastellano ben quattro immagini, soluzioni oltremodo esasperate; e nelle quali, alla fine, riesce piuttosto difficoltoso capire chi è il Santo "titolare" della cappellina.

Meno popolari, e tuttavia testimoniati da almeno una edicola, risultano poi essere i culti per S. Francesco di Paola (in via on. Angelo Pezzullo), S. Gerardo Majella (in via Trieste) e S. Antonio abate (alle spalle della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova).

S. Antonio abate, protettore del fuoco e degli animali, titolare di una cappella con relativo altare nella suddetta chiesa, è anche, però, l'unico santo, con S. Rocco (e naturalmente col santo Patrono) a beneficiare ancora di festeggiamenti con l'accensione dei tradizionali falò e la chiassosa fiera delle bancarelle per la vendita di torroni e giocattoli. Eppure un tempo, nemmeno tanto lontano, anche intorno alle edicole votive, era d'uso erigere, dopo la recita delle tradizionali Cento Ave alternate, dal segno della Croce, dei brevi festeggiamenti con addobbi, fuochi d'artificio ed esibizioni di piccole bande musicali. Non sono molto lontani neanche i tempi in cui, nel lungo periodo che va da maggio ad ottobre, tra spari e canti popolari, lussuose automobili di marca americana vistosamente infiorate e piene zeppe di fedeli, partivano dall'edicola della Madonna di Montevergine, in via Vittorio Emanuele, alla volta del noto Santuario irpino.

Talvolta le edicole testimoniano l'emigrazione di nuclei familiari da una località all'altra: è il caso dell'edicola eretta in onore della Madonna di Pugliano nel 1922 in Piazza Risorgimento da una famiglia originaria di Ercolano, sede dell'omonima Basilica (comunicazione orale di un'anziana abitante del quartiere).

Torna conto ricordare, a questo punto, che manca purtroppo, a tutt'oggi, benché siano passati alcuni anni dalla sua proclamazione a Beato, una edicola che ricordi la figura di Padre Modestino di Gesù e Maria: il primo (solo per vetustà) di una serie di religiosi fratesi morti in odore di santità. Come suscita qualche perplessità, d'altronde, la presenza di un'unica nicchietta (in via Trento, accanto alla chiesa della Madonna delle Grazie), peraltro molto scarna, dedicata alla veneratissima figura di Padre Pio da Pietrelcina.

Oltre che per la Vergine, il Santo Patrono ed i Santi testé citati, numerose sono pure le espressioni di devozione popolare per alcuni momenti della Passione di Cristo, in modo particolare per la Crocifissione (edicole in via Vittoria, via Cumana), la Deposizione (edicola di via Miseno), la Pietà (la già citata edicola in via Roma, una edicola in via Cumana).

Una citazione a parte meritano le edicole dedicate al culto del Volto Santo (in piazza Umberto e a via Carditello), che sempre più numerose, vanno affermandosi soprattutto nei cortili dei quartieri popolari. Lo sviluppo di questa devozione è dovuta, come nel caso della Madonna dell'Arco, alla presenza a Napoli, in via Ponti Rossi, di un Santuario molto frequentato soprattutto dagli appartenenti alle classi meno abbienti.

Come pure una citazione a parte meritano le cosiddette Sante Croci, che, a gruppi o il più delle volte singolarmente, s'incontrano un po' dappertutto sull'intero territorio comunale: dal corso Durante (nella parte alta e sul muro esterno della chiesa di S. Sossio), a via Roma (nei pressi della chiesa dell'Assunta), dal sagrato della chiesa di S. Rocco a via Vittorio Veneto, al giardino retrostante la chiesa di S. Antonio. E, ancora, dal sagrato della Chiesa di Maria SS. di Casaluce a via Regina Margherita, da via Carditello a via Domenico Pirozzi, dove l'edicola ha finito col conferire il toponimo "abbasce 'a croce" a tutta la zona circostante.

Queste croci, in legno nero o ferro, si usavano erigere in occasione delle cosiddette Sante Missioni, che, specie gli ordini dei Passionisti, dei Redentoristi e degli Oblati di Maria Immacolata, erano soliti effettuare, ancora fino a qualche decennio fa, per riavvicinare i fedeli ai dettati del Cristianesimo in un momento di forte scristianizzazione delle masse¹³. In particolare le Missioni erano rivolte alla riaffermazione dell'Eucarestia come momento di estremo sacrificio di Cristo per la salvezza dell'uomo. A livello popolare questa devozione trova un riscontro in due edicole fratesi: una prima, in via Vittorio, dove è raffigurato un ostensorio con Cristo sacramentato adorata da una schiera di Angeli, ed una seconda sul prolungamento di via Pasquale Ianniello, sul tracciato di un antico sentiero che, come ora, portava a Frattaminore: qui l'immagine di un ostensorio ricorda le Ostie consacrate miracolosamente trovate sotto un letamaio molti anni fa¹⁴.

Spesso al disotto delle edicole si ritrovano cappelline per le cosiddette "anime del Purgatorio". All'interno di queste cappelline, illuminate il più delle volte da tenue luci per meglio evocare il senso delle pene e delle espiazioni, sono poste ai piedi del Crocifisso, delle statuine in terracotta, che terminano a punta per simboleggiare le fiamme.

Le figure rappresentate sono generalmente: un prete, una giovane coppia un vecchio, qualche volta dei teschi e altre volte ancora l'Addolorata o due Angeli sospesi. Ogni figura ha un preciso significato simbolico: così mentre il prete (identificabile come tale dal tricorno, il caratteristico copricapo a tre punte indossato una volta dagli ecclesiastici) sta a significare che anche i ministri del culto possono commettere peccati, la giovane coppia e il vecchio rappresentano invece le due età del peccato; mentre l'Addolorata simboleggia, col suo abito scuro, lo stato di sofferenza delle anime, la croce ricorda il passaggio di Cristo per l'Inferno ed il Purgatorio nei tre giorni della sua morte; ed

¹³ AA.VV., *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1973.

¹⁴ P. COSTANZO, *Itinerario fratese*, Frattamaggiore 1987, pag. 163.

ancora mentre gli angeli sospesi con le braccia riverse verso le anime in pena indicano la speranza di un prossimo passaggio in Paradiso il teshio simboleggia ciò che resta dell'uomo dopo la morte quando le anime si staccano dai corpi.

Sovente, alle figure che animano le cappelline delle "anime del Purgatorio", si aggiungono immagini fotografiche di defunti, generalmente parenti prossimi del curatore, in grado di elargire, nella convinzione popolare, (essendo essi stessi considerati oggetto di culto alla pari dei Santi), la protezione e le grazie di cui hanno bisogno i vivi¹⁵.

In passato, abbastanza frequentemente, alle immagini devozionali erano appesi ex voto in argento o altri metalli, ora non più visibili perché trafugati, il cui disegno era in relazione al tipo di grazia che si era ricevuto: così a seconda che si era avuto salva la vita o si era guariti da una malattia che aveva colpito un determinato organo, si avevano manufatti che raffiguravano uomini, donne e bambini a figura intera (talvolta anche delle bare), ovvero manufatti che riproducevano invece alcune parti del corpo, come una gamba, un braccio, gli occhi, un orecchio, il cuore, i reni¹⁶. Non di rado - talora - magari per un buono ed insperato esito del raccolto o sia pure senza motivazione alcuna, venivano offerti anche ex voto raffiguranti oggetti appartenenti al mondo del lavoro e della vita quotidiana. Donando un ex-voto i fedeli riconoscono di fatto l'onnipotenza di Dio.

La pietà religiosa espressa dalle immagini è alcune volte marcata dalle iscrizioni che compaiono in calce ad esse, frutto, in genere di un formulario trito e ritrito che utilizza, ad esempio, formule del tipo "Ave Maria", come consuetamente è dato osservare sulle edicole mariane. Non mancano, però, esempi di laudi popolari più spontanee come nella già citata edicola della Pietà in via Roma dove un'iscrizione risalente al 1906 recita, in versi dolcemente cantilenanti: "O passeggero che vai per questa via alza gli occhi e saluta Maria".

E' piuttosto difficile trovare edicole di alto livello artistico: il più delle volte sono opere di artisti minori, di cui non ci è pervenuto neppure il nome. Tranne che in pochi casi, della maggior parte delle edicole frattesi non se ne conosce infatti l'autore. L'unico artista che sappiamo per certo si dedicò anche all'attività di pittore devozionale fu il professore Enrico Fidia, originario di Caivano, autore tra l'altro di alcuni dipinti nella chiesa di S. Elpidio a S. Arpino e nella chiesa di S. Antonio ai Cappuccini di Caivano. A Frattamaggiore, l'artista caivanese dipinse oltre che l'edicola di S. Rocco sul muro perimetrale della Chiesa di S. Sossio, numerose cappelline tra cui l'edicola della Madonna dell'Arco in via Vittoria, restaurata (o meglio ridipinta quasi del tutto per le pessime condizioni in cui versava) qualche anno fa da Agostino Saviano. Quest'ultimo è l'artefice altresì del restauro della bella immagine della "Mater dolorosa", che, inserita in una cornice marmorea supportata da un articolato partito architettonico dello stesso materiale, si osserva all'angolo tra via del Ritiro e via M. A. Lupoli. Improntato ad un formulario pietistico esercitato su modelli desunti dal repertorio figurativo napoletano del secolo scorso, il dipinto è stato recentemente al centro dell'attenzione dei fedeli per un presunto miracolo secondo cui la Vergine avrebbe manifestato il proprio assenso ad una richiesta di grazia indossando un paio di guanti. Invero era successo che per uno strano scherzo di cui è capace solo la natura con i suoi artifici, erano venute fuori le mani della Vergine dal dipinto sottostante dando luogo alla sorprendente e ingannevole

¹⁵ Per la storia ed il culto delle Anime Purganti si cfr. S. DE MATTEIS - M. NIOLA, *Antropologia delle Anime in pena*, Lecce 1997.

¹⁶ L'uso di testimoniare con una bara la grazia della salvezza da morte sicura è attestato una prima volta in Campania alla fine del XVI secolo, allorché il 30 giugno del 1596 il capitano spagnolo Vigilante d'Avalos portò al Santuario della Madonna dell'Arco la bara già pronta per il funerale della figlia di sette anni, morta ma ritornata in vita miracolosamente per grazia della Madonna.

sovrapposizione delle due immagini che ha fatto gridare al miracolo. La tradizione indica invece in Antonio Giametta l'autore dell'edicola con l'Immacolata tra i Santi Sossio e Giuliana posta in via Cumana (secondo alcuni la sua prima commissione mentre era ancora giovinetto) e del dipinto che si osserva nella cappella posta sul muro di cinta dell'ex mattatoio, che a nostro avviso è da ritenersi una delle più belle edicole frattesi.

Per il resto la sola edicola del Calvario in via Dante e l'altra edicola della Madonna dell'Arco all'incrocio tra via Trento e corso Durante risultano firmate: la prima da Giovanni Giametta che la realizzò nel 1983 e la seconda da un non meglio noto Michele De Monaco che la realizzò nel 1946. Tranne che nei rari casi in cui è specificata nell'edicola stessa non sappiamo molto neanche riguardo la committenza: se per le edicole poste sui palazzi gentilizi è facile presupporre un ben preciso desiderio dei proprietari, non altrettanto si può congetturare per le restanti, opere per lo più di cittadini riuniti in appositi comitati. Come nel caso, ad esempio, dell'edicola recentemente edificata e dedicata alla Madonna dell'Arco nel Rione Gescal di via F. A. Giordano. La sistemazione più frequente delle edicole è al piano terra; non sono tuttavia insolite le localizzazioni al primo piano. Per quanto concerne la tipologia le edicole frattesi si presentano generalmente a pianta rettangolare o semicircolare col prospetto adorno di cornici, di stucchi, di ornamenti o di altri elementi che le configurano come piccoli organismi architettonici. Si passa dalle semplici cornici rettangolari a strutture più articolate che ripropongono negli schemi il tema del tempio classico. Alcune cornici sono di gusto decisamente barocco, altre si arricchiscono di decorazioni geometriche; altre ancora sono sormontate da puttini in stucco. Non poche volte le edicole sono arricchite da motivi decorativi che poco hanno a che fare con le immagini sacre che propongono: esemplificativa in proposito è la maestosa aquila che sovrasta l'immagine della Madonna dell'Arco all'angolo tra via G. Matteotti e via Cumana. Una diversa tipologia è rappresentata dai piccoli tabernacoli in legno attaccati al muro, come nel caso dell'altra edicola dedicata alla Madonna dell'Arco in via Massimo Stanzione. Raramente le edicole assumono la forma di edifici praticabili come cappelle o oratori. Fanno eccezione la cappella detta della Croce in via don Minzoni, eretta qualche decennio fa dalla famiglia Del Prete in sostituzione della vecchia cappella, dedicata a S. Giuliana e S. Rocco, abbattuta per far posto all'attuale Istituto Tecnico Commerciale, una cappellina in muratura e plexiglas eretta in onore della Madonna della Misericordia qualche anno fa nel rione Gescal di via F. A. Giordano e la più antica cappella della Madonna di Montevergine al Corso Vittorio Emanuele III.

I culti e le forme di devozione di cui le edicole sono testimonianza hanno, talvolta, un profondo legame con momenti significativi della storia non solo religiosa ma anche civile delle città. Non poche volte, infatti, la loro origine è collegata ad avvenimenti di vita sociale. Da questo punto di vista assume particolare rilievo a Frattamaggiore la già citata edicola della Madonna dell'Arco in via Vittoria: fatta edificare sulla facciata del proprio palazzo - come ricorda una lapide marmorea sottostante all'immagine - da tale Raffaele Vergara, in sostituzione di una precedente cappellina campestre, fondata nel 1890 e abbattuta nel 1920 per permettere la costruzione dell'attuale tracciato viario. Nel loro insieme, le edicole rappresentano, pertanto, un importante compendio dei valori storici, sociali, culturali e spirituali di una comunità. Nel linguaggio dei segni e dei significati esse rappresentano forse, con i riti religiosi e le frammentarie forme di cultura popolare l'ultimo cordone ombelicale che ci lega alla terra dei nostri padri, e con essa ad un mondo che va purtroppo inesorabilmente scomparendo, schiacciato sempre più da un azzeramento dei valori e da un materialismo ogni giorno più sconvolgente.



**Frattamaggiore, Vico I Vittoria,
Edicola in onore della Madonna del
Carmine e dei Santi Rocco e Sossio**



**Frattamaggiore, Via dei Ritiro,
Edicola dell'Addolorata**

AH SE POTESSE FERMAR L'IMMAGINE

Siamo lieti di ospitare questa bella poesia di Marco Dionisi, vecchio uomo di scuola e delicato poeta di Arpaiese, nel Beneventano

*Se potessi
fermar l'immagine
e i pensieri
che si susseguono
nella mente mia,
sarei sicuro
che un dì leggendo
quanto di scrivere
non m'è riuscito,
una fantasiosa
cinematografia
avrei di certo realizzata!
Sì, son lampi
che poi si spengono:
e son proprio quelli*

*ch'io vorrei
non si spegnessero
per darmi tempo
alla trascrizione!
C'è tuttavia tant'armonia
nel susseguirsi
di sì bell'immagini
che io sì, vedo,
ma poi
non mi è possibile
poterle inseguire
e imprigionare!*

MARCO DIONISI

I TRE BORGHİ DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Domenico Lanna senior ci tramanda che Caivano era diviso fra un nucleo centrale, racchiuso da mura, e due “Borghi” distinti, detti uno “di S. Giovanni”, “dalla cappella del Santo ivi edificata”, e l’altro “Lupario”, forse perché in passato abitato da cacciatori di lupi, frequenti nel medioevo anche nelle nostre terre¹. Infatti, ci rammenta il Lanna: “Nelle vicinanze di Casolla si trova una vasta tenuta della famiglia Caracciolo detta Lupara; e verso Crispano un sito detto fosso del lupo, che ricorda la presenza di uno o più di questi animali. Posso supporre ancora che questo Borgo da principio sia stato abitato da buona parte di coloro, ch’erano addetti alla caccia del lupo. *Luparius*, dice Pitisco, *est etiam venator luporum*. Di questi cacciatori si trova fatta memoria in un processo in Archivio Vescovile, che dimoravano in S. Arcangelo; segno che questi animali non erano rari nelle nostre campagne.”²

In un documento, riportato dallo stesso Lanna, con l’elenco dei beni dotati del Monastero delle Clarisse di S. Paolo, fondato nel 1575 e che ebbe vita effimera, si parla di “Tre poteche nel Burgo della Lupara de detta Terra”³.

Anche in una testimonianza in lingua spagnola della prima metà del cinquecento si parla di queste tre parti in cui era suddiviso Caivano:

<i>La dicha terra [de Caybano] stà a vj millas de Napoles y tiene dozientos y quarenta un fuegos, segun la antigua numeracion, y agora puede haver lx fuegos; tiene un buen castillo de habitacion con su fosso y jardin al lado d’el; tiene dos burgos: el uno se dize de la Lupara, el otro de Sanct Joan, y su districto es de fasta vj millas; està en el territorio de la ciudad d’Aversa</i> ⁴ .	La detta terra [di Caivano] è a sei miglia da Napoli e ha duecento e quarantuno fuochi, secondo la vecchia numerazione, e oggi può averne [duecento]sessanta; ha un buon castello abitato con il suo fossato ed un giardino a lato; ha due borghi: uno è detto della Lupara e l’altro di San Giovanni, e il suo distretto è ampio sei miglia; sta nel territorio della città di Aversa.
---	---

Ma quello che nel sedicesimo secolo era una constatazione e che per Lanna era ancora una testimonianza non bisognevole di particolari dimostrazioni, per il contemporaneo costituisce un qualche cosa difficile da accettare senza ulteriori opportune prove. Come cartografia utile a tale scopo si possono annoverare tre documenti fondamentali:

- 1) Il rilievo topografico catastale del 1871, a colori, di grande precisione ed estremamente dettagliato.
- 2) La “Topografia dell’Agro Napoletano” di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni del 1793. E’ una carta poco precisa per i criteri moderni ma di grande accuratezza e dettaglio relativamente all’epoca ed è considerata uno dei capolavori della cartografia del Regno di Napoli. La parte relativa all’abitato di Caivano è solo una piccola parte della pianta, che è su scala di circa 1:55.000, ma è il più antico documento disponibile che permetta di distinguere gli isolati dell’abitato.
- 3) Il rilievo della Provincia di Napoli del 1817-1819, a cura degli Ingegneri dell’Ufficio Topografico di Napoli. La pianta, di notevole qualità e ricca di dettagli, è di proprietà

¹ DOMENICO LANNA SENIOR, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903, p. 66.

² *Ibidem*, nota 2.

³ *Ibidem*, p. 225, in fondo alla nota a piè di pagina.

⁴ NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della I metà del cinquecento*, Società Italiana di Storia Patria, Napoli 1931, p. 140.

dell'Arch. Valerio Vladimiro. Purtroppo, essendo per noi disponibile solo una ridotta riproduzione parziale a stampa pubblicata su "La Provincia di Napoli", nel numero di aprile 1981, non è stato possibile ricavarne informazioni precise ma di sicuro con una copia idonea si potrebbero ottenere ulteriori preziose notizie.

Dopo aver letto mediante uno scanner la carta del 1871, l'immagine ottenuta è stata trasformata in bianco e nero e rielaborata in modo da consentirne la lettura anche in una scala minore e senza l'ausilio dei colori. Il risultato è visibile nella Fig. 1 ("Caivano nel rilievo topografico del 1871"). E' stata poi letta con lo scanner anche la piccola parte della carta del Rizzi Zannoni concernente Caivano e, dopo un opportuno ingrandimento, si è tentato di interpretarne gli elementi costitutivi. Il risultato, con qualche ritocco per migliorarne la leggibilità, è riportato nella Fig. 2 ("Caivano nella carta del Rizzi Zannoni"). Sulla base di tali dati la Fig. 1 è stata modificata, cancellando le parti edificate ove sembrava dovuto, e, sia pure con qualche arbitrio interpretativo, si è pervenuto alla Fig. 3 ("Caivano nel 1793"), una ipotesi sulla estensione e composizione urbana di Caivano in tale epoca. La Fig. 4 ("Caivano nel XVI secolo. Una possibile ricostruzione") è una ricostruzione con ancora maggiori elementi di arbitrarietà ma che pure si basa su reali dati e indizi cui accenneremo nel seguito.

Il risultato più evidente è una conferma documentata delle testimonianze prima riportate in merito alla esistenza di tre borghi distinti all'origine dell'attuale centro urbano di Caivano. Elenchiamo innanzitutto le strade che componevano i tre nuclei originari. A lato dei nomi attuali sono riportati alcuni dei nomi antichi così come ricavati dagli Archivi Comunali⁵ e dal lavoro di Martini⁶, basato a riguardo anche su notizie fornite dal fu dott. Giuseppe Capece. Inoltre, molti nomi popolari sono annotati fra virgolette. Le denominazioni sottolineate sono quelle riportate nella carta catastale del 1871⁷.

1) Caivano propriamente detto (*Castrum Cayvani*, la Terra Murata)

Via Don Minzoni (via Parrocchia S. Pietro, via Porta Nova)

Via Atellana (via S. Rocco; via S. Giovanni nel tratto dopo lo sbocco di via Savonarola venendo da via Don Minzoni)

Vico Storto Campanile (vico Campanile, vico D'Urso)

Via Arcivescovo De Paola⁸ (via Arcivescovo De Paolo; via Cantone - via S. Francesco)

Vico Torre (vico Ferrara)

Vico Pontano (vico Topa)

Via Longobardi (vico Longobardi, via Scipione Miccio, via D'Alois)

Vico Porta Bastia (vinella Miccio)

Via Capogrosso (via Sterbini, via Cafaro, via degli Scalari)

Via Mercadante (via Palmiero)

2) Borgo Lupario

Via Gramsci - via Libertini (corso Principessa Margherita, via Annunziata)

Via Roma (via Rudinì, via Buonfiglio, via Annunziata - via S. Gennariello, "via de Puteche")

Vico Prospero Colonna (vicoletto S. Gennaro, vinella Faiola)

⁵ *Inventario dei beni immobili di uso pubblico per natura*, 1915?. *Idem*, 1923? (su gentile segnalazione del signor Giuseppe Ariemma).

⁶ STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987.

⁷ Altresì in tutte le figure, compresa quella che raffigura la situazione del 1871, i nomi riportati sono sempre quelli moderni.

⁸ Correttamente dovrebbe essere De li Paoli.

Via Scipione Carafa (via S. Giacomo 1°, via dei Cupellari⁹)
Via Silvia Barile (via S. Giacomo 2°, via Santo Jaco)
Via Acquaviva (via S. Giacomo 2°, via delle Calcare)
Vico Spinelli (vico Vitale - vico Cappella S. Giacomo)
Via Costanza Pignatelli (vico Piscianiccoli)
Via Albalunga (via Palmieri)
Via Arco Vetere (via Falco, supportico di S. Barbara)
Via Cavallotti (via Tramways o Arena, “abbascia arena”¹⁰)
Via Cairoli (vico Serrao, vico Angelino)
Via Caprera (via Filippiello)
Via Nicolò Braucci (via S. Caterina, vico Romano, “vico ’e sgarra”)
Via Aurelia Domitilla (via Aurora, via S. Caterina)
Via Faraone (via Aurelia Domitilla, via Sgarra)
Vico Stigliano (vico Tiratto, “vico ’e pisciazze”)
Via Marino di S. Angelo (vico Neve - vico Mugione, “vico de Carruzzelle”)
Corso Principe Umberto (Strada Regia; “ncoppa a vianova”)
Via Campiglione

3) Borgo S. Giovanni

Via Rosano (via Caldora, via delle Granate)
Via Atellana (via S. Giovanni; via S. Rocco nel tratto da Via Don Minzoni a Via Savonarola)
Viocciola S. Chiara (viottolo Scampiello)
Via Sonnambula (via Pigna)
Vico Spinetti (via Fosso del Lupo)
Via Cesulo (via di Cesulo)
Vico Andirivieni¹¹ (vicoletto Atellano, vico dello Spagnuolo, vico Sambuci)
Piazza F. Russo¹²

La separazione fra la Terra Murata e il Borgo Lupario nella carta del 1871 non è evidente. Altresì, nella pianta del 1793 (Fig. 2; v. anche la ricostruzione ideale della Fig. 3) la separazione è netta e indiscutibile e permette anche di intuire fasi storiche anteriori:

- a) Via Matteotti appare edificata solo sul lato della Terra Murata;
- b) La parte di corso Umberto che va da via Faraone a via Matteotti (via Renato, via Principessa Maria di Piemonte, via Angelo Faiola, via dei Gelsi, “sotto ’e cieuze”) sul lato ovest era edificata solo all’angolo di via Faraone;
- c) Via Roma sul lato est non appare edificata dall’altezza circa della Cappella di S. Gennaro fino a via Matteotti; il lato ovest invece era già tutto edificato;
- d) Via Caputo era solo una strada di campagna con qualche casa sul lato nord nella parte più vicina al Castello;

⁹ Cioè dei bottai.

¹⁰ Sul significato del termine “arena” si veda l’articolo: GIUSEPPE DE MICHELE, *La località Arena a Cesa*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIV, n. 90-91, Frattamaggiore 1998. Quella che poi diventerà Via Cavallotti nel 1871 è ancora riportata come un luogo senza denominazione dove defluivano le acque. Dopo che fu prosciugato, probabilmente a seguito della costruzione di fogne, la futura strada dovette man mano ricoprirsi di fango alluvionale o “arena”. Il nome tramways è dovuto al fatto che dalla fine dell’ottocento lì passavano i tram ed è plausibile che proprio per tale esigenza furono costruite le fogne.

¹¹ Detto così perché era a fondo cieco.

¹² Senza nome nella carta del 1871. Inoltre, piazza F. Russo e via Imbriani, elementi importanti dell’odierno rione di S. Giovanni, non esistevano ancora nel 1871.

e) la parte edificata di via Carafa iniziava a nord sul lato est in corrispondenza dell'attuale via Rondinella e sul lato ovest all'altezza di via Albalonga.

Pertanto vi era una striscia di campagna che divideva quasi completamente la Terra Murata dal Borgo Lupario.

Se consideriamo che la Strada Regia, l'attuale corso Umberto, fu allargata e divenne importante via di comunicazione con l'inizio della costruzione della Reggia di Caserta (1752) è presumibile che sia successiva a tale data la cortina di case sul lato orientale. Inoltre gli edifici sul lato nord di via Visone (*viale Asilo Infantile, via dei Pioppi, "sotto 'e chiuppe"*), su *via Garibaldi* (*vico Barbato o Mosca, vico dei Pioppi*), sul lato sud di via Gramsci, ad est di via Caprera, e sul lato nord di via Faraone sono forse anche essi di origine settecentesca in quanto le strade suddette appaiono rettilinee come molte di quelle aperte nel Settecento e non disordinate e irregolari come abitualmente quelle di epoche precedenti (ad esempio vico Stigliano che si ramificava aprendosi verso via Braucci e verso il Corso di fronte a via Campiglione). Probabilmente via Garibaldi fu aperta prolungando via Cairoli verso la Strada Regia mentre dal lato verso via Cavallotti era a fondo cieco. Da questo secondo lato fu aperta il 19 marzo 1861¹³, demolendo parzialmente il palazzo che la chiudeva. La Fig. 1 riporta ancora la strada come chiusa ma ciò è in contrasto con la testimonianza del Catalano ed è forse dovuto al fatto che i rilievi alla base della carta furono antecedenti al 1861. Con queste limitazioni e con qualche altra plausibile sfrondata sul lato occidentale, il Borgo Lupario alla fine del Seicento (Fig. 4) doveva essere meno popoloso della Terra Murata mentre alla fine del Settecento il rapporto demografico fra i due nuclei doveva essere di almeno 2:1.

La separazione fra la Terra Murata e il Borgo S. Giovanni è limitata ma evidente sia nella pianta del 1871 che in quella del 1793. In questa epoca più antica, la Terra Murata sul lato ovest terminava all'angolo fra via Sonnambula e via Imbriani, allora non esistente, nel punto dove è ancor oggi visibile una torre in tufo, mentre su via Atellana vi era una discontinua cortina di case fino al Borgo S. Giovanni che, a sua volta, iniziava sul lato sud-ovest in via Rosano all'altezza di via Sonnambula o poco dopo.

Sulle origini dei tre nuclei abitativi, astenendoci da illazioni o fantasie, qualcosa è facilmente deducibile. Per quanto concerne il Borgo S. Giovanni:

1) Il centro sorse nel punto di confluenza di più strade:

a) La prima nasce dalla Terra Murata, da Porta Bastia/S. Rocco, e si biforca all'altezza di piazza S. Giovanni da una parte verso la zona di Orta di Atella detta Viggiano e dall'altra verso Cappella S. Giorgio (già Chiesa S. Giorgio e prima sede del centro di Pascarola) per il tramite rispettivamente di via Viggiano e di via Frattalunga. Un ramo di questa strada, che nasce dall'attuale piazza F. Russo, conduce a Pascarola (*via Necropoli, via Camposanto, via Sacramento*). All'inizio di questa strada è posta la Cappella di S. Giovanni che dà nome al borgo. Via Imbriani non esisteva: un palazzo che la sbarrava dopo l'incrocio con via Sonnambula fu parzialmente demolito alla fine dell'Ottocento¹⁴. Ma dalla lettura della carta del 1871 appare evidente che più di un edificio dovette essere demolito per formare via Imbriani e piazza Francesco Russo;

b) La seconda nasce dal Borgo Lupario, si dirama da via Roma, assumendo il nome di *via Rainaldo* (*via Granati-Pepe, via D. Luca*), passa dietro al Castello, cambiando il nome in via Rosano, e confluisce sulla strada precedente poco prima di piazza S. Giovanni;

¹³ ANGELO CATALANO, *Osservazioni critiche al capitolo XVII dei Frammenti storici di Domenico Lanna*, 1906. L'Autore riferisce che in tale data fu abbattuto un muro che la chiudeva con i festeggiamenti di una banda musicale.

¹⁴ Notizia riferita dal fu geometra Ferdinando Pirani.

c) La terza parte dal Borgo S. Giovanni e per il tramite di vico Spinetti conduce a Crispano.

2) Nella pianta del 1793 la struttura urbanistica del Borgo S. Giovanni appare alquanto lassa ed in via di consolidamento.

3) Il Borgo S. Giovanni non aveva chiese ma solo la cappella omonima, che dipendeva, e dipende, dalla Parrocchia di S. Pietro.

Da tutto ciò si deduce che il Borgo S. Giovanni è di costituzione successiva agli altri due nuclei abitativi e che è nato da preesistenti costruzioni sparse site in una zona di confluenza di strade. Un documento notarile del 1448 parla non di un villaggio bensì di un luogo detto S. Giovanni¹⁵.

Per il Borgo Lupario è presumibile una origine successiva a quella della Terra Murata in quanto non sarebbe facilmente spiegabile come il nucleo più recente sia stato fortificato mentre quello più antico rimaneva del tutto sguarnito. Inoltre il castello è sensibilmente più vicino alla Terra Murata che al Borgo Lupario, indicando cioè che il Castello fu costruito per difendere la Terra Murata. L'ipotesi della preesistenza della Terra Murata, cioè di Caivano propriamente detto, è in pieno accordo con quanto ci testimonia Vincenzo Mugione a sostegno dell'ipotesi che la zona della Terra Murata addirittura già in epoca osca era un centro abitato¹⁶.

Le parti più antiche del Borgo Lupario appaiono quelle intorno alle vie Carafa e Roma, e, successivamente, quelle intorno alla via Braucci, a vico Stigliano, via Marino di S. Angelo e via Acquaviva. Via Barile nel 1793 si continuava su via Libertini e non su via Acquaviva: nella carta del Rizzi Zannoni è delineato un muro che la guida su via Libertini e che chiude l'accesso sulla futura via Acquaviva. Via Pignatelli, dopo l'incrocio con via Acquaviva, si prolungava fino a via Carafa (Fig. 1). Ma edificazioni successive ostruirono questi due passaggi come pure gli sbocchi di vico Stigliano su via Braucci e sul Corso Umberto.

Escludendo il più recente Borgo S. Giovanni, privo di una sua chiesa, per l'origine più antica delle chiese relative agli altri due borghi e quindi per l'origine stessa di tali nuclei abitativi, ulteriori elementi debbono essere considerati. Negli Archivi Vaticani vi sono documenti risalenti fino al 1308 in cui si attesta l'esistenza della Chiesa di Santa Barbara¹⁷ e fino al 1324 per la Chiesa di *Sancte Marie de Campillono*¹⁸. Per Campiglione vi è inoltre la donazione di *Guillelmus cognomine de Limozino* del 1208¹⁹ e la famosa lettera del 591 di Papa Gregorio Magno al Vescovo Importuno di Atella in cui si parla della *Ecclesia S. Mariae Campisonis*²⁰. La Chiesa di S. Pietro è citata oltre che nelle decime del 1308²¹ anche in un documento del 1186²². Per la Chiesa di S.

¹⁵ MARIA MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli 1971, doc. XL.

¹⁶ In un articolo del MUGIONE riportato integralmente da S. M. MARTINI (*op. cit.*, pp. 24-25) si parla del rinvenimento di *dolii* (vasi per alimenti) di epoca osca in quattro cortili fra via Capogrosso e via Don Minzoni. L'argomento è stato sviluppato in: GIACINTO LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV, n. 92-93, Frattamaggiore 1999. Gli anzidetti cortili sono contrassegnati con asterischi nelle figure del presente articolo.

¹⁷ MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1942, Campania, n. 3454, p. 243.

¹⁸ *Ibidem*, n. 3723, p. 254.

¹⁹ CATELLO SALVATO, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, Napoli 1980, doc. LIV, p. 109.

²⁰ DOMENICO LANNA JUNIOR, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Napoli 1951, p. 75.

²¹ *Rationes decimarum*, *op. cit.*, n. 3466, p. 243.

Barbara, infine, è da ricordare che a poche decine di metri ad ovest fu scoperta una tomba del I secolo dopo Cristo, attualmente ricostruita e custodita - non sappiamo con quanta cura - in un cortile del Museo Nazionale di Napoli.

A questi elementi documentali, da tempo ben noti, vanno aggiunte le recenti clamorose scoperte di un gruppo di archeologi francesi a riguardo dei resti di numerose centuriazioni romane prima ignote di cui due interessano i nostri luoghi²³. La prima è la cosiddetta *Ager Campanus I*²⁴, con un modulo²⁵ di 705 metri ed orientamento nord-sud con deviazione minima ad est di 0°10'. Tale centuriazione fu anteriore a quella ben più visibile e conosciuta fin dall'ottocento e ora chiamata *Ager Campanus II*²⁶. La seconda è denominata *Acerrae-Atella I*, fu ordinata da Augusto ed ha un modulo di 565 metri ed inclinazione ad ovest di 26°. Due decumani successivi della centuriazione *Ager Campanus I* correvano nelle immediate vicinanze dei siti delle attuali Chiese di S. Barbara e di S. Maria di Campiglione, che per l'appunto sono distanziate di circa 700 metri (Fig. 5 - Caivano nel XVI secolo con sovrapposti i reticoli delle centuriazioni). Il decumano che era a lato della Chiesa di S. Barbara correva tra il sito di tale chiesa e il luogo ove fu rinvenuto un ipogeo romano del I secolo d. C. Correndo verso sud lo stesso limite passa immediatamente davanti la Chiesa della Madonna delle Grazie di Cardito, già Chiesa di San Giovanni di Nullito. Un cardine passa poi fra la Chiesa di S. Pietro e il Torrione del Castello, sicuramente la parte più antica della fortificazione e che si fa risalire all'epoca longobarda.

E' da sottolineare che in più punti di tale antica centuriazione, risalente all'epoca dei Gracchi²⁷, si riscontrano chiese, presumibilmente costruite su siti di templi o di altre strutture di epoca romana.

Un'ipotesi verosimile è che le Chiese siano sorte con la trasformazione e l'adattamento di preesistenti strutture di epoca romana (templi? ville?), collocate lungo i suddetti decumani e a loro volta collegate fra di loro da una via non cardinale sul cui percorso il Borgo Lupario è nato, a partire da case rurali sparse, in epoca medioevale.

²² ALFONSO GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927, Ristampato in Aversa 1990, doc. CXXX, p. 242.

²³ GERARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LEVEQUE, FRANÇOIS FAVORY ET JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Coll. Ecole Franc. de Rome, 100, Roma 1987.

²⁴ *Ibidem*, pp. 202-206.

²⁵ Il modulo è la lunghezza di uno dei lati di qualsiasi quadrato della centuriazione

²⁶ Tale centuriazione benché più estesa della precedente, non abbracciava il territorio di Caivano. Le denominazioni sono quelle attribuite da CHOUQUER *et al.*

²⁷ La *Lex agraria Sempronia* fu promulgata nel 133 a. C. e la delimitazione dell'*ager Campanus* fu effettuata due anni dopo (Chouquer *et al.*, *op. cit.*, p. 217).

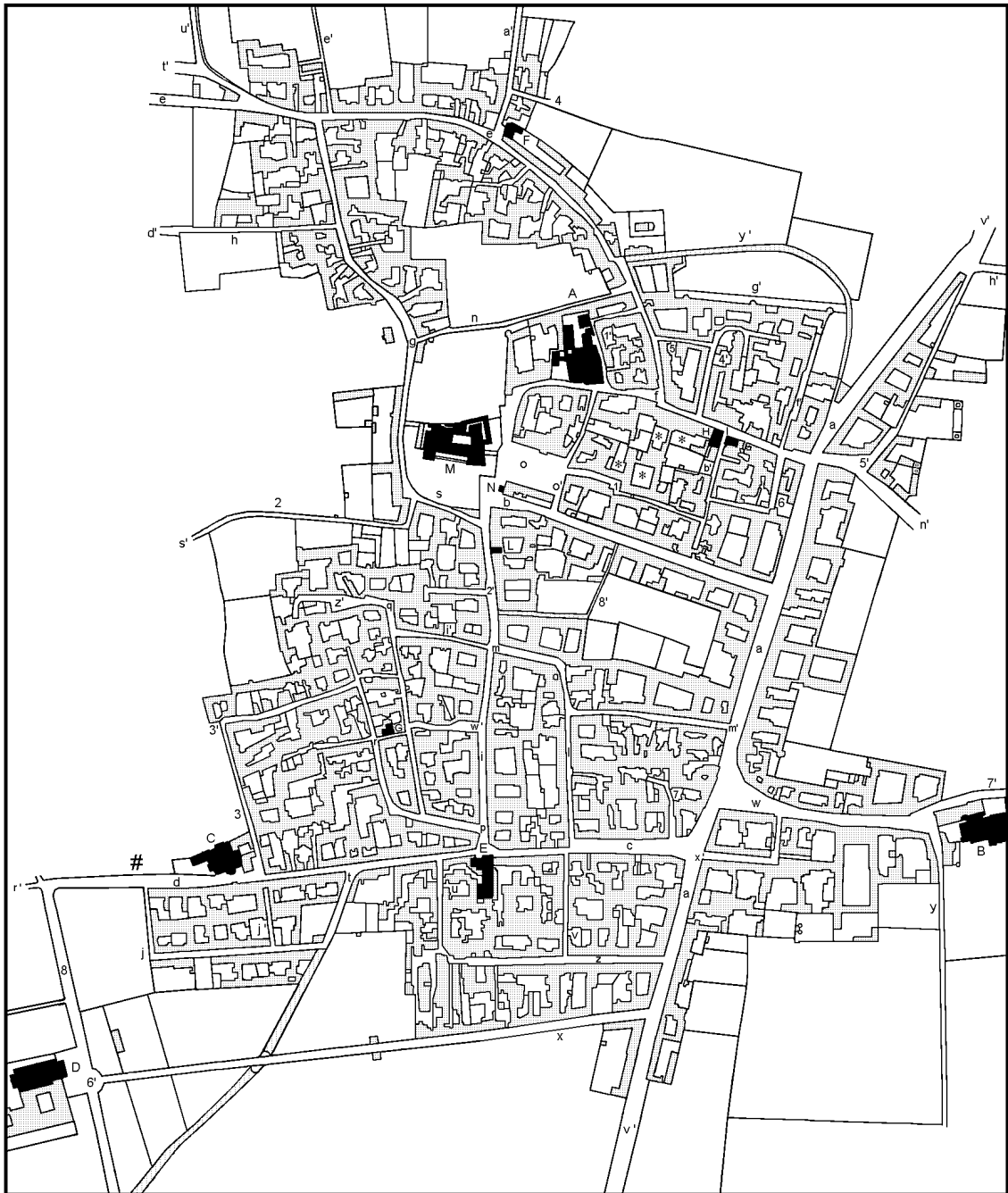


Fig. 1 - Caivano nel rilievo topografico del 1871



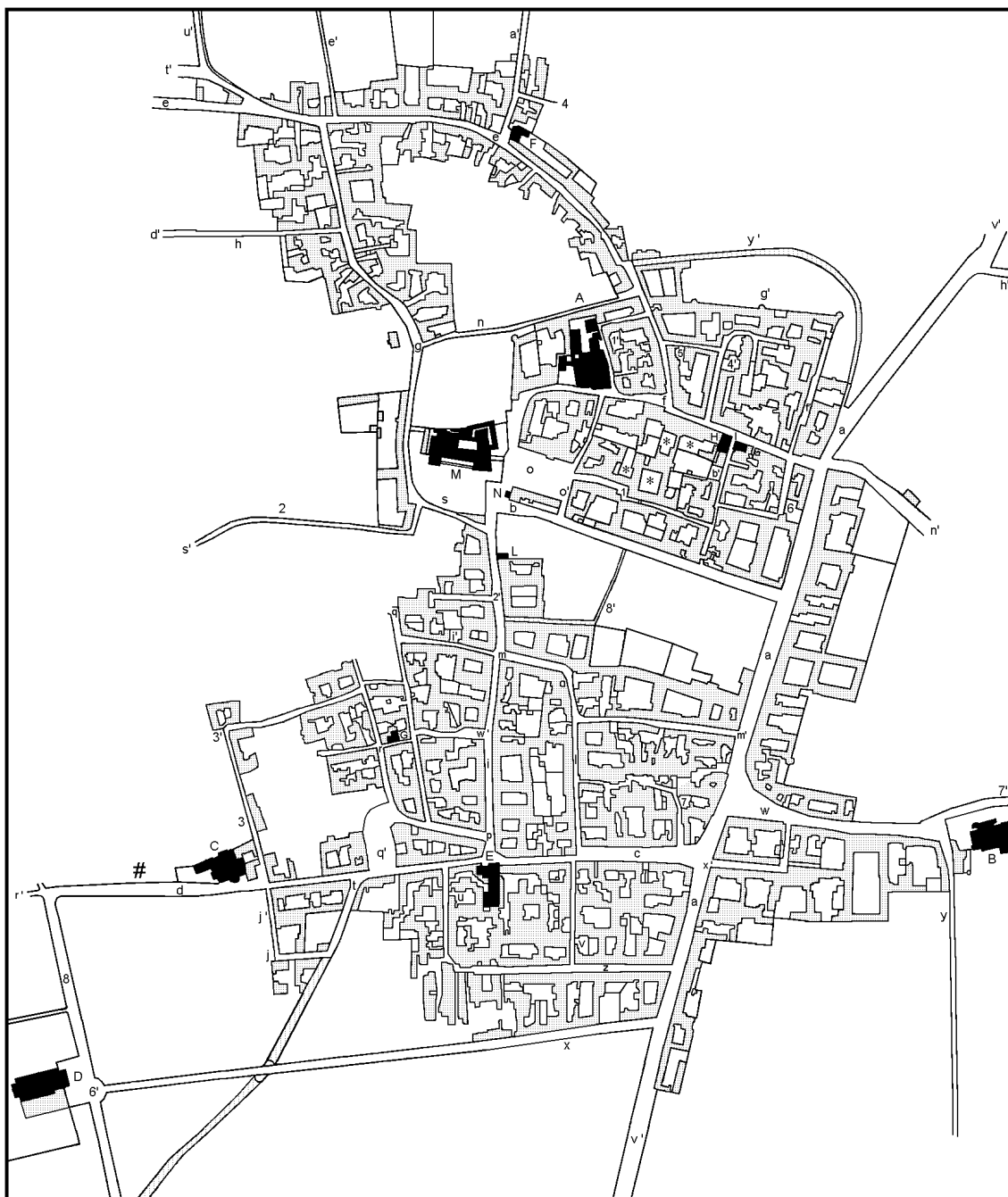


Fig. 3 - Caivano nel 1793

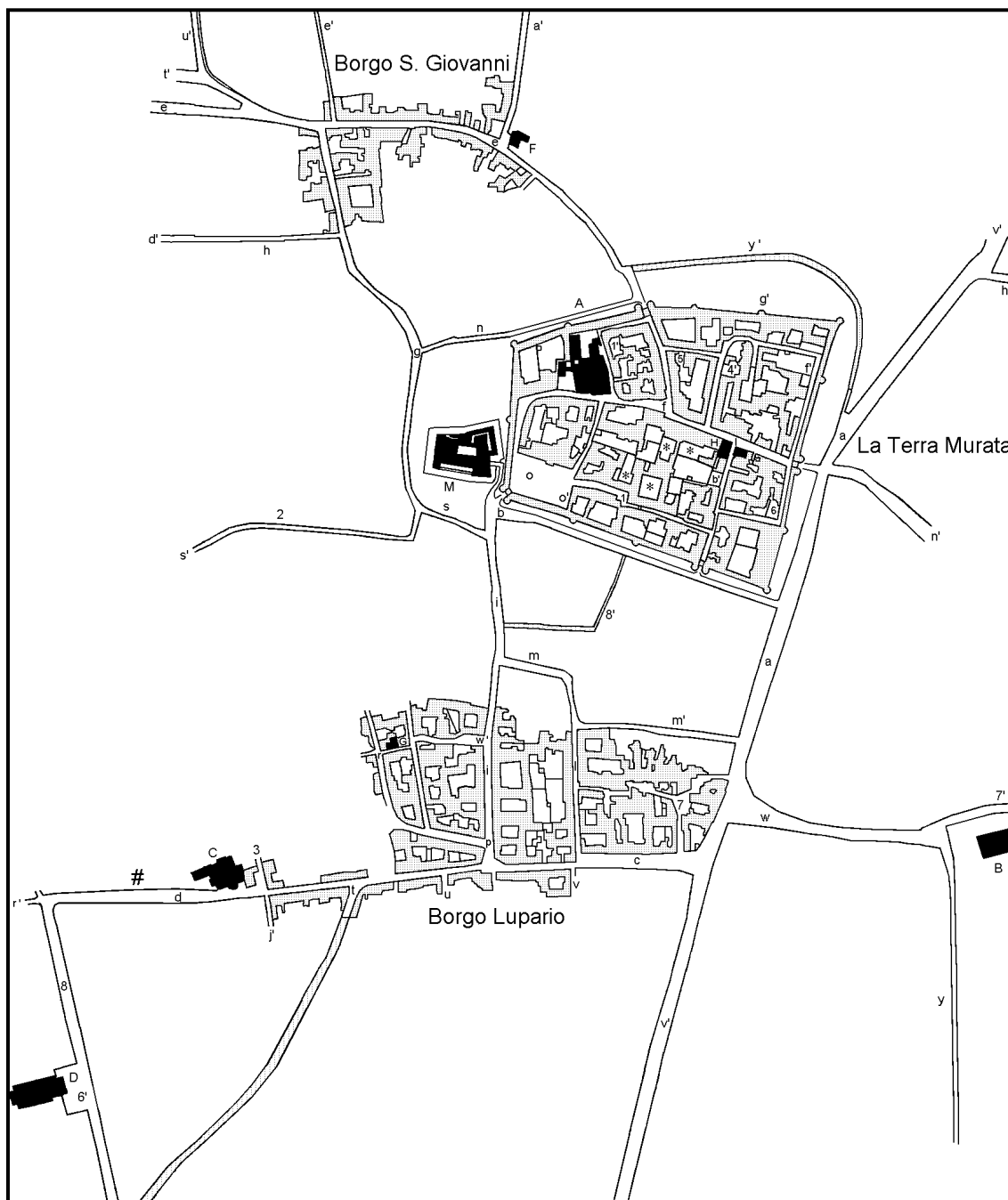


Fig. 4 - Caivano nel XVI secolo. Una possibile ricostruzione

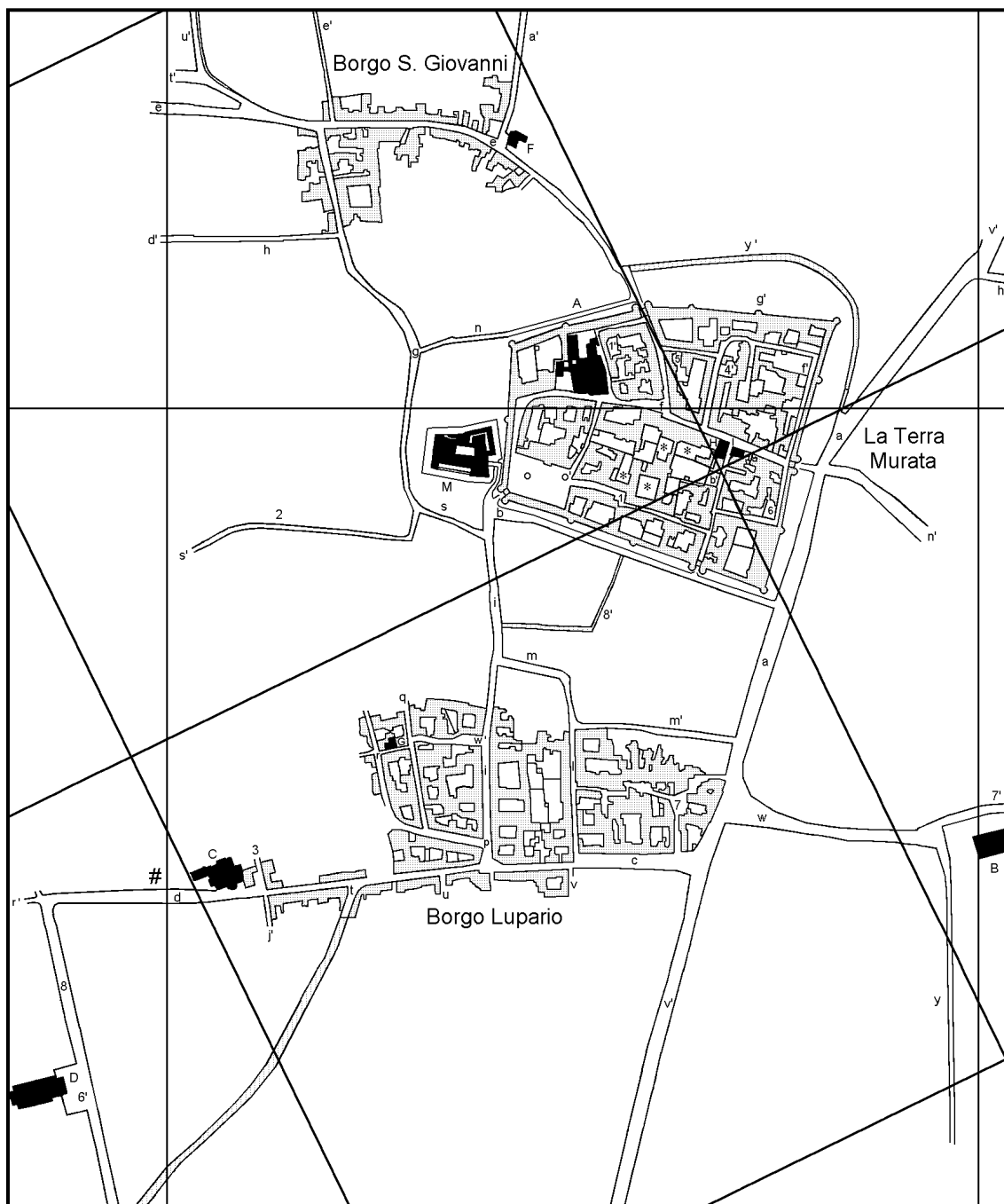


Fig. 5 - Caivano nel XVI secolo con i reticoli delle centuriazioni

LEGENDA delle FIGURE:

a: corso Umberto	a': via Necropoli
b: via Matteotti	b': via Delli Paoli
c: via Gramsci	c': via S. Paolo
d: via Libertini	d': via Fosso del Lupo
e: via Atellana	e': viocciola S. Chiara
f: via Don Minzoni	f': vico Pontano
g: via Rosano	g': tratti di mura su via Savonarola
h: vico Spinetti	h': via Delle Rose
i: via Roma	i': via Albalonga
j: via Borgonuovo	j': via Arcovetere
l: via Braucci	l': via S. Arcangelo ¹
m: via Domitilla	m': via Faraone
n: via Sonnambula	n': via Gaudiello
o: piazza C. Battisti	o': via Mercadante
p: via Barile	p': via Scotta
q: via Carafa	q': passaggio fra via Barile e via Libertini
r: via Acquaviva	r': strada per Crispano (da via Libertini)
s: via Rainaldi	s': strada per Crispano (da via Caputo)
t: via Cavallotti	t': via Viggiano
u: via Cairoli	u': via Frattalonga
v: via Caprera	v': S.S. 87
w: via Campiglione	w': via Blanca
x: via Visone	x': via Marino di S. Angelo
y: via Fiore	y': condotto Canzano (via Savonarola)
z: via Garibaldi	z': via Rondinella
1: via Capogrosso	1': vico Storto Campanile
2: via Caputo	2': vico Colonna
3: via S. Barbara	3': via Pignatelli
4: via Cesulo	4': via Longobardi
5: vico Porta Bastia	5': vico Esposito
6: vico Torre	6': Piazza Plebiscito
7: vico Stigliano	7': via Clanio
8: via Diaz	8': 'o viocciulillo
A: Chiesa di S. Pietro	B: Chiesa di Campiglione
C: Chiesa di S. Barbara	D: Chiesa di S. Antonio e Conv. dei Cappuccini
E: Chiesa dell'Annunziata	F: Cappella di S. Giovanni
G: Cappella di S. Iaco	H: Cappella della Madonna della Pietà
I: Cappella di S. Francesco	L: Cappella di S. Gennaro
M: Castello	N: Torre dell'Orologio
O: Cardito	#: luogo di ritrovamento dell'ipogeo romano
*: luoghi di ritrovamento dei <i>dolii</i>	

Nota 1: con origine erronea da via Delle Rose nella carta del Rizzi Zannoni.

... Ho cinque figlie femine, le quali sono nude e zitelle che non possono ne meno andar a sentire messa ...

PER UNA STORIA DELL'ASSISTENZA AI POVERI A S. ANTIMO NEI SECOLI XVI - XVIII

RAFFAELE FLAGIELLO

"Per noi Eletti de la Università de S. Antimo se fa fede a chi la presente serva, como lo hon. Paulo Magese de S. Antimo è homo povero et poverissimo et non tene né possede de cose et robbe stabile in lo Casale de S. Antimo; et have moglie et figli in lo numero de li quali figli ne ha uno il quale se chiama Iacovo Andrea Magese, quale vive li ale soij, quale Iacovo Andrea ne tan poco tene né possede cosa alcuna in detto Casale ..." ¹.

Condizioni di povertà come questa certificata dagli amministratori nel predetto atto del 18 ottobre 1579 erano abbastanza frequenti nel periodo che qui viene preso in esame. La fonte più cospicua di informazione non è costituita però da attestazioni della pubblica amministrazione² ma dalle numerosissime richieste di spose e madri per ottenere il regio assenso per impegnare, ipotecare o alienare la loro dote nuziale.

La situazione più comunemente rappresentata da queste donne è che la loro famiglia aveva contratto debiti per poter sopravvivere; non avendo possibilità di pagare, su istanza del creditore i loro mariti e figli erano stati incarcerati e tali sarebbero rimasti fino a quando il credito non fosse stato completamente soddisfatto. Un circolo vizioso, perverso, che non lasciava altra via d'uscita che ipotecare o alienare i beni dotali della donna³. E' la situazione che, ad esempio, viene rappresentata da Magnifica Chiariello, moglie di Aniello Aimone, nella richiesta di regio assenso del novembre 1635: *"... et perché Ecc.mo Sig.re tanto essa povera supplicante quanto detto suo marito stanno in grandissima necessità e detto suo marito sta carcerato insieme con tre altri suoi figli ad instantia di Domenico Salvato llo loro creditore, e per questo desidera avalersi di docati 50 di detta sua dote per satifsfare a detto creditore et excarcerare il detto suo marito ..." ⁴.*

La condizione di povertà non lascia altra soluzione a Marta Castaldo, il cui marito Bartolomeo Puca aveva in fitto un terreno del Rev.do D. Tommaso D'Elia per il canone mensile di trenta carlini. *"Perché sono stati tempi calamitosi - racconta la donna - esso suo marito non ha potuto sodisfare per lo che ne è stato carcerato in dove presentemente da più giorni si ritrova, morendosi giornalmente dalla fame con essa supplicante e suoi figli" ⁵.*

Allo stesso modo Maria Cicchetto denuncia la sua infelice condizione di avere *"suo marito infermo e rifugiato in Chiesa per li suoi debiti"* e di ritrovarsi con tutta la famiglia *"in gran necessità"* ⁶.

Simile è anche la situazione rappresentata da Vittoria Morlando, moglie di Girolamo Ferraro. Essi, dice la donna, *"sono poverissimi et il detto suo marito tiene alcuni pochi debiti per lo che va fugendo"*. Chiede di poter alienare il proprio patrimonio dotale *"sì per possere agiustare detto suo marito, sì anco si possino sostentare con li suoi figli nelle necessità nelle quali si ritrovano"* ⁷.

¹ A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 964/VI, f. 185.

² Si sono rinvenuti solo altri due attestati di povertà rilasciati dagli amministratori di S. Antimo rispettivamente in data 21 settembre 1723 e 3 ottobre 1743, contenuti nei protocolli del notaio Nicola D'Agostino.

³ I beni dotali per la loro funzione sociale di protezione della donna erano soggetti ad una particolare tutela giuridica che li rendeva inalienabili, salva specifica autorizzazione regia.

⁴ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XXIII, f. 120.

⁵ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XIX, f. 68v.

⁶ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XXII, f. 28.

⁷ A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XV, f. 170.

Una seconda serie di casi è costituita dalla denuncia di una condizione di indigenza estrema, accompagnata spesso da uno stato di malattia grave e permanente, per far fronte ai quali l'ipoteca e la vendita dei beni dotali rappresentava l'ultima ancora di salvezza.

Polita Maestra, vedova con a carico un figlio in tenera età chiede l'autorizzazione ad utilizzare il suo misero capitale di quattro ducati e due tari *"affino si possa fare uno pagliaro per possergi habitare essa et suo figlio"*⁸.

In altro memoriale dell'agosto 1605 i coniugi Giovan Antonio Russo e Caterina Cesaro espongono *"come per molte loro infermità che hanno patite si hanno contracti docati cinquanta di debiti quali non hanno modo nullo per posserli satisfare et esso Gio. Antonio teme di andar carcerato, che seria molto danno di essa fameglia, desiderano per ciò advalernosi di docati cinquanta di la dote di detto Caterina moglie per pagare detti debiti"*⁹.

Pacella Naccarella racconta così la sua infelice condizione nella istanza di regio assenso dell'agosto 1624: *"... sono più d'otto mesi che si ritrova inferma di male d'ecticia, et s'è morta et more di fame, et non ha di che sovenirsi, et Gio. Battista Barbatano suo marito l'ha lasciata et non la suviene a cosa alcuna, né ha chi la governa, et have certe case et luoco in detta Terra di S. Antimo alla piazza della Cappello di detta Terra, giusta suoi confini, et li pare più giusto ricorrere a sue robbe che a morirsi; et desidera pigliare vinti docati a censo overo censuare dette robbe a chi potrà, et havendo fatto diligenza la gente non vonno contrattare con essa supplicante, et tanto più che detto suo marito non solo non la vuole suvenire ma ne anco vuol permettere che possa pigliare detti denari a censo, o censuare detta casa ..."*¹⁰.

Altro esempio tipico rientrando in questa seconda casistica è quello della vedova Angela Ronca. Con istanza del 24 marzo 1720 chiede l'autorizzazione a spendere il suo credito dotale perché *"si ritrova carrica di famiglia e si more della fame con andare cercando la carità come è notorio, e sotto questo colore si have contratti molti debitucci sì per alimentare suoi figli come essa supplicante e non have modo alcuno quelli sodisfare e sta in pericolo andare carcerata e morire in dette carceri per non potere quelli sodisfare, onde la supplicante have risoluto vendere detto credito"*¹¹.

In una certificazione rilasciata in data 21 settembre 1723 dagli amministratori del Comune si attesta che *"Teresa Clariello, moglie di Giovanni Cesaro, nostra concittadina, è vecchia decrepita, senza figli e malsana e poverissima e non ha modo di poter vivere, stante la sua povertà ed infermità, e ciò sapemo benissimo ed alle volte va mendicando"*¹².

Non meno drammatica è la condizione rappresentata da Virgilia Cesaro nel suo memoriale del 12 febbraio 1725 in cui afferma di avere *"il marito prigioniero con cinque figlie femine, le quali sono nude e zitelle che non possono ne meno andar a sentir messa, né procurarsi la giornata per il loro vitto"*¹³.

Altro caso da annotarsi è quello di Giovan Battista Di Spirito, il quale si presenta davanti alla Corte di S. Antimo per essere autorizzato a vendere i beni dotali della moglie Teresa Verde, defunta. Nel verbale redatto il 10 gennaio 1722 egli risulta padre di cinque figli di cui tre maschi e due femmine, e rappresenta così la sua condizione: *"... come che per ritrovarsi il comparente in età decrepita nella quale non può esercitarsi in procacciarsi il vitto per sé ed i suoi figli minori, sì anco per li correnti tempi calamitosi si ritrova in tanta estrema necessità che sono ridotti quasi ad andar mendicando e*

⁸ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/III, f. 117.

⁹ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/IV, f. 53v.

¹⁰ A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/X, f. 106.

¹¹ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 197/III.

¹² A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XV, f. 170.

¹³ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XVII, f. 44.

*sprovvisi con detti suoi figli di vestimenti e d'ogni altro che si bisogna; e per lo che ritrovandosi in sì miserabile stato, per timore che detti suoi figli non periscino dalla fame, sì anche le dette figliole, vedendosi sproviste e patir la fame, caschino in qualche disonestà, ha deliberato avalersi di detti ducati venticinque dotali ..."*¹⁴.

Il problema più comune, diffuso e pressante delle famiglie che dal reddito di lavoro a stento traevano i mezzi di sopravvivenza, era costituito indubbiamente dalla necessità di assicurare una dote alle ragazze giunte in età da marito.

La dote, la cui entità era commisurata alla condizione sociale ed alla possibilità economica della famiglia della donna, poteva essere costituita da beni mobili, immobili, denaro e in genere da tutto ciò che fosse suscettibile di assicurare nel tempo un certo reddito con cui far fronte alle necessità ed evenienze della vita. Essa tuttavia non poteva mai mancare: una ragazza priva di dote non avrebbe potuto mai trovare marito. D'altra parte, come può facilmente rilevarsi dai passi di memoriali sopra riportati, la costituzione di dote aveva fundamentalmente e principalmente una funzione di protezione sociale per la donna, protezione rafforzata dell'obbligo per il marito di assegnare alla sposa un dotario. Esso era costituito da un assegno fatto a favore della donna sui beni del marito, proporzionato al valore della dote della sposa.

Così, per fare un esempio tra i moltissimi possibili e documentabili, si legge nei capitoli matrimoniali di Girolama Di Spirito, stipulati il 1° giugno 1737, che il marito Silvestre *"promette costituire, ordinare e donare, conforme da ora costituisce, ordina e dona per titolo di donazione irrevocabile tra vivi alla detta Geronima il dotario seu antefato in luogo di quarta, seu il donativo propter nuptias per quella somma li viene dalle leggi permesso, per la terza parte di dette sue doti da guadagnarsi in quanto all'usufrutto tantum, vita durante di essa Geronima per morte (che Dio non voglia) di esso Silvestro, superstita in vita la detta Geronima, sopra tutti e qualsivogliano suoi beni, presenti e futuri, servata la forma della regia prammatica per ciò emanata dall'Ill.mo Duca d'Ossuna, olim Vicerè di questo Regno, circa la costituzione e moderazione di detto antefato a 31 dicembre 1617"*¹⁵.

Per la parte che qui interessa circa il regime giuridico relativo alla dote, occorre solo rilevare che nel caso di morte della sposa senza che la stessa avesse generato figli, la sua dote ritornava nella proprietà e disponibilità della sua famiglia di origine o, più esattamente, del suo assegnatario.

Ma risulta documentata qualche eccezione a questa regola generale nei casi in cui l'assegnazione della dote alla sposa derivava da un pio legato. La restituzione, della dote non veniva talvolta, in tutto o in parte, richiesta in considerazione dello stato di povertà del coniuge superstite¹⁶.

La comunità di S. Antimo riuscì a costituire, nel corso dei secoli qui presi in considerazione, una valida rete protettiva a favore dei suoi componenti più deboli ed esposti ai colpi della vita.

C'era certamente da parte delle varie Congregazioni laiche presenti sul territorio una forma di solidarietà e di aiuto che si esercitava in vari modi a favore dei confratelli, ma non solo di essi, fissati nelle "Regole" del sodalizio.

"L'anima della Congregazione è la carità ... s'amino perciò fra loro con cordiale amore ... con essere ognuno sollecito alli bisogni dell'altro, così spirituali come temporali, nelli primi con impedire l'offese che potrebbero fare a Dio ... nelli secondi consolarli nei travagli, visitandolo nelle infermità, et sovvenendoli, potendo, nelle loro necessità".

E' questo il principio ispiratore degli iscritti alla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano riportato nelle Regole approvate dalla Curia Vescovile di Aversa il 31 dicembre 1725. La Congregazione provvedeva ogni anno alla nomina di due

¹⁴ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XIV, f. 1.

¹⁵ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XXII, f. 48.

¹⁶ Cfr., ad esempio, A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XIII, f. 44 ss.

"infermieri" tra gli iscritti in cui più spiccato era lo spirito di carità e di dedizione agli altri. L'infermiere aveva il compito di visitare gli ammalati, prestando loro gli aiuti del caso. *"Se l'infermo fosse bisognoso lo riferisca al P. Prefetto et Priore, acciò con ogni modo possibile si supplisca al bisogno, conforme alle forze della Congregattione"*.

Ci sono testimonianze che tale aiuto non era riservato ai soli confratelli in difficoltà ma anche ad altre persone. Alivia Di Biase, una vecchia di 80 anni ammalata e priva di persone che potessero prendersi cura di lei, dispone nel 1674 di donare cinquanta ducati alla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano in segno di riconoscenza per l'assistenza che le era stata fornita nel corso della sua lunga infermità, e per l'obbligo assunto dalla Congregazione di *"durante il residuo della sua vita soccorrerla in alimentare e, doppo morte, seppellirla"*¹⁷. Una disposizione simile è contenuta nel testamento del 27 marzo 1721 di Gaetano Fulgore, il quale lascia settanta ducati alla Cappella delle Anime del Purgatorio da cui aveva ricevuto aiuti *"in più e più volte per suvenire a sua necessità e suoi precessi bisogni"*¹⁸.

In riferimento all'assistenza sanitaria occorre segnalare anche il tentativo da parte della Congregazione dello Spirito Santo di edificare un ospedale nel territorio di S. Antimo. L'intento però non poté evidentemente essere portato a compimento poiché non si hanno notizie né documentazione della sua istituzione successivamente all'anno 1581 in cui i Governatori della Congregazione acquisteranno un edificio *"pro conficiendo et erigendo hospitale in dicto loco"*¹⁹.

Il ruolo principale negli interventi di assistenza ai poveri era tuttavia svolta dal Comune per quanto riguarda l'aiuto economico agli indigenti e per l'assistenza sanitaria.

Nei Conti dell'Università di S. Antimo sono registrate con una certa frequenza spese per contributi ed interventi vari a favore di persone povere.

A cura del Comune c'era la gratuita distribuzione di cibo in alcune ricorrenze: in occasione dell'elezione dei nuovi amministratori comunali che avveniva nell'agosto di ogni anno, nella ricorrenza della Commemorazione dei defunti, a Natale, durante la Settimana Santa.

Si registra la spesa di quindici carlini *"per comprarne due sacconi seu pagliaricci per due zitelle orfane di detta Terra per evitare lo che può sortire contro la volontà divina"*; l'erogazione di 20 grana al Dr. Fisico D. Francesco Di Rosa *"per semplice elemosina per essere il medesimo cascato in estreme miserie"*, e quella di 16 grana *"date per elemosina al giurato Nicola Carola, infermo"*; il discarico di altre 22 grana *"date per elemosina a due poveri eretici venuti alla nostra Santa Fede, di transito per la detta Università"*; la spesa per il ricovero di una donna inferma nell'ospedale di Napoli ed altri interventi simili.

Singolare per molti aspetti è ciò che accade nell'autunno del 1718. Vari massari ed operai si erano recati a Capua con carri e buoi per alcune opere di fortificazione della città con una paga giornaliera assolutamente da fame. *"Fattone Parlamento acciò si fusse stabilito che si doveva fare mentre molti poveri carresi, seu massari, per quel tanto che si dava di paga dalla Regia Corte non bastava per una persona e loro erano tre persone per ogni carra e quattro bovi, dove fu stabilito in detto Parlamento che se li fussero dati carlini 15 a carro da detta Università"*. Un'autotassazione della comunità di S. Antimo a favore di propri cittadini vittime di angherie.

La condizione in cui venivano a trovarsi gli operai e le loro famiglie doveva rivestire evidentemente carattere di particolare gravità, tanto da indurre gli amministratori comunali a recarsi a Capua il 25 settembre 1718 *"a parlare all'appaltatore per fare pagare le giornate alli carresi che la dava la Regia Corte"*. Il successivo 8 ottobre nei Conti dell'Università viene annotato il discarico di 6 ducati quale rimborso spese agli

¹⁷ A.S.N. - Protocollo del notaio Santo Puca, Scheda 557/II, f. 6.

¹⁸ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/IV, f. 7.

¹⁹ A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 965/VII, f. 56.

amministratori per averli *"regalati al suddetto appaltatore per averci dato modo di non fare andare quattro carra in Capua, ma solamente con dirci che havessimo mandato tre persone per carro, e che ogni viaggio avesse fatto mutare persona acciò si fusse fatto quattro mutazioni di carresi, affinché fusse comparso quattro carra"*²⁰.

I Conti dell'Università documentano anche una spesa annuale di 40 ducati "per carità" ai Frati Minori del Convento di S. Maria del Carmine, poveri per vocazione, che con le loro preghiere impetravano l'aiuto divino a favore della comunità che li accoglieva, con la celebrazione quotidiana di una messa "pro populo". I Frati ricevevano anche vari altri contributi nel corso dell'anno per l'acquisto di alimentari, in particolare per le festività di Natale, Pasqua, Carnevale, S. Martino, S. Antonio. Vengono registrati anche contributi di diversa natura, come quello erogato il 4 dicembre 1718 a Frate Lorenzo *"acciò ne possa comprare Pastori et altro per fare la devozione del Presepe e la nascita di N.S. del Santo Natale"*.

Ma l'intervento assistenziale di maggiore rilievo dell'Università di S. Antimo verso i ceti più poveri, anche se non riservato solo ad essi, fu la istituzione di una condotta medica.

Il 6 luglio 1618 si stipulò con il medico Michelangelo Sebasta apposita convenzione²¹ con la quale il professionista si obbligava ad *"assistere in questo Castello di casa et ordinaria habitatione giorno et nocte, et medicare tutti cittadini di questo Castello sugetti alli pesi di questa Università nelle lloro occurrentie et infermità, et quelli nelle lloro infermità visitare due volte il giorno, cioè la matina et la sera"*.

Il dottor Sebasta inoltre, qualora la malattia dell'infermo rendesse necessario un consulto medico, si obbligava ad *"intervenire et colligiare gratis ogni volta che occurrerà"*.

L'Amministrazione comunale aveva facoltà di sostituire il medico se per qualsiasi motivo si fosse trovato nella impossibilità di rendere la propria prestazione.

Alla morte del dottor Sebasta la convenzione fu rinnovata con i medici Fabio Perfetto e Agostino De Donato²².

Documentata e da segnalare è la grande generosità nel soccorso ai più bisognosi dimostrata da vari cittadini ed in particolare da Francesco Revertera, feudatario di S. Antimo.

Oltre all'assegnazione di quattro doti l'anno a favore di ragazze povere, di cui si dirà in seguito, egli dispose che la rendita di 51 ducati che gli derivava dal prestito di somme fatto all'Università e ad altre persone, fosse impiegata ogni anno nell'acquisto di vestiti da distribuire ai poveri nella ricorrenza della festività del SS. Rosario. Incaricò di ciò l'Amministrazione comunale e gli Economi della Chiesa dello Spirito Santo, disponendo che la distribuzione del vestiario fosse effettuata *"come meglio a loro Iddio ispirerà, gravando lor coscienza a far detta dispensatione conforme al bisogno de' poveri, senza far eccezione di persone"*. Stabili inoltre che tale destinazione dovesse essere mantenuta anche nel caso che il debito fosse riscattato con la restituzione del capitale, vincolandolo allo stesso scopo²³.

Deve essere segnalata in tal senso anche l'opera di Orazio Garofalo, frate gerosolimitano dell'Ordine di Malta, appartenente ad una delle famiglie più ricche di S. Antimo, e presente molto attivamente in tutte le principali vicende della nostra comunità della prima metà del '600.

Tra le sue varie iniziative di carattere sociale è testimoniata la fondazione di un Monte di Pietà "in subsidium pauperum" che il frate costituì con propri fondi e che fu approvata con privilegio reale del 23 dicembre 1605. L'amministrazione fu affidata agli economisti della Chiesa dello Spirito Santo. Nelle regole della fondazione fu stabilito che

²⁰ A.S.N. - Regia Camera della Sommaria - I Conti delle Università, Fascio 732.

²¹ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 151XII, f. 90.

²² A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XI, f. 90 v.

²³ A.S.N. - Protocollo del notaio Grarnazio Amodeo, Vol XXX, f. 24 ss.

gli ordinari ecclesiastici non potessero acquistare mai diritti né giurisdizione su di essa, e che in caso contrario il patrimonio del pio Monte fosse trasferito all'Università di S. Antimo per essere utilizzato secondo la volontà del fondatore²⁴.

Ma l'attenzione maggiore della comunità nei confronti dei suoi componenti più poveri era rivolta senza dubbio a quelle ragazze che a causa della loro condizione di miseria non avevano possibilità di avere una dote e quindi di sposarsi.

In molti casi, quando mancano altre soluzioni, è la madre che rinuncia, previa autorizzazione regia, alla pur modesta tranquillità che le possono offrire i beni dotali per trasferirli alla figlia. Tra la numerosa documentazione in proposito può citarsi il caso rappresentato dalla vedova Discata De Milo che nella sua istanza del settembre 1579 dichiara che *"have maritate due soie figliole, le quali have promisso le dute como appar per li capituli matrimoniali, et a li mariti di dette sue figlie non può satisfare a causa che non possede né oro, né argento, né nisciuna suorte de facultà; solo una casa sopra la quale sta assecurata per soi dute et antefato. Per tanto supplica V.S.I. li voglia fare gratia concederli il regio assenso a tale quella posso vendere et del prezzo sotisfare a le dute de dette sue figlie"* ²⁵. Di contenuto simile è l'istanza di Medea De Milo del 28 luglio 1603, *"... in stato di molta vecchiaia et con peso di una figlia femina maritanda"*. Chiede di vendere una casetta, suo bene dotale, *"per maritare detta sua figlia et pagare un certo residuo di dote ad un'altra sua figlia similiter vidua con peso di dui figli piccoli"* ²⁶.

Emblematico è anche il caso di Giovanna Morrone, la quale *«vole maritare sua figlia et il futuro marito non vole contrahere matrimonio se essa, insieme con detto suo marito et figli mascoli non si obblighino in solidum alla promissione di dote di docati cento"* ²⁷. Quando la ragazza da maritare era orfana e povera ed era priva di parenti che avevano per legge l'obbligo di dotarla, erano gli amministratori comunali che ne assumevano la tutela con tutti i relativi adempimenti ed obblighi.

Nella stipula dei capitoli matrimoniali dell'11 agosto 1613 tra Pentella Pietroluongo *"una ex pauperrimis Castri praedicti"* e Francesco De Martino, che dice di fare *"l'exercitio di cappellaro in Napoli alla poteca di messer Gregorio Bastimello a mezzo cannone"* intervengono Domenico Di Donato e Marcantonio De Flumine *"ad presentem Electi in regimine Universitatis Castri S. Anthimi"*, i quali *"promettono curare et fare con effecto che la predetta Pentella habbia da prendere et acceptare lo predetto Francesco cqua presente in suo vero et legitimo sposo"*. Gli amministratori si obbligano inoltre a pagare, celebrato il matrimonio, *«ducati dudeci per lloro recolletti per elemosina pro maritandis pauperibus sotto il titolo di S. Maria del Carmino di questo Castello"*. In tale circostanza promettono di dare altri dodici ducati ciascuno gli economi della Cappella del Santissimo e quelli della Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano²⁸.

Oltre alla generosità dei propri concittadini nel corso delle questue organizzate dal Comune, le ragazze povere in età da marito potevan contare su vari legati lasciati *"pro maritandis pauperibus"*. Nel corso del periodo qui preso in considerazione, dal '500 al '700, si contano varie decine di maritaggi assegnati ogni anno in esecuzione di queste disposizioni testamentarie.

Il legato più antico di cui si ha documentazione è quello lasciato dall'abate Sebastiano Blasiello nel suo testamento segreto del 12 febbraio 1552, aperto il 12 dicembre 1554. In esso il sacerdote dispose, tra l'altro, un capitale di quattrocento ducati a favore della

²⁴ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/X, f. 239 v.

²⁵ A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 964/VI, t. 174.

²⁶ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/11, f. 276.

²⁷ A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/V11, f. 155.

²⁸ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 1511X, t. 113 v.

Cappella del Santissimo dal cui reddito *"se ni debbiano ogni anno in perpetuum maritare una figliola povera et la solendità o vero maritaggio se ni debbia fare lo di santo del Corpo di Cristo"* ²⁹.

La Cappella del Santissimo diede costantemente attuazione al legato, anche quando non aveva incassato la rendita disposta dal sacerdote a causa di una lunga controversia con la famiglia Pietroluongo, erede dell'abate Blasiello, conclusasi con transazione del 6 dicembre 1719.

Per una forma di rispetto nei confronti del legatario, anche se la disposizione testamentaria non ne faceva obbligo né lo prevedeva espressamente, erano favorite nella scelta per l'assegnazione del maritaggio le ragazze legate in qualche modo da vincoli di parentela con il testatore; in mancanza (ed è il caso che più frequentemente ricorre) esso era assegnato per sorteggio ad altre ragazze povere.

Il capitale di 400 ducati dava un reddito di 24 ducati l'anno.

Talvolta il maritaggio assegnato risulta essere di 12 ducati. Negli atti non ne viene esplicitato il motivo; è da ritenersi tuttavia che in presenza di più aspiranti alla assegnazione si scegliesse di aiutare due ragazze invece di una sola. Con atto del 20 giugno 1629, ad esempio, gli economi della Cappella del Santissimo promettono di liquidare per il successivo mese di agosto i 12 ducati assegnati in dote a Troiana Di Spirito *"de propria pecunia dictae Venerabilis Cappellae ex legato facto per q.m Sebastianum Blasellum seniore"* ³⁰.

La Cappella del Santissimo risulta essere legataria anche di altre disposizioni testamentarie per maritaggi a ragazze povere di S. Antimo.

I coniugi Tommaso Di Fusco e Anna Maria Di Matteo in data 8 dicembre 1718 rilasciano agli economi della Cappella quietanza di 6 ducati *"quali sono per il maritaggio vinto in sorte dalla detta Anna Maria, zitella povera di detta Terra, lasciato dal q.m D. Paolo Aimone nel suo ultimo testamento"* ³¹.

Ed ancora i coniugi Vincenzo Martoriello e Giovanna De Donato con atto del 30 settembre 1720 quietanzano la somma di 6 ducati *"per il maritaggio sortito in sorte alla detta Giovanna nel giorno della festività del Corpus Domini, lasciato alle zitelle di detta Terra dal q.m D. Paolo Di Donato nella sua ultima disposizione"* ³².

Oltre ai maritaggi assegnati quale legataria di pie disposizioni, risulta da varia documentazione che la Cappella del Santissimo Sacramento assegnasse anche maritaggi e contribuisse alla costituzione di dote di ragazze povere con danaro proprio. Può citarsi in proposito la promessa fatta il 16 luglio 1623 in cui gli economi della Cappella *"contemplatione et causa matrimonii pauperissimae et miserabilis puellae Virgiliae Capuanae nuper nuptam traditae cum Joanne Dom.co Zaccarello"* promettono di dare a quest'ultimo 12 ducati *"de primis introitibus ac piis elemosinis p.tae Venerabilis Cappellae"* ³³.

Altri aiuti economici annuali a favore delle ragazze povere di S. Antimo erano forniti dalla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano. Erano aiuti di entità modesta, in verità, per lo più di 6 ducati e solo in qualche caso di 12 ducati, e proprio a causa di ciò l'aiuto offerto dal pio sodalizio era sempre associato a quello di altri. Spesso la quota di dote assegnata dalla Congregazione di S. Rocco era associata a quella della Cappella del Santissimo e talvolta anche con la stessa Università di S. Antimo, come si è già sopra accennato. Essa non amministrava alcun legato, ma l'offerta, come si legge in vari atti, era *"de li pii denari de la detta confraternita"* ³⁴.

²⁹ A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XII, f. 121 ss.

³⁰ A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XV, f. 104.

³¹ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/I, f. 224.

³² A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 292 v.

³³ A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XIV, f. 96 v.

³⁴ A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 960/II, f. 47.

Anche l'abate Fabio D'Agostino, fondatore della Chiesa di S. Anna, nel suo testamento del 22 settembre 1678³⁵ dispose un legato a carico dei suoi eredi per dotare ragazze povere di S. Antimo. Il prelato volle che dalla rendita ricavata dalla sua eredità si provvedesse, oltre alla celebrazione di sei messe la settimana, ad assegnare a due ragazze povere una dote di dieci ducati ciascuna.

Le due giovani dovevano essere di età non inferiore a 18 anni, scelte in primo luogo dalla casata D'Agostino ed in mancanza dalla casata Verde, famiglia d'origine della madre dell'abate; *"e non essendoci zitelle di dette due casate - prosegue la disposizione testamentaria - siano date a due zitelle similmente povere di detta età di anni diceotto in su di detta Terra"*.

La scelta doveva effettuarsi dai due Parroci porzionari della Chiesa di S. Antimo e dal Rettore della Chiesa dello Spirito Santo.

L'assegnazione avveniva a seguito di un sorteggio fatto nella chiesa fondata dall'abate D'Agostino il giorno 26 luglio nella festività di S. Anna.

Nella stessa ricorrenza veniva tirato a sorte un altro maritaggio, offerto dalla Cappella o *"Monte di S. Anna"* eretto nella Chiesa di S. Antimo dal parroco Pietro Mangiaguadagno nelle sue disposizioni testamentarie.

Il maritaggio era a favore delle *"zitelle iscritte nel detto Monte"*³⁶. Non sempre tuttavia tale circostanza viene riportata negli atti di quietanza rilasciati dalle beneficiarie, per cui è da ritenersi che in assenza di nubende iscritte al Monte di S. Anna esso fosse assegnato ad altre giovani povere di S. Antimo.

La somma assegnata in dote è in genere di 24 ducati e 1 tari³⁷, ma talvolta la somma quietanzata è di 25 ducati e 1 tari³⁸. Altre volte risulta essere ancora maggiore, come attestato nel seguente atto del 24 dicembre 1718: *"... se dichiara per me Giovanna Verde come l'anni passati mi uscirno in sorte dui maritaggi, uno di essi di ducati vinti sei dalla cappella di S. Anna, costrutta dentro la Parrocchiale di questa Terra di S. Antimo e l'altro di ducati sei dalla Cappella del SS. Sacramento della medesima Terra; e perché mi è parso non maritarmi per vivere maggiormente a servizio di Dio, quelli rinuncio a beneficio di Teresa Verde, mia sorella, la quale si ritrova contratti sponzali con Antimo Turco, né poteva effettuare detto matrimonio se non otteneva detta rinuncia"*³⁹.

Si ha notizia anche di un altro legato per il maritaggio di donne della famiglia Perfetto disposto nel 1625 da Cesare Perfetto nel suo testamento, ma non si è rinvenuta altra documentazione in proposito.

Si è accennato in precedenza alla generosità del duca della Salandra Francesco Revertera, feudatario di S. Antimo dal 1595 al 1628.

Viveva con la famiglia nel castello baronale, intrecciando con la comunità di S. Antimo strettissimi rapporti e condividendone attivamente le difficoltà e le vicissitudini.

Contribuì direttamente ed in maniera determinante all'edificazione della Chiesa e del Convento di S. Maria del Carmine, all'opera di ampliamento ed abbellimento della Chiesa dell'Annunziata, fu prodigo di offerte alla Chiesa dello Spirito Santo, mostrò sempre una straordinaria sensibilità nei confronti di chi era in difficoltà e aveva bisogno di aiuto.

³⁵ A.S.N. - Protocollo del notaio Santo Puca, Scheda 557/XL, f. 5-9.

³⁶ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/XI, f. 136 v.

³⁷ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 259 v.

³⁸ A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/I, f. 237 v.

³⁹ A.S.N. - Notai del '500 in ordinamento - Protocollo del notaio Pietro Caputo, Vol. XIX, f. 27 ss.

Nel giro di poco più di tre mesi perse entrambi i figli, Filippo di 17 anni, morto il 24 ottobre 1622, e Girolamo, morto all'età di 23 anni il 7 febbraio 1623⁴⁰. Poco dopo perse anche la moglie Eleonora Villano, morta il 17 settembre 1626.

Nel 1628 rinunciò ai suoi diritti sul feudo di S. Antimo, cedendoli al fratello Ippolito, e si ritirò nel convento di S. Paolo Maggiore a Napoli, dove prese l'abito dei Teatini.

Nell'atto di refuta a favore del fratello dell'11 febbraio 1628⁴¹ dispose che dalla somma di 700 ducati che l'Università di S. Antimo pagava ai Revertera per il beneficio di "Carnera Riservata", 200 ducati fossero impiegati annualmente *"per lo maritaggio di quattro figlie femine de madre et padri onorati della detta Terra de S. Anthamo, con darsi a ciascuna ducati cinquanta"*, dettando le regole e le modalità per la loro assegnazione.

Il Rettore e Maestri della Chiesa dello Spirito Santo, unitamente al Sindaco ed agli amministratori comunali dovevano *"andare per detta Terra et pigliar nota di tutte le figliole zite onorate e povere di detta Terra che lor parerà"*.

Il 7 ottobre, festività del SS. Rosario, celebrata la messa e dopo il canto dell'inno Veni Creator Spiritus, alla presenza degli amministratori comunali e della Chiesa dello Spirito Santo, il sacerdote officiante il rito sacro *"faccia ponere le cartelle con li nomi et cognomi delle figliole, che si bussilaranno tutte piegate ad un modo acciò non vi si possa far fraude, e quelle poste in un vaso se n'abbiano a cavare quattro con un figliolo semplice, cioè una la volta ed a quelle quattro che uscirà la sorte s'abbia da dare il detto maritaggio di ducati cinquanta per ciascheduna"*.

A garanzia delle giovani spose i ducati assegnati in dote, secondo la prescrizione del duca, dovevano essere impiegati o nell'acquisto di beni immobili o investiti in rendite annue oppure, previo assenso dei Maestri della Chiesa dello Spirito Santo, essere utilizzati liberamente a condizione che i mariti offrissero garanzia reale sui loro beni della somma assegnata in dote alla moglie.

Secondo le regole del diritto consuetudinario di Napoli, detto *"alla vecchia maniera"*, era prescritto che i ducati assegnati in dote *"in caso di morte delle figliole maritande senza figli, quelli si debbiano restituire a detto Chiesa dello Spirito Santo per poi dovernosene fare altri maritaggi nello stesso modo e forme come di sopra sta espresso"*.

Il duca dispose inoltre che il sorteggio per l'assegnazione dei predetti maritaggi avesse inizio dalla festività del SS. Rosario dell'anno 1631 e che alcuni di essi fossero assegnati *"senza altramente bussolarli"* alle figlie di suoi servitori e funzionari quando avessero raggiunto l'età da marito e comunque non prima che avessero compiuto quindici anni.

Dispose infine che *"volendo esso duca detti maritaggi sua vita durante aplicarli in qualsivoglia persona che li piacerà et parerò, possa fare senza altramente fare bussola alcuna"*.

A quest'ultima facoltà si fa riferimento nella seguente istanza: *"Nunzia Todino di Santo Antimo, humilissima serva di V.P., humilmente li dice come tiene molte figlie femine tra le quali vi ni è una, et per la sua exstrema povertà non ha modo di possere quella maritare non senza pericolo di sua reputatione. Ricorre perciò alle gratie di V.P. & la supplica in visceribus Jesu Christi si degni concederli uno maritaggio di docati cinquanta in persona di detta sua figlia nomine Virgilia Ramundo; offerendosi essa supplicante et detta sua figlia pregare sempre Iddio per la sua salute et l'haverà a gratia di V.E. ut Deus"*.

In calce alla supplica, in data 30 luglio 1632, c'è l'autorizzazione di Francesco Revertera: *"Si li concede uno di detti maritaggi di docati cinquanta"*⁴².

⁴⁰ Archivio della Parrocchia di S. Antimo - Liber Mortuorum.

⁴¹ A.S.N. - Protocollo del notaio Gramazio Amodeo, Vol.XXX, f. 24 ss.

⁴² A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XXIII, f. 60.

MOMMSEN, CARDUCCI E BENEDETTO CROCE

SPIGOLATURE AGRODOLCI IN STORIA DELLA STORIOGRAFIA

RAFFAELE MIGLIACCIO

Teodoro Mommsen fu il creatore della moderna storiografia basata su seri intendimenti sistematici, scientifici e non solo: egli infatti impostò la dottrina storiografica sulla base della “causa economica”, alla quale soltanto sono soggette le vicende degli uomini e dei popoli.

La sua poderosa *Storia di Roma* fu il pilastro imponente che divide radicalmente la storiografia, da quella di Livio o di Tacito a quella positivistica, per la quale gli eventi, i personaggi, le guerre, le migrazioni, le paci, sono da ritenersi sicuramente “reali” soltanto se di essi restano fonti certe, comparate, convalidate da parti diverse, ricavate da studi letterari, epigrafici, diplomatici. È così che dalla “Storia” mommsenniana scompaiono le leggende, oppure queste diventano causa di discussioni, cioè come derivanti da cause naturali, non fatti umani, alle quali leggende deve poi far capo la poesia, quando essa è al servizio dell’amor patrio, dell’esaltazione dei fasti aviti ...

Prima del Mommsen e del Niebuhr, c’era stato, in verità, un italiano, il Ferrero, a dare il “la” a questa nuova interpretazione storiografica: il suo tentativo, però, non ebbe successo, per quelle strane cause che diventano misteriose, con l’andar degli anni ...

Eppure questa impostazione non poteva piacere e non piacque al Carducci, che accusò lo storico suo contemporaneo, nei famosi versi dell’alcaica: Nell’annuale della fondazione di Roma affermando: «Chi disconosci (o Roma) cerchiato ha il senno di fredda tenebra/ e a lui nel reo cuore germoglia/ torpida la selva di barbarie»!!!

Non andava giù, ad Enotrio Romano (il nome arcadico del maremmano, che ben significava la predilezione sua per il buon Chianti generoso), non andava giù il fatto che il tedesco aveva attenuata l’importanza e l’efficacia della civiltà latina, e all’Italia e a Roma aveva negato senso dell’arte e della poesia.

L’astio fra i due testardi durò a lungo. Il Carducci accusava il tedesco di non esser mai venuto in Italia ma di servirsi di “corrispondenti” sui quali non vi sarebbe stata molta fiducia (ed erano professori universitari!). Tuttavia, un giorno, in casa di una dotta contessa fiorentina, proprietaria di terreni coltivati a viti, il famoso Chianti, e della quale il vate maremmano era invaghito, vi fu un incontro fra i due preparato di nascosto dalla dinamica padrona di casa. Era stato invitato il Mommsen all’insaputa di Carducci, e questi all’insaputa del Mommsen. Il primo ad arrivare, come al solito, era stato il Carducci: seduto al solito posto, a tavola, dinanzi ai soliti tre fiaschi di Chianti, Quando entrò il tedesco ci fu una scintilla. Fu lo storico a tendere la mano al poeta: questi scattò, tentò di alzarsi per andar via ... ma gli occhi caddero sui tre fiaschi e ... si risiedette. Ma per tutto il pranzo non fece altro che mangiare, bere e bofonchiare.

Eppure il Mommsen, insieme con Ulrich Wilamowitz, si cimentò in una bella traduzione in tedesco delle liriche carducciane ...

E poiché siamo di Napoli, ricordiamo il vate maremmano come presidente di commissione d’esame di licenza liceale al “Vittorio Emanuele”, a piazza Dante. Era venuto con la sua inseparabile Annie Vivante, la bella poetessa, giovanissima, che gli aveva fatto cambiare giudizio sulle donne scrittrici ... Al Circolo della Stampa, in villa comunale, ci fu una “grand soirée”, cui parteciparono le più note firme della stampa italiana. Alla fine della cena, tutti accompagnarono i due ospiti sino all’Hotel Excelsior. Uno solo restò giù: era Ferdinando Russo, uomo facondo e di gradevole aspetto: egli improvvisò, con gli amici mandolinisti, una serenata alla bella ospite ... Con quale esito? Ella scese. Il poeta maledisse Napoli e non completò gli esami!

Facciamo ora un bel salto in avanti e veniamo a don Benedetto Croce, il quale, a proposito della disputa sulla interpretazione dei reperti archeologici, trasse fuori una bella barzelletta.

Un cataclisma di portata mondiale distrugge l'Italia, Passano secoli. Uomini colti vengono da altri siti ed iniziano uno scavo, ad ovest della vecchia Partenope. Viene fuori un frammento di marmo con la scritta "FU". Si scava ancora ed ecco un'altra scritta: "DI"; ancora un altro frammento con "MERGELLINA"; poi ancora "RE" ed infine "NICOLA". Grande impegno degli archeologi per l'interpretazione: una città ad ovest di Napoli? Un re vittorioso (Nicola, dal greco "nicao" e "laos", vincitore di popoli)? E la tela delle ipotesi storiche, liti di pensiero, di concetti, furia di idee... Mentre a monte altri archeologi scavano altri frammenti, da quelli ritrovati viene fuori una serie siffatta: «NICOLA - DI - MERGELLINA – RE». Oddio! Qui c'è tutta una vita di popoli: re bellicosi, forse fratelli, forse in lotta, uno dovette soccombere... Ma una sera dei ragazzi, penetrati nella tenda dei ricercatori, mettono in subbuglio i reperti e, temendo di essere scoperti, li rimettono, sì, in ordine, ma così: «FU/NICOLA/RE DI MERGELLINA» ... Il resto è intuito!

Don Benedetto ci rideva e non aveva torto. Quanti abbagli si sono presi nella storia della storiografia?!

Per chiudere vorrei ricordare un pensiero eloquente di G. Pepe: «... noi ci avviciniamo al periodo scelto non con la curiosità dell'erudito che deve frugare, ma con la passione di uomini ai quali la storia "serve". Serve per capire il presente, a dare una giustificazione razionale alla vita e (se non dispiace) una speranza per il futuro, per la storia "condenda"». Ed il Michelet ammoniva: «Colui che vorrà limitarsi al presente, all'attuale, non comprenderà l'attuale medesimo». Ed infine il Barraclough affermò: «La nostra speranza di discernere le forze che attualmente operano nel mondo che ci circonda, è di confrontarle saldamente al passato».

Il Febvre, poi, conclude: «Organizzare il passato in funzione del presente: tale si potrebbe definire la funzione sociale della storia». Essa raccoglie sistematicamente i fatti passati, li classifica e li raggruppa in funzione dei nostri bisogni presenti. Ciò in funzione della vita, mentre interroga la morte.

IL COMUNE DI GRICIGNANO D'AVERSA: ANTICHISSIMO INSEDIAMENTO UMANO

GENNARO CAIAZZO

Il Comune di Gricignano d'Aversa, anche per la favorevole posizione geografica, posto com'è a venti km dal mare e a due km dal fiume Clanio, gli attuali Regi Lagni, è risultato abitato fin dall'età più remota.

Sebbene il lavoro di ricostruzione storica del toponimo e delle origini risulta, in parte, reso arduo dalla mancanza di una documentazione attendibile, le ricerche archeologiche che tuttora sono in corso in località Falciano – Castagno stanno ampiamente confermando lo stanziamento di insediamenti di popolazioni, molto evolute, a partire dai secoli IX e VIII a.C., gettando così nuova luce sui primi abitanti della Campania Felix.

Mentre, però, non è possibile indicare una precisa data di nascita della comunità di Gricignano così come oggi è organizzata, gli studiosi e gli storici sono concordi nel ritenere che l'origine del Comune risalgono all'età romana, probabilmente al periodo imperiale della centuriazione dell'Ager Campanus. In particolare, l'origine del toponimo può derivare da un nome prediale, derivante dal nome gentilizio Graecinus. La denominazione Gricignano è infatti composta da Graeciniuns + anum, ossia dal nome seguito dal suffisso latino che ha il significato di “appartenente a ...”, che generalmente veniva applicato ai nomi gentilizi per definire il possesso dei loro beni. Successivamente con la deduzione di coloni per coltivare i fertili territori, fu costituito il primo nucleo abitato che trasse il nome dal patronus.

La prima vera documentazione storica, benché con diverse varianti linguistiche di trascrizione, quali Gricchiniani, Greciniani, Graccignani, Grecinianu, ecc., risale ai secoli IX e X d. C., grazie alla preziosa raccolta di documenti da parte di valenti studiosi, in primo luogo Ludovico Antonio Muratori.

Da tale periodo fino al 1806, anno della eversione della feudalità, Gricignano venne coinvolto in importanti eventi e vicende storico-sociali, che hanno legato la comunità locale alle vicende del Meridione d'Italia.

Con la nascita delle università (comuni) che dividevano le proprie competenze territoriali, amministrative e fiscali con il potere baronale, Gricignano ha vissuto tutte le più importanti vicende sociali ed economiche della città di Aversa. Come tutti i feudi, i casali e le terre nel periodo medievale, il casale di Gricignano fu posseduto da diversi baroni, appartenenti alle famiglie più in vista del Regno di Napoli (Piscicelli, Caracciolo, Carafa, Ceva Grimaldi, Stella, Spinelli, Miroballo, ecc.) che, a differenza di quanto accadeva nei casali limitrofi, non sempre crearono un rapporto “accettabile” con la popolazione del luogo, dal momento che essi non erano dimoranti abituali del palazzo baronale. Con i feudatari l'università ebbe spesso conflitti di natura amministrativa e giurisdizionale, tanto da essere costretta a ricorrere alle vie legali presso i tribunali del regno, di stanza a Napoli. Nei secoli XVI e XVII tra i cittadini gricignanesi cominciò a svilupparsi una interessante “coscienza popolare”, attestata dalla partecipazione di numerosi cittadini alle pubbliche assemblee, convocate dagli Eletti del casale per rivendicare gli usi civici e i diritti espropriati.

Annualmente si tenevano le elezioni degli amministratori del casale, due eletti, che un banditore provvedeva ad annunciare qualche giorno prima per le strade del paese, mentre veniva affisso un avviso nei luoghi più frequentati (chiese, palazzo baronale, spazi pubblici).

Nel corso del 1700 si diffuse un movimento contro le prepotenze e i soprusi del feudatario con il quale si ebbe anche una lite giurisdizionale sui cosiddetti “diritti proibitivi” (il permesso di aprire bottega, di panificare usando il forno e il mulino, di

macerare la canapa e il lino nei lagni) di cui la cittadinanza si sentiva ingiustamente espropriata.

Nel 1806 con l'arrivo dei Napoleonidi la ventata di rinnovamento portata nel regno fece sentire il suo influsso anche nel piccolo casale: iniziava il difficile, ma ineluttabile processo di liberazione dal potere feudale! A partire da quest'anno, gli sforzi degli amministratori locali, identificati nelle nuove cariche del sindaco e del consiglio del Decurionato, furono rivolti all'ammodernamento ed al rafforzamento delle forme di partecipazione popolare al Comune, al fine di eliminare ogni residuo feudale. A quell'epoca all'Università di Gricignano venne aggregato il casale di Casolla Sant'Adiutore, una volta casale regio ormai disabitato, e per alcuni anni il nuovo comune fu denominato "Gricignano e Casolla Sant'Adiutore Riuniti".

All'epoca del plebiscito per l'annessione del Regno all'Italia unita (ottobre 1860) i Gricignanesi mostrarono di conservare la fede borbonica, dal momento che solo pochi esercitarono il diritto di voto, esprimendo un voto di astensione.

Progressivamente iniziarono ad intensificarsi iniziative per l'acquisizione di una coscienza nazionale. Nel 1871, su proposta di una deliberazione del Consiglio comunale, il Ministero dell'Interno decretò la nuova denominazione di "Gricignano d'Aversa", voluta al fine di far uscire il nostro comune dall'isolamento. Ulteriori sforzi dell'amministrazione comunale furono rivolti alla costruzione del cimitero, localizzato nell'area dell'ex parrocchia di Sant'Adiutore, ormai desacralizzata; della nuova sede municipale e della piazza; alla lotta contro l'analfabetismo, mediante l'istituzione delle scuole; alla realizzazione di alcune importanti opere pubbliche, in primo luogo le strade di collegamento con Aversa, l'installazione della rete idrica per le strade cittadine con allacciamento del comune all'acquedotto di Serino, con la costruzione di alcuni fontanili in pietra vulcanica che si conservano ancora oggi.

Con Regio Decreto del 1928 il Comune di Gricignano perse la sua autonomia e divenne sezione municipale della Città di Aversa fino al 1946, quando l'11 settembre la riottenne, dopo che al referendum istituzionale la maggioranza dei cittadini aveva espresso la sua preferenza per la Monarchia.

Dal secondo dopoguerra ad oggi a Gricignano sono state realizzate importanti opere pubbliche, con un forte cambiamento della fisionomia urbanistica della cittadina. Dell'antico nucleo storico, cresciuto intorno ai quattro slarghi, Piazza, Chiesa, Torre, Bottega e Pigne, l'abitato si è esteso nelle contrade denominate Starza Grande, Campo d'Orio, San Salvatore, Cardoni, Madonna dell'Olio ed altre. Circa il numero degli abitanti nell'ultimo cinquantennio, il nostro comune ha avuto un costante aumento della popolazione, fino a raggiungere le attuali 8730 unità.

Nei secoli XIV – XV il casale contava intorno alle 30 famiglie; nei secoli successivi il numero degli abitanti crebbe di alcune centinaia di unità; nel secolo XVIII il numero delle anime ascendeva a 750 – 800 unità; nel 1800 a circa 1500 persone, mentre al censimento del 1901 risultarono 1763 abitanti, divenuti circa 2500 negli anni del secondo conflitto mondiale. Il forte incremento demografico, a partire dagli anni '70 è dovuto alla localizzazione nel nostro territorio di alcuni insediamenti industriali che, unitamente al boom dell'espansione edilizia, ha fatto arrivare molti immigrati nella cittadina di Gricignano. Attualmente è in corso di realizzazione la cittadella militare della U.S. Navy, la quale porterà ad insediarsi nel territorio di Gricignano, nell'arco di un quinquennio, circa 5000 militari della marina statunitense.

SCHEDA

Il Comune di Gricignano d'Aversa, dall'ultima rilevazione statistica disponibile – agosto 1997 – risulta contare 8725 abitanti, di cui 4379 maschi e 4346 donne.

È posto ad una altezza compresa tra 0 e 50 m sul livello del mare, con una acclività tra 0 e 2%.

Il territorio del Comune è esteso su una superficie di kmq 9,84, riportata su n. 7 mappe catastali.

Anche se l'usura del tempo e l'incuria degli uomini hanno trasformato talune memorie storico-artistiche, la cittadina conserva alcuni monumenti di particolare interesse: la chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo. Risalente nella struttura originaria al secolo XIII; la chiesa di S. Adiutore; la chiesetta rurale di S. Maria a Piro. In località Boscariello, che alcune testimonianze vorrebbero sorta su un vetusto tempio pagano; la cappella di S. Lucia, risalente agli inizi del secolo XVII e la cappella della SS. Annunziata, la quale conserva alcuni affreschi in stile rinascimentale, e per questo, ai sensi della legge del 1° giugno 1939, è stata dichiarata, con decreto ministeriale dell'11 luglio 1988, monumento di particolare interesse; il palazzo municipale con orologio ottocentesco e con l'antistante piazza, che sono sorti alla fine del secolo scorso sulle vestigia del palazzo ducale con l'annesso cortile.

Di grande interesse folkloristico, fino ad alcuni anni or sono, era la Festa dei Dodici Mesi che si svolgeva il primo gennaio, oppure l'ultimo giorno di Carnevale, con dodici giovani su dodici cavalli, i quali a turno recitavano ingenui componimenti di vita agreste, uno su ciascuno mese dell'anno. Grazie all'opera di ricerca di un gruppo di docenti della locale scuola che qualche anno fa sono riusciti a "recuperare" il testo nella forma linguistica del dialetto gricignanese, la manifestazione è stata rappresentata, suscitando grande interesse nella cittadinanza.

Bibliografia e fonti archivistiche:

Archivio di Stati di Napoli, *Catasto Onciari, Cedolari*.

L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, 25 voll., Milano 1723-1751.

A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, Napoli 1957.

G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, (1878) ristampa anastatica Forni Editore.

VESTIGIA SANNITE DELLA ZONA ATELLANA NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI

ENZO DI MICCO

Un'antica suppellettile funeraria, risalente alla presenza dei Sanniti nel territorio a nord di Napoli (zona atellana), databile al IV o III secolo a. C., è venuta alla luce, quasi per caso. Mezzo involontario di indagine per l'interessante scoperta, è stato il libro intitolato *La nostra terra* del compianto storico Gaetano Capasso, scomparso da meno di un anno, mio amico e maestro nell'attività giornalistica. L'illustre letterato, nelle pagine introduttive dell'opera, cita una rivista di archeologia che pubblicava un breve saggio circa *Alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, nel lontano 1908. Autore di tale articolo era uno studioso di arte locale, Giuseppe Castaldi. Questi descriveva in modo dettagliato un autentico vaso di terracotta ritrovato in una tomba di tufo a cassa, rivenuta nelle campagne di Cardito, o, per meglio dire, della frazione di Carditello, nei primi anni del '900.

La forte curiosità mi ha spronato ad approfondire le indagini e a tentare di recuperare la memoria della suppellettile funeraria. Ebbene, la novità è ben più ampia di quanto si possa credere: un vero e proprio corredo funerario, fu rinvenuto, infatti, in ben tredici tombe di tufo, delle quali dodici furono devastate e il materiale, in buona parte, disperso. Gli oggetti descritti e fotografati dal Castaldi nel saggio pubblicato sulla rivista, risultava che avrebbero dovuto essere custoditi nel Museo archeologico di Napoli, e se ne sarebbero dovuti contare sette, tra cui un cratere a campana, una situla e una hydria. Quelle suppellettili funebri costituivano un patrimonio artistico culturale notevole, che evidenziava l'alto contenuto etico della ceramica italiota. E non è tutto: il Castaldi, oltre ai vasi descritti, cita altri oggetti. Cioè alcune lekitoi, brocchette e piatti a vernice nera etrusco-campana, tra i quali ultimi, uno porterebbe l'immagine di pesci a figure rosse.

Il desiderio vivo, ardente, di poter toccare con le mani l'intera collezione formata da questi pezzi, mi ha incitato a continuare la ricerca nell'ambito della Sovrintendenza ai beni culturali e far conoscere, per ragioni di cronaca, questa rarissima e preziosa testimonianza dell'antica civiltà osco-sannita che era presente sul nostro territorio. Purtroppo il caso ha voluto che io riuscissi ad identificare soltanto l'hydria, un vaso di terracotta, le cui figure dipinte rappresenterebbero la destinazione funebre per una dama dell'epoca, la "defunta eroizzata". Sono rimasto, comunque, assai dispiaciuto per non essere riuscito ad identificare il resto della collezione vascolare. Per questo mi domando: in quale penombra del museo giace l'intera suppellettile della tredicesima tomba, venuta fuori dalle viscere della mia terra e salvata in extremis dal prete del paese, che fece ricorso ai carabinieri per un immediato intervento?

Tengo a ringraziare il Sovrintendente del Museo nazionale di Napoli, dottor Stefano De Caro e l'ispettrice Lista, responsabile del settore, i quali mi hanno autorizzato ad accedere nel box deposito ove sono custoditi i tanti reperti coevi, per effettuare le ricerche.



L'Autore con l'unico vaso reperito

RECENSIONI

GIANNI RACE, *La cucina del mondo classico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pagina 455, L. 44.000

Un nuovo lavoro di Gianni Race è sempre accolto con interesse vivissimo da quanti hanno il culto delle memorie che, nell'arco dei secoli, giungono a noi, soffuse di poesia, dal mondo classico nel quale si formò quella civiltà che illuminò nel profondo anche queste nostre contrade; ciò egli ha illustrato, con dovizia di particolari, frutto di ricerche meticolose, e di dati tratti dalle opere dei più autorevoli scrittori dell'antichità, in libri pregevoli quali *Baia, Bacoli, Cuma, Miseno, storia e mito; L'impero sommerso; Pozzuoli, storia, tradizioni e immagini; Cara vecchia Sibilla* e tante altre.

Chiunque ha la fortuna di sfogliare una dei tanti testi dell'Amico Gianni (mi si consenta di chiamarlo affettuosamente così) rileva subito quanto vasta sia la sua cultura, quanto egli sia padrone delle lingue greca e latina e come, conseguentemente, riesca a cogliere sempre il meglio di quanto è giunto a noi dagli Autori che quegli idiomi resero illustri.

Come tutti i suoi libri precedenti, anche questo suo saggio sulla cucina nel mondo classico si legge con vivo piacere, per la dovizia di particolari che fornisce sul modo di alimentarsi della gente, dal primo sorgere della civiltà ai fastosi convitti greci del più fulgido periodo della storia di questo paese a quelli, più propriamente da crapula, dell'impero di Roma al tempo della sua massima potenza, nonché per la scorrevolezza dello stile, particolarmente chiaro nell'esposizione ed avvincente per il modo quanto mai piacevole della narrazione.

Nell'introduzione e nella prefazione al testo, l'Autore, con ricchezza di citazioni delle fonti più diverse, pone in giusto rilievo l'importanza essenziale per ciascuno di noi dell'argomento che si accinge a trattare, un argomento che, sin dai primordi, interessò la poesia se Apollonio Rodio (III sec. a.C.) ne "Le Argonautiche" ricordava che *La carne bovina trionfa sugli altari e quella ovina sui deschi rudi degli eroi con i crateri di mescolato vino* (IV, 1128).

Però nell'XI-X secolo a.C. la preparazione dei cibi avveniva in modo estremamente semplice tanto è vero che Omero "mai aveva messo carne lessa o brodo sulla mensa", per cui il commediografo Aristofane (450 o 444-385 a.C.) afferma che egli "arrostita perfino la trippa, tanto era arretrato e rozzo".

E, ovviamente, il divino Achille non fa di meglio quando riceve nella sua tenda l'ambasceria che tenterà di riconciliarlo con Agamennone:

... *Su l'ignee vampe / concavo bronzo di gran seno ei pose / e dentro vi tuffò la pecorella / e di scelta capretta i lombi opimi / e con esso il pingue saporoso tergo / di saginato porco...* (Iliade, X, 220 sgg.)

Un posto non secondario sulle antiche mense avevano le olive, tanto che Ermippo (poeta della commedia attica del 400 circa a.C.) le cita ricordando Maratona: "alla felice memoria di Maratona, metterai sempre nelle olive in salamoia, del finocchio" (il finocchio, ricorda l'Autore, in greco è *marathos*).

E Antifane (poeta greco della cosiddetta commedia di mezzo, vissuto nel corso del 300 a.C.), per il *banchetto simpatico*, suggerisce di mangiare - *anatre*, - *focacce di miele*, - *noci tenere*, - *uova*, - *pani casalinghi a sbafo*, - *ramolacci non nettati*, - *ravanelli*, - *grano mondato e miele*.

Più tardi non saranno da meno i Romani, che si rivelano di gusto veramente prelibato, a partire dal pane cosiddetto Piceno: "Dopo averlo fatto macerare per nove giorni lo s'impasta con uva passa e se ne fa una sfoglia. Poi lo si cuoce in un forno, a blocchi dentro vasi che si rompono al fuoco, *testa*. L'uso generalizzato voleva il pane piceno

indicato per le zuppe di latte. Ottimo per i bambini e gli anziani" (Plinio, *Naturalis Historia*, 27-106).

Di particolare interesse il capitolo su Apicio, "cuoco archetipo e misterioso, non il primo ma il più famoso". Il suo nome "viene fuori, la prima volta, (...) da uno scolio (cioè nota a margine) alla IV satira di Giovenale". Egli visse probabilmente durante l'impero di Tiberio, era un patrizio ricchissimo ed Isidoro di Siviglia (VI-VII sec d.C.), ne "Le Origini", ricorda che egli fu il primo a raccogliere ricette. Da Plinio apprendiamo che "Apicio è il più grande ghiottone, ci ha informati che la lingua del fenicottero è dotata di un sapore squisito" (Plinio, *Naturalis Historia*, X, 133) e che "si usa per il fegato delle scrofe, come per quello delle oche, una tecnica speciale, procedimento inventato da Marco Apicio: esse vengono ingrassate con fichi secchi e fatte morire di nausea dando loro improvvisamente da bere vino mielato" (Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 209), mentre lo stesso Apicio spiega come trattare i tartufi e come preparare una salsa per lepre: 'Raschia i tartufi, allessali, salali, infilzali in uno stecco. Falli arrostiti un po'; versa in una pentola: olio, *garum*, mosto cotto; vino, pepe, miele. Quando bolle, lega con l'amido. Versa sui tartufi tolti dagli stecchi e servi" (Apicio, *L'arte culinaria*, VII, 16, 1). Salsa per lepre: si tritura pepe, ruta, cipolline, fegato di lepre, *garum*, mosto cotto, passito. Si versa qualche goccia d'olio. Alla bollitura l'amido" (Apicio, *L'arte culinaria*, VIII, 8, 11).

Lucullo non era solamente un ghiottone sopraffino se Plutarco ci informa che "i suoi giardini (di Lucullo) furono considerati più spettacolari di quelli imperiali. Le opere che compì lungo la costa napoletana, ove aveva forato colline con grandi gallerie, innalzato recinti a ville a mezzo di fossati, in cui scorreva acqua marina per allevamento di pesci e costruito abitazioni in mezzo al mare, fecero dire al filosofo storico Tiberone, dopo che le ebbe visitate, che Lucullo era un Serse con toga" (Plutarco, *Vite parallele*, 39).

Virgilio a Mecenate ricorda le preziose cure dei campi, dai quali verranno i prodotti fondamentali per ogni sorta di mensa: *Cosa rallegrì i campi, sotto quali astri la terra / o Mecenate e agli olmi convenga le viti legare, / le cure dei buoi, le sollecitudini / per incrementare le greggi, per le api la necessaria esperienza, / della loro frugalità incomincerò a cantare: / Libero Bacco e Cerere vivificante, / se per grazia vostra la terra mutò la ghianda di Canoa in spiga generosa / e nelle coppe mischiò il succo inventato con l'acqua acheloia...* (Virgilio, *Georgiche*, 1, 14).

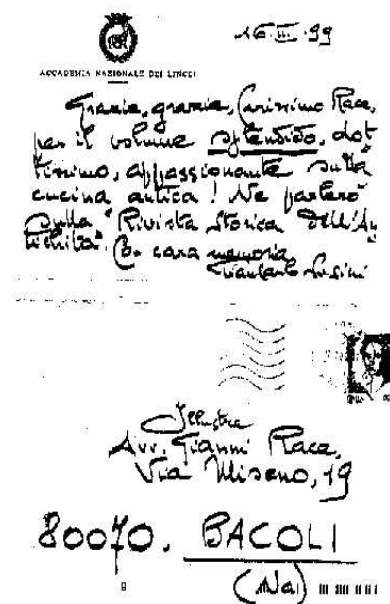
Orazio esalta le libagioni: "... Ora cacciate via gli affanni col vino; domani riprenderemo lo sterminato percorso del mare (cioè della vita) (Orazio, *Odi*, I, 7, 31), mentre Marziale si mostra ghiotto di prosciutto: "Mi si dia un prosciutto Salato Cerrettano - o mi si mandi un prosciutto paesano di Menapi; - il prosciutto di spalla lo mangiano i buongustai" (Marziale, *Epigrammi*, XIII, 54).

Potremmo continuare a lungo, ma non vogliamo sottrarre al lettore il piacere veramente squisito di dedicare la giusta attenzione alle pagine di questo libro, originale nell'impostazione, scorrevole per la chiarezza dell'esposizione, denso di erudizione, che però non appesantisce il testo perché scaturisce in maniera semplice e chiaro dall'insieme, quale apporto naturale per completare nel modo più opportuno il discorso, sempre attraente perché quanto mai vario e ricco di contenuti.

Il volume, nel quale fanno spicco i molti brani dedicati al cibo dai filosofi greci; la descrizione delle fatiche affrontate dalle schiere numerosissime di cuochi ed inservienti per preparare le pietanze più varie, appetitose e policrome (dietro le quinte della cena); i ricchi menù dei ghiottoni più celebri, quali Lucullo, Lentulo, Trimalcione; la guida di Marziale ai vini romani, è arricchito da belle illustrazioni a colori, da una appendice dedicata alle antiche unità di misura, da un glossario che spiega i termini tipici dell'arte culinaria, da una bibliografia di grande interesse per chi volesse approfondire i vari temi trattati.

Un'opera di tale mole, sia per la vastità della trattazione che per il rigoroso approfondimento scientifico non poteva essere realizzata che da uno studioso del valore di Gianni Race, impareggiabile esperto del mondo antico, appassionato ricercatore, in tutti i suoi lavori, delle fonti più pertinenti sia dalla letteratura greca che da quella latina, che egli conosce nei più minuti dettagli.

SOSIO CAPASSO



VINCENZO URTI, *Agropoli*, Palladio, Salerno, 1998

Il continuo rigoglio, negli ultimi lustri, della storiografia locale conferma sempre più che la storia nazionale è fatta di un insieme di storie particolari, in cui si va alla ricerca delle proprie innumerevoli radici.

In questo filone ben si colloca l'ultima fatica di Vincenzo Urti, personalità culturalmente e socialmente poliedrica, autore di diverse pubblicazioni universalmente apprezzate (*Lamennais et son socialisme chrétien*; *Guida al duomo di Salerno*; *Deutsch ohne Mühe*, ecc.)

Più che la solita cavalcata storica *ad urbe condita*, l'Urti ha inteso "circoscrivere" il suo impegno partendo dalla spedizione dei Mille (1860) ai giorni nostri, non trascurando però i riferimenti anche a vicende lontane nel tempo e nello spazio che potessero chiarire maggiormente gli avvenimenti trattati.

Utilizzando una metodologia che ricorda quella degli annalisti classici, dove gli avvenimenti vengono sinteticamente riportati nel loro fluire cronologico, l'Autore, lasciando che i fatti parlino da soli, presenta i particolari anche più minuti, mantenendo così fede alla volontà confessata di voler contribuire alla ricostruzione integrale della vita del passato nei suoi molteplici aspetti: storici, sociali, culturali, artistici, economici, urbanistici, mondani, umani, ecc. Infatti, più che un libro di storia, il lavoro rappresenta un tracciato storiografico che potrà essere utile a chi volesse cimentarsi nel ricomporre gli avvenimenti di un territorio ricco di tracce del passato.

Quella dell'Urti, inoltre, non è la solita pubblicazione che enfatizza le glorie del luogo e non è neanche una lettura amena che chiunque possa immediatamente valutare, tuttavia i numerosi personaggi agropolesi citati, che ancora vivono realmente oppure sono presenti solo nella memoria della collettività, anche per un singolo gesto o per un'azione, piccola o grande che sia, rappresentano la concretizzazione dello spirito di una comunità aperta alla vita, che è tipica della gente di mare.

Una parte non piccola dell'opera di Urti, poi, consiste nell'aver visto Agropoli in relazione a sé stesso, come testimone vivente, cosicché la storia recente del suo paese vive attraverso le sue esperienze umane e sociali facendone scaturire così una raccolta ricca e varia che fa di questo volume un perenne monumento alla comunità agropolese.

Degno di nota infine è la ricca documentazione fotografica, tratta dalla raccolta di foto rare esposte presso il Bar Nazionale di Agropoli, che ripropone usi, costumi, personaggi, ma soprattutto riportano il volto di Agropoli in trasformazione dai primi anni di questo secolo a tempi a noi più vicini.

Quello che rimane di questo lavoro, e non è poca cosa, è un mosaico ricomposto per la tenacia di un uomo di ricerca, di cultura e di studio, e che consente agli addetti ai lavori di aprire nuovi squarci sul passato, con la possibilità di aggiungere un nuovo tassello a quel grande mosaico che rappresenta la storia.

MARCO CORCIONE

GAETANO ANDRISANI, *Colomba di Gesù Ostia e Giacomo Gaglione*, Caserta 1998, pag. 150, L. 30.000

Leggendo la prefazione di questo bel libro del Prof. Gaetano Andrisani ci ha colpito in modo particolare questo periodo: *Lo studio attento dei documenti e delle testimonianze, sedimentato in lunghe pause di riflessione, l'uso continuo delle verifiche e dei confronti e il desiderio di raggiungere al massimo possibile la verità storica sono alla base degli apporti che si danno per mettere in condizioni il fiducioso lettore di apprendere i fatti e di rendersi conto delle connessioni di cause e di effetto che li concatenano. Tanto rigore di approfondimento si richiede in ogni circostanza per segnare di cultura vera il percorso del ricercatore di storia degno di questo nome*: è la prova concreta del profondo impegno dell'Autore nel campo della ricerca storica intesa come scrupolosa testimonianza della verità documentata nella maniera più ampia e completa. Scorrendo poi le pagine del testo si ha la prova che tale proposito è stato coscienziosamente attuato.

Siamo in Marcianise, una delle più importanti città del Casertano, nella quale fiorisce una prospera agricoltura ed operano diverse imprese industriali. Il nome della località ha vari riferimenti, risalenti agli inizi del 1300: *S. Angelis del Marchenisio*, *S. Martini de Marcenisio*, *S. Angeli de Marconnisio* (M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella - a cura di - *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano, 1942).

M. Rendina, nell'*Ager Campanus*, affenna che "il nucleo urbano di Marcianise si sviluppa aderendo sempre fortemente alle centuriazioni, tanto da rappresentare oggi, nell'Agro campano, l'esempio più convincente di una struttura urbana organizzata su quel modulo: l'abitato risalirebbe, quindi, al 211 a.C. circa.

E' in questa città che, il 3 maggio 1903, il Cardinale Alfonso Capececatro, Arcivescovo di Capua, inaugurava solennemente il Carmelo, un convento di clausura voluto, con estrema determinazione, da Matilde Argenziano, nata il 1° febbraio 1861 da Giovan Battista, sindaco di quel Comune, e da Donna Maria Giuseppa Musone. La vocazione religiosa della giovane Matilde si rileva pienamente a seguito dell'incontro con il sacerdote napoletano Francesco Amodio, che sarà il suo Padre spirituale.

L'8 settembre 1902 ella entra nell'Ordine delle Carmelitane scalze; accogliendo, poi, i voti di Padre Amodio, un'altra sua figlia spirituale, la N. D. Anna Maria dei baroni Marrucco, pone a disposizione dell'istituendo Carmelo varie sue proprietà in Marcianise, fra cui il palazzo Testa; lei stessa sarà la priora della nuova casa di clausura e don Francesco Amodio il direttore.

Nel corso degli anni cinquanta un sacerdote di Portico, una località nei pressi di Marcianise, parroco in America, finanzia l'ampliamento del convento. Nel 1975 il monastero viene posto sotto la giurisdizione del Superiore Provinciale dei Carmelitani scalzi, ma lo sperato incremento non si verifica ed ora, con l'incalzare della speculazione edilizia e la sensibile riduzione delle vocazioni, non mancano rischi per la conservazione del Cenobio, istituzione insostituibile per testimoniare, nel tempo, lo sviluppo civile della città e la profonda religiosità della sua popolazione.

Ma questo sacro luogo va custodito anche perché in esso, dal 30 maggio 1933, giorno della sua consacrazione al Signore, visse in costante preghiera e santamente operò Madre Mezzacapo, nata il 15 giugno 1914, nona di ben dodici figliuoli di una sana famiglia contadina.

Ricopre per ben quattro trienni consecutivi l'incarico di priora e si spegne il 13 agosto 1963 tra il generale compianto non solo dei suoi concittadini, ma di quanti, ben al di là del suo paese natio, hanno avuto modo di apprezzare la sua umiltà, la sua affabilità, i benefici procurati dalle sue fervide invocazioni a Dio.

E' in atto il processo di canonizzazione e ci auguriamo che presto Marcianise possa celebrare l'ascesa di questa sua venerata figliuola agli onori degli altari.

La seconda parte del libro è dedicata a Giacomo Gaglione, nato nella stessa città il 23 luglio 1896, nipote di Nicola Gaglione, che fu sindaco dal 1868 al 1875 e durante la sua amministrazione Marcianise ottenne il titolo di città.

Colpito da gravissima infermità, che lo costringe all'immobilità, nel 1919, Giacomo Gaglione riesce progressivamente a fare del suo male motivo di santificazione soprattutto quando, in quello stesso anno, egli, superando enormi difficoltà, riesce a recarsi a S. Giovanni Rotondo ove incontra Padre Pio: era partito con la viva speranza di ottenere una guarigione miracolosa, ma dirà poi che *vedere Padre Pio e dimenticare la ragione del mio viaggio a S. Giovanni Rotondo fu tutt'uno*.

L'evento prodigioso è propriamente questo: Giacomo accetta non solo con rassegnazione la sua infermità, ma ne fa motivo d'intensa elevazione spirituale, al punto da affermare: *Se il signore mi facesse guarire, dimostrerebbe di non amarmi con preferenza*.

Così, seguendo l'esempio del santo frate di Pietrelcina, Gaglione vive intensamente il francescanesimo, pienamente sottomettendosi alle gerarchie ecclesiastiche, anche quando non riesce a spiegarsi taluni provvedimenti restrittivi da queste adottate nei riguardi di Padre Pio; dà l'avvio all'*Apostolato della Sofferenza*, una associazione che, nel segno della fede, opera ora in molte parti d'Italia.

Giacomo Gaglione torna al Padre nel 1962 ed è ora in atto la causa di beatificazione: accanto a Suor Colomba di Gesù Ostia, esempio di dedizione completa al servizio della Chiesa per la maggior gloria di Dio, egli ci lascia la prova assoluta che il dolore può essere sopportato con serenità e portare alla salvezza.

SOSIO CAPASSO

IL PREMIO INTERNAZIONALE "THEODOR MOMMSEN"

Il 28 gennaio scorso, con solenne cerimonia, presso la sede del "Goethe Institut" di Napoli, sono stati consegnati i premi internazionali "T. Mommsen". Premiati: Piero Angela per la trasmissione "I Romani" del Super Quark" su Rai Uno; Sosio Capasso, nostro Direttore, per il saggio storico "Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino"; il Prof. Simon Laursen per il lavoro "Epicury on Nature XXV".

Alla presidenza: la Dr.ssa Marianne M. Miles, Console Generale degli Stati Uniti d'America a Napoli; il Dr. Hans George Fein, Console Generale della R. F. di Germania a Napoli.

Moltissimi gli intervenuti, vivissimo il successo.



**Al premio internazionale
"T. Mommsen": Piero
Angela, anch'egli premiato,
col nostro direttore.**



**L'illustre papirologo, Prof.
Marcello Gigante, consegna il
premio al nostro Direttore**

L'ILLUSTRE STORICO, PROF. MICHELE JACOVIELLO, CI HA PREMATURAMENTE LASCIATI!



Docente presso la Facoltà di Lettere dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, era membro di varie istituzioni culturali, quali la Società Napoletana di Storia Patria, la Società Italiana di Studi sul secolo XVIII, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Medievale, la Società Storici Italiani.

Era collaboratore dell'Istituto per gli Studi Italiano Filosofici, della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, della Deputazione Toscana di Storia Patria, dell'Accademia Pontaniana di Napoli, del nostro "Istituto di Studi Atellani" e di questa rivista: ricordiamo i suoi approfonditi saggi sulla Rivoluzione Napoletana del 1799.

Alla Famiglia i sensi del nostro profondo cordoglio.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Saluto a Mons. Angelo Mottola.
(P. Sautto) 1

Cuma, la Micene d'Italia.
(E. Uliano) 2

Aversa prima di Aversa.
(G. Libertini) 37

Yobhe?l.
(R. Migliaccio) 47

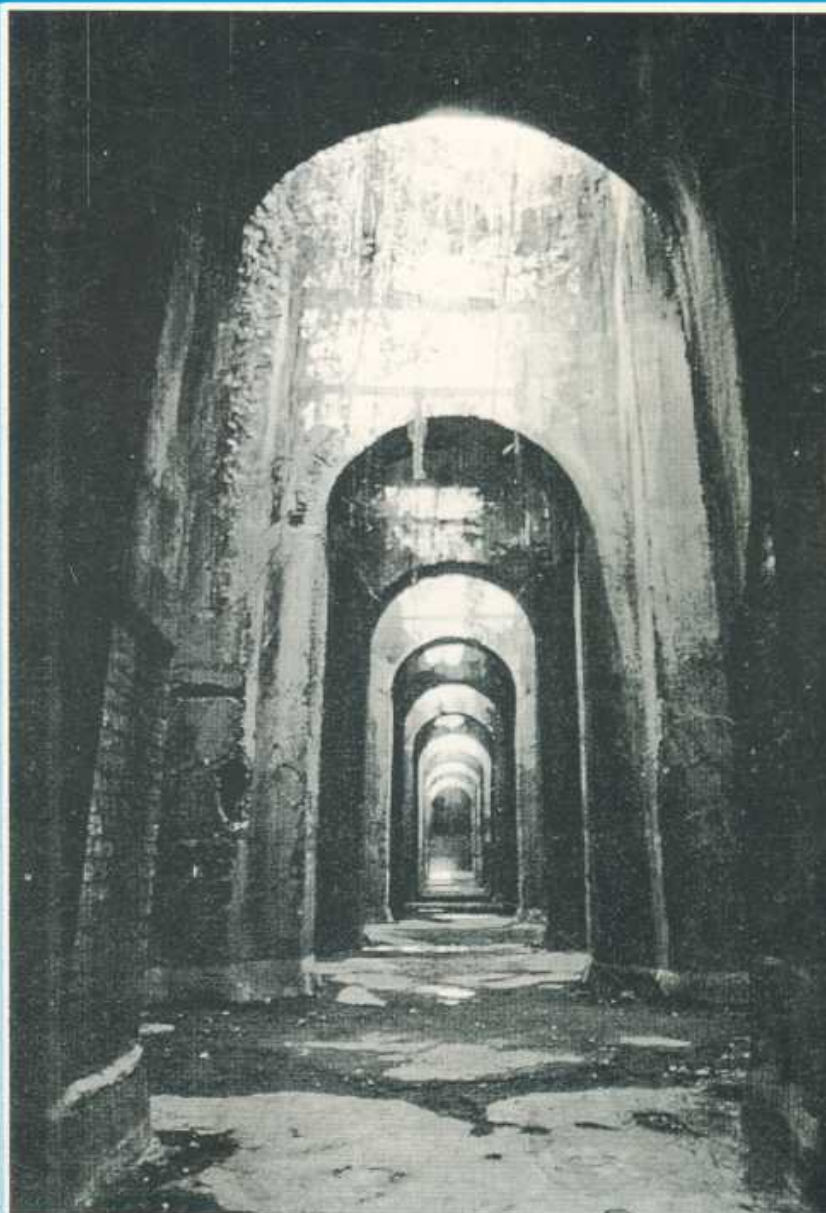
La statua di bronzo di F.
Durante a Frattamaggiore.
(F. Pezzella) 52

Leva di massa in Terra di
Lavoro tra dicembre 1798 e
gennaio 1799.
(B. D'errico) 58

Nell'anniversario della morte
di Goffredo Mameli.
(P. Sautto) 66

A proposito delle Forche
Caudine
(G. A. Lizza) 71

Recensioni 73



Anno XXV (nuova serie) - n. 96-97 - Settembre-Dicembre 1999



**SALUTO A
MONSIGNOR ANGELO MOTTOLA
ARCIVESCOVO TITOLARE DI CERCINA
E NUNZIO APOSTOLICO IN IRAN**

Il 21 settembre scorso, Monsignor Angelo Mottola è stato nominato Arcivescovo titolare di Cercina. Allo stesso è stato assegnato anche l'incarico di Nunzio Apostolico in Iran dove le già note sue capacità diplomatiche daranno di certo buoni risultati alla opera di dialogo interconfessionale che la Santa Sede da anni promuove.

La celebrazione si è svolta nella Basilica Patriarcale di San Pietro in Vaticano.

Ha conferito la Ordinazione Episcopale Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità Mons. Angelo Sodano ed hanno concelebrato con Lui S.E. Rev.ma Mons. Mario Milano Arcivescovo-Vescovo di Aversa e S.E. Rev.ma Mons. Marcello Zago Arcivescovo Titolare di Roselle nonché Segretario della Congregazione per la Evangelizzazione dei Popoli.

Mons. Mottola, nativo di Lusciano nella Diocesi di Aversa, è l'ennesimo figlio della terra Atellana che, per gli altri traguardi raggiunti, testimonia ancora una volta lo spirito vivo e le straordinarie doti e capacità degli uomini della nostra terra.

Alla cerimonia solenne sono intervenuti, tra le altre personalità di spicco presenti, i Sindaci del Comune di Lusciano e quello di Caivano, paese di origine della madre del nuovo Nunzio Apostolico.

Molti sono accorsi fino a Roma per essere presenti alla Ordinazione e generale è stata la commozione.

L'Istituto di Studi Atellani, già in quella occasione fece pervenire, tramite lo scrivente, le felicitazioni ed ora rinnova dalle pagine della Rassegna Storica i più vivi e sentiti auguri per la proficua opera pastorale nella tanto difficile terra degli AYATOLLAH, nella certezza che Egli avrà sempre nel cuore il nostro Paese e la sua terra natale che così degnamente onora.

PAOLO SAUTTO

CUMA LA MICENE D'ITALIA

FULVIO ULIANO

Siamo lieti di ospitare questa interessante ricerca storica del Prof. Fulvio Uliano. La cura da lui posta nel risalire alle fonti rende il lavoro quanto mai approfondito e ci consente riflessioni nuove sulle origini remote della città e sul suo divenire.

I - LA CRONOLOGIA DELLE FONDAZIONI DELLE CITTA' DELLA MAGNA GRECIA

La data di fondazione della più antica colonia d'occidente è stato sempre un problema che ha affascinato gli studiosi d'archeologia di tutto il mondo. La questione è rimasta irrisolta, nonostante una vasta letteratura e duecentotrent'anni di scavi.

Una spiegazione plausibile, ad una tale mancanza dell'archeologia, venne data da Giorgio Buchner nei resoconti degli *Atti 33 della Accademia dei Lincei: i Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia*, il quale concludeva il suo lavoro enunciando: *Occorre comunque tener presente che ci muoviamo sempre nell'ambito di congetture e che soltanto attraverso scavi sistematici attentamente programmati, sull'acropoli e nella necropoli, potremmo arrivare un giorno a una conoscenza meglio documentata della Cuma arcaica. Le colpe nei confronti di Cuma, proseguiva Buchner, debbono essere attribuite ai beni culturali, stigmatizzate da Paolo Orsi nella sua relazione al Ministro nel 1900, non sono state ancora riparate. Lo saranno in questi ultimi anni del secolo?*¹

Nella cronologia della fondazione delle città della Magna Grecia - riferisce Jean Bérard - *Girolamo data la nascita della città al 1050 a.C.*². Tutti però sono concordi nel dire che l'interpretazione è inesatta e riconoscono a Cuma la fondazione nell'ottavo sec. a.C. ad opera degli Eubei stanziati a Pithecusa intorno al 725 a.C., poi quasi tutti, per varie ragioni riferiscono che la città presenta degli aspetti arcaici, forse egeo-micenei e cretesi, a causa di alcune somiglianze architettoniche; tracce di preesistenze rodie che potrebbero far pensare a precedenti insediamenti da parte dei Popoli provenienti dal mare egeo.

L'analisi della letteratura e degli scritti degli studiosi segnala la presenza di vasellame miceneo³ al Castiglione d'Ischia, quale testimonianza di più antichi contatti col mondo egeo già dal XIV sec. a.C. Tali presenze archeologiche, viste nell'ottica della penetrazione straniera nell'area, ci lasciano capire come gente che praticava la talassocrazia, una volta giunta ad Ischia, successivamente sia approdata anche sulla terra ferma o viceversa.

Amedeo Maiuri parlò di tombe orientalizzanti e di saggi minori di tratti ben conservati della fortificazione greca e dell'esplorazione dello strato preellenico, apparso al di sotto del tempio di Apollo⁴, e non esclude una datazione più antica della fondazione della città. Tornerò a parlare del grande archeologo in seguito, che maggiormente scavò sulla rupe euboica.

La stesura di questa ricerca si propone di dimostrare con dati scientifici l'origine della più antica Città Stato della Magna Grecia: Cuma, a questa conclusione si giungerà con un excursus attraverso i vari studi fatti nell'area di Cuma, di Tirinto e di Micene e dei

¹ G. BUCHNER, *Cuma nell'ottavo sec. a.C., osservata dalla prospettiva di Pithecusa*, Atti dei Convegni dei Lincei 33, Roma 1977, pag. 148.

² JEAN BERARD, *La Magna Grecia*, G. Einaudi, Torino 1963, traduzione di Piero Bernardi Marzolla, pag. 95.

³ *Ibidem*, pag. 38.

⁴ A. MAIURI, *I Campi Flegrei*, Poligrafico dello Stato, III edizione, Roma 1958, pag. 109, 112.

risultati ricavati dalle notizie di scavi fornite dai più eminenti studiosi che si sono avvicendati in zona in diverse epoche.

L'analisi della letteratura antica da Omero a Virgilio e da Strabone ad Eusebio sono il punto di partenza e la testimonianza dell'esistenza del sito in epoca egeo-micenea; a sostegno di questa tesi abbiamo lo studio di Ettore Gabrici, il quale nella sua monumentale opera su Cuma enuncia: *con tutto ciò l'attestazione dello Stevens non deve essere impugnata ed io non ho nessuna difficoltà ad accertarla perché la colonizzazione greca in genere non va intesa, secondo me, come una conquista a mano armata, ma come penetrazione dell'elemento ellenico per via di evoluzione*⁵.

Raimondo Anzecchino, nella *Storia di Pozzuoli e della Zona Flegrea* afferma: *E' certo che i Greci che colonizzarono Cuma erano stati preceduti, anche con stabilimenti e fattorie commerciali, da naviganti egei, che certo ebbero contatti con i popoli più antichi abitanti l'Italia Meridionale*. Prosegue: *non si può dire se la penetrazione dei coloni greci nei luoghi occupati dagli indigeni fosse pacifica o violenta. E' da credere che il suo carattere variesse secondo le circostanze particolari in cui si svolse*⁶.

La fondazione di Cuma, quindi non fu una creazione ex novo di una città secondo un piano regolatore ben prestabilito, su di un terreno nudo avuto per acquisto o per altra convenzione dagli indigeni ovvero tolto per forza, bensì la sistemazione in forma di città ben ordinata, d'un abitato indigeno preesistente che accolse i nuovi coloni lasciandosi organizzare ed assimilare.



Galleria di Tirinto (A)

Alla luce di queste due importanti tesi è ipotizzabile pensare che Cuma in tempi antichi possa essere stata considerata una colonia micenea per ragioni che cercherò di chiarire nel corso della ricerca. Tale ipotesi dovrà trovare dei supporti e degli elementi tali da

⁵ ETTORE GABRICI, *Monumenti Antichi*, Pubblicati a cura della Reale Accademia dei Lincei, Volume XXII, *Cuma*, Ulrico Hoepli Editore, Libraio della Real Casa e della Accademia dei Lincei, Milano 1913, pag. 66.

⁶ RAIMONDO ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona Flegrea* a cura del Comune di Pozzuoli, MCMLX, Cap. III pag. 15.

essere tenuta necessariamente in seria considerazione dal mondo scientifico da qualsiasi lato la si legga. Quanto sopra enunciato sarà il tema essenziale dello studio e della ricerca.

Lo scritto dell'Anecchino è frutto di accurati studi ed indagini attenti in parte dalla letteratura antica ed in parte dal testo di Ettore Gabrici, il quale raggiunse il convincimento di una Cuma più arcaica attraverso lo studio della collezione Stevens che nella sua opera definisce: *le conoscenze di tanti monumenti singoli si erano estese ed in egual misura le cognizioni intorno alle antichità cumane, ma uno scavo sistematico, il solo di cui la scienza potesse trarre vantaggio, non era stato ancora effettuato. Sacrifici e meriti furono non di uno scienziato, ma di un uomo che dello scienziato possedeva la fede ed in parte il metodo: Emilio Stevens mise l'archeologia in condizioni di dire una parola nuova e sicura sopra uno dei più ardui problemi riguardanti l'origine della civiltà italiana*⁷.

Il Gabrici parla degli scavi fatti sulla rocca Virgiliana dal Console Onorario Inglese in questi termini: *Pochi monumenti della raccolta cumana sono stati pubblicati in confronto di quelli che devono essere presi in considerazione dagli archeologi ed io ho creduto utile illustrare tutti quelli che possono mettere in evidenza il grado di civiltà, i rapporti commerciali e la produzione artistica dei cumani; raggruppandoli per età e specie*⁸.

Non è il caso di parlare della collezione Stevens, in questa sede, pertanto si rimanda il lettore alla consultazione degli scritti del Gabrici, il quale effettuò una dettagliata analisi del materiale acquisito dal Museo Nazionale Archeologico di Napoli nel 1903 dagli eredi Stevens. E' importante, invece menzionare alcune osservazioni dello studioso relative alla raccolta, che fornisce delle indicazioni utili all'archeologo, il quale in futuro dovrà studiare e scavare sul sito.

Al paragrafo IV Gabrici scrive: *La raccolta cumana rappresenta il frutto delle esplorazioni fatte dallo Stevens in vari punti della necropoli dal 1878 fino al 1893 con una breve ripresa nel 1896. Sono esplorazioni durate circa un quarto di secolo, distinte in due periodi: il primo va dal 6 gennaio 1878 al 30 marzo 1884; il secondo dall'aprile 1886 al 16 dicembre 1893. La distinzione in due periodi casualmente corrisponde ad una differenza cronologica di storia: le scoperte del primo periodo riguardano quasi interamente l'età sannitica di Cuma, i rinvenimenti del secondo periodo sono di età preellenica e della colonizzazione greca fino all'invasione sannitica della città.*

Il materiale preellenico costituisce il vero pregio della raccolta. Lo Stevens edotto dall'esperienza di lunghi anni di scavo fu definito dal Dressel esperto conoscitore della necropoli cumana. Per il lavoro di circa venticinque anni durante i quali le sue speranze d'imbattersi in uno strato archeologico interessante rimasero deluse, ma quando cambiò rotta, si allontanò dalle vicinanze dell'abitato antico e portò il piccone nel fondo Maiorano fu allora che la necropoli cumana gli svelò i ricchi depositi funebri dei primi coloni Elleni e fu evidente che la città si era sviluppata lungo la via del lago di Licola, come ho già detto in precedenza.

Il Gabrici sottolinea che la prima ceramica è attica del V sec. a.C.; l'altra invece è povera di ceramica greca, ma possiede, in grande quantità, mai vista sul suolo d'Italia, ceramica geometrica del genere pre-corinzio. Entrambe sono fornite di vasi fabbricati a Cuma, ma ciò che alla raccolta Stevens dà un valore incalcolabile sono i giornali che il benemerito scavatore non tralasciò di compilare in forma di appunti che egli stesso prendeva durante l'apertura delle tombe e di schizzi che la sua mano, esercitata al disegno, sapeva tracciare con maestria. Con quella medesima cura con cui egli prendeva gli appunti di scavo, egli soleva decifrare dettagliatamente a casa nello sviluppo dei disegni, aggiungendo tutte quelle considerazioni ed i particolari che il rinvenimento gli

⁷ ETTORE GABRICI, *op. cit.*, pag 43.

⁸ *Ibidem*, pagg. 53, 54.

suggeriva e che in aperta campagna non aveva né i mezzi e né il tempo di segnare sui taccuini⁹.

Egli si allontanò dalle mura della città in direzione di Licola per trovare le tombe più antiche ed arcaiche. Il fatto al Gabrici sembrò insolito, invece, se si osserva che proprio in quella direzione la città ebbe una forte espansione, (poiché la zona era attraversata dal Clanio che s'immetteva nel lago di Licola, cioè un approdo naturale e sicuro a nord della città per i naviganti provenienti del mare egeo e dalle coste del nord del Tirreno), la questione diviene chiara, semplice e segue un suo filo logico.

L'argomento è stato trattato dal sottoscritto nel corso della traduzione dall'Inglese de *the Ancient Ports of Cumae* di F. Paget. Un intero capitolo del volume è dedicato al problema degli approdi nell'antichità e solo dopo un'attenta lettura del testo il problema diviene comprensibile al lettore¹⁰.

Dilungarsi sull'argomento è perfettamente inutile, poiché la lettura del testo del Paget chiarirà al lettore tutti gli aspetti tecnici dei porti nell'antichità¹¹.

Un altro aspetto che inganna il visitatore e quello di guardare il territorio così come si presenta oggi, nulla di più errato, in particolare nella Zona Flegrea, dove nel corso dei secoli bradisismo, terremoti, stravolgimenti tettonici e strutturali hanno modificato la geologia e la geomorfologia dell'intera Caldera Flegrea.

Il promontorio di Cuma è un vulcano e non deve essere stato immune dai fenomeni vulcanologici che nel corso dei secoli hanno colpito l'intera area flegrea. Da un'antica stampa tedesca pubblicata nella versione italiana del volume *Gli Antichi porti di Cumae*, è possibile osservare le insenature site a nord e sud del promontorio, oggi non più visibili, che probabilmente si insabbiarono dopo l'eruzione di Montenuovo.

Nel caso di Cuma, il fenomeno dovette scaturire dal sollevamento della zona con conseguente interrimento dei porti alimentati dal Fusaro e dal Clanio.

La raccolta Stevens assume, invece una grande importanza, non solo per il Gabrici, ma anche per altri studiosi di Cuma che si adoperarono per l'acquisto e la pubblicazione del materiale e dei taccuini, tanto che il Gabrici scrisse: *La raccolta Stevens non è ancora conosciuta né furono sfruttati a vantaggio, della scienza i taccuini, se si esclude quella parte che lo scavatore pubblicò ed alcune spigolature del Pellegrini. Federico von Duhn, l'instancabile e dotto archeologo di Heidelberg, che periodicamente visitava le nostre regioni, fu il solo che richiamò l'attenzione degli studiosi sugli scavi di Cuma ed i risultati delle ricerche archeologiche, pubblicati nell'edizione italiana del discorso da lui pronunciato al congresso dei filologi tedeschi, tenutosi a Treviri nel 1879. Egli si mostrò informato delle scoperte fatte dallo Stevens ed illustrò Cuma in un magistrale articolo apparso sulla rivista "Aus dem Classichen Sueden" alla quinta pagina del periodico.*

Il Patroni ed il Sogliano solleccitarono l'acquisto della raccolta Stevens, predisposero l'inventario e furono i primi a dimostrare l'esistenza di una Cuma preellenica. (nota = notizie di scavo, 1896 p. 531 da Bollettino di Paleontologia XXIII, p. 44; ibid. XXIV, 81 e XXV, 183. Vedi pure articolo del Patroni in Napoli d'oggi, 1900).

Le comunicazioni furono seguite dagli studi del Pellegrini, del Karo e del Sogliano che in questa sede mi limito soltanto a citare, riservandomi di dare ulteriori dettagli quando tratterò il problema delle origini di Cuma¹².

L'elencazione analitica di tutti i corredi funebri trovati dallo Stevens nella necropoli cumana fu fatta in modo dettagliato nell'opera del Gabrici e sarà mia premura darne dei

⁹ *Ibidem*, pagg. 54, 55.

¹⁰ R. F. PAGET, *Gli Antichi Porti di Cuma*, traduzione di Fulvio Uliano, editore A. Gallina, Napoli 1983, pagg. 15, 16.

¹¹ *Ibidem*, primo capitolo.

¹² ETTORE GABRICI, *op. cit.*, pagg. 58, 59, 60.

cenni in seguito. Il mio obiettivo, invece è quello di dimostrare la nascita di Cuma come Città-Stato in periodo preellenico, esattamente nel tardo miceneo.

L'accadimento storico è riscontrabile, senza possibilità di equivoci, propria all'epoca dell'ipotizzata nascita della città, come vedremo attraverso i corredi funerari della raccolta Stevens, ed è possibile giungere a dei risultati con criteri strettamente scientifici dando prove archeologiche e scritti di autori che in passato, dopo attenti e minuziosi scavi hanno fatto delle dettagliate comunicazioni sui risultati raggiunti.

Per questi motivi in seguito ritornerò sul lavoro del Gabrici, dimostrando quando egli raggiunse il convincimento che Cuma fu una fondazione pre-euboica, e fornendo interessanti dati scientifici.

II - GLI SCAMBI COMMERCIALI TRA NAVIGANTI EGEOI ED INDIGENI

Il Gabrici disse di non essersi ingannato nel cogliere i caratteri essenziali della più antica civiltà preclassica dei tre grandi centri presi in considerazione, cioè la Campania, la Toscana e le regioni di qua e di là dell'Appennino centrale, esclusa l'Emilia. Si deve premettere che ciascuna ebbe uno sviluppo autonomo connesso di certo con quello delle altre due. Ne può essere stato diversamente se si pensa che tutte queste regioni, specie quelle del centro Italia, erano legate da rapporti per il commercio del bronzo e che la loro civiltà era fiorita grazie ad uno scopo che era comune a tutte le zone della nostra penisola¹³. Durante il lungo periodo di decadenza della civiltà Greca continentale ed in Sicilia, dopo la discesa dei popoli ariani, si arrestò l'efficacia che da secoli e secoli la Grecia e l'Egeo esercitavano sui paesi marittimi, bagnati dal mediterraneo occidentale, il soffio venne sempre dall'Oriente ellenico. Ammetto che i traffici commerciali in questo periodo di decadenza, che corrisponde all'età del bronzo in Italia, anziché muovere dall'Egeo, partissero dalla Grecia continentale, ma essi vi furono. Ed il progresso, che noi osserviamo in Italia dopo la discesa ariana lungo l'Adriatico e poi in Toscana, non è opera esclusiva né dei discendenti dei neolitici, né tanto meno degli ariani, ma è un progresso parallelo in tutta la penisola che ricevette impulso dalla Grecia e dalla penisola balcanica¹⁴.

Le esplorazioni nell'Italia meridionale sono a buon punto, ma le scoperte fatte sono sufficienti per sostenere la tesi che l'Italia meridionale ebbe in età neolitica uno sviluppo assai precoce sulla costa dell'Adriatico (villaggio di Molfetta, ceramica di Matera) e che risentì dell'influsso della civiltà micenea (Coppa Nevigata di Taranto), mentre i paesini interni e quelli della costa tirrenica protrassero la civiltà delle grotte del periodo neolitico fino alla civiltà preellenica di Cuma, innestando sul fondo neolitico pochi elementi della civiltà della costa adriatica e della Sicilia, ricevendo in modo assai limitato, ma in tutti i tempi per via dei commerci interni, qualche elemento della grande industria metallica che si svolgeva nell'Italia settentrionale¹⁵. L'autore di *Cuma* ricorda che nello strato di Coppa Nevigata e nella stazione di punta del tonno, in periodo miceneo, venne ritrovato del ferro. Questo fatto non deve sorprenderci, perché il metallo era conosciuto in Grecia già nell'ultimo periodo miceneo, e nell'estrema parte d'Italia sul mare Adriatico, dove si ebbe una forte influenza della stessa civiltà, la quale usò il ferro prima che fosse usato nel resto della penisola¹⁶.

Penso di aver dimostrato che quanto è stato scritto all'inizio e cioè che l'abitato preellenico di Cuma deve la sua origine ad un risveglio dei commerci delle popolazioni indigene d'Italia, le quali, dopo la discesa dei terramaricoli in Toscana e nel Lazio, oltre

¹³ *Ibidem*, pagg. 189, 190.

¹⁴ *Ibidem*, pagg. 190, 191.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 193.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 207.

al grande impulso che questi diedero ai commerci marittimi, sentirono il bisogno di aprirsi una via sul mare.

A tale ipotesi potrebbe opporsi che, in sostanza non si riscontrano tracce palesi dell'influenza di navigatori egei sulle coste del Tirreno e che durante questa fase di civiltà, solo un'evoluzione interna potrebbe spiegare i progressi di quei popoli¹⁷.

Nella mia ricerca *Cuma il Tempio di Apollo ed il dromos strutture egeo-micenee* ho dato ampi ragguagli sul problema sollevato dal Gabrici ed ho dato notizie di ritrovamenti fatti da studiosi ed archeologi durante il corso di questo secolo. Io penso diversamente forse anche qui siamo dinanzi ad un'altra prova della civiltà cretese-micenea, nella regione ove poi sorse Cuma. In particolare cito Giuseppe Spano, Accademico dei Lincei, il quale al riguardo scrisse: *Che al tempo in cui, secondo la mia ipotesi, fioriva in questa contrada detta civiltà - verso la metà del secondo millennio a.C. e anche più tardi - furono costruite delle tombe del tipo preellenico, e che il monumento sepolcrale (parla della tomba a tholos trovata a Cuma) a noi giunto sia una sopravvivenza di tale tipo di uso sepolcrale, ma del periodo sannitico*¹⁸.

Altri riferimenti al riguardo sono stati riscontrati da Don Pietro Monti nelle ricerche effettuate sull'agorà di Monte Vico a Lacco Ameno, oggi completamente distrutta dalla costruzione di un albergo, ed al Castiglione di Casamicciola dove vennero ritrovati frammenti di ceramica Micenea¹⁹. Raffaele Adinolfi, invece, nel volume *I Campi Flegrei nella Preistoria* al capitolo Procida - Vivara menziona G. Buchner in una nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'Isola d'Ischia in B.P.I: N.s. 1 1936-1937 a p. 6 c'è un cenno alle ricerche su Vivara del 1936. Le ricerche del 1937 restarono inedite, tranne la pubblicazione dei frammenti micenei fatta dal Taylor.

Ora è necessario fare una pausa sul lavoro del Gabrici, per precisare che all'epoca in cui l'autore di *Cuma* lavorava sulla Rocca Euboica, la parte sacra della città non era ancora conosciuta, vedi in *Micenean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958²⁰. Il tempio d'Apollo era solo un ammasso di ruderi, mentre il muro sottostante le fondamenta del tempio, e la galleria tirintea furono identificati solo tra il 1926 ed il 1930 da Amedeo Maiuri, il quale effettuò gli scavi nella parte superiore della città e portò alla luce i monumenti poc'anzi enunciati, forte della conoscenza dei taccuini dello Stevens e dell'esperienza dell'esplorazione fatta nella sottostante grotta naturale dell'Acropoli²¹, oggi conosciuta come Cripta Cumana e nota sin dal periodo preellenico di Cuma, probabilmente usata per il passaggio dalle banchine del porto al foro della città.

Durante l'esplorazione sui muri della grotta furono rinvenute alcune riproduzioni di arnesi serviti ai cavamonti per lavorare la pietra, i quali, probabilmente, furono adoperati per il taglio del monte. Gabrici fece eseguire delle fotografie sotto l'arco d'ingresso della Grotta della Sibilla (parla del santuario sotterraneo) fornendo una prova concreta agli studiosi, la prova concreta dell'identità di questi arnesi con quelli usati a Cuozzo: questi arnesi sono: (cominciando da sinistra verso destra) un'ascia a forma di bipenne con un lungo manico, un palo, un grosso maglio, di cui è visibile solo la metà, un'altra ascia con manico e quattro cunei. Dopo il ritrovamento e lo studio del materiale fotografico disse: *se l'antichità dell'antro della Sibilla dovessimo arguirla da questi*

¹⁷ *Ibidem*, pagg. 50, 51.

¹⁸ GIUSEPPE SPANO, *La Campania Felice nelle età più remote ... Pompei dalle origini alla fase ellenistica*, ed. Francesco Giannini & Figli, Napoli 1936 XV, parte prima.

¹⁹ PIETRO MONTI, *Ischia Archeologia e Storia*, Tip. F.lli Porzio Napoli 1980, pag. 42.

²⁰ RAFFAELE ADINOLFI, *I Campi Flegrei nella Preistoria*, Edizioni Massimo, Napoli 1982, pag. 28.

²¹ AMEDEO MAIURI, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CCCXXIII, 1926, Serie Sesta, *Notizie degli scavi di antichità*, Roma Dott. Giovanni Bardi, Tipografia della R. Accademia Nazionale dei Lincei, 1926, pagg. 85-93.

strumenti dovremmo farla discendere sin dall'epoca greca; poiché esiste almeno la presunzione, che l'uso dell'antro sia da riportarsi ad un'epoca ben più remota, è facile pensare ad un ampliamento o prolungamento della grotta eseguito in periodo greco. Questi segni ebbero un valore simbolico per la santità del luogo consacrato ad una religione; ed il pensiero ricorre facilmente alla bipenne incisa sui pilastri del palazzo di Knossos²².

Da una nota letta all'Accademia Reale di Scienze Morali e Politiche, dal socio Alessandro Chiappelli, è possibile rilevare alcune notizie geografiche ed archeologiche, le quali spesso sfuggono anche al vigile occhio degli studiosi di lettere classiche²³.

Il Chiappelli accenna ad un sito descritto dal martire Giustino, dove, con una descrizione rigorosa e scientifica, è collocata l'esatta sede della Sibilla Cumana²⁴.



Galleria di Tirinto (B)

L'autore della nota lamenta che gli studiosi dell'ottocento non approfondirono la questione con un certo rigore scientifico. Riferendosi al De Jorio, il Chiappelli lamenta che lo scrittore si limitò a dire che quando il Martire Giustino visitò Cuma, dell'oracolo si era già persa la memoria, mentre il Diels nel suo lavoro *Sibyllinische Blätter*²⁵ amplia la descrizione del luogo della *Cohortatio*, ma solo per dare un senso al racconto delle guide locali del IV sec. che enunciavano con imperfezioni metriche i responsi della profetessa. Il Chiappelli prosegue la sua lettura invitando gli archeologi ad un dibattito approfondito sull'opera del pseudo-Giustino, la quale deve essere interpretata in maniera corretta anche con la collaborazione dei teologi.

²² SIR ARTHUR EVANS, in *Brit. Sch. of Athens*, VI 1889 1900, pag. 22; id., *Mycenean Tree and Pillar Cult*. In *Journ. of Hellen. St.* XXI 1901, p. 99.

²³ ALESSANDRO CHIAPPELLI, Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche, *L'Antro della Sibilla a Cuma, Descritto nel IV sec. d.C.*, Tipografia nella Regia Università, Napoli 1900, pag. 557.

²⁴ *Ibidem*, pag. 558.

²⁵ *Ibidem*, pagg. 560, 561.

L'autore chiamato in causa dal Chiappelli diede una dettagliata descrizione della città di Cuma e dell'antro riferendo di aver visto una grande basilica intagliata in un sol sasso del monte e nota una certa analogia del sito con il verso virgiliano (Aen.VI, 42):

Excisum Euboicae aelatus ingens rupis in antrum.

Il Grande mantovano prosegue la descrizione del sito narrando che in quel luogo dicono che la Sibilla abbia dettato i suoi oracoli. Al centro della basilica, invece vi erano tre altari, intagliati nella pietra dove sembra che la profetessa s'immergeva per lavarsi, dopo aver indossato la veste per svolgere il suo Ufficio, andando a sedersi in una stanza interna su di un seggio molto alto quasi come un trono, da dove enunciava i suoi vaticini²⁶.

Il Chiappelli nel prosieguo della lettura si sofferma su di un altro autore: Cocchia, il quale studiò con precisione il sito virgiliano ed identificò la galleria con quella descritta da Virgilio.

Tra i diversi autori citati dal Chiappelli vi sono alcuni cenni su Pausania, il quale due secoli prima si cimentò a commentare gli scritti di Iperoco di Cuma. Nel parlare di quel che era rimasto della Sibilla accenna ad un'idra di pietra che veniva mostrata nel tempio di Apollo, dove dentro, secondo la leggenda, venivano conservati i resti della profetessa. Il Chiappelli, tra l'altro, ricorda che già al suo tempo Petronio Arbitrio, scherzosamente trasfigurando quanto Timeo aveva appreso dai Cumani sulla profetessa, narrava che i giovani deridevano la Sibilla moribonda²⁷.

Il ritrovamento della *Coppa di Nestore* a Pitecusa con il graffito in esametri omerici, riportato sulla parte esterna dell'Askos²⁸, è un dato che ci consente di dire con cronologica certezza che l'ignoto autore dello scritto sul vaso di Villa Arbusto, aveva una conoscenza dei canti omerici. Melesigene deve aver scritto i suoi poemi molto tempo prima che la tradizione ed i canti dell'Iliade e dell'Odissea giungessero in occidente ed in Campania.

Queste indicazioni ci consentono di ricollegare, dal punto di vista letterario, l'arrivo degli Egeo-Micenei nell'area Flegrea intorno all'XI sec. a.C., dopo la guerra di Troia. I reduci di Ilio avevano smarrito la via del ritorno (leggi Odissea) o per altre ragioni (Enea) andarono in giro lungo tutto il periplo del Mediterraneo alla ricerca di una nuova patria e siti per costruire case, templi e città fortificate. Gli studiosi, intanto, avevano consolidato e data per certa la fondazione di Cuma verso la seconda metà dell'ottavo sec. a.C., Questa tesi, a mio modesto avviso, è inesatta ed ha alterato la realtà, che per diversi secoli era stata interpretata in maniera limpida dai vari archeologi che si erano avvicendati sul territorio sin dai primi anni dell'ottocento, lasciandosi guidare dalla letteratura antica, dagli studi, dall'esplorazione del territorio e dai rinvenimenti dei reperti archeologici rinvenuti durante gli scavi del Conte di Siracusa, dello Stevens, del Gabrici e del Sogliano.

III - IL MEDIOEVO ELLENICO E L'ALBA DELLA MAGNA GRECIA

David Ridgway con recenti studi ha confermato la presenza micenea tra Ischia, Procida e Cuma, attraverso il ritrovamento di numerosi reperti e materiali di ceramica, nell'area del *sinus cumano*. L'autore de *L'Alba della Magna Grecia* distingue in tre periodi l'importazione della ceramica micenea. Tra il XVI e XV sec. si trovano ceramiche

²⁶ *Ibidem*, pag. 562.

²⁷ *Ibidem*, pag. 565.

²⁸ FULVIO ULIANO, *Dal Porto di Cnosso alla Falanghina dei Campi Flegrei*, Ed. Adriano Gallina, Napoli 1997, pag. 78. La Coppa Di Nestore: così è denominato l'askos di Pitecusa, primo documento neo-omerico occidentale databile intorno alla prima metà dell'VIII sec. a.C.

d'importazione nelle seguenti aree: in Puglia (Gargano e Taranto), sulle isole Eolie ed a Vivara, nel golfo di Napoli tra Ischia e Procida. Tra il XIV e XIII secolo si svilupparono traffici commerciali micenei in Puglia, nelle isole Eolie e nel golfo di Napoli, a questo periodo appartiene la ceramica ritrovata al Castiglione, località dell'isola d'Ischia nel comune di Casamicciola Terme. La terza fase è quella che s'identifica con i ritrovamenti di ceramica in Sardegna e la diminuzione delle importazioni in Sicilia. Vivara si trovò a svolgere un ruolo preminente nei rapporti tra i micenei e gli abitanti delle coste tirreniche della penisola²⁹. Il XII e l'XI secolo per la Grecia sono un periodo di decadenza e di progressiva involuzione, in altre parole siamo all'inizio del Medioevo Ellenico. In questo periodo le fasi dell'immigrazione nascondono aspetti diversi e differenti momenti, la distribuzione dei materiali micenei nell'Italia meridionale è una realtà assai complessa, la quale si svolse con mutamenti vari a secondo l'importanza dell'area e dell'attività che si svolgevano in ogni singola località³⁰. Gli scali dell'età micenea possono suddividersi in primari, quelli sorti sulle coste, e secondari, quelli costruiti all'interno. Questo fatto è già sufficiente a sollevare alcuni interrogativi di notevole importanza che riguardano il numero dei micenei residenti in occidente durante le varie fasi della colonizzazione, l'esatta natura delle attività svolte, le cause e gli scopi che stavano alla base e soprattutto i rapporti con le popolazioni indigene e gli effetti derivanti dalla lunga convivenza coi rappresentanti della più progredita civiltà egea³¹.

Nell'area del Golfo di Napoli è certo che i micenei ebbero tre porti: uno sulla terraferma (Cuma); uno a Vivara ed un terzo è ipotizzabile nella baia di Lacco Ameno ad Ischia. I porti di Cuma sono ampiamente documentati nel lavoro del Paget ed il lettore, attraverso l'esame del volume, potrà verificare l'esistenza della struttura e di tutte le tecniche ingegneristiche navali che occorre per la costruzione della struttura³². Il porto di Vivara è stato rinvenuto recentemente, dopo quattro anni di ricerche condotte sull'isola nel tratto di mare tra Procida ed Ischia, la struttura era situata su di una terrazza naturale sopra Punta d'Alaca, dove sono tornati alla luce i resti di un insediamento risalente all'età del bronzo, i cui abitanti avevano una rete di scambi commerciali con il mondo miceneo.

Il porto sorse in un antico cratere, che una volta costituiva un promontorio dell'isola di Procida. Durante i lavori sono stati recuperati ceramiche e reperti di metallo risalenti al XV sec. a.C. ed è stato possibile riportare alla luce anche le strutture insediative che dovranno essere protette da una copertura al cui progetto lavoreranno l'Istituto Centrale per il Restauro e E.N.E.A.³³.

L'ottimo Pier Luigi Guzzo nell'esprimere la propria opinione, nel parlare dell'insediamento di Vivara nel volume *Città scomparse della Magna Grecia* menziona il ritrovamento di numerosi frammenti di ceramica di produzione micenea, indica il ruolo di raccordo con le Eolie e solleva l'ipotesi che Vivara abbia potuto avere dei traffici protostorici nel Mediterraneo. Mentre sottolinea che la sommità della collina di Cuma era frequentata durante l'età del ferro e forse fin dal periodo del bronzo finale (XI-X secolo) mentre è perplesso nel dire se fu lo stanziamento della colonia storica ad

²⁹ DAVID RIDGWAY, *L'Alba della Magna Grecia*, Editore Longanesi & Co. Milano 1984, pagine 14, 15 e 16.

³⁰ *Ibidem*, pag. 17.

³¹ *Ibidem*, pag 18.

³² R. F. PAGET, *op. cit.*, Tutto il volume.

³³ *Boll. Veneto Archeologico*, Anno XIV, N. 75, Maggio - Giugno 1998. Gruppi Archeologici del Veneto.

interrompere la vita precedente, o se questa era già scomparsa quando avvenne la fondazione euboica³⁴.

Vito Maraglino, il 14 novembre del 1905, lesse una memoria all'Accademia d'Archeologia riproponendo un lavoro del Professor Holm, docente dell'Università di Napoli, il quale fu l'unico che nel 1886 confutava magistralmente gli argomenti dell'Helbig affermando che non erano sufficienti a provare che la fondazione di Cuma era posteriore a Nasso e Siracusa. Rispondendo poi alle nuove prove escogitate da Max Duencker, e dopo l'esame accurato delle testimonianze degli storici greci e latini, terminava la lettura con la seguente affermazione: *Rimane dunque confermato che l'XI secolo è l'epoca della fondazione, ma nulla impedisce di credere che Cuma fu fondata prima di Nasso*³⁵.

Il Maraglino disse che la questione cronologica cumana era a tal punto quando, nel fondo del Canonico Alfonso Artiaco lungo la strada vecchia del lago di Licola tra il febbraio e l'aprile del 1902, Gaetano Maglione rinvenne diverse tombe greco - sannitiche, romane, un grande sepolcro a tholos depredato in tempi remoti e tre tombe greche arcaiche: due ad inumazione e la terza a cremazione.

Giuseppe Spano studiò il monumento e diede la seguente interpretazione: *Non occorre che io stia a dimostrare la grande analogia fra la forma e la struttura di alcuni monumenti della civiltà cretese-micenea con questo monumento: essa è tale che il Minervini, dopo aver visto la tomba, pubblicò questo interessante monumento e scrisse che esso non era diverso dal cosiddetto tesoro di Orchomenòs*³⁶. Lo stesso studioso deplora poi che non si sapeva nulla del corredo funerario del monumento, forse perché già violato in periodo romano, il quale se studiato avrebbe fatto luce sull'epoca della costruzione. Ad ogni modo, anche se non del tempo cretese-miceneo, ma dell'età greco o sannitica di Cuma questa tomba poteva dimostrare - tale è il mio avviso - una persistenza locale dell'architettura cretese-micenea, la quale concorreva a provare che quest'angolo della Campania, probabilmente, fu colonizzato dalle civiltà Minoica e Micenea, così come avvenne in varie parti del bacino dell'Egeo. Ho detto, che tale tomba, unica nel suo tipo in tutta l'Italia meridionale, potrebbe derivare dallo sviluppo della tomba a cassa e a camera del periodo sannitico della necropoli cumana³⁷. Sennonché ciò non è accettato, mancando qualsiasi rapporto strutturale fra le tombe a camera di pianta quadrata e quelle di tipo circolare³⁸. Tra l'altro si è detto, che fosse una tarda sopravvivenza delle tombe a cupola (Tholoi) di Micene; le quali giunsero a Cuma attraverso la conoscenza architettonica funeraria portata dai coloni greci³⁹. Si è detto pure, che tutto ciò era dovuto all'influenza delle forme architettoniche introdotte dagli Etruschi in Campania (VI sec. a.C.) e sopravvissute al loro dominio⁴⁰.

Io la penso diversamente, forse anche qui siamo dinanzi ad un'altra prova dell'influenza cretese-micenea nella regione ove poi sorse Cuma, che nel tempo in cui, secondo la mia ipotesi, fioriva in questa contrada detta civiltà - verso la metà del secondo millennio a.C. ed anche più tardi - furono costruite delle tombe a cupola del tipo preellenico e che il

³⁴ PIER GIOVANNI GUZZO, *Città scomparse della Magna Grecia*, Newton Compton Editore s.r.l., Roma 1990, Pagg. 175,176,180,181.

³⁵ VITO MARAGLINO, Società Reale di Napoli, Atti della Reale Accademia d'Archeologia Lettere e Belle Arti, Vol. XXV, 1908, *Cuma e gli Ultimi Scavi*, pag. 33.

³⁶ GIUSEPPE SPANO, *op. cit.*, pagg. 42, 43.

³⁷ *The Illustrated London News* 1854, 29 aprile, p. 388, Minervini Boll. Arch. Nap., N. s. 1857, p. 104, tav. VII, figg. 2, 3, 4. Debbo la conoscenza di questo monumento al mio dotto amico Avv. Raimondo Annetchino che, in questa sede, ringrazio vivamente.

³⁸ Cfr. A. MAIURI, *Aspetti e problemi dell'archeologia cumana*, in *Historia* (1930), a. VIII, p. 59, n. 18.

³⁹ Karo, Boll. di Paleontologia I atl. XXX (1904), p. 5.

⁴⁰ A. MAIURI, *op. cit.*, *pag. cit.*, *nota cit.*

monumento sepolcrale a noi giunto è una sopravvivenza di tale tipo in periodo sannitico.

Le tesi del Karo sono insostenibili, afferma il Maraglino, che ipotizza l'arrivo degli Etruschi in Campania, dopo aver risalito la costa tirrenica. Una volta giunti in Campania trovarono il territorio occupato da altri popoli. Proseguirono verso nord ed approdarono sulla costa della Maremma dove fondarono le loro città. L'autore della memoria letta all'Accademia, partendo dalla tesi del Karo riesce a confutare tutti gli argomenti. In primo luogo sostiene che bisogna accertare quando cessò di esistere la necropoli indigena cumana, poi dopo un'accurata ricerca, è necessario verificare il rinvenimento delle tombe della necropoli greca ed infine sincerarsi se corrisponde al vero che i vasi più antichi sono quelli rappresentanti l'ultimo stile geometrico e protocorinzio. Dall'esame della necropoli indigena risulta che le tombe indigene non sono contemporanee alla prima occupazione greca, fissata dal Pellegrini alla fine dell'VIII sec. a.C., ma sono anteriori. Sulla terrazza del monte di Cuma si rinvennero tracce del villaggio preistorico e materiale fittile della stessa epoca della necropoli. Il rito di sepoltura è proprio quello dei popoli indigeni mediterranei. Ed è falso sostenere quanto affermarono il Pellegrini ed il Karo, riferendosi agli appunti dello Stevens, che i sepolcri indigeni erano delle casse di legno con chiodi di ferro, come le prime tombe greche⁴¹.

Il Maraglino affermò che i risultati dello studio della necropoli indigena fecero risultare evidente il distacco tra la necropoli indigena e quella greca. Inoltre, fu chiaro che l'occupazione di Cuma da parte dei Greci, fu violenta, e che gl'indigeni furono sorpresi all'inizio dell'età del ferro, perché a quell'epoca si deve far risalire l'insieme delle suppellettili dalle tombe coeve.

A supporto delle proprie ipotesi il Maraglino menziona Paolo Orsi, il quale colloca l'età delle tombe più arcaiche di Pantalica al XIV e XI sec., ed a quell'epoca risale la cessazione della necropoli indigena cumana, dove furono rinvenuti materiali dell'inizio dell'età del ferro.

Non si sbagliava dunque Patroni, afferma Maraglino, quando nel 1899 anteponeva a prima del X sec. le suppellettili degli strati primitivi di Cuma, di una città che occupò l'area di Cuma prima della colonizzazione greca, e che giudicò notevolmente più arcaica degli insediamenti della valle del Sarno, mentre il materiale della necropoli indigena cumana è privo di ogni influenza greca ed etrusca.

Rimane dunque confermata la fondazione di Cuma al XI sec. a.C. concordemente con quanto affermato da Eusebio (1051 a.C.) e secondo precisi calcoli di Velleio Patercolo, il quale è dello stesso avviso⁴².

IV - IL PRIMO INSEDIAMENTO NELL'XI SEC. A.C.

Un altro autore della storia e della geologia dei Campi Flegrei è Roberto Campolongo, il quale sostiene che la Cuma Flegrea era sorta come importante potenza marittima ed era situata nell'omonimo golfo. La città sorse come grande potenza terrestre, perché in breve tempo divenne la capitale della confederazione delle Colonie Greche e delle città litorali che man mano sorgevano lungo la spiaggia Campana come: Gaeta; Miseno; Baia; Partenope; Ercolano; Pompei; Stabia; ed al di là dei Monti Lattari Sorrento; Marcina; Salerno e Pesto.

Il Capolongo riferisce che: *Cuma fu fondata in epoca imprecisa, ma approssimativamente il primo insediamento risale all'XI sec. a.C., molto tempo prima (circa tre secoli) dell'intensa colonizzazione greca, quando furono gettate le fondamenta delle città greche e dell'Italia meridionale creando nell'isola la civiltà*

⁴¹ G. SPANO, *op. cit.*, pag. 43.

⁴² VITO MARAGLINO, *op. cit.*, pagg. 22, 35, 36, 38, 39.

greco- sicula, ed a sud della penisola la Magna Grecia. Quivi Kyme fu la città seniore di tutte le colonie greche italiche⁴³.

Lo stesso autore riferisce nelle pagine successive dell'opera che nel 1606 il Viceré di Napoli, Don Alfonso Pimentel Conte di Benevento, fece fare i primi scavi sulla rocca di Cuma, nei fondi appartenenti al Cardinale Acquaviva Arcivescovo di Napoli. Nel corso di questi scavi furono rinvenute gli avanzi della villa di Augusto, tra cui un'iscrizione su marmo che il Capolongo così trascrive: *Larus Augustus. M. Agrippa refecit*; due bellissime statue in abito consolare, l'una di Agrippa l'altra di suo figlio; un Nettuno con barba; un Saturno; la statua di Vesta; un Castore nudo con piloe; un Apollo; un Esculapio; un Ercole con clava; una Venere bellissima ed altre cose.

Le statue furono portate dal viceré Conte di Lemnos nel museo di Napoli nell'anno 1611, nel 1666 il Cardinale Acquaviva fece compiere altri scavi, e fu rinvenuto un tempio dedicato ad Augusto fatto costruire da Agrippina⁴⁴.

Il presente scritto tende a sostenere che Cuma sia stata *La Micene d'Italia*, quindi in primo luogo bisogna dimostrare che il dromos, sito sulla collina della Rupe Virgiliana, ebbe una funzione bellica come le gallerie esistenti a Tirinto e per far questo bisogna chiamare in causa il grande Amedeo Maiuri e leggere quanto lo stesso scrisse al secondo volume nelle *Notizie di Scavi di Antichità*, degli Atti della Reale Accademia dei Lincei - Anno CCCXXIII - 1926 - serie sesta. Edito a Roma da Dott. Giovanni Bardi - Tipografia della R. Accademia dei Lincei. Il Maiuri al Cap. XXVII della sua comunicazione: *Primi saggi di esplorazione nell'antro della Sibilla a Cuma (luglio-dicembre 1925 Tav. III scrisse: Il voto fervidamente e lungamente espresso da Enti ed Istituti scientifici e da quanti intendono cosa significhi per il culto delle antichità patrie, per la religione e per le stirpi italiche e greche l'esplorazione dell'antro della Sibilla sul colle di Cuma ha finalmente avuto nel decorso anno 1925, il suo desiderato compimento con l'inizio dei lavori di scavo all'esterno e all'interno della grotta*⁴⁵. *Per la prossima ricorrenza del bimillennario della nascita di Virgilio è sembrato che nessun maggior onore potesse rendersi al sommo poeta di quello di far rivivere entro le linee ed il colore del paesaggio del VI libro dell'Eneide, i monumenti più insigni della regione Cumana e, primo fra essi, l'antro oracolare della Sibilla che il poeta così particolarmente descrive, e che è punto di partenza dell'azione del viaggio di Enea agli inferi; comprendere inoltre, in un secondo tempo, l'esplorazione completa delle due terrazze principali dell'acropoli di Cuma e cioè della terrazza inferiore, dove sorgono gli avanzi tuttora imponenti del tempio di Apollo, messo in luce fin dal 1912*⁴⁶, *e della terrazza superiore del monte, dove le costruzioni di un secondo tempio sono tuttora da esplorare.*

Impresa senza dubbio ardua è l'esplorazione completa dell'antro della Sibilla e di tutti i cunicoli che in esso immettono, sia per il necessario consolidamento e robustamento della roccia tufacea lesionata in più punti, sia per lo svuotamento delle viscere del monte di un immenso materiale di scarico, in parte caduto con i frammenti della roccia, ma in maggior parte rovesciatovi nell'interno da scarichi secolari ivi praticati o per ragioni di sicurezza nel periodo medioevale, o per il periodico ripulimento dei floridi vigneti che sorgono d'ogni lato lungo le pendici del colle ... L'esplorazione completa fino allo strato vergine della roccia, lo svuotamento o almeno la parziale esplorazione di tutti i cunicoli che percorrono il monte da ogni lato, non potranno aver luogo se non in più campagne metodiche di lavoro. Ma per l'importanza somma del luogo, ritengo

⁴³ ROBERTO CAPOLONGO, *La Campania ed i Campi Flegrei*, pagg. 33 e 34, Tip. Diritto e Giurisprudenza, Piazza dei Tribunali, 46, Napoli 1922.

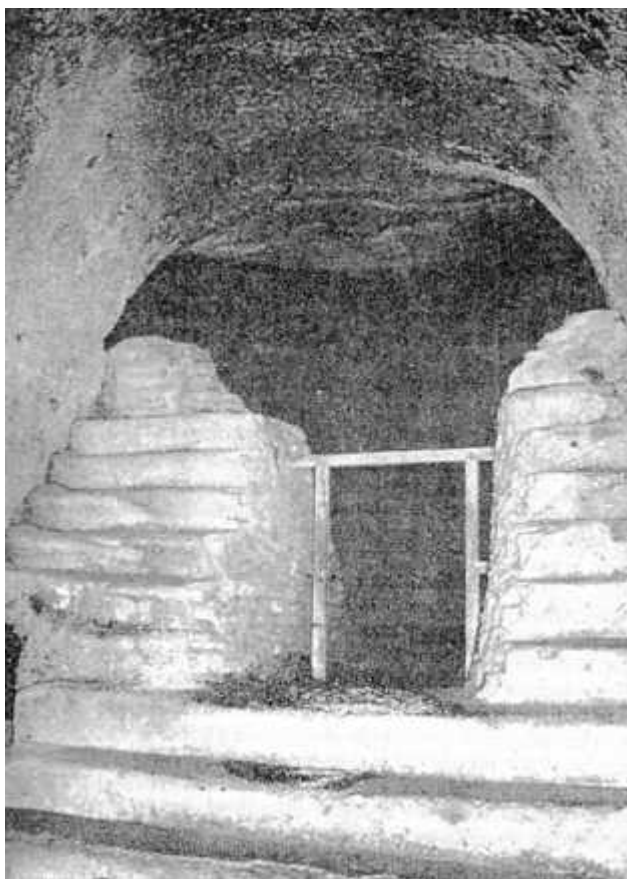
⁴⁴ *Ibidem*, pagg. 37, 38 e 39.

⁴⁵ AMEDEO MAIURI, *Not. di Scavi*, pag. 85.

⁴⁶ *Ibidem*, pag. 85.

opportuno dar conto brevemente dei primi già notevoli risultati conseguiti nell'esplorazione compiuta nel secondo semestre dello scorso anno.

Lo stato in cui trovavasi l'antra della Sibilla e le difficili condizioni di accesso nell'interno di esso, prima dei lavori recenti di sterro sono ben noti (tav. III a): Tutti gli studiosi, filologi, storici ed archeologi della topografia cumana ne fanno ampia fede⁴⁷. Ma l'interramento dell'antra e le difficoltà di accedere negli intimi penitrali di esso risalgono ad epoca assai lontana; già in una incisione pittoresca, per quanto non del tutto fedele, del Morghen, riferibile all'anno 1803, il piano interno della grotta appare profondamente ricolmato 1812⁴⁸, non è sostanzialmente diversa da quella che ne danno scrittori recentissimi⁴⁹.



Grotta della Sibilla identificata dal Prof. Mario Napoli

Il lavoro di sterro è stato iniziato sotto il ciglio stesso della roccia là dove si apriva, tra macerie e rovine d'ogni sorta l'unico accesso fino ad ora praticabile alla cavità sotterranea inferiore. Un tratto di bella cortina romana di rivestimento di una delle pareti della roccia e la sommità dell'arco di quattro grandi nicchie, ci rivelò subito l'esistenza di grande opere murarie dell'antichità elevate a sostegno e a decorazione del luogo venerando. Lo smaltimento di circa tremila metri cubi di terreno condotto fino alla profondità di 15 metri, mise in luce un grande ambiente rettangolare, una specie di vasto e profondo vestibolo antistante il più ampio recesso dell'antra, tale vestibolo appare delimitato da un lato, da un'alta muraglia romana a conci regolari di tufo in cui si aprivano quattro grandi nicchie e, dall'altro, da un muro moderno di robustamento edificato a sostegno di un altro muro più antico franato o della parete di roccia pericolante. Dal lato ovest, dell'asse longitudinale di questo vestibolo e della

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 86.

⁴⁸ *Ibidem*, pag. 86.

⁴⁹ *Ibidem*, pag. 86.

grotta più interno veniva inoltre scoperto e messo completamente in luce in ampio corridoio a volta (di metri 27 di lunghezza che apparve subito essere la vera e propria galleria di accesso all'antro della Sibilla). Anche senza aver potuto raggiungere ancora, per le necessarie opere di consolidamento e di robustamento, il piano antico della galleria di accesso e del grande vestibolo, la grandiosità e la vera conformazione dell'antro sacro al culto oracolare, cominciano solo ora da questi primi saggi di scavo a rilevarsi in tutta la loro importanza, e solo ora possiamo comprendere appieno il sacro senso dell'antica 'religione'. La religiosità del luogo ci appare oramai manifesta dall'importanza e dall'imponenza stessa delle costruzioni che, senza alterare sostanzialmente la forma originaria e naturale dell'antro, aggiungono il carattere di un vero e proprio santuario sotterraneo.

La grotta della Sibilla Cumana viene così ad essere costituita di elementi nuovi e fino ad ora ignorati e cioè: 1°) da un'ampia e lunga galleria di accesso scavata nella roccia e che dal piede stesso del colle si addentra nella cavità del monte di Cuma; 2°) da un altissimo e grandioso vestibolo costituito da un ambiente rettangolare ricoperto per due terzi dall'altezza da cortina di epoca romana e per il rimanente intagliato nella stessa roccia tufacea; 3°) dall'antro vero e proprio oracolare scavato nel recesso più interno del colle con ambienti gallerie e cunicoli diversi che percorrono più direzioni, e che sarà cura di rilevare accuratamente nel proseguimento dei lavori di scavo. A questi ambienti sotterranei occorre inoltre aggiungere un altro spazioso ambiente della grotta superiore da cui si apre una galleria e gradinata ascendente alla soprastante terrazza del tempio di Apollo⁵⁰.

La galleria di accesso principale, della complessiva lunghezza per la parte che ne è conservata di metri 26,50, con fornice d'ingresso franato rivelatoci da un piedritto superstite, indica che la sua lunghezza originale non poteva sorpassare i trenta metri: perfettamente conservata in tutto il resto, ha i muri laterali rivestiti ad opera reticolata a grossi rombi di tufo a taglio irregolare e la volta a tutto sesto, nulla è stato conservato dell'antico rivestimento, mostra chiaramente le tracce dell'armatura lignea dell'opera a sacco; la larghezza è di metri 3,80-4,00; l'altezza, quale risulta da saggi praticati è di metri 5 circa: quasi perfettamente conservato è l'arco con cui termina il fornice interno costituito da un doppio filare di conci di tufo con rivestimento superiore di opera a reticolato.

La grande ed imponente cortina che riveste il lato sinistro dell'ambiente che abbiamo denominato vestibolo, messa in luce fino ad ora per più di 15 metri di altezza è tutta in bellissimo apparecchio a corsi regolari isodomici di mattoni di tufo locale, ben commessi e perfettamente squadriati con la stessa tecnica dell'opus latericium; solo l'interno delle nicchie appare rivestito in opus reticulatum; le quattro grandi nicchie che decorano la parete da questo lato, di eguali dimensioni, misurano metri 4,50 di altezza. Il muro antico che doveva trovarsi dall'opposto lato è interamente crollato e sostituito da un muro moderno d'epoca tuttora incerta ma indubbiamente assai tarda, e solo al sommo di essa una traccia superstite di opera a reticolato mostra chiaramente che anche da questo lato non poteva mancare il rivestimento murario antico.

Questo vasto ambiente, su cui oggi incombe minaccioso il ciglio della rupe altissima, era originariamente coperto dalla roccia stessa del monte lavorata ed intagliata a volte e probabilmente con pilastri ed archi poggiati nei lati sud ed ovest su pareti di roccia rafforzate da opere murarie. Lo sprofondamento di tutta la calotta superiore della rupe, da riferirsi indubbiamente all'operazione dell'assedio condotto da Narsete contro i Goti, secondo il preciso e particolareggiato racconto di Agathias⁵¹, i frammenti successivi e la utilizzazione in epoca più recente dei materiali a cava di pietra, hanno completamente trasformato quest'ambiente che agli occhi dei devoti visitatori doveva

⁵⁰ Ibidem, pag. 88.

⁵¹ Ibidem, pag. 89.

presentarsi, coperto com'era dalle volte dell'altissima rupe e rischiarato solo dai lasci di luce che penetravano dagli spiragli scavati al sommo stessa della volta, come un solenne tempio innalzato alla divinità del luogo. Ma anche nell'immane rovina prodotta dall'assedio di Narsete, restano chiaramente riconoscibili le forme originarie della volta che chiudeva l'ambiente e degli spiragli di luce che lo illuminavano; resta tuttora al di sopra della fascia della cornice che ricorreva tutta intorno all'imposta della volta centrale, un cunicolo obliquamente ascendente verso l'alto, e che nessuna altra funzione poteva avere se non quella di uno spiraglio di luce: da ciò appare chiaro che nel lavoro di decorazione e di sistemazione fatto in epoca romana dell'antico speco oracolare, si volle di proposito conservare l'aspetto originario rupestre della grotta e limitarsi a dare alla roccia un taglio più regolare e meglio rispondente alle necessità statiche e tectoniche: Dalla sommità della volta che ricopre il vestibolo, la roccia scende a tagli regolari e rettilinei verso quello che dobbiamo ritenere fosse il vero e proprio ingresso all'antro oracolare; siamo adunque in un vero grandioso vestibolo di accesso all'adito che era dimora e sacro penetrale della Sibilla.

Tanto nella costruzione della galleria quanto nella cortina muraria del vestibolo, si osserva la completa assenza di laterizi; tutta l'opera costruttiva è, come dicemmo, in tufo locale a piccoli parallelepipedi come mattoni ed a prismi di tufo impiegati come vedremo in seguito, nelle parti più interne della grotta. L'impiego esclusivo di materiali di tufo, oltre a darci un criterio cronologico della costruzione, va non solo attribuito a ragioni statiche e costruttive ma anche essenzialmente a ragioni estetiche: statiche perché trattandosi di mura di rivestimento di un'altra parete di roccia, soggetta a frane ed a cedimenti, si è ritenuto preferibile far ricorso ad un materiale omogeneo e che presentasse la maggiore coesione possibile con la roccia naturale; estetiche perché, pur essendosi creduto necessario provvedere al rivestimento murario di una parte della grotta, si è intenzionalmente voluto usare un materiale che non alterasse il naturale aspetto dell'antichissimo speco sacro al culto oracolare. L'opera muraria, come appare dalla bellissima cortina del vestibolo rimasta intatta, è di una esecuzione perfetta, ed invero, non ostante i gravi movimenti statici della roccia, la rovina delle frane ed il secolare abbandono, nessuna traccia di cedimento o di lesione si osserva su tutta l'alta parete verticale. Lo scavo non avendo ancora raggiunto il piano antico della grotta, non ci ha fornito fino ad oggi elementi sicuri per poter datare cronologicamente quello che doveva essere, in epoca romana, uno dei periodi di maggiore sviluppo del culto oracolare cumano; ma dalle stesse particolarità costruttive, dalla stessa grandiosità monumentale della costruzione, è ovvio pensare che questa opera di rivestimento e di consolidamento dovesse avvenire in un momento in cui la regione cumana fu sottoposta ad un intenso lavoro di opere pubbliche ed il culto della Sibilla dovesse essere nuovamente oggetto di particolari cure da parte dello Stato. Tali considerazioni ed il carattere peculiare della costruzione mi inducono a riferire l'epoca del grandioso rivestimento e rafforzamento della grotta con opera muraria in tufo, poco tempo dopo l'esecuzione delle opere militari che Agrippa, per conto di Augusto, eseguì sul lago d'Averno e sul lago Lucrino e poco dopo l'apertura della monumentale galleria sotterranea con cui l'architetto Cocceio per ragioni esclusivamente militari riusciva a mettere in comunicazioni diretta la cittadella di Cuma con il Portus Julius sul lago d'Averno (a. 37 a.C.)⁵². Ed invero i tagli della roccia che si osservano nel grande vestibolo d'entrata più sopra descritto, l'uso degli spiragli obliqui di luce, ci riportano per tecnica e per ardimento di esecuzione, a quei mirabili lavori di gallerie sotterranee rischiarate da profondi ed alti cunicoli di luce che ammiriamo soprattutto nella grotta di Cocceio tra il Lago d'Averno e Cuma e nell'altra minore e assai meno ben conservata, attraverso la collina di Posillipo, presso la tomba che la tradizione attribuisce a Virgilio. E' perciò naturale supporre che lo stesso Cocceio, questo grande

⁵² *Ibidem*, pag. 91.

architetto militare che sembra essersi specializzato nelle opere sotterranee di scavo in galleria, fosse stato anche l'ideatore ed esecutore di una sistemazione che doveva dare all'antro venerando della Sibilla il necessario robustamento e un decoro più consono alle idee religiose del tempo ed alla magnificenza delle sacre istituzioni con cui Augusto, dopo la battaglia di Azio, intendeva attuare il suo grandioso programma di pacificazione e di restaurazione.

Cessate le cause della difesa militare della regione Cumana che, con il disboscamento delle orride pendici del Lago d'Averno e con l'impianto di arsenali marittimi⁵³, aveva visto contaminata la religiosità del luogo, si volle, dobbiamo pensare, da Augusto stesso riconsacrare il luogo sacro alla più antica religione italica con lavori di ampliamento e di abbellimento del tempio di Apollo sull'acropoli di Cuma e di degna e stabile sistemazione dell'antro oracolare della Sibilla ministra del dio. Tali lavori, eseguiti, come abbiamo supposto, subito dopo la fine della guerra civile, dovettero avere il valore di una cerimonia di espiatione e di una propiziazione, di una vera lustratio ad iter Avernus⁵⁴.

Virgilio negli anni 37-30 attendeva alla composizione delle sue Georgiche per la maggior parte del tempo dimorando a Napoli, aveva già concepito se non iniziato la composizione dell'Eneide e già nelle Georgiche, nell'episodio di Aristeo e nella narrazione del mito di Orfeo e di Euridice, abbiamo il prelude della visione oltremondana che nel sesto libro dell'Eneide sarà poi epicamente sviluppata. Virgilio, possiamo perciò affermare, non solo ha conosciuto l'antro della Sibilla quale poeticamente egli descrive, ma l'ha visto restaurato, per le cure di Agrippa e di Augusto, l'ha visto cioè quale ora, dopo un millenario interrimento, torna ad apparirci, ma dei rapporti fra la descrizione virgiliana e l'antro della Sibilla e delle varie questioni suscitate dai precedenti espositori circa la ... di Enea in relazione alla topografia ai monumenti della regione Cumana, non è qui il luogo di diffondersi.

Ci soffermeremo invece in due testimonianze più tarde oggetto anch'esse di discussione, e sulle quali i risultati delle recenti esplorazioni fanno ormai piena luce.

1°) Appar chiaro ormai che la testimonianza dello pseudo-Giustino, dell'ignoto scrittore cristiano che nella seconda metà del IV secolo dopo Cristo, avrebbe visitato l'Antro della Sibilla descrivendolo in base a personale ispezione e ad informazioni raccolte sul luogo, vada riferita non alla grotta del Lago di Averno, come da più recenti studiosi è stato fatto⁵⁵, ma indubbiamente alla Grotta della Sibilla sotto il monte di Cuma. Il dubbio già opportunamente affacciato dal Chiappelli che le parole dell'anonimo scrittore: vedemmo ... un luogo nel quale scorgemmo una grande basilica sorgente da una sola pietra, fatto enorme e degno di ogni meraviglia. Potessero significare non tanto un antro naturale scavato nella roccia, ma un opera tectonica, appare ora pienamente giustificato; la basilica si riferisce evidentemente al grandioso aspetto tectonico che la grotta veniva ad avere con le opere murarie che ne rivestivano le pareti, e che davano allo speco l'aspetto grandioso di una basilica sotterranea; la meraviglia che suscita agli occhi dell'anonimo scrittore cristiano l'aspetto grandioso dello speco: fatto enorme è degno di ogni meraviglia.

Appare pienamente giustificata, se ci riferiamo alla grotta del Monte di Cuma che con le imponenti grandiosità del vestibolo e dell'antro spazioso colpisce anche ora di stupore e rievoca anche in noi il senso profondo della religione del luogo; non è giustificata invece, se si vuole riferire all'antro del Lago d'Averno, dove le piccole stanze identificate dalla leggenda nulla hanno di grandioso che possa colpire la fantasia del visitatore; circa la corrispondenza dell'antro di Cuma con gli altri particolari forniti dal testo dello pseudo-Giustino, diranno meglio gli scavi successivi.

⁵³ Ibidem, pag. 91.

⁵⁴ Ibidem, pag. 91.

⁵⁵ Ibidem, pag. 92.

2º) La descrizione particolareggiata dello storico Agathias delle singolari vicende dell'assedio condotto da Narsete sotto l'acropoli di Cuma occupata dai Goti nel IV secolo, è anche essa pienamente comprovata dai lavori di scavo: tutta la parte anteriore del ciglio della roccia tufacea che ricopriva a volta il vestibolo sottostante e su cui trovavasi la porta più accessibile della cittadella e un tratto delle mura di fortificazione, è stata trovata sprofondata in seguito al crollo determinato dai tagli eseguiti da Narsete per aprirsi una breccia nel solo punto vulnerabile della fortezza.

Lo sterro si è limitato sino ad ora ai soli materiali di scarico che in epoca relativamente tarda hanno invaso la cavità dell'antro: il copioso materiale archeologico fin ora recuperato, frammenti scultorei ed architettonici, iscrizioni, fittili di varia epoca e di varia natura, deve riferirsi tutto a scarichi della soprastante terrazza del Tempio di Apollo: di esso sarà dato conto nella relazione della seconda campagna di scavo attualmente in corso di esecuzione.

V - RICERCHE E STUDI PIU' RECENTI DA MARIO NAPOLI A POLINO MINGAZZINI

Mario Napoli negli atti del IV convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi nel 1964 e pubblicato da Klearchos nel 1965 a Napoli in *"La documentazione archeologica in Campania"* scrisse: *Il mio compito è quello di accennare ai più recenti rinvenimenti, recenti o inediti, che si sono avuti lungo le coste della Campania: prendo le mosse dal più antico dei rinvenimenti, da uno scavo, che per ragioni contingenti è tuttora inedito, da me fatto a Cuma nel 1958 nella grotta della Sibilla. In quella stupenda grotta tagliata, ritmata, sul lato di ponente, da una serie di aperture che creano un gioco suggestivo di luci, specialmente al tramonto. Questa grotta sembrò, come è largamente noto, rispondere pienamente alla descrizione virgiliana, così che la sua identificazione con quella della Sibilla ha finito per non trovare più oppositori. In particolare perché la grotta termina con un ambiente più ampio che sembra corrispondere a quell'aditum donde la Sibilla invasata pronunciava il suo responso.*



Il dromos cumano che ricorda le gallerie orientali e meridionali della fortezza di Tirinto

Ottenuto il consenso ad eseguire alcuni saggi di scavo nell'interno della grotta, si è operato proprio nell'ambiente terminale e si è constatato che in antico non si era rialzato con terre e scorie di tufo soltanto il piano del lungo corridoio di accesso terminale, precisamente nella sua parte centrale posta sul prolungamento di detto corridoio di accesso. Il riempimento dell'ultimo ambiente risulta ottenuto mediante lo scarico del materiale proveniente dall'opera dell'ambiente stesso, per cui appare evidente che in un primo momento l'antro si limitava ad un lungo, alto corridoio a sezione trapezoidale, senza nessun ambiente terminale. E questo aspetto, quale che sia la datazione e la natura del monumento scavato nella roccia tufacea, datazione e natura che in questo momento e in questa sede non ci interessano, fu rispettato in età tarda e precisamente sino al momento bizantino di Cuma, come lasciano intendere non solo e non tanto le deposizioni di questa età lungo il corridoio di accesso, quanto lo stesso ambiente terminale che appare di fattura evidentemente e tipicamente bizantina, soprattutto per il taglio ribassato del piccolo ambiente quadrangolare. Da ciò si deduce che ai tempi di Virgilio mancava l'aditum terminale, e, pertanto, non a quest'antro faceva riferimento la poesia virgiliana a proposito dell'antro della Sibilla.

Nel frattempo erano stati eseguiti nella parte bassa di Cuma, ad oriente del colle, scavi che avevano posti in luce oltre che un grande edificio termale, anche il foro di età sannitica, chiuso sul lato occidentale da un vasto tempio: abbiamo, quindi, partendo dall'area del foro, cercato se esistesse una strada che ponesse in comunicazione questo quartiere orientale con il lato occidentale del colle, e di qui dall'acropoli passando attraverso quella galleria inferiore, comunemente detta di Cocceio o Crypta romana che attraversa il colle cumano da est ad ovest a quota inferiore rispetto al così detto antro della Sibilla. Ci si è imbattuti con lo scavo in una larga piazza, posta alle spalle del tempio, (dove si sono identificate quelle che sembrano essere delle botteghe e tra queste in una si rinvennero patere e vasetti votivi sulla quale si apre un ingresso monumentale, costituito da un austero portale, che immette in una strada che ha un percorso sinuoso ed è delimitata per tutta la sua larghezza da due alte pareti cieche. Nell'ultima delle curve, quando la strada giunge ai piedi dello strapiombo dominato dall'alto del tempio di Apollo, e, nello stesso momento, raggiunge l'accesso alla grotta, un piccolo altare in muratura, con sobria decorazione dipinta a soggetti floreali, chiarisce il carattere rigorosamente religioso della stretta, e implicitamente, della grotta detta di Cocceio. Non entriamo nel merito, neppure in questo senso, delle origini e delle funzioni che, questa grotta ebbe nei vari momenti della vita della città, ma ci basterà, per quanto in questo momento ci interessa, annotare che, proseguendo il nostro cammino lungo questa strada che abbiamo in esame, superato l'altare, penetrati nella grotta, giungiamo in un punto nel quale questa si amplia un po' (la maggiore altezza è opera di età bizantina) e presenta sul lato destro i resti di una piccola scala tagliata nella roccia la distruzione della parte più bassa della scala va addebitata alle opere bizantine di ampliamento della grotta) che collegava la grotta con il soprastante tempio di Apollo, e sul lato sinistro uno spazio circondato da ripiani ad uso di sedili, anche questi ricavati con tagli nella roccia: da questo spazio si accede in un'ampia grotta laterale che deve aver subito manomissioni in età tarda quando fu adibita a cisterna: Quanto sin qui abbiamo notato già ci sembra sufficiente per individuare in queste grotte laterali non solo un luogo di culto, ma anche quello che era visto come antro della Sibilla. Le caratteristiche dell'accesso, la strada con il suo andamento sinuoso a causa del quale giungiamo in vista della grotta solo nel momento in cui appare il tempio di Apollo e proprio lì dove è presente un altare, parlano con evidenza di un luogo sacro; la scala tra il tempio di Apollo e l'interno della grotta. I sedili di

sosta dinnanzi all'antro, e ancora, l'atmosfera dell'interno delle grotte laterali ci portano ad identificare questo centro di culto con quello proprio della Sibilla cumana.

L'anno successivo (1966), Paolino Mingazzini sempre sulla rivista *Klearchos*, scrisse un articolo che proseguiva gli studi di Mario Napoli, il cui titolo già precludeva un convincimento filologico ed archeologico sulla prima fondazione di Cuma in età micenea: *La sterro della Grotta della Sibilla a Cuma*, enuncia il Napoli: *costituisce una delle tante glorie di Maiuri, sia nell'aspetto di ricercatore inesausto e continuamente teso verso nuove indagini, sia nella figura luminosa che sapeva accoppiare le due doti, generalmente disgiunte, dell'acutezza dell'interpretazione dei dati bruti forniti dall'opera di scavo e della capacità di esporre i risultati dell'indagine in forma chiara e precisa ed al tempo stesso facile e scorrevole. Nella notizia preliminare, fornita a poca distanza dal termine dei lavori*⁵⁶ *Maiuri insiste molto, com'è naturale e com'è giusto che si faccia in una relazione di scavo, sul problema topografico, per dimostrare che la grotta da lui sterrata coincideva con l'antro della Sibilla cantato da Virgilio riconoscibile, nonostante le manomissioni perpetrate per farne una conserva d'acqua, più tardi un cimitero cristiano, più tardi ancora una cantina ed infine una cava di tufo.*

*Maiuri non si addentrava - né era il caso di farlo in una notizia preliminare - nella questione cronologica, pago di assegnarlo al periodo anteriore alla occupazione osca della città nel 420 circa. Nel prezioso itinerario dei Campi Flegrei invece, pur notando la somiglianza della sezione del dromos con una sezione simile, usuale nell'architettura cretese-micenea, finiva per assegnare l'antro al VI sec. a.C.*⁵⁷.

*Spano, partendo da questo ovvio confronto tra il monumento cumano e le due gallerie di Tirinto vi vide giustamente un'opera militare con analoga funzione di caserme e di magazzini*⁵⁸. *La differenza più sensibile tra la galleria cumana e la tirinzia è costituita dalle grandi finestre che guardano il mare a Cuma (sono facilmente riconoscibili nella pianta riprodotta, dovuta alla grande cortesia del prof. Alfonso De Franciscis che sono lieto di ringraziare per tanta liberalità) e la loro assenza a Tirinto; ma è differenza apparente. Giacché indubbiamente a Tirinto le feritoie erano presenti, poiché le casematte non avrebbero avuto altrimenti alcuno scopo; se non si sono conservate è solo perché si è perduta tutta la cortina esterna della muraglia*⁵⁹ *ed a Cuma dobbiamo presupporle ugualmente per la medesima ragione. Il tufo è ben più facilmente asportabile della pietra; e nello stesso modo che nell'interno della galleria la sagoma trapezoidale originaria ha in molti punti (ma non dappertutto) ceduto alla sagoma accennata*⁶⁰ *così, con la stessa facilità sono state allargate le feritoie verso il mare. Ciò deve essere avvenuto allorché la costruzione aveva perduto ogni funzione militare; anzi, penso, dopo che aveva perduto anche quella oracolare, giacché la luce che entrava a fiotti non era certo favorevole al mistero necessario in questi casi. Probabilmente l'allargamento fu fatto quando la grotta servì da cimitero. Certo precede l'adattamento a cellaio giacché il sole non è favorevole alla conservazione del vino. Per questa ragione penso che i solchi dell'incassatura dei telai e dei battenti di legno che si trovano in vari punti della galleria*⁶¹ *siano dovuti al recente uso pratico, non ad un antico rito religioso.*

Come ho detto Maiuri, tutto preso dal problema topografico da lui così tenacemente perseguito così brillantemente risolto non si preoccupò, nonostante il raffronto con Tirinto di salire più su del VI secolo. Spano, invece, giustamente suppose che la Cuma

⁵⁶ MAIURI, *Horrenda secreta Sibyllae*. Nuova esplorazione dell'antro cumano, Bollettino dell'Associazione degli Istituti Mediterranei III agosto 1942 - pagg. 24-29, tav. VII IX.

⁵⁷ MAIURI, *I Campi Flegrei*, II edizione 1949, pagg. 122 e 126.

⁵⁸ G. SPANO, *op. cit.*, pagg. 39-44.

⁵⁹ KARO, *Fuehrer durch die Ruinen von Tyrins*, 1915, pagg. 14-15.

⁶⁰ MAIURI, *I Campi Flegrei*, Fig. 75, 76.

⁶¹ *Ibidem*, pag. 130.

coeva fosse lentamente influenzata dalla civiltà cretese nel periodo in cui questa - verso la metà del secondo millennio - s'irradiò intorno intorno nel Mediterraneo⁶², ma non si soffermò su questa ipotesi anche perché l'assunto principale del suo libro era costituito da Pompei e Cuma entrava solo di straforo. A me sembra invece che l'importanza documentata della grotta della Sibilla sia assai grande. Essa conferma un'inattesa verità della tradizione della prima fondazione di Cuma tre secoli prima di quella euboica generalmente fissata nella metà dell'ottavo secolo avanti Cristo. Tradizione di cui appena una fievole eco è giunta a noi in una frase di sei sole parole, conservateci da Eusebio⁶³ che colloca la fondazione di Cuma al 1051. Se le casematte di Tirinto andassero assegnate al 1151⁶⁴, queste di Cuma sarebbero solo di un secolo anteriori, sì che la notizia di Eusebio non conterrebbe nulla di inverosimile.

Né del resto la scheletrica notizia di Eusebio è la sola che ci attesti l'esistenza di rapporti fra Cuma ed il mondo greco anteriore all'età storica. Serbio nel commento all'Ae. VI 14 riferisce - sia pure dubitativamente - che Dedalo da prima giunse a volo in Sardegna e poscia a Cuma dove eresse un tempio ad Apollo. Non mi pare che in questa tradizione sia adombrato un tenue ricordo di rapporti in un'epoca anteriore all'invasione dorica, tra Cuma, la Sardegna e Creta⁶⁵.

E' vero che dapprima Niebuhr⁶⁶, quindi sulle sue orme Helbig⁶⁷ e, più tardi, naturalmente Beloch⁶⁸ negarono risolutamente ogni credibilità alla notizia raccolta da Eusebio, basandosi sull'argomento che era inconcepibile una tradizione dorica tramandata da una età così remota. Sennonché oggi con un secolo di scoperte nel mondo minoico-miceneo alle spalle dopo la lettura delle tavolette di argilla in lineare B contenenti una contabilità minuziosa chi oserebbe negare la possibilità che negli archivi delle varie città greche si usasse conservare la memoria di avvenimenti politici di una certa importanza? Nessuno, credo, nemmeno Beloch, che è il più scettico di tutti. La cronaca di Eusebio, oltre alla notizia generica della fondazione di Cuma nel 1051, ne aggiunge una più importante ancora. Dice infatti il testo eusebiano: *Mycena in Italia condita, vel Cumae*. Se ne deduce in modo inconfutabile che la città dell'undicesimo secolo fu una colonia di Cuma euboica. E la prima volta, che io sappia, che ci viene confermata archeologicamente una notizia così precisa ed importante.

Appena stabilito un dato di fatto, subito si presenta allo spirito una questione ulteriore. La questione della fondazione della Micene italica fu il frutto di un'espansione politica fiorita nel periodo dell'apogeo della potenza della città, ovvero costituì l'esodo forzato di una città impoverita ed incapace di sfamare tutti i suoi cittadini? Per rispondere a questo quesito dovremmo conoscere anzitutto la data della fondazione della nuova Micene, ma chi considererà quanto incerta sia tutta la cronologia antica prima del

⁶² G. SPANO, *op. cit.*, pag. 41.

⁶³ R. HELM, *Eusebius Werke; die Cronik des Hieronimus*; Text; Leipzig, 1913 p. 69 riga 6.

⁶⁴ MUELLER, *Tiryns*, III, p. 209, assegna il complesso fortificato del quale fan parte le casematte alla prima metà del XIII secolo, ma non mi sembra escluso che questa data possa essere ribassata.

⁶⁵ La medesima funzione delle casematte di Tirinto avevano molti nuraghi ed è questa un'analogia di più tra le fortificazioni sarde e le micenee, da aggiungersi a quella più importante della assurda sproporzione tra mezzi di offesa e di difesa. L'analogia tra il sistema di difesa di Micene e Tirinto da un lato ed i nuraghi dall'altro conferma la cronologia dei nuraghi più antichi nel decimoquinto secolo. Se avessi tenuto conto di questa analogia, forse non avrei abbassato tanto la cronologia assoluta di alcuni nuraghi, quanto ho fatto in *Studi Sardi*, 194 7, pagg. 10-22.

⁶⁶ NIEBUHR, *Roemische Geschichte*, seconda edizione, I 1827, pp. 161-162; III (1832), pag. 204 sgg.

⁶⁷ HELBIG, *Das Homerische Epos aus den Denkmäler erlaeutert*, seconda edizione, 1887, pagg. 130-133.

⁶⁸ BELOCH, *Campanien*, seconda edizione, 1890, pagg. 130-138.

quinto secolo⁶⁹ e come la caduta di Troia (alla quale probabilmente furono ancorati cronologicamente molti altri avvenimenti storici) oscilli di ben centosettantacinque anni (Marmor parium 1209 8; Tucidide 1034 3) forse costui penserà che la data del 1051 possa essere alzata.

Comunque, sono problemi ulteriori, ai quali forse porterà luce l'indagine archeologica a Cuma, o ad Ischia. A me basta aver aggiunto un'altra pietruzza alla serie delle tracce della civiltà cretese-micenea in Italia.

VI - CONCLUSIONI

Dopo questo lungo excursus tra i vari Autori che, sulla base dei loro scavi hanno studiato Cuma, in particolare sulla collina io, prendendo atto di quanto dagli stessi è stato affermato, non posso non enunciare che Cuma all'alba della Magna Grecia, fu la Micene d'Italia. Chi scrive è soltanto un semplice ricercatore; il quale ha riportato fedelmente i contenuti ed in alcuni casi ha letteralmente copiato i brani dei vari Autori che si sono cimentati nella ricerca e che hanno analizzato per filo e per segno tutti i reperti ritrovati sulla collina vulcanica del *Sinus cumanus*. Si pensi alla due bellissime conclusioni di Mario Napoli e Paolino Mingazzini, i quali per strade diverse, giunsero alle stesse conclusioni: la galleria scavata dall'uomo nella cripta cumana, probabilmente fu la grotta dell'oracolo della Sibilla. Il primo si avvale della propria esperienza di scavi effettuati a Velia e Paestum: il secondo, partendo dagli Studi di Giuseppe Spano, stabili in modo sintetico, ma preciso, che la galleria trapezoidale a forma di *dromos* era una difesa bellica, mentre la galleria scavata nella galleria naturale sotto il monte di Cuma ebbe funzione religiosa. Non solo, ma il Napoli fece rilevare che quest'antro artificiale, attraverso una scala, era collegato con il tempio di Apollo, così come a Delphi. I due studiosi pubblicarono le loro memorie a breve distanza di tempo sulla rivista *Klearchos*: il primo nel 1965 ed il secondo nel 1966.

A questa conclusione già era giunto Amedeo Maiuri nella splendida relazione letta all'Accademia dei Lincei nel 1925: *Primi saggi di scavi dell'esplorazione nell'antro della Sibilla a Cuma*.

Nella Campania Felix ... Giuseppe Spano, il grande Accademico dei Lincei, che si era fatto le ossa nell'Argolide, contrariamente a Maiuri identificò il *dromos* cumano come galleria di difesa bellica analoga a quelle scoperte a Tirinto dal grande *inventore dell'archeologia moderna*: Heinrich Schliemann.

La polemica di allora fu un fatto effimero: la stessa figlia del Maiuri, Signora Bianca, tenne a precisare la grande amicizia e rivalità, prima telefonando a Maria Spano e poi pubblicando in un magistrale articolo apparso su una rivista di studi vesuviani (*Sylva Mala*) che la rivalità dei due grandi studiosi era frutto della grandezza di entrambi ed era sorta quando assieme avevano lavorato a Pompei con il grande epigrafista Matteo Della Corte, vesuviano schietto e sincero che parlava e leggeva solo in Latino, Greco e Napoletano. Tutti e tre fecero grande Pompei: Maiuri con i suoi tanti scritti e soprattutto con la guida del turista che ancora oggi è lo strumento più scientifico per leggere vita e monumenti della cittadina vesuviana scomparsa durante l'eruzione Pliniana; Spano che scrisse *La Campania Felix Pompei dall'età più remota alla fase ellenistica* opera impareggiabile con la quale è possibile intravedere l'espansione dei coloni di Cuma fino a Pompei; Matteo Della Corte paragonabile solo a Theodor Mommsen, fu l'uomo che rivelò al mondo le iscrizioni pompeiane quali esse erano al momento del seppellimento

⁶⁹ Tutto il libro di René van Compernelle *Etude de chronologie et historiographie sicéliote*, 1959, tende a dimostrare l'impossibilità di pervenire ad un risultato sicuro nei riguardi della cronologia assoluta della fondazione delle città siceliote prima del quinto secolo sulla sola base delle notizie tramandateci dagli scrittori antichi.

della città dal materiale piroclastico eruttato dal vulcano. Bianca Maiuri ha scritto: *quella fu la grande assionometria dell'archeologia che diede i più grandi risultati di scavi di archeologia e che ancora oggi a distanza di tanti lustri è irripetibile.*

Tra i grandi che nello scorso secolo scavarono a Cuma, bisogna annoverare Riccardo Emilio Stevens, il quale disperse un immenso patrimonio, per amore della verità. Mi sono sempre chiesto cosa avrebbe potuto fare Stevens se avesse avuto la fortuna che ebbe Sir Arthur Evans a Creta con sovvenzionamenti da parte di governi, fondazioni e musei che desideravano arricchire le loro collezioni per rendere più appetibili ai visitatori i loro monumenti e richiamare quanti più turisti era possibile. Politiche lungimiranti che guardavano al turismo e all'archeologia, già allora, come la grande industria di questa fine di secolo. Stevens, invece dilapidò un intero patrimonio familiare per acquisire alla scienza tutti i ricchi corredi funerari della necropoli cumana, successivamente acquistati dal Museo Nazionale Archeologico di Napoli su suggerimento del Sogliano e dei Patroni e poi pubblicati, solo in parte, da Ettore Gabrici nella sua monumentale opera *Cuma*.

Le tesi di Alessandro Chiappelli e la sua splendida descrizione dello stato dei luoghi sono dei punti fondamentali per l'archeologia cumana; la quale deve trarre le giuste considerazioni nell'interpretare, con la rigidità del rigore scientifico, la data di fondazione della Cuma egeo-micenea. Gli studi di Vito Maraglino sono altri elementi che contribuiscono a formare un'esatta interpretazione della Cuma più arcaica.

Non voglio parlare dei ritrovamenti di vasellame egeo-miceneo a Vivara e al Castiglione ad Ischia, perché mi sembra del tutto superfluo, invece desidero tenere in debita considerazione l'assunto di Pier Luigi Guzzo relativo al recente ritrovamento del porto miceneo di Vivara, il quale a sua volta non poteva non avere dei collegamenti con la terraferma e con i porti di Cuma, magistralmente ritrovati e pubblicati da Fernando Paget nella rivista *The Roman Studies*, dopo otto anni di incessante ricerca.

Nel 1984 ho pubblicato per i tipi di Adriano Gallina un'altra ricerca *Cuma il dromos ed il tempio di Apollo: Strutture egeo-micenee*, ed in quella ricerca incominciai a pensare ad una pubblicazione più vasta riconsiderando altri autori che avevano parlato di Cuma. Ho fatto un lungo excursus su tutti i ricercatori e gli archeologi che si erano avvicinati sulla collina di Cuma e nella piana del lago di Licola, e mi sembra di aver aggiunto, alla storia di Cuma un'altra pietruzza che servirà da testo per i futuri studiosi che vorranno cimentarsi sull'argomento.

Tuttavia desidero rimarcare quanto già detto da Paolo Orsi al Ministro dei Beni Culturali all'inizio di questo secolo: *le colpe nei confronti di Cuma sono gravissime*. Potremmo riparare a queste gravi lacune soltanto con uno scavo stratigrafico che dovrà mettere in luce l'intero abitato di Cuma, dall'anfiteatro fino al lago di Licola e dai porti all'arco felice facendo emergere tutte le fortificazioni, l'abitato ed i monumenti del periodo Ellenico, Greco, Sannitico e Romano. Bisognerebbe pubblicare disegni e taccuini della Collezione Stevens e chiamare a raccolta le massime autorità linguistiche specializzate in filologia classica, per interpretare tutte le iscrizioni venute alla luce fino ad oggi e tradurre, con il massimo rigore scientifico, le nuove iscrizioni che verranno ritrovate nel corso della campagna di scavi. Solo così potremmo con chiarezza e sicurezza scrivere la parola fine sulla storia di questo importante sito archeologico che tutto il mondo ci invidia, ma che noi non sappiamo valorizzare.

Nell'anno in cui ricorre il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Goethe, autore tra l'altro del *Viandante di Cuma*, chiudo questa mia ricerca ricordando a tutti quanto Marcello Gigante ha scritto per ricordare l'evento su "Il Mattino" del 14 agosto 1999: *Nella visione del paesaggio come interiorità spirituale noi vediamo l'eredità virgiliana come nel viandante vediamo non Ulisse, come parve al Mittner, ma piuttosto Enea, anche se Ulisse non è estraneo alla storia poetica dei Campi Flegrei. Goethe pensava al profugo il cui destino era di approdare ai lidi di Lavinio dopo il lungo e*

penoso viaggio. Come ha mostrato Staerk in un libro sulla Campania (1995) e in una memoria dell'Accademia di Lipsia sull'Antro della Sibilla Cumana e i Campi Elisi (1998), solo attraverso la poesia virgiliana possiamo percepire la spiritualità del paesaggio flegreo.

Per questo ogni qualvolta ascendiamo al Tempio di Apollo, sulla collina di Cuma siamo in compagnia di Virgilio e di quanti della poesia di Virgilio, come il grandissimo Goethe, seppero attingere il valore spirituale della terra flegrea.

AVERSA PRIMA DI AVERSA

GIACINTO LIBERTINI

Come è ben noto, i Normanni dopo aver ricevuto, nel 1022, in ricompensa per i servizi prestati all'imperatore Enrico II, delle terre nei pressi di Capua¹ in una zona bassa e paludosa², ottennero nel 1030 dal duca di Napoli Sergio V "*terras in loco octabi*"³, comprendenti anche il villaggio "*qui vocatur Sanctum Paullum at Averze*"⁴.

Il nome del luogo di Aversa era dunque preesistente alla loro venuta e di certo erroneo e fuorviante è quanto detto nell'apocrifo *Chronicon Cavense*⁵. Quindi, volendo scartare qualche facile spiegazione etimologica che fa derivare il nome dalle verze, che peraltro crescono ottime in quelle terre, rimane il problema dell'origine del toponimo.

Cercheremo in questo articolo di formulare un'ipotesi attendibile e documentata ma prima dovremo volare con la penna a tempi di qualche secolo posteriore e poi tornare indietro addirittura di millenni ...

Per chi legge gli elenchi di coloro che erano tenuti al pagamento della decima ecclesiastica in Campania nel XIV secolo⁶, nel capitolo riservato alla diocesi di Aversa balza all'occhio la suddivisione di essa in due zone ben distinte: la prima '*In Atellano diocesis aversane*'⁷ ovvero '*Cappellani ecclesiarum atellane dyocesis*'⁸, la seconda '*In Cumano diocesis aversane*'⁹ ovvero '*Cappellani cumane dyocesis*'¹⁰. Nella *atellana dyocesis* erano compresi i territori degli attuali Comuni di Caivano, Cardito, Casandrino, Cesa, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Gricignano, Grumo Nevano, Orta di Atella, S. Antimo, S. Arpino, Succivo, mentre nella *cumana dyocesis* si annoverano i Comuni di Casal di Principe, Carinaro, Casaluce, Casapesenna, Frignano, Lusciano, Parete, Qualiano, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa di Briano, Villa Literno. Inoltre Aversa e Giugliano benché considerati a parte ricadono chiaramente nella zona *cumana* (v. fig. 1).

¹ ERMANNONE CONTRATTO, *Chron. in Canisii Thes.*, tom. III., riportato in: GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 20, nota n. 1.

² GUGLIELMO APPULO, *Poema Normannicum* in: L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V, p. 255. Per una probabile più precisa identificazione si veda: GIACINTO LIBERTINI, *La Baronia Francisca, primo feudo dei normanni in Campania*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIV, n. 90-91, Frattamaggiore 1998.

³ *Cronica cinglense*, riportato in: PARENTE, op. cit., vol. I, p. 67. Si fa riferimento ad un luogo all'ottavo miglio della strada consolare romana che da Capua portava a *Puteolis* con un tracciato ancor oggi in larga parte facilmente identificabile.

⁴ B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, Napoli 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022, citato da ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 5. Il villaggio e la relativa chiesa sono citati in un documento in cui si parla di una donazione del principe Pandolfo IV di Capua al monastero napoletano di S. Salvatore '*in insula maris*'. Calcolando che il miglio romano era pari a 1450 metri, la cattedrale di S. Paolo di Aversa si trova quasi esattamente a mezzo miglio dal tracciato della consolare romana e il punto più vicino alla cattedrale di tale tracciato dista pochissimo più di otto miglia da Capua.

⁵ '*et donavit ei terras IN OCTABO, ubi extruxerunt aliam urbem Atellam, quam postea dixerunt Adversam inter Neapolem et Capuam, eo quod in medio adversabatur ipsis*', riportato in PARENTE, op. cit., vol. I, p. 67. Per la natura apocrifa del documento si veda: BARTOLOMMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 5.

⁶ MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* (RD), Città del Vaticano 1942, Campania.

⁷ RD, a. 1308, p. 242.

⁸ RD, a. 1324, p. 253.

⁹ RD, a. 1308, p. 240.

¹⁰ RD, a. 1324, p. 255.

Racconta il Parente: “Anche a di nostri nella obbedienza alla cattedra vengono chiamati i parroci di Caivano e Giugliano insieme, con la clausola *citra prejudicium* per le due chiese unite, atellana e cumana, che essi vantano”¹¹. Tale distinzione deriva indubbiamente dall’origine stessa della diocesi aversana che nacque “sulle ruine dell’[episcopato] atellano e del cumano”¹².

Considerato ora che nei tempi antichi allorché venivano istituite le diocesi esse in genere coincidevano con il territorio di una città, consideriamo un attimo l’ambito di questi due antichi episcopati.

Per quanto concerne *Atella* il suo territorio, centrato sull’antica sede in territorio oggi di S. Arpino, si estendeva oltre che sui Comuni anzidetti della zona atellana della diocesi di Aversa anche sui territori di altri Comuni oggi facenti parte della diocesi di Napoli: Afragola (in larga parte), Arzano, Casavatore, Casoria (parte), Melito. Ciò si deduce dalle importanti scoperte fatte da un gruppo di archeologi francesi e relative a centuriazioni romane prima ignote¹³ ed in particolare dalla distinzione netta fra due centuriazioni romane, dette *Acerrae-Atella I* e *Neapolis*¹⁴ (v. fig. 2), che permette di ipotizzare con ragionevole sicurezza il confine fra i territori di *Atella* e *Neapolis*.

Per quanto riguarda il territorio delle città di *Cumae* in epoca paleocristiana, esso si estendeva per il territorio di tutti i Comuni prima elencati per la zona cumana, e non comprendeva i territori che in tali secoli erano diventati pertinenza di *Puteolis*, già colonia di *Cumae* con il nome di *Dicearchia*, ed altri che poi passarono alla diocesi di Napoli (territori dei Comuni di Calvizzano, Marano, Mugnano, Quarto e Villaricca), ma, comunque, abbracciava terre che si estendevano dal *Clanius*, attuali Regi Lagni, fino al mare (v. fig. 1).

Corriamo ora ancor più indietro nel tempo, a due millenni e mezzo orsono, all’epoca remota in cui *Cumae* e *Neapolis* erano città greche e *Capua* ed *Atella* centri osci sotto il dominio etrusco e da loro forse fondati. Si osservi ora l’estrema discrepanza fra il dominio di *Cumae*, il cui territorio giungeva fin sul Clanio, a soli 6 km dalla città di *Capua* (attuale S. Maria Capua Vetere), capoluogo delle terre dominate dagli etruschi nella parte settentrionale della pianura campana, e quello di *Neapolis*, città pure greca, il cui territorio si fermava subito, sul vicino crinale dei rilievi che circondano la città, a circa dieci chilometri dal Clanio e ben distante da *Atella*, città subordinata a *Capua* (v. fig. 1).

Questa estrema disparità territoriale è inspiegabile se non rammentiamo la sanguinosa lotta per la supremazia che si svolse sul finire del V secolo a. C. fra gli etruschi di *Capua* e i greci di *Cumae*. Nel 524 a. C. i cumani guidati da Aristodemo nonostante una grossa inferiorità numerica sconfissero in una grande battaglia gli Etruschi di Capua coalizzati con gli Aurunci del Massico ed i Dauni di Nola¹⁵. Nel 504 a. C. i Cumani accorsi in difesa di Aricia nel Lazio conseguivano una seconda importante vittoria sugli Etruschi¹⁶. Ed infine gli Etruschi furono ancora sconfitti presso Cuma nel 474 a. C. dalla flotta dei Siracusani guidati da Gerone¹⁷.

¹¹ PARENTE, *op. cit.*, vol. I, p. 55.

¹² *Ibidem*, p. 54.

¹³ GERARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LEVEQUE, FRANÇOIS FAVORY E JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*. Collection de l’Ecole Française de Rome - 100, Roma 1987.

¹⁴ CHOUQUER *et al.*, *op. cit.*, p. 90 e pp. 207-208.

¹⁵ JULIUS BELOCH, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890, pubblicato in italiano: Campania, Napoli 1989, p. 173. Le fonti sono: Dion. Hal. VII 2; Plut. *De mulierum virt.* 26.

¹⁶ LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Editrice, Aversa 1991, vol. I, p. 24; BELOCH, *op. cit.*, p. 174.

¹⁷ Diodoro Siculo, *Βιβλιοθήκη Ἱστορική* (*Bibliotheca historica*), XI, 51.

Se dunque, e ciò è certo, vi fu una netta e grande vittoria cumana nei confronti di *Capua* è facile deduzione che i greci di *Cumae* acquisirono territorio capuano ed è anche facile immaginare che i capuani persero quei territori a sud del Clanio che più tendevano verso *Cumae*, vale a dire la zona dell'attuale Aversa e dei Comuni limitrofi.

Ma se in direzione di *Neapolis* vi era *Atella* e in altre direzioni vi erano altri centri subordinati a *Capua* (*Calatia*, *Compulteria*, *Cales*) è possibile mai che in direzione di *Cumae* non vi fosse alcun centro di importanza analoga ai centri anzidetti? Appare dunque probabile che ivi fosse una cittadina che fu poi sopraffatta e distrutta dai cumani e il cui territorio fu pertanto acquisito dagli stessi.

Nulla a riguardo ci dice il racconto degli storici.

Ma Santagata rileva che sono state più volte ritrovate monete etrusche con le scritte *Velxu* e *Velsu* delle cui città non sono mai stati identificati i siti¹⁸. Anche Beloch parla di queste monete: “Tusco sembra anche il nome della città di *Velecha* conosciuta solo attraverso monete”¹⁹, “la misteriosa *Velecha*, di cui ci sono rimaste monete di bronzo con leggenda in greco”²⁰, “*Velexa*” (in caratteri osci)²¹.

La distinzione fra *Velexa* e *Velxa* è irrilevante in quanto lo stesso Beloch rileva che “notoriamente la lingua etrusca nel IV secolo manifesta una tendenza alla sincope (*Porsena* = *Porsna*; *Minerva* = *Menrva*)”²².

Quindi, sicuramente esisteva una città che batteva moneta, come *Atella* e *Calatia* e il cui nome doveva suonare grosso modo come *Vérxa* / *Vélxa* / *Vérsa* / *Vélsa*.

La fonetica del nome è sicuramente etrusca. Infatti, ricordando che nella lingua etrusca non era usata la vocale “o” e spesso la loro “e” diventava in latino “o”, come esempi di nomi etruschi con analoghi suoni citiamo:

a) *Vertumna*, latinizzato in *Voltumnus* che Varrone (*De ling. lat.*, V, 46) proclama *deus Etruriae princeps* e che era il dio federale dell'Etruria meridionale in quanto nel suo santuario, *Fanum Voltumnae*, si radunavano annualmente i confederati.²³ A tale dio fu intitolato l'omonimo maggior fiume campano;

b) *Félsina*, attuale Bologna;

c) *Velcha*, famiglia etrusca di Tarquinia raffigurata nella tomba dell'Orco²⁴;

d) il nome di persona *Velthur*²⁵;

e) *Vulca*, nome di uno scultore etrusco, l'unico noto da fonti letterarie²⁶;

e) *Velsinii*, latinizzato in *Volsinii*, attuale Orvieto e omonimo lago di Bolsena;

f) La città di *Vulci*;

g) *verse*, che significava fuoco²⁷.

Inoltre vi era una misura osca di superficie, il *vorsus*²⁸, di cui è plausibile l'origine etrusca con la solita sostituzione della “e” con la “o”.

Ciò premesso, Santagata rileva: “Aldo Cecere ... in un suo articolo pubblicato su ... Consuetudini aversane ..., osserva acutamente: ‘Poiché come si verificò nella bassa Toscana, le città etrusche seguivano un dispositivo difensivo a schiera e ad andamento concavo, e la collocazione non lontana dal mare, possiamo supporre che tra le città

¹⁸ *Ibidem*, vol. I, p. 41.

¹⁹ BELOCH, *op. cit.*, p. 17.

²⁰ *Ibidem*, p. 423.

²¹ *Ibidem*, p. 357.

²² *Ibidem*, p. 18.

²³ AA. VV., *Enciclopedia Treccani*, v. Etruschi - Religione.

²⁴ RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, ANTONIO GIULIANO, *Etruschi ed italici prima del dominio di Roma*, Ed. Rizzoli, Milano 1973, p. 266

²⁵ *Ibidem*, p. 280.

²⁶ *Ibidem*, p. 165.

²⁷ MASSIMO PALLOTTINO, *Etruscologia*, Ed. Hoepli, Milano 1942, VII ed. 1984. V. anche nota 29.

²⁸ BELOCH, *op. cit.*, p. 357.

individuate campane della dodecapoli, seguenti un tracciato concavo, poteva benissimo comprendere il nostro centro' ... A queste considerazioni dobbiamo aggiungere più di qualche casuale scoperta che ha portato in luce oggetti di origine etrusca come una edicola votiva con la figura di una divinità infernale etrusca appunto, della quale rimane qualche frammento, rinvenuta in un terreno adiacente l'antica strada consolare campana a nord di Aversa. L'area del rinvenimento, precisa ancora Cecere, distante meno di un chilometro dal complesso benedettino di San Lorenzo, 'attualmente è occupata da caseggiati; essa potrebbe corrispondere all'antica necropoli di Velsu' ”²⁹.

E' da evidenziare anche che “E” ormai un fatto assodato, anche e soprattutto dallo studio stilistico e tipologico che la moneta etrusca appartiene in massima misura al secolo IV a. C., risalendo poche emissioni agli ultimi decenni del V”³⁰. Se la città di cui parliamo fu distrutta negli anni fra il 524 ed il 474, vi fu tempo perché essa iniziasse a battere moneta prima della sua distruzione.

Riassumiamo i fatti:

A) Esisteva una città osco-etrusca il cui nome, di evidente origine etrusca, è assai vicino e compatibile con quello di Aversa. La “a” iniziale, infatti, è facilmente spiegabile con l'aggiunta posteriore della preposizione latina “ad”.

B) Gli etruschi ebbero la peggio nella lotta con i cumani che ebbe il suo culmine nel periodo 524-499 ed è del tutto verosimile che da tale lotta ne derivò una riduzione del territorio di *Capua* a beneficio di quello di *Cumae*.

C) Il territorio di *Cumae*, come si ricava dall'estensione della *dyocesis cumana*, si protendeva in modo sproporzionato in direzione di *Capua* ed è plausibile che quelle furono le terre conseguite da *Cumae* a seguito della vittoria su *Capua*.

D) L'unico lato in cui non è noto dalle fonti che vi fosse una città satellite di *Capua* è proprio in direzione di *Cumae* e, volendo ipotizzare verso tale direzione, a distanza analoga a quella fra *Capua* e *Atella*, l'esistenza di una città, è proprio nei pressi o in coincidenza di Aversa che essa avrebbe dovuto esistere.

E) In assenza di indagini mirate, gli scarsi dati archeologici disponibili sono compatibili con l'antica esistenza di una città etrusca nella zona di Aversa.

In definitiva, quando i greci distrussero *Verxa* di essa rimase solo il nome del luogo e si perse anche la cognizione che quel luogo era stata una città. Ma il nome, poiché spesso i nomi sono più tenaci e longevi di fortissime mura, era ancora vivo quando un millennio e mezzo dopo (!) conquistatori venuti da terre lontane scelsero proprio il luogo dove era una piccola chiesa con un piccolo villaggio con quel nome antichissimo per edificare una nuova città con un illustrissimo ed eccezionale destino.

E' facile cedere alla suggestione ed invocare la magia del luogo ma più pratiche considerazioni spiegano l'incredibile coincidenza. *Verxa* infatti sorgeva sulla direttrice *Capua – Cumae*, i due maggiori centri dell'epoca nell'area campana, ed era ad una opportuna distanza dal Clanio. Millecinquecento anni dopo il sito di *Capua* si era spostato verso occidente, dall'attuale S. Maria Capua Vetere all'antico porto fluviale di *Casilinum*, e, nel contempo, decadute *Cumae* e *Puteolis*, l'altro maggior centro della zona era ora Napoli, sito più ad oriente. La nuova città di Aversa, come l'antica *Verxa*,

²⁹ SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 41-42, con citazione da ALDO CECERE, *Consuetudini aversane*, Anno I (1987), n. 1, pag. 11-12. La citazione di CECERE da parte del SANTAGATA è riportata con qualche imperfezione che è stata emendata. Nell'articolo del CECERE è anche evidenziato che *verse* in etrusco significava fuoco e che ciò potrebbe essere in correlazione con la vicinanza dei campi flegrei.

³⁰ AA. VV., *Enciclopedia Treccani*, voce Etruschi - Numismatica.

era sulla direttrice fra i contemporanei maggiori centri e, analogamente, ad una opportuna distanza dal Clanio.

Appendice: Il Parente riporta testualmente: “**Versaro** borgo intorno Aversa, che appartenne alla Grancia di s. Agata: poi al monistero di s. Lorenzo *ad septimum*: menzionato fin dal 1002 da Pietro Diacono (ex Reg. p.222): *Rainaldus Comes dedit ecclesiae s. Agathae tres petias terrae in loco Versaro in Liburia*. Tra gli altri *praedii* enunciati nella Bolla d’Innocenzio III. del 1202 viene donato e confermato al monistero di S. Lorenzo oltre il suo borgo *quod est juxta monisterium*; quello altresì *quod dicitur Verzelus*. (In Allegat. pro monast. s. Laurentii).”³¹ Daniele Sterpos³² parlando della via Capua-Napoli riporta che in una raccolta di itinerari della fine del Quattrocento (*Itinerarium de Brugis*, in Hany E.: *Le livre de la description des pays*, ecc., Paris, 1908, p. 192) le stazioni e le distanze sono riportate come segue “... Capuam, Varise VIII, Naples VIII”. Le citazioni del 1002 e quella successiva del 1202, con Aversa già da tempo fondata dai Normanni, fanno pensare ad un borgo distinto benché vicinissimo ad Aversa tanto che due secoli dopo il luogo nella dizione Varise si confondeva con Aversa. Dalle fonti citate, già indicate nell’articolo prima menzionato del Cecere, non è possibile dedurre dove fosse esattamente tale borgo né se esso si identificasse con il luogo dell’antica città osco-etrusca e di certo solo una precisa documentazione archeologica potrebbe chiarire tale ultimo interrogativo e forse per deduzione il primo.

Ringraziamenti: Ringrazio Bruno D’Errico per i preziosi suggerimenti espressi durante la stesura del presente articolo.

Legenda della Fig. 1:

1 = S. Maria Capua Vetere; 2 = S. Prisco; 3 = Casagiove; 4 = Curti; 5 = Casapulla; 6 = Macerata Campana; 7 = Portico di Caserta; 8 = Recale; 9 = S. Nicola la Strada; 10 = Capodrise; 11 = S. Marco Evangelista; 12 = S. Cipriano d’Aversa; 13 = Casapesenna; 14 = Villa di Briano; 15 = Frignano; 16 = Casaluce; 17 = Teverola; 18 = Carinara; 19 = Gricignano d’Aversa; 20 = Succivo; 21 = Orta di Atella; 22 = S. Marcellino; 23 = Trentola – Ducenta; 24 = Parete; 25 = Lusciano; 26 = Cesa; 27 = S. Arpino / *Atella*; 28 = Frattaminore; 29 = Frattamaggiore; 30 = Crispano; 31 = Cardito; 32 = Grumo Nevano; 33 = Casandrino; 34 = Melito di Napoli; 35 = Mugnano; 36 = Villaricca; 37 = Calvizzano; 38 = Casavatore; 39 = Monte di Procida; 40 = Cèrcola; 41 = S. Giorgio a Cremano; 42 = Portici; 43 = S. Sebastiano al Vesuvio; 44 = Ercolano; 45 = Acerra; 46 = Maddaloni; 47 = Bellona; 48 = Vitulazio; 49 = Pignataro Maggiore; 50 = Francolise; 51 = Falciano del Massico; 52 = Castelvolturino; 53 = Torre del Greco; 54 = Casalnuovo di Napoli; 55 = Pomigliano d’Arco;

Retinato fitto = territorio di *Cumae* divenuto poi parte della diocesi aversana (*cumana dyocesis*);
Retinato leggero = territorio di *Cumae* attribuito poi in parte alla diocesi puteolana e in parte a quella napoletana;

Obliquo a sinistra = territorio di *Atella* suddiviso successivamente fra la diocesi aversana (*atellana dyocesis*) e la diocesi napoletana;

Obliquo a destra = territorio di *Neapolis*.

³¹ PARENTE, op. cit., vol. I, p. 212.

³² *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Capua-Napoli*, Roma, 1959.

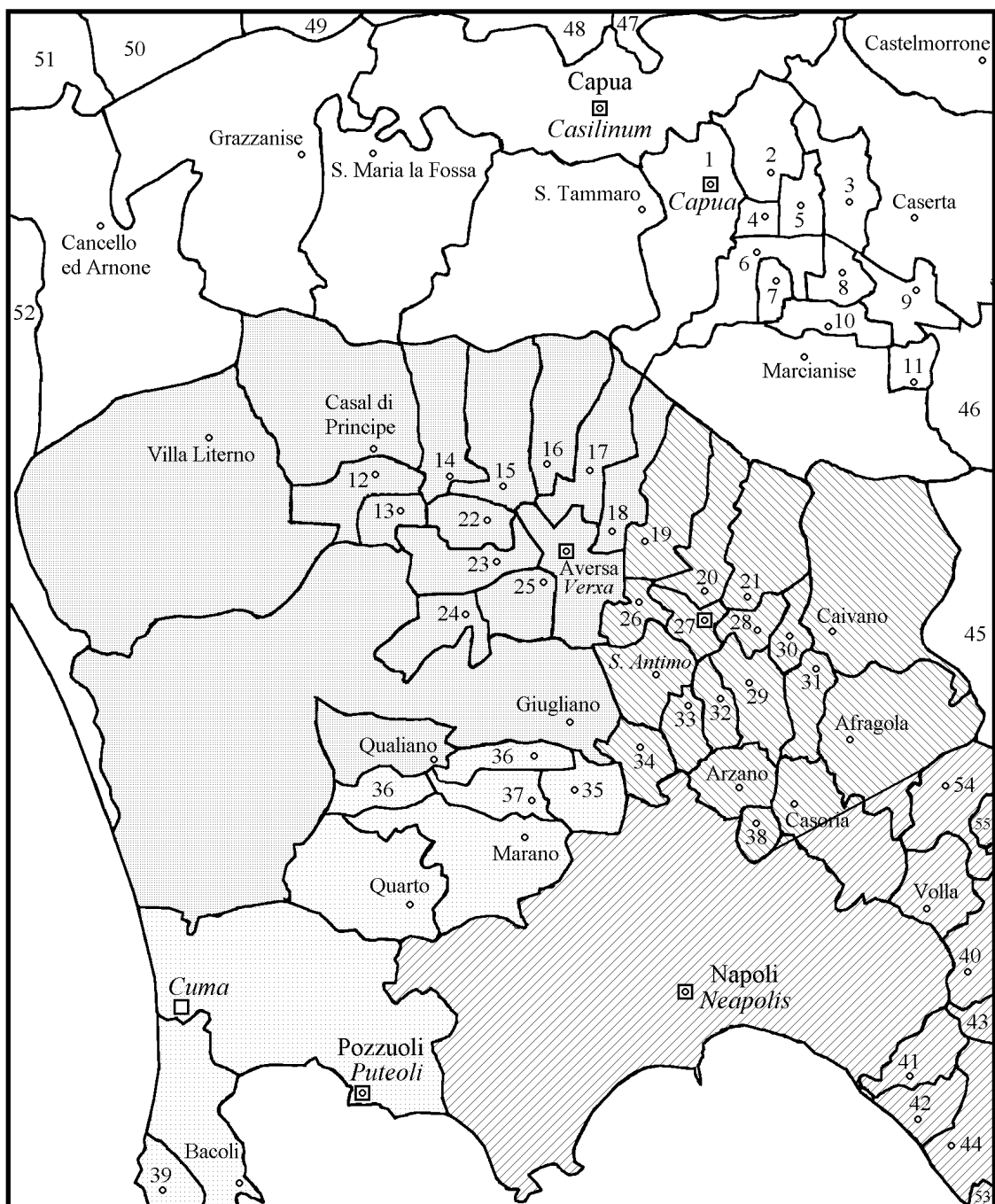


Fig. 1 - Probabile estensione territoriale delle antiche città di *Cumae*, *Atella* e *Neapolis* in confronto con le attuali estensioni comunali (La Legenda è nel testo)

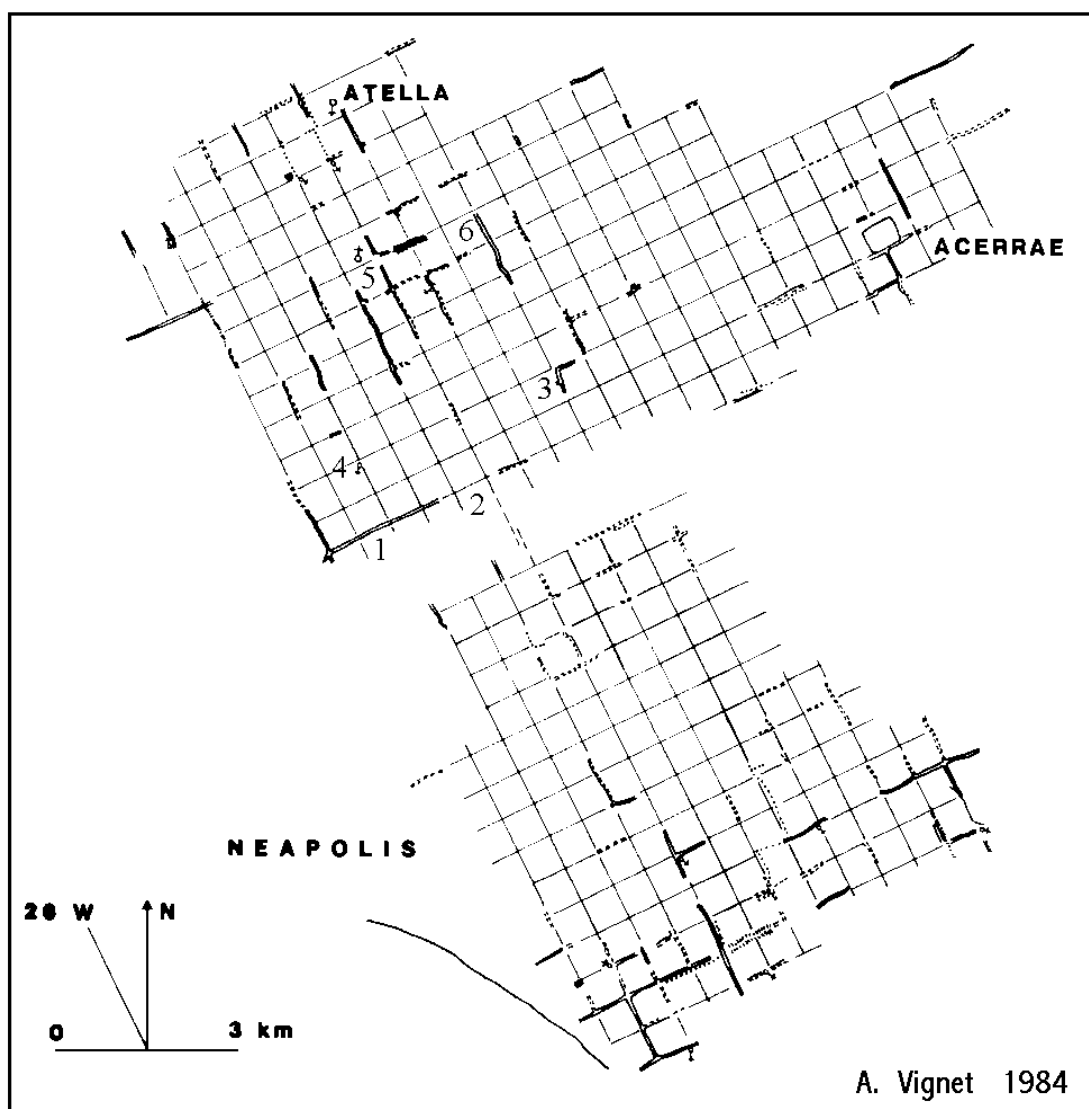


Fig. 2 - Reticolo delle centuriazioni *Acerrae Atella I e Neapolis*
 (da Chouquer, con aggiunta numeri: 1 = Casavatore; 2 = Casoria;
 3= Afragola; 4 = Arzano; 5 = Frattamaggiore; 6 = Cardito)

YOBHE'L

RAFFAELE MIGLIACCIO

L'inizio dell'Anno Santo del 2000, indetto da Papa Giovanni Paolo II, spinge la nostra curiosità a ricercare un po' di storia di vita civile, politica e religiosa, allorquando avvennero eventi che han condizionato la storia della nostra umanità.

Il Cristianesimo, col "Nuovo Testamento", continua, corregge, ammoderna e rinvigorisce la fede ebraica, pur conservando, con le modifiche derivanti dal mutar dei secoli, talune posizioni teologiche, formali, dottrinali. Gli Ebrei nostri fratelli maggiore: ha detto Papa Giovanni Paolo!

Il termine "*Yobhe'l*" indica, in lingua ebraica, il corno di capro, simboleggiante, in rito religioso, l'inizio di una festività ricorrente ogni cinquanta anni, con cerimonie religiose e civili, durante le quali venivano pubblicamente rimessi i debiti ai morosi, erano liberati gli schiavi, si restituivano le proprietà a coloro ai quali eran state confiscate. Era, quindi, la festa della remissione, anche della liberazione dell'anima da ogni colpa e, di conseguenza, il ritorno dell'uomo alla pace con Yeova (Yahveh).

Il Cristianesimo, col Nuovo Testamento, si riallaccia anche con questi riti e concetti al Sionismo primordiale, e nel secolo XIV istituisce il suo "giubileo", con rituali, obblighi prescritti, che, pur dopo tanto volger d'anni e di mutazioni civili, son rimasti pressoché immutati.

Il primo Giubileo fu, infatti, promulgato per il primo giorno del 1300 da Papa Bonifacio VIII Pontefice rimasto nella storia del Cristianesimo e dell'Europa per la tenace e coraggiosa opera di contrasto nelle lotte politiche che dilaniavano città e Stati nel suo tempo. Benedetto Gaetani, "fiero discendente della prosapia baronale" (così lo definisce Giorgio Spini), fu sommo Pontefice dal 1294 al 1303: anni difficili nella vita italiana, perché, mentre moriva il Medioevo già sorgevano individualità politiche in Europa, e, di conseguenza, le visioni politiche, ancorate al Feudalesimo, non avevano più ragione di esistere. Il vento della Rinascita già scuoteva le coscienze, la cultura, la filosofia dell'uomo, anelante alla riconquista della autonomia, con l'ausilio della propria ragione.

La Chiesa, già all'inizio del XI secolo, aveva vissuto il drammatico Scisma d'Oriente, per il quale era sorto il distacco della cristianità greco-russa con la creazione delle Chiese "Ortodosse". Ora, appena un anno dopo il ritorno della sede pontificia da Avignone a Roma, ecco la pericolosa rottura in seno al Soglio Pontificio. Gregorio VII e, più incisivamente Innocenzo III, s'erano trovati a soffocare eresie, da quella degli Albigesi (che re Filippo il Bello di Francia, erettosi a difesa del Pontefice per suoi interessi espansionistici, distrusse con immonda carneficina) ed ora la Chiesa di Papa Giovanni Paolo, dichiara "santi martiri" quei poveri cristiani ...; a quella tacita, silenziosamente più penetrante, di Francesco d'Assisi e soprattutto degli "Spiritualisti", con i quali il saggio e mite Onorio III usò opportunamente la mano leggera dell'accettazione "cum condicione".

Ma lo spirito di questi "movimenti" non era tanto basato su interpretazioni teologiche, quanto sulla necessità ad un ritorno della Chiesa alla semplicità cristiana, contro il potere politico, il lusso, gli intrighi. Gli esempi degli "scalzi poverelli" mal si addicevano alle necessità pompose della Curia Romana, che aveva pur bisogno di una esteriorità e di una potenza per reggere lo scontro con le grandi entità politiche alla quali voleva dimostrare la sua prerogativa divina di "reggitrice e costruttrice dei governi".

L'arma micidiale dei pontefici fu la scomunica: un re, un imperatore scomunicato, non era più obbedito dai sudditi e, di conseguenza, diventava impotente. Contro l'Imperatore tedesco Enrico IV la usò Papa Gregorio VIII: ed Enrico venne a Canossa, (ove il Papa era ospite della Contessa Matilde) si umiliò nella neve genuflesso; ottenne il perdono, ritornò tra i suoi che gli obbedirono, e con un poderoso esercito calò a Roma, dopo aver

eletto un antipapa (Clemente III); Papa Gregorio si ritirò a Salerno, dove morì e dov'è ancora sepolto nella cattedrale, non molto discosto dalla tomba, eretta quattro secoli dopo, dell'Arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli, Frattese, noto per i contatti avuti con Gioacchino Murat, Re di Napoli, dal quale ottenne il permesso di trasportare a Fratta i resti mortali dei Santi Sosio e Severino.

In questi turbolenti frangenti Bonifacio VIII indisse il primo "Giubileo". Dante Alighieri si trovava a Roma, trattenuto dal Pontefice, di cui era fiero avversario politico, come Guelfo Bianco fiorentino.

Nell'Inferno tra i Simoniaci, il poeta colloca (atteso da Papa Niccolò II Orsini) il Gaetani (che nel 1300, data dell'immaginario viaggio nell'oltretomba) era ancora in vita. Però il poeta, uomo di genio qual'era, non si trattenne dal condannare "lo schiaffo d'Anagni" ricevuto dall'Avignonense, da parte del Nogaret, inviato da Sciarra Colonna ... Tempo di lotte violente!!! Bonifacio era stato preciso ed esplicito nell'annunciare l'Anno Santo: avrebbero ottenuto perdono di tutti i peccati coloro che si fossero recati a Roma, alle tombe di S. Pietro e di S. Paolo, e fatto atto di sottomissione al Pontefice regnante ... (cosa che fece astutamente Corso Donati, fiero e violento avversario dei Bianchi, il quale avrebbe di certo terminato i suoi giorni in un carcere fiorentino, ma la sua sottomissione gli fruttò la nomina a rettore della Marca Trabaria, nelle Marche, verso Urbino).

Nel 18° Canto dell'inferno c'è una realistica descrizione della calca dei pellegrini:

*Come i Roman, per l'esercito molto
l'anno del Giubileo su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il Monte.*

Giovanni Villani, nella "Cronica" narra: «Gran parte dei Cristiani che allora veneano, feciono il detto pellegrinaggio, così femine che uomini, di lontano et di diversi paesi, et di lungi et d'appresso. E fue la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, aveano (c'erano) in Roma, oltre il popolo romano, 200 mila pellegrini, senza quelli che erano in cammino andando e tornando: tutti erano forniti e contenti di vettovaglie e giustamente, con cavalli, come le persone e con molto passeggio e senza romure e zuffa ... E l'offerta fatta per li pellegrini moltissima ne crebbe la Chiesa e i Romani per le loro derrate furono tutti contenti ...»

Un altro cronista contemporaneo, il Ventura da Asti, più preciso e distaccato, narra che dinanzi all'altare di Pietro era tanta la quantità delle monete offerte, che dovevano essere raccolte con le pale.

Il Muratori scrisse che s'era sparsa la voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell'ultimo anno di ogni secolo ... Pare - continua lo storico - sino al Natale del 1299, col quale aveva principio, secondo l'opinione volgare, l'anno centesimo (così chiamavasi allora quello in cui un centinaio di anni si compiva e si iniziava insieme un nuovo numero del computo del secolo), cominciassero ad affluire a Roma i forastieri; ed il Pontefice, non molto di poi, comprendendo il vantaggio che al tesoro della Chiesa, e molto più alla sua autorità, poteva ridondare da questo movimento religioso, lo consacrò e disciplinò con la bolla del 22 febb.: nella quale prometteva indulgenza ... cominciando dalla vigilia di Natale passato, e in ogni anno centesimo futuro, con animo di penitenti e confitenti che per trenta giorni almeno (se fossero Romani), per quindici (se forestieri o del contado ...).

Quell'anno primo tanto fu il fanatismo e l'affluenza dei pellegrini anche per l'esposizione del "panno della Veronica" ogni venerdì e ogni festivo: grandi le

agevolazioni del viaggio tanto che si calcolò a più di due milioni di persone che offrivano nella Chiesa di S. Pietro abbondanti limosine, in quantità considerevoli, sì che vi erano di continuo due chierici, coi rastrelli a raccogliere il denaro dinanzi all'altar maggiore.

Il Giubileo bonifaciano fu di enorme importanza e si può collegare con il più esplicito e sontuoso imperativo pontificale - la Bolla "*Unam Sanctam*" - con la quale il Papa si impose nella questione della priorità e della validità del potere secolare, sottoposto a quello religioso.

Ecco qualche stralcio di essa: «noi sappiamo dalle parole del vangelo che in questa Chiesa e nel suo poter ci sono due spade, una spirituale ed una temporale ... Ambedue in potere della Chiesa: una deve essere impugnata per la Chiesa e l'altra dalla Chiesa; la prima dal Clero, la seconda dal re, ma *secondo il comando e la condiscenza* (consenso) *del clero* ...

Perciò se il potere terreno erra, sarà giudicato da quello spirituale; se questo erra potrà essere giudicato solamente da Dio.

Chiunque si oppone a questo potere - istituito da Dio - si oppone ai comandi di Dio ... Quindi noi dichiariamo, stabiliamo, definiamo ed affermiamo che è assolutamente necessario per la salvezza di ogni creatura umana che essa sia sottomessa al Pontefice di Roma ...».

Ma Papa Gaetani, pur non in giovanile età, non riuscì a rafforzare la supremazia della Chiesa sull'Impero e sui Re, poiché l'Italia e l'Europa del suo tempo non erano più quelle dei secoli passati: la vita civile, politica, mercantile, culturale dei popoli, il rafforzamento dei grandi stati nazionali avevano fatto crescere in tutti la coscienza della forza individuale, la necessità dei diritti individuali e molte solidarietà alle posizioni romane erano già venute a mancare.

E' doveroso, tuttavia, ricordare un rigoroso decreto di Bonifacio, per proibire un orrendo uso dei cavalieri dei maggiorenti, che erano bruciati, divisi e conservati per essere poi sepolti in terra propria: «*detestandae feritatis abusus, quem ex quondam more horribili nonnulli fideles improvide persequuntur*» (un abuso di barbarie abominevoli, praticato da alcuni fedeli in modo orribile e sconsiderato).

Oggi intanto, con Papa Giovanni Paolo II le cose stanno diversamente: la coraggiosa revisione degli errori, l'apertura al vero e fattivo ecumenismo mondiale, l'insistente marcatura all'assistenzialismo, all'eliminazione degli squilibri economici e civili, all'abbraccio ai poveri del modo, ai derelitti, ai giovani, conferiscono, a questo Giubileo un'enorme importanza, non solamente religiosa, ma civile, sociale, in quanto pone la parola di Dio al di sopra di ogni necessità contingente ed indica ai Grandi della Terra la via della vera fratellanza, foriera di una vita accettabile, nel solco dei grandi esempi di Santi e Dottori e Martiri della nostra Fede.

**ECHI DELLA RECITA DE "L'ISTINTO DEL CUORE"
DI GIULIO GENOINO**



**Il Sindaco di Frattamaggiore, Dr. Vincenzo Del Prete,
e il nostro Presidente nel corso del loro intervento**

LA STATUA IN BRONZO DI FRANCESCO DURANTE A FRATTAMAGGIORE

BREVI SPIGOLATURE STORICHE-ARTISTICHE E TECNICHE
IN MARGINE AL RESTAURO¹

FRANCO PEZZELLA

Molti hanno lodato l'opera di Durante, diversi hanno scritto di lui, quasi tutti hanno trascurato di dirci qualcosa sulla sua persona fisica².

Pertanto a divulgare i suoi tratti fisionomici ci restano oggi solo qualche incisione e pochi dipinti. Il primo e più interessante dei quali, per introspezione psicologica e bontà di tecnica, è il ritratto eseguito da un ancor anonimo artista napoletano del Settecento che si conserva nella Biblioteca Musicale «G. B. Martini» di Bologna.



La statua prima del restauro (foto Archivio *Disa Restauri*)

Il musicista vi appare a figura terzina nell'aspetto di un uomo di mezza età con l'espressione affabile e mite. Indossa una giamberga scura senza colletto con la camicia chiusa sul collo da una goletta ricamata; nella mano sinistra regge uno spartito.

¹ L'articolo è una rielaborazione, arricchita da note, del pannello illustrativo realizzato a cura dell'Associazione Progetto Arte nella Chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova il 1° ottobre 1998 in occasione della presentazione del restauro della statua finanziato dal Comune e portato a compimento da Giuseppe Di Palma e Agostino Saviano.

² Sulla vita e l'opera del Durante si confronti in particolare la monografia di S. CAPASSO, *Magnificat - Vita e Opere di Francesco Durante*, Frattamaggiore, 1998 (con ampia bibliografia precedente).

Nella rara iconografia durantiana questo ritratto, pieno di umanità e naturalezza, rappresenta l'esemplare più notevole, anche perché il pittore sembra essersi ispirato al vero nel realizzarlo; più di maniera e meno riuscite nell'interpretazione del carattere appaiono infatti le incisioni a stampa³ e gli altri due ritratti del Durante a tutt'oggi noti, custoditi rispettivamente, l'uno nel Conservatorio di S. Pietro a Majella a Napoli, l'altro nello Studio del Sindaco di Frattamaggiore⁴.

Sicché quando nel lontano 1930 l'artista napoletano Michelangelo Parlato fu incaricato dalla municipalità frattese dell'epoca guidata dal cav. Pasquale Crispino, di effigiare in bronzo il celebre musicista per una grande statua a figura intera da porsi nell'omonima piazzetta di Frattamaggiore, fu quasi naturale per lo scultore ispirarsi al dipinto di Bologna, almeno nella realizzazione del viso⁵. Come nel dipinto felsineo infatti Durante ha la testa coperta da una parrucca col tradizionale codino, la fronte alta e sfuggente, il volto imberbe con la piccola bocca sinuosa, il naso grosso, gli occhi tondi e rilevati.

Secondo la moda del tempo indossa sopra il gilet una marsina svasata a campana verso il basso con le falde sfuggenti all'indietro.

Una goletta di battista gli avvolge il collo, trine cadenti sui dorsi della mani gli cingono i polsi. Per il resto indossa un paio di corti calzoni stretti sotto il ginocchio da una fascetta chiusa con un bottone. Le calze, attillatissime, finiscono in basse scarpe molto semplici ornate da una fibbia quadrata. Nella mano sinistra regge lo spartito di una delle sue opere più belle, l'Alma Mater, la destra è posata sui tasti del retrostante clavicembalo.

Il monumento fu inaugurato, come ricordano i giornali dell'epoca⁶ Domenica 3 ottobre del 1937, con grande concorso di folla, presenti le maggiori autorità comunali e provinciali, i Vescovi di Aversa, mons. Antonio Teutonico, e di Acerra, mons. Nicola Capasso. Oratore ufficiale della cerimonia fu l'on. Bartolo Gianturco che in rapida sintesi fece rivivere ai convenuti la vita e l'opera del grande musicista frattese.

³ Due le incisioni a stampa fin qui note del Durante: una, a firma di tale Cresci, si conserva in collezione privata a Milano, mentre l'altra incisa da Guglielmo Morghen, figlio di Filippo e fratello del più famoso Raffaele, precede l'elogio del musicista frattese dettato da Domenico Martuscelli per le *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, ivi (s.d., ma 1819), vol. III.

⁴ Qui, nell'aula consiliare del Municipio, Durante è ritratto anche in grande affresco, realizzato tra il 1989 e il 1990 dall'artista toscano Giuliano Giuggioli. L'affresco, realizzato su tavola, è parte di un programma decorativo ideato e realizzato dall'artista statunitense William Tode, su incarico dell'Amministrazione Comunale del tempo, in collaborazione con i suoi "alunni" Vinicio Boschini, Ivano Conte e naturalmente Giuliano Giuggioli. Il ciclo si svolge (o sarebbe meglio dire si svolgeva giacché gli altri affreschi che lo componevano sono stati colpevolmente distrutti qualche anno fa) parte all'esterno, parte all'interno della Casa Comunale ed era composto, in origine, da tre dipinti: dalla suddetta tavola, da un affresco murale che si svolgeva sul muro intercorrente tra il campanile e la Casa Comunale, e da una scenografia che, costituita da architetture ornamentali, simulava un collegamento tra il nuovo Municipio e la chiesa ad essa adiacente. Il dipinto in oggetto significativamente titolato "Requiem per S. Sossio" ricorda la venerata memoria della decapitazione del Santo con la figura di Francesco Durante. La scena che si svolge all'incontro di due archi sorretti da un pilastro, raffigura il Durante mentre con gli occhi chiusi compone al violino un requiem per S. Sossio; il quale vestito di una bianca tunica attende serenamente, con le mani giunte in preghiera, che una possente figura di carnefice, armato di un grosso spadone, gli recida la testa. Fà da sfondo alla scena un luminoso squarcio di paesaggio dell'agro frattese.

⁵ R. FIMMANO', *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore*, Napoli 1930.

⁶ Cfr. "Il Mattino" del 29/9/1937; il "Roma" dell'1/10/1937 e del 4/10/1937; il "Giornale di Napoli" del 4/10/1937.

Per quanto concerne l'autore, il prof. Parlato, di lui si conoscono solo pochissime opere pubbliche, la più notevole delle quali è costituita dai due Angeli in bronzo che ornano l'altare della Cappella del Sacramento della Cattedrale di Aversa⁷.



**La statua dopo il restauro (particolare)
(foto Archivio Disa Restauri)**

La statua del Durante, realizzata in bronzo assemblando più pezzi, si presentava prima del restauro, in uno stato di conservazione assai precario. La superficie, già in origine incarniciata da una sottile patina di fonderia per celare le varie tracce della fusione e delle giunture, era ricoperta da uno spesso strato di polvere, materia grassa e ossido di ferro, quest'ultimo formatosi per reazione tra l'ossigeno presente nell'aria e le particelle di ferro di deposito provenienti dalla vicina linea ferroviaria. In particolare nei punti più incavati, e dunque nelle parti meno esposte al dilavamento, si erano formate delle croste abbastanza consistenti. In numerosi altri punti poi, erano evidenti le cosiddette "corrosioni attive", costituite da effervescenze di cloruro di rame dovute alla reazione tra il metallo contenuto nella lega e i cloruri presenti per lo più nelle piogge e nell'umidità atmosferica. Le macchie erano riconoscibili per il colore verde chiaro e per il caratteristico aspetto polverulento.

Erano inoltre presenti numerose microfratture causate dalle continue vibrazioni cui il manufatto è stato ed è tuttora sottoposto durante il passaggio dei treni, unitamente a grossolane stuccature sotto i piedi realizzate con cemento e barrette di ferro probabilmente subito dopo lo spostamento della statua dal luogo originale, individuabile poco più a sinistra dell'attuale sito in alcune foto d'epoca.

Alla pari della statua bronzea, il clavicembalo, che costituisce l'unica parte marmorea del monumento, presentava le stesse macchie di colore verde chiaro, dovute in questo caso alle colature dei cloruri provenienti dalla statua. Tra le sconnesse partiture marmoree poi non era difficile trovarvi qualche escrescenza vegetale.

⁷ R. VITALE, *Quasi un secolo di storia aversana*, Aversa 1954.

Tracce di colature di cloruro di rame miste a depositi di ossido di ferro e segni di stuccature realizzate dopo lo spostamento del monumento si presentavano infine sul piedistallo in piperno; imbrattato per il resto da numerosissimi e volgari "graffiti metropolitani".

L'intervento di restauro è stato preceduto da un adeguato studio preliminare - durante il quale ci si è avvalsi di indagini più propriamente scientifiche - il cui scopo era, oltre che raccogliere dati storico-artistici, micro-climatici e di documentazione grafica-fotografica, indirizzato soprattutto a meglio comprendere la natura dei materiali utilizzati, a ricostruire i procedimenti impiegati per la fusione, ad approfondire la dinamica di alterazione dei metalli.

Dopo di ch  la prima operazione effettuata, la pi  delicata,   stata quella della pulitura del manufatto in bronzo, eseguita applicando numerosi impacchi di cellulosa a base di carbonato di ammonio (AB 57) e di altre sostanze alcaline, la cui natura e concentrazione era stata precedentemente stabilita da uno studio preliminare.

Gli impacchi seguiti da abbondanti risciacqui con acqua distillata, sono stati eseguiti osservando degli intervalli di tempo tra una fase e un'altra al fine di ammorbidire gradualmente gli strati da eliminare e di non intaccare in nessun modo la patina originale. Le microfratture sono state riempite mediante resine ipossidiche e fibra di vetro, mentre le precedenti stuccature sotto i piedi del musicista, dopo la rimozione, sono state rifatte con le stesse resine, miste a polvere di marmo.

Dopo la reintegrazione cromatica, ad ultimare l'intervento sulle parti in bronzo,   stata applicata la protezione finale a base di un sottile strato trasparente di cere microcristalline.

L'intervento sui marmi ha riguardato invece, dopo la consueta pulitura, effettuata anche in questo caso con impacchi di carbonato d'ammonio e sostanze alcaline, il consolidamento mediante malte idrauliche, dei pezzi disgiunti, i quali sono stati successivamente stuccati con polvere di marmo e grassello e protetti con cere microcristalline.

Analoghi interventi hanno riguardato infine il piedistallo, con l'unica differenza che si   provveduti a reintegrare le vecchie stuccature, precedentemente rimosse, con sabbia, polvere di piperno e grassello.

LEVA DI MASSA IN TERRA DI LAVORO TRA DICEMBRE 1798 E GENNAIO 1799

BRUNO D'ERRICO

L'8 dicembre 1798, con un celebre proclama lanciato da Roma¹, Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, chiamava "i popoli degli Abruzzi" alla resistenza: « i Francesi (...) minacciano di voler penetrare nel Regno per gli Abbruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso Esercito a difendervi: ma intanto armatevi, ed opponete all'inimico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui»². Che cosa era accaduto?

Nel febbraio 1798 i francesi avevano occupato lo Stato pontificio, dando vita alla Repubblica romana. Il timore di un attacco francese spinse i Borbone a stipulare una alleanza con l'Austria. Quando nel giugno 1798 la flotta francese diretta in Egitto occupò l'isola di Malta, Ferdinando, sentendosi accerchiato, stipulò un analogo trattato con la Gran Bretagna, mentre iniziavano i preparativi per un attacco ai francesi nello Stato romano. Nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1798 l'esercito napoletano, al comando del generale austriaco Mack invadeva la Repubblica romana e re Ferdinando entrava in Roma il 29 novembre. Ma il successo napoletano era di breve durata perché diviso l'esercito in più colonne, le stesse furono separatamente affrontate e battute dai francesi a Fermo, quella comandata dal Micheroux, presso Terni quella al comando del colonnello Sanfilippo ed infine nei dintorni di Civita Castellana, tra il 7 ed il 13 dicembre 1798, il grosso al comando del Mack, mentre fin dai primi giorni di dicembre i francesi avevano a loro volta invaso l'Abruzzo.

Dopo il primo proclama lanciato agli abruzzesi, il 15 dicembre, rientrato il re in Napoli, il ministro della guerra, Giambattista Manuel y Arriola³, emanava un dispaccio sulla leva delle truppe a massa. I sudditi del regno erano chiamati ad affrontare l'invasione francese, ora che l'esercito battuto e scompaginato non era in grado di difendere le frontiere del regno, «riuniti in masse armate (...) dove il bisogno lo esigga per attaccare il nemico con vera energica fermezza».

Il dispaccio, però, non conteneva solo un generico invito a raccogliere le armi e ad affrontare l'invasore. Era precisato invece che: «Le Popolazioni di ciascheduna Città, Terra, o Casale del Regno che si levaranno in massa armata, si presceglieranno un Comandante, ed un Sottocomandante, a loro piacimento, per dirigerle negli attacchi, acciocché il tutto venga eseguito con metodo, intelligenza, ed avvedutezza.

Le Popolazioni armate de' siti montuosi subito che sentiranno essere il Nemico per entrare nella rispettiva Provincia, o nella contigua, si porteranno su i suoi fianchi, sul suo fronte, e sulla coda, e cercheranno di bersagliarlo continuamente tanto di notte, che di giorno, con ocupare accortamente quei siti, che pe'l locale stimino essere di loro vantaggio.

Le Popolazioni armate de' luoghi piani si riuniranno ne' siti disotto indicati affin di combattere con l'appoggio delle Reali Truppe, e delle preparate artiglierie.

¹ Il proclama è celebre anche perché da molti ritenuto antedatato e, in realtà, emanato da altra località cfr. M. BATTAGLINI, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, S.E.M., Chiaravalle Centrale 1983, vol. I, p. 183 nota 1 (in seguito citato solo come *Atti*).

² *Proclama di Ferdinando IV ai suoi fedeli, bravi ed amati popoli degli Abruzzi. Quartier Generale di Roma. 8 dicembre 1798*, in *Atti*, vol. I, pp. 183-184.

³ Dopo pochi giorni, il 18 dicembre 1798, il ministro Arriola fu fatto arrestare da re Ferdinando e fu rinchiuso nel Castel dell'Ovo, «perché risentisse amaramente le conseguenze della stolidità preparazione dei servizi logistici che avevano lasciato le truppe senza scarpe, carri, vestiti, mantelli, cannoni, carreggi»: A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli 1924, p. 142.

Ai detti combattenti sarà somministrata della polvere, e del piombo per quanto loro possa necessitare.

Le Popolazioni armate delle tre Provincie degli Abruzzi si difenderanno, e soccorreranno reciprocamente e passeranno in loro ajuto le Popolazioni armate di Contado di Molise, e Capitanata.

Le due Calabrie, e la Basilicata, come la Terra di Bari, e Lecce, terranno le Masse armate pronte ad accorrere dove loro sarà con altro Real ordine indicato.

Quelle infine della fedelissima Città di Napoli, di Terra di Lavoro, e de' due Principati passeranno subito ad occupare i siti più vantaggiosi, cioè i montuosi per dove possa transitare il Nemico per quelle Popolazioni che si trovano oltre il Volturno verso il confine, ed in Aversa, Caserta, Maddaloni, Santamaria, Marcianisi, Curti, Recale, e Capodrisi tutte le altre Popolazioni de' Paesi piani.

Ciascheduna Università fornirà di viveri per otto giorni gl'individui armati che si riuniranno in massa, ed il danaro che dovrà erogare gli sarà in seguito rimborsato dal Regio Erario. Dopo elassi i primi otto giorni saranno le dette Popolazioni armate in massa soccorse di Regio conto.

I Governatori, i Sindaci, ed i Capi Ecclesiastici de' rispettivi luoghi registreranno tutti gl'individui che andranno riunendosi negl'indicati Paesi, e ne invieranno il diario rapporto al Governatore di Capua; e farà loro cura di dare nel miglior modo che sarà possibile alloggio a tutti i benemeriti generosi individui, che offrono il loro sangue e vita per la comune salvezza.

Tutte le Popolazioni riunite in massa daranno conto ai rispettivi Presidi delle diarie novità, affinché i medesimi sollecitamente ne diriggano i rapporti ai Generali, che comandano nelle Provincie; e quelle Popolazioni di Terra di Lavoro oltre il Volturno al Governatore di Capua.

Tutte le dette Popolazioni armate dipenderanno dagli ordini del Capitan Generale che comanda l'Esercito, e conseguentemente da quelle de' Generali che sono sotto gli ordini dell'enunciato.

Nel Real Nome comunico le presenti Sovrane Determinazioni a V.S. Illustriss. affinché ne disponga il più preciso ed esatto adempimento, e le passi a notizia di tutte le Popolazioni»⁴.

Il contenuto di questo dispaccio lascia quindi intravedere una forma di organizzazione di guerra di popolo da parte del governo borbonico, almeno nelle intenzioni, volta a sostenere con azioni di disturbo, di guerriglia, di guerra per bande (le masse), le operazioni dell'esercito regolare. Mi sembra che questo sia un aspetto assai poco indagato da quanti hanno scritto sui movimenti di insorgenza sviluppatisi nel Meridione d'Italia a partire dal dicembre 1798 per concludersi nella riconquista del Regno ad opera, in particolare, delle masse sanfediste nel giugno-luglio 1799. In genere quanti hanno trattato di questi movimenti, tendono a sottolineare il carattere di reazione spontanea, dal basso (ma non sempre), del fenomeno delle masse. Invece, da alcuni documenti inediti, la leva di massa appare essere stata scientemente perseguita dal governo e dai funzionari borbonici fino ai primi giorni del gennaio 1799 quando poi, stipulato l'armistizio e polverizzato il governo, la parola passò veramente in mano ai capipopolo⁵.

⁴ *Reale dispaccio sulla leva delle truppe a massa. Napoli, 15 dicembre 1798*, in *Atti*, vol. I pp. 171-172. Il BATTAGLINI omette di riportare che il dispaccio è firmato dall'Arriola. Ho potuto collazionare il documento, che è a stampa, su un esemplare conservato in Archivio di Stato di Napoli (in seguito citato come A.S.N.), *Conti delle Università*, fascio 691, fascicolo 1 fol. 300, correggendo in alcuni punti il testo di *Atti*. Un altro esemplare del dispaccio si trova in A.S.N., *Esteri*, fascio 4330.

⁵ C'è però chi ha sottolineato «il ruolo determinante del governo borbonico nella nascita dell'insorgenza dell'Italia meridionale e nella acquisizione, da parte di questo movimento, di un

A seguito del dispaccio del 15 dicembre infatti, il Commissario di Campagna, che nella provincia di Terra di Lavoro svolgeva, oltre ad incombenze giudiziarie, la funzione di organo locale del governo, diramava una lettera a stampa indirizzata ai governatori locali del seguente tenore:

«Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Mi è pervenuto Real Dispaccio della Real Segreteria di Stato, e Guerra, col quale relativamente all'ordinata leva in massa di questa Provincia di Terra di Lavoro di mio carico si è degnata S.M. tra l'altro significarmi, che invita tutti i Baroni, Gentiluomini, Ecclesiastici, Benestanti, ed ogn'altro generalmente, che abbia effetti, feudi, o altre possidenze in questa suddetta Provincia, a concorrere con tutta l'energia, e con tutti gli aiuti possibili alla detta leva in massa, per salvare lo Stato dalle calamità, dalle quali viene da nemici minacciato; significandomi di vantaggio, che per la maggior difesa di questa stessa Provincia debba unirsi nel Principato Ultra la popolazione armata in massa de' due Principati.

Io pertanto per la pronta, ed esatta esecuzione di quanto la S.M. sull'assunto determinato, nel partecipare a V.S. Illustrissima quanto di sopra, nel Real nome le prevengo, che adoperando il noto suo zelo, debba colla massima energia, prontezza, ed efficacia animare i suoi Concittadini, ed ogni altra persona, che sia sua buonaffetta, e dipendente, ad armarsi in massa, e concorrere tutti alla comune difesa della Cattolica Religione, della Real Corona, e dello Stato, che i nemici vogliono invadere, invigilando V.S. Illustrissima benanche per l'elezione del Comandante, e Sotto Comandante della massa, e per le somministrazioni de' viveri, che agl'individui della medesima devono somministrarsi a tenore del circolare spedito dal tribunale, copia del quale in istampa le rimetto, unitamente alle istruzioni per la formazione della leva in massa, e lettera di S.M. (Dio guardi).

Ed attendendo dal suo zelo, e dalla sua efficacia il pronto, ed esatto adempimento di quanto di sopra, con piena stima mi rafferma di V. S. Illustrissima

Signor D. Teleforo Saviano

Nevano 25 dicembre 1798

Palma

Divotissimo Obbligatissimo Servitore vero

Lelio Parisi»⁶.

Alla chiamata generale alla leva di massa, seguivano quindi più particolareggiate istruzioni per i funzionari locali «per la formazione della leva di massa» e circa «la somministrazione dei viveri» ai «massisti».

Come risposero le università, i comuni della Provincia di Terra di Lavoro⁷, alla chiamata alle armi da parte del governo borbonico? Non ho ritrovato al riguardo che una

carattere esteso ed uniforme, nazionale, che lo differenzia notevolmente dalle sporadiche e locali esplosioni di rabbia che si manifestano nel resto della penisola contro i francesi ed i loro alleati italiani»: U. DANTE, *Insorgenza ed anarchia (Il Regno di Napoli e l'invasione francese)*, Salerno 1980, p. 34. Scrive ancora Dante: «L'insorgenza ha difatti la sua origine organizzativa nelle linee generali che ispirano la politica militare dei borboni, con l'ideazione della figura del miliziotto che si va ad inserire nella grande autonomia di cui gode la comunità rurale, l'università (...) Era quindi ovvio che una dinastia popolare tra le masse ed ispirata da tempo ad una certa politica populista, come era la casa di Borbone a Napoli, si attendesse la guerra di popolo e si sforzasse di organizzarla. In questo senso veniva mobilitato il clero a fianco della burocrazia. È ben nota l'attenzione posta dai ministri del re, in centinaia di circolari, alla propaganda della guerra dal pulpito delle chiese»: *Ivi*, pp. 32-33. Per un giudizio sull'opera di Dante cfr. A.M. RAO, *La questione delle insorgenze italiane*, in *Studi storici*, 2, aprile-giugno 1998, anno 39, (numero monografico su *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*) p. 325 n. 4.

⁶ A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 691, Palma, fascicolo 1, fol. 320 (la lettera è indirizzata al governatore della Terra di Palma, oggi Palma Campania).

⁷ La provincia di Terra di Lavoro alla quale mi riferisco non è l'attuale provincia di Caserta, ma la ripartizione amministrativa del Regno di Napoli che si estendeva dai confini dello Stato

solo documento, rispetto ai molti documenti che si conoscono sulla stesso argomento per l'Abruzzo⁸. Nel "generale parlamento" dell'università di Casalvieri⁹ del 23 dicembre 1798 fu trattato l'argomento della leva di massa e ne è rimasto la seguente relazione:

«Casalvieri li 23 dicembre 1798. Radonatosi publico, e general Parlamento, precedentino li soliti bandi con affissione di scheda nel luogo solito detto il Morello coll'assistenza del D.r D. Luigi Giannuzzi Regio Luogotenente della Corte di questa terra di Casalvieri, e coll'intervento ancora del magnifico Pasquale di Zeppa camerlingo di questa sudetta Università. (...) Inoltre si propone, come nel Real Dispaccio pervenuto a questa Università viene ordinato agli amministratori di subito formare la milizia urbana di tutti quei individui atti alle armi, e non inquisiti (...), li quali debbano battere *per turnum* il rispettivo territorio, e particolarmente li pubblici, e regi cammini di notte, custodendolo in modo che non venga disturbato da ladri, e disertori, con effettuarne anche l'arresto; ed altresì di vigilare ed arrestare li disertori tanto paesani quanto forastieri nel caso si rifuggiassero in questa nostra giurisdizione, per indi poi farli restituire ne' loro propri corpi, a tenore degli ultimi Reali ordini, onde si dimanda il parere di tutti per il modo da tenersi. (...)

In secondo luogo si è risoluto, che per rapporto a detta truppa civica il Sindaco, ed amministratori di questa sudetta Università dovranno eleggere li rispettivi capi di autorità senza eccezione di alcuno, che *per turnum* debbano servire, ed a fuoco eleggere li rispettivi cittadini li quali in un numero competente debbano essere regolati, e stare sotto il sudetto capo per eseguire quanto con detti Reali ordini vien ordinato, e comandato; nella prevenzione che in detta elizione senza parzialità, e deferenza per alcuno debbano prescegliersi, ed annotarsi persone non inquisite, (...) atte alle armi, e che possono mantenere la sudetta quiete, e non disturbarla; il tutto in conformità, ed a norma de' sudetti prelodati Reali ordini; *et ita conclusum est*. Io Pasquale Zeppa Sindaco. Luigi Rossi Cancelliere»¹⁰.

Per quanto non si riferisse ai dispacci sopra riportati, ma ad altre istruzioni, comunque il "generale parlamento" di Casalvieri fornisce la testimonianza che anche a livello locale le amministrazioni risposero, per quanto potevano, alla richiesta del governo di adoperarsi in qualunque modo contro i francesi che ormai invadevano il Regno.

Il re intanto aveva già lasciato Napoli con la famiglia il 22 dicembre scortato dalle navi inglesi, lasciando il vicario Pignatelli a reggere le sorti della nazione, ma in ambito locale continuava il tentativo di sollevare il popolo alle armi. Testimoniano questo tentativo i continui dispacci inviati alle università: «ordine per la gente a massa per la difesa dello Stato con lettera di Sua Maestà ed istruzioni. Sant'Anastasia primo gennaio 1799»¹¹; «ordine, che li sindaci, e cancelliero unitamente colli Reverendi Parochi, e Galantuomini si fossero portati nella Regia Corte sudetta [di Somma], per ricevere ordine attinente alla unione e spedizione della gente a massa per le difese dello Stato. Sant'Anastasia primo gennaio 1799»¹²; «ordine del Regio Tribunale di Campagna, che si fossero subito spediti per Caserta tutti i guardiacaccia che sono in Santa Anastasia.

Pontificio al nord al fiume Sarno al sud, comprendendo gran parte dell'attuale provincia di Napoli, l'attuale provincia di Caserta ed i territori a nord del Garigliano assegnati al Lazio nel 1927.

⁸ Cfr. L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1815)*, L'Aquila 1928-1939, 4 voll., i parlamenti citati in *Atti* alla pag. 173, vol. I.

⁹ Oggi comune in provincia di Frosinone.

¹⁰ A.S.N., *Conti delle università*, fascio 610, Casalvieri, fascicolo 10: *Libro de' pubblici parlamenti (1783-1801)*, fol. 152r-152v.

¹¹ A.S.N., *Conti delle università*, fascio 730, Sant'Anastasia, fascicolo 2, fol. 8.

¹² *Ivi*, fol. 11.

Sant'Anastasia 3 gennaio 1799»¹³; «tre ordini del Regio Tribunale di Campagna uno per i disertori, un altro per l'arresto di una carretta dispensa di Real Conto, e l'altro all'ufficiali che devono presentarsi ne' rispettivi reggimenti. Sant'Anastasia 4 gennaio 1799»¹⁴.

Ai primi di gennaio i francesi erano ormai davanti a Capua, per quanto le loro retrovie fossero continuamente esposti agli attacchi e alle imboscate delle insorgenze popolari «che rispondevano in tal modo agli appelli e ai proclami lanciati dal Re»¹⁵. In quei momenti si fecero più pressanti, specie da parte dei comandi militari, la richiesta di uomini e mezzi per la difesa di Capua e di ogni possibile luogo chiave per fermare l'avanzata dei francesi verso Napoli. Così le richieste da parte del generale duca della Salandra alle università vicine di fornire «il maggior numero di travagliatori che possano avere nel proprio paese, provveduti tutti dei necessari strumenti consistenti in zapponi, zappe, vanghe, picconi, cofani ed altro» da inviare alla Scafa di Caiazzo, come l'invio da parte delle università di vivandieri «nelle rive del fiume Volturno [così nel testo], ne' luoghi di Triflisco, e Caiazzo per vendere ogni genere di comestibile alla truppa e gente in massa ivi sistente»¹⁶. Ma ancora si chiedeva alle università di riunire gente a massa, come si rileva dall'«ordine circolare spedito dalla Città di Aversa in seguito di quello del generale Mack e di altro del maresciallo Palengue col quale sta prescritto doversi subito far leva di gente in massa ed armata, dirigerla sulle rive a man sinistra del fiume Volturno, da Grazzanisi, sino al Castello Volturno, per impedire il passaggio del nemico, dovendosi ponere alla testa di detta gente armata li galantuomini del proprio paese, e con dover provvedere la gente sudetta de' necessari viveri. Giugliano li 11 gennaio 1799»¹⁷.

Da rimarcare il continuo richiamo, negli ordini ufficiali, alla necessità che fossero i “galantuomini”, i borghesi, a porsi alla testa del popolo in armi per la difesa dai francesi, ciò che denota il chiaro interesse del governo borbonico di garantire il mantenimento dell'ordine costituito ponendo alla testa delle masse i rappresentanti delle classi più abbienti. Vi è da dire invece che, tragico contraltare a questo tentativo di unificare una nazione contro il nemico estero, furono popolani e proletari di città e campagne a rendere la vita difficile all'esercito francese, proprio mentre l'esercito napoletano, seppure allo sbando, riusciva intorno a Capua a dare segni di tenace resistenza. Sarebbe sopraggiunto però l'armistizio di Sparanise dell'11 gennaio 1799, forse affrettatamente richiesto dal generale Mack, a prostrare completamente l'esercito napoletano e a far scatenare la furia del popolo insorto prima contro lo stesso esercito in ritirata e poi contro i francesi, restando le classi più umili della popolazione a battersi contro il nemico, mentre i borghesi pensavano alla salvezza dei propri beni ed il governo borbonico si dissolveva di fronte alla rivolta popolare.

¹³ *Ivi*, fol. 10.

¹⁴ *Ivi*, fol. 9.

¹⁵ A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia Roma 1986, p. 474.

¹⁶ A.S.N., *Conti delle università*, fascio 725, Santa Maria Maggiore [Santa Maria Capua Vetere], fascicolo 7, fol. 6r-6v.

¹⁷ A.S.N., *Conti delle università*, fascio 630, Giugliano, fol. non numerato.

CITTADINANZA ONORARIA ALL'AVV. GERARDO MAROTTA

Nell'ambito delle celebrazioni per il Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, domenica 28 novembre 1999 è stata conferita all'Avv. Gerardo Marotta, Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, la cittadinanza onoraria del Comune di Cesa, per l'opera "che da oltre mezzo secolo egli svolge a favore della cultura in Italia (specie nel Mezzogiorno, con la promozione di centinaia di seminari e di Scuole di Alta Formazione) e nel mondo".

La cerimonia ha avuto luogo nell'Aula Consiliare del Municipio di Cesa: alla presenza di rappresentanti di governo e di istituzioni scolastiche, il sindaco Giuseppe Fiorillo ha consegnato al filosofo e giurista napoletano la copia di delibera consiliare per il conferimento della cittadinanza onoraria.

Si è poi proceduto allo scoprimento di una lapide ai patrioti locali del 1799 e alla presentazione della mostra e del libro di Nello Ronga "La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano" a cura dell'Istituto di Studi Atellani, con interventi di Gerardo Marotta, Nello Ronga e Giuseppe De Michele.



NEL 150° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI
GOFFREDO MAMELI
POETA E PATRIOTA,
MARTIRE DELLA LIBERTA'
PAOLO SAUTTO

Goffredo Mameli nacque a Genova il 5 settembre 1827 da famiglia di origine cagliaritana, ed era figlio dell'Ammiraglio e Marchese Giorgio che nel 1849 sarà eletto deputato al Parlamento Piemontese.

Fu ardente mazziniano e, come tutti i giovani che abbracciarono gli ideali di libertà propugnati dal Mazzini, partecipò ai moti insurrezionali che, in quegli anni, preparavano la via alla unità nazionale. Il 10 settembre 1847 scriveva, in casa di Lorenzo Valerio, i versi di quello che egli chiamò "Il canto degli italiani" che nel novembre dello stesso anno, nella città di Torino, veniva musicato dal Maestro Michele Novaro.

Quest'opera fu destinata, dalle circostanze e dagli eventi storici, a divenire l'Inno Nazionale italiano, simbolo di un'epoca in cui gli intenti di tutti gli italiani furono uniti da un solo ideale, la libertà.

Nel marzo 1848, costituì una squadra di 300 volontari genovesi che accorse in soccorso degli insorti lombardi e, dopo l'armistizio di Salasco, partì per Roma al seguito di Garibaldi. Ivi, questa squadra diede man forte alla Repubblica Romana per cacciare via i francesi. Con lui accorsero altri patrioti tra cui ricordiamo Giacomo Medici, Luciano Manara, Enrico ed Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Carlo Pisacane.

Il 3 giugno del 1849, in uno scontro a Roma sul Gianicolo nei pressi di villa Corsini, veniva gravemente ferito. Morirà più tardi, il 6 luglio, per le ferite riportate in quel combattimento.

In questo anno che ha visto le celebrazioni per il bicentenario della Repubblica Napoletana e la commemorazione della geste e delle morti dei patrioti napoletani caduti per la libertà, non si poteva dimenticare la splendida figura del poeta e patriota Goffredo Mameli morto anche lui, sebbene in epoca diversa, per seguire le proprie idee.

Quegli ideali che di lì a qualche anno porteranno a realizzare il sogno di generazioni di uomini liberi, l'Unità d'Italia.

In lui rifulge la triplice figura di giovane impegnato nella lotta per la civiltà, di uomo di cultura non dimentico dei propri impegni di cittadino, di patriota che combatte per gli ideali in cui crede fino all'estremo sacrificio.

La pagina poetica più grande che Egli abbia scritto resta, comunque, la sua vita, durata solo 22 anni, densa di slancio poetico e di impeto patriottico. Essa ricorda quelle degli eroi romantici del melodramma italiano che in quegli anni andavasi affermando soprattutto attraverso le note del Verdi che ebbe la ventura di conoscerlo e di apprezzarlo come autore.

Di Mameli ricordiamo, infine, la raccolta delle sue liriche patriottiche che fu edita nel 1850 con prefazione di Giuseppe Mazzini. Compose anche un inno, militare musicato di Giuseppe Verdi.

LA RECITA «L'ISTINTO DEL CUORE» DI G. GENOINO



Attori, registi, collaboratori

A PROPOSITO DELLE FORCHE CAUDINE

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

Rimane un meraviglioso spettacolo della natura la gola che va da Arienzo ad Arpaia, anche se preservata nel tempo quale probabile testimonianza dello scenario bellico che è avvenuto nel 321 a.C., durante la seconda guerra sannitica quando 2 Legioni Romane al comando dei consoli Postumio Albino e Veturio Calvino furono sconfitte, senza via di scampo e costrette a passare sotto il gioco delle "Caudinae Furculae".

La strategia usata dai Sanniti per intrappolare i Romani è descritta dall'autore latino Tito Livio. I Sanniti ebbero la meglio grazie non solo all'effetto sorpresa ma anche e soprattutto alla conformazione impervia del territorio. Sotto la guida di Caio Pontio i soldati sanniti organizzarono l'imboscata occludendo le due gole: la già citata gola d'Airola e quella che sorgeva nella odierna zona Sferracavallo dove attualmente si erge il ponte della linea ferroviaria. Questa gola secondo la descrizione di Livio, era molto più profonda di quella di Arpaia e fu anch'essa ostruita da alberi e macigni per impedire il passaggio delle truppe nemiche.

"Inter duos saltus" citando Livio, infatti, gli impauriti nemici furono imprigionati e non in un'unica gola come erroneamente sono state formulate alcune tesi. Personalmente ritengo valida la tesi delle due gole (Arpaia-Sferracavallo) servite ai Sanniti per la disfatta dei Romani. Anche se in questo caso la discussione non si muove su un unico binario. Precisando che l'episodio storico delle Forche Caudine non si identifica con quello dello "Iugum" vero e proprio ma che, le Legioni Romane vistasi impedita l'avanzata o la ritirata dallo sbarramento delle gole, si accamparono verso il centro della Valle Caudina ove si stendeva una pianura (l'odierna Montesarchio) e a detta di Livio, scorreva "un ruscello" che è identificabile senza dubbio con il fiume Isclero dove, sempre secondo la testimonianza dell'autore latino, "i Romani circondarono l'accampamento con uno steccato". Da lì si ordinò loro di lasciare le trincee per subire l'umiliazione della sconfitta ossia passare sotto il gioco cioè tre aste legate tra loro a mò di porta.

Per quanto riguarda le altre teorie che identificano l'area scenario dell'umiliazione, sono facilmente discutibili in quanto: se fosse fondata la teoria che pone l'agguato tra la cupa di Pizzola e la gola di Arpaia, tenendo conto del passaggio della via sannitica, osservabile nella stampa del disegnatore Vincenzo Aloia datata 1810, questa presenta visibilmente nel tratto in questione un leggero avvallamento che, se fosse il luogo della gola ostruita, avrebbe potuto essere aggirato facilmente dai soldati romani, poiché questa era a livello con il terreno circostante; ma anche perché facendo semplici calcoli matematici, ne viene fuori che le Legioni Romane, formate solitamente da un minimo di 16.000 soldati, non potevano essere inquadrare in questo spazio. L'altra teoria comunque confutabile, individua la prima gola a capo di conca (zona di Arienzo) e la seconda quella di Arpaia, basandosi sul fatto che la via Appia passava per quella zona; senza considerare però che mentre la seconda guerra sannitica è avvenuta nel 321 a.C. la costruzione della via Appia è stata avviata solo nel 312 a.C.

RECENSIONI

VINCENZO CUOMO, *La rivoluzione napoletana del 1799*. Edizioni Simone, Napoli 1997.

Nell'anno del bicentenario della rivoluzione partenopea, se non adeguatamente compresa, l'abbondanza di attività culturali ed editoriali poste in essere può sembrare estrema esagerazione o addirittura passare per un coro uniforme e acritico. Invece, il trascorrere del tempo fa assumere giusto rilievo, nel settore della ricerca storica, alle analisi di carattere specifico legate anche a vicende circoscritte ad un breve periodo storico, anche se gravido di sviluppi. Infatti la rivoluzione napoletana del 1799 costituì in Italia il maggiore episodio precedente alle guerre di libertà e dell'indipendenza nazionale.

Tra le numerose pubblicazioni fiorite o riedite per la circostanza, un suo autorevole posto lo trova il lavoro di Vincenzo Cuomo, apprezzato giornalista ed insigne e poliedrico studioso di problematiche che spaziano dal Medio Evo alla via delle Istituzioni militari.

Le vicende esposte nel volume, più che che comunicare *in medias res*, dalle prime azioni rivoluzionarie a Napoli, molto opportunamente muovono, con dovizia di particolari, dalla rivoluzione francese, senza trascurare un agile richiamo alla storica monarchia meridionale dalla sua origine con Carlo di Borbone.

Ritenendo di dover dare uno sguardo non solo a Napoli, ma a tutto il territorio nazionale, l'Autore, attraverso un esame piuttosto ampio dei prodromi rivoluzionari, ci mostra l'espandersi del giacobinismo in Italia con uno spazio maggiore dato alla Repubblica romana, che precedette la nascita di quella napoletana.

Che il giacobinismo nel Mezzogiorno non si svegliasse all'arrivo a Napoli della flotta del Latouche-Treville, nel dicembre 1792 o delle truppe dello Championnet nel gennaio 1799, è attestato dai moti insurrezionali e dai processi politici che si erano già avuti qua e là nel Regno, ma erano stati casi isolati, facilmente repressi, come si evince dal lavoro di Cuomo.

Gli eventi propri della Repubblica proclamata il 23 gennaio 1799, fino alla disfatta del 13 giugno dello stesso anno, occupano gran parte del volume, passando anche attraverso la presentazione dei tratti biografici, più o meno ampi, a seconda dell'importanza del personaggio, dei protagonisti del momento storico: Eleonora de Fonseca Pimentel, Francesco Caracciolo, Vincenzo Cuoco, Vincenzo Russo, Gaetano Filangieri, per ricordare solo i maggiori. Non trascurata è la figura del Cardinale Ruffo, come pure il ruolo svolto dall'esercito della *Santa Fede*, che nella reazione antirepubblicana concretizzò quanto una accorta propaganda aveva ad arte saputo denigrare e quindi la crudezza dei loro interventi non meravigliò più di tanto i protagonisti.

L'ultimo capitolo, quello dedicato alla restaurazione borbonica, descrive le numerose esecuzioni capitali comminate ai repubblicani, o giacobini, come allora venivano negativamente indicati, mentre, nello stesso tempo, come fa osservare Cuomo, in Francia si allestiva all'attesa di Napoleone Bonaparte.

Uno spazio a se stante è dedicato all'episodio di Luisa Sanfelice, che, nonostante un interessamento a vari livelli nel regno, non riuscì ad evitare la condanna a morte.

La trattazione storica, ampia e dettagliata degli avvenimenti, non riesce mai verbosa o ridondante, grazie ad una particolare sapienza nell'esposizione adottata da Cuomo, che, semplice ma precisa nel suo assunto, avvolge il lettore rendendolo spesso partecipe alle vicende.

Ricco risulta poi, l'apparato iconografico, che impreziosisce il volume contribuendo a visualizzare personaggi e momenti salienti descritti.

Cosa aggiunge il lavoro di Cuomo al periodo esaminato? Sicuramente la competenza, la precisione nelle vicende esposte, l'immediatezza dell'espressione, la cura posta nella scelta dei momenti esaminati che contribuisce a risvegliare l'interesse per un periodo storico che altrimenti verrebbe considerato solo astratto, e non è poca cosa.

MARCO CORCIONE

ROSARIO PINTO, *La pittura atellana*. Sant'Arpino (CE) 1999.

Da anni seguivamo la bella attività culturale di Rosario Pinto, attività rivolta in particolare allo studio ed alla divulgazione dell'arte pittorica nel meridione. Egli, Docente di Storia della Pittura napoletana, ci ha dato una magnifica *Storia della pittura napoletana*, nonché un saggio sull'*Arte napoletana nei secoli*, per non citare che due suoi lavori più vicini all'opera che recensiamo.

Sono suoi moltissimi articoli sull'argomento, ospitati da periodici, fra cui questa nostra Rassegna.

Una meritata lode va al Sindaco di S. Arpino, Dr. Giuseppe Dell'Aversana, ed al Presidente della locale Pro Loco, Franco Pezone, che hanno reso possibile la pubblicazione di questo lavoro del Pinto, un lavoro singolare se si considera l'ambito locale nel quale si colloca, la zona atellana, e la cura con la quale ogni singolo Artista è considerato. Un lavoro frutto di una ricerca lunga, minuziosa ed approfondita, considerate la limitatezza del territorio, le moltissime opere esaminate, l'approfondimento per ogni singolo Autore, sia intorno agli eventi essenziali della loro vita, sempre necessari per comprendere le modalità con le quali pervengono alla maturità, sia in merito al giudizio critico, tracciato con profondità di conoscenza e di stile.

Il volume parte da un'analisi quanto mai difficile: gli sviluppi della pittura nel medioevo atellano e cita in proposito il cosiddetto *Ipogeo di Caivano*, la *Madonna delle Spine* di Sant'Arpino, la *Madonna degli Angeli* nel chiostro del Convento di S. Donato ad Orta di Atella, a proposito del quale di notevole interesse è un manoscritto del 1691 del Padre Teofilo Testa di Nola. Di particolare importanza è la trattazione del ciclo di affreschi di Casapuzzano, a proposito dei quali il Pinto conduce una notevole indagine comparativa con opere similari nella zona, nel tentativo di risalire per quanto possibile agli Autori.

Il lavoro ci offre, poi, una magnifica carrellata attraverso i secoli: il Quattrocento, il Cinquecento, il Seicento, quando Orta vanta una vera scuola pittorica, se si pensa che Artisti notevoli quali il De Popoli, il Finoglia, il Marullo sono nativi di quel casale, al quale pare appartenga anche il più celebre Massimo Stanzione, l'opera del quale costituisce veramente un punto fermo nello sviluppo dell'arte pittorica in Italia.

Il Pinto attinge molto dalle *Vite* di Bernardo De Dominici, le quali, anche se non sempre completamente attendibili, rappresentano il più ragguardevole documento per ottenere lumi sull'Arte e gli Artisti in quei secoli lontani e non certamente doviziosi di notizie. Però il nostro sa condurre il discorso con estrema chiarezza, non mancando di puntualizzare ciò che non gli sembra accettabile.

Sullo Stanzione vi è una secolare discussione sul luogo di nascita. Bartolommeo Capasso, il più illustre storico meridionale, lo riteneva di Frattamaggiore, ma noi pensiamo che tale lunga controversia vada superata: il fatto essenziale è che lo Stanzione sia atellano e questo ci rende paghi e orgogliosi.

L'opera di Rosario Pinto è così densa di contenuti, tutti pienamente validi, che riesce impossibile darne una sintesi che possa rispecchiare tutti gli aspetti.

Con la medesima cura sono trattati i secoli successivi, '700, '800, '900. Al Settecento appartengono i Malinconico, Nicola, più celebre, e Carlo suo figlio; all'Ottocento appartiene Tommaso De Vivo, artista di notevole valore, del quel trattarono l'

"Illustrazione Italiana" nel 1884 e l' "Arte Italiana", in vari numeri. E' segnalato altresì nel *Catalogo della Mostra della Pittura Napoletana dei secoli XVII, XVIII e XIX* del 1938. In Succivo, sua patria, opera un attivo circolo sociale a lui dedicato.

Del Novecento il Pinto ci offre un ricco panorama, partendo dai fregi che il Bocchetti eseguì nella Chiesa di S. Donato durante il suo soggiorno ad Orta. L'Autore cita gli Artisti atellani odierni, tutti di notevole valore e dei quali dà ampi cenni critici: Rosa Persico, Tommaso Cominale, Anna Dell'Aversana, Vittorio Veravallo, Pasquale Dell'Aversana, Romualdo D'Angelo, Lavinio Sceral, Angelo Della Amico, Ludovico Nappa, Salvatore Acconcia, Giovanni Giametta.

Un'opera di tale mole va letta con attenzione perché è veramente una miniera di notizie, soprattutto di giudizi quanto mai opportuni ed interessanti.

Ci ha sorpreso la mancata citazione di Gennaro Giametta, illustre Pittore frattese, che la monumentale *Storia del Mezzogiorno* (vol. XIV, pag. 196) indica fra gli innovatori dell'arte meridionale, e quella dei figliuoli Francesco, scomparso da alcuni anni, creatore di meravigliose composizioni floreali, e Sirio, vivente, famoso Architetto che si è pure affermato come valente Pittore.

SOSIO CAPASSO

NELLA CAPASSO, *Sant'Antimo tra le due guerre*, Atellana, Sant'Antimo (NA) 1999.

In questo saggio di circa 80 pagine (più un'appendice documentaria) l'autrice ha tentato di ricostruire le vicende politiche del comune di Sant'Antimo dal 1914 al 1946, utilizzando il materiale d'archivio del Comune e, credo in parte, quello disponibile sul tema, nell'Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio Centrale di Roma, in quello della Pretura di Frattarrigione e nel casellario Politico Centrale. Un lavoro certamente non facile se si tiene conto che sull'argomento specifico non si può contare su nessuna fonte bibliografica e forse su pochissime pubblicazioni riguardanti lo stesso tema in altri comuni con caratteristiche analoghe. In maniera corretta l'autrice è partita costruendo uno schema iniziale di base sulla scorta di alcuni testi di storia politica del Mezzogiorno e della Campania che delineano le peculiarità degli amministratori comunali meridionali nel periodo in esame.

Attraverso l'analisi dei documenti, delibere comunali e corrispondenze con le strutture di controllo, l'autrice ci offre, nella prima parte del saggio, una ricostruzione dell'attività degli amministratori comunali.

Si ha l'impressione, leggendo queste pagine, di trovarsi di fronte non i rappresentanti di una comunità, ma un gruppo di persone che, nel corso dei decenni, litigavano e si accordavano per gestire un'azienda di proprietà plurifamiliare con una serie di problemi che derivavano dalla mancanza di un atto costituito nel quale fossero indicate le quote di proprietà e i criteri da seguire per la spartizione degli utili. Tutta la dinamica politica, se così si può chiamare il loro operato, si sviluppava, leggendo tra le righe, su questi binari; le alleanze e le contrapposizioni tra le diverse famiglie che costituivano "l'élite locale" erano finalizzate esclusivamente alla spartizione del potere ed alla conseguente appropriazione della risorse comunali.

E' come se gli amministratori e le loro famiglie viaggiassero su un treno, con destinazione ignota, e cercassero di risolvere i loro problemi di convivenza in uno spazio forzatamente limitato, nel quale non c'era modo di soddisfare tutte le pretese individuali e familiari, ed essi con molta buona volontà cercassero di spartirsi lo spazio esistente, anche se non mancavano tentativi, piuttosto frequenti, di liberarsi di qualcuno gettandolo dal treno.

Quei viaggiatori ignoravano quasi completamente tutto quello che c'era fuori del convoglio: i contadini, i tartarari, gli artigiani, gli addetti al piccolo commercio con tutti i loro problemi di fame, di salute di lavoro, di sofferenze.

Solo l'assenza per morte o la chiamata alle armi di qualche dipendente comunale richiamava la loro attenzione giusto perché c'era la possibilità di ridistribuire una qualche risorsa del bilancio comunale.

Dei contadini e dei tartarari ci si occupava solo quando c'era il rischio che potessero tirare sassi contro il convoglio "perché il caroviveri aveva determinato uno stato di agitazione" o per altri problemi simili. Dopo, tutto riprendeva come prima: le alleanze, le contrapposizioni, le spartizioni.

Dopo oltre tre anni di guerra, alla quale avevano partecipato anche i contadini e i tartarari di Sant'Antimo, con ripercussioni sulle condizioni economiche e sociali delle loro famiglie a dir poco disastrose "si chiude [...]", scrive la Capasso, il rapporto della comunità con il primo conflitto mondiale, senza che in Consiglio emerga nessun tangibile riferimento allo stato di disagio che la popolazione viveva".

Il convoglio andava. Alle amministrazioni seguivano, quando le forze in campo si equivalevano e non c'era modo di raggiungere un equilibrio, i commissari prefettizi.

Seguiva un periodo di tregua durante il quale, evidentemente, si affilavano le armi e si sfaldavano le vecchie alleanze per ricostruirne di nuove. Alla ripresa della lotta non si teneva conto dell'intermezzo commissariale che, appunto, era stato solo un incidente di percorso che andava ignorato. La richiesta di lettura della relazione del Regio commissario sulle condizioni del comune, ad esempio, formulata da un consigliere, più che per amore di verità, per la speranza che portasse acqua alla sua parte, veniva rigettata perché l'altra parte si sentiva ingiustamente danneggiata. Si riprendeva il percorso, con altra interruzione, ed altro commissariamento.

Arrivò il fascismo. A Sant'Antimo, dice la Capasso, "non sono state rinvenute testimonianze esplicite di resistenza all'avanzata fascista" da parte della popolazione mentre la nuova amministrazione, cioè l'élite santantimese quella che gestiva il comune, ossia l'azienda plurifamiliare, sposava subito i nuovi ideali, conferiva la cittadinanza onoraria a Mussolini e a molti rappresentanti del governo nazionale e si esibiva sulla passerella locale, osservata dai tartarari e dai contadini, che assistevano "indifferenti" o forse sarebbe meglio dire "impotenti" come nei secoli precedenti al cambio della guardia, ossia al cambio delle divise dei guardiani, che come erano passati dal pericolo borbonico a quello Savoia, avendo di mira solo il perpetuarsi della loro sopravvivenza di casta, così si avviavano ad essere fascisti per diventare, subito dopo il crollo del regime "democratici".

E' chiaro che in questa realtà gli ideali politici, i cambiamenti della situazione istituzionale nazionale, e internazionale rappresentavano solo la cornice all'interno della quale gli stessi attori recitavano parti apparentemente diverse, ma avevano fissi gli obiettivi, incuranti dei diecimila tartarari e contadini, che non era difficile tenere sotto controllo attraverso i contratti agrari, le assunzioni con paghe da fame nelle piccole aziende locali, la distribuzione delle risorse di assistenza pubblica, e l'erogazione dei pochi servizi locali disponibili. Il tutto "elargito" in modo che fosse funzionale all'organizzazione del consenso. Emblematiche sono le parole dell'avv. Sorbo, il quale all'atto della sua nomina a sindaco, nel 1923, dichiarava che avrebbe assolto il suo mandato al solo bene dell'amministrazione, quindi non era necessario tracciare alcun programma in maniera articolata; se proprio doveva indicarlo esso si poteva riassumere in una sola parola "Giustizia".

Ovviamente non è difficile capire che il significato dava il Sorbo al termine Giustizia: cambiare tutto per non cambiare niente, come avrebbe fatto dire Tomasi di Lampedusa al Gattopardo, in altra occasione. Aderire al fascismo, conferire cittadinanze onorarie, indossare la camicia nera, continuare nella spartizione familiare delle poche risorse

pubbliche e garantite la sopravvivenza delle proprie famiglie, se possibile aumentandone le risorse approfittando delle trasformazioni in atto, questi erano gli obiettivi.

Anche a Sant'Antimo emerse l'uomo forte del regime, fu Giuseppe Marra, centurione della locale sezione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che dopo aver contribuito "al ristabilimento della sicurezza pubblica ed all'osservanza delle norme regolamentari in materia di igiene e polizia emanate dalla locale Amministrazione Fascista", a gennaio del 1926 fu eletto sindaco.

Quale sia stata la sua attività come centurione non è dato sapere dai documenti presi in considerazione dalla Capasso. E' probabile che ristabilire l'ordine significasse aumentare il controllo sulla popolazione, ridurre al silenzio qualche eventuale dissenziente, dare la purga di olio di ricino ad eventuali nemici personali o familiari, liberare la strada da qualche ubriaco ecc.

La violenza personale del Marra spostò la lotta "politica" dalla piazza del paese, dalle case dell' "elite santantimese", alle aule della pretura e alla sede della Federazione provinciale fascista dove giunsero, in parte anonimi, gli esposti contro di lui. La conseguenza fu che quando il regime decise "la distruzione delle autonomie locali ed in particolare di quella comunale che costituiva, ancora, uno dei maggiori ostacoli all'affermazione dello stato totalitario", istituendo la figura del podestà in ogni comune, il Marra non riuscì ad avere la nomina tanto desiderata.

Dal 27 al 32 si succedettero nella carica di podestà Gustavo Biolaz napoletano, e poi Antonio Papa, il quale fu rimosso per contrasti con il Marra e sostituito da Pietro Giannangeli che restò in carica prima come commissario e poi come podestà fino al 44. A lui subentrò come commissario prima l'Avv. Giovanni De Cristofaro dal febbraio al giugno 44, poi il dott. Tommaso Verde fino al 46, dall'ottobre dello stesso anno il dottor Nicola D'Agostino con una giunta socialista costituita in gran parte da ex fascisti.

La Capasso continua esaminando l'attività della giunta per la soluzione di tre grossi problemi esistenti nell'ambito comunale: l'assenza di un sistema fognario, l'approvvigionamento idrico e la costruzione dell'edificio scolastico.

Il deplorabile stato delle strade, "piene di avvallamenti e di voragini, addirittura tutte piene di acqua putrefatta dalla quale si elevano miasmi incredibili", è descritto in un esposto anonimo del 1933, in una relazione dell'Alto Commissariato per la Provincia di Napoli del 1935, in una relazione ispettiva della Prefettura, infine in una relazione del sindaco Tommaso Verde nell'ottobre del 1944. Ma non si andò oltre le parole. Il problema non solo non fu risolto, ma non fu nemmeno avviato a soluzione.

La carenza di acqua, dovuta sia alla mancanza della rete idrica in gran parte del paese sia alla scarsa quantità che il comune di Aversa era disposto a cederne, fu un altro problema che si trascinò fino agli anni cinquanta.

La costruzione dell'edificio scolastico impegnò l'amministrazione comunale per oltre venti anni: dal 1915 al 1936, quando ne fu completata una parte. L'edificio divenne agibile, a quanto risulta dal testo nel 1940. Dieci anni, dal 1915 al 1925 per decidere di dar corso alla costruzione, dal 1925 al 1930 per eseguire la progettazione e avanzare la richiesta dei fondi, dal 30 al 40 per realizzare l'edificio.

Nella seconda parte del saggio la Capasso ha tentato di ricostruire la storia sociale del comune volgendo lo sguardo a quello che succedeva fuori del consiglio comunale.

L'opposizione al fascismo tra gli elementi non appartenenti all' "elite santantimese" che, a quanto pare, fu tutta fascista, fu portata avanti da Ernesto Pedata e Antonio Verde.

Due personaggi dei quali la Capasso delinea un profilo per quanto scarno per la eseguità dei documenti rinvenuti, molto interessante. Essi insieme al circolo Popolare e al Circolo Giovanile, chiusi dalla Prefettura evidentemente perché non allineati alla politica governativa, o più verosimilmente, perché ostili in qualche modo all'elite, rivelano l'esistenza di una opposizione al regime che non riuscì ad emergere.

Dando un sguardo ai documenti riportati in appendice colpisce un esposto anonimo, senza data ma probabilmente del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, indirizzando al podestà, contro Antonio Marzocchella.

In esso l'anonimo qualifica il Marzocchella come "il famoso fiduciario mariolo" reo di appropriarsi del verderame e del crusame destinato ai contadini, che in buona fede gli consegnavano i buoni per il ritiro dei prodotti. Al podestà l'anonimo rivolge l'accusa di connivenza asserendo: "fin ora non avete provveduto a farlo arrestare perché voi fato vetere che non sapete mai niente perché ce anche la vostra porzione di crusami".

La prima considerazione da fare leggendo questo testo è che un gruppo di famiglie sia riuscito a gestire le risorse comunali per un arco di tempo che va dalla seconda metà del 1700 almeno fino al 1950, cioè per circa 200 anni, mostrando una longevità amministrativa di gran lunga superiore a quella della monarchie dei Borbone e dei Savoia messe insieme. Dalla seconda metà del diciottesimo secolo, infatti, già sono presenti tra gli Eletti dell'Università di Sant'Antimo esponenti delle famiglie Palma, Marra, De Martino, Darienzo, alle quali successivamente si aggiunsero i Sorbo, i Verde, i Di Lorenzo ecc.

Nel secondo dopoguerra il ruolo esclusivo di queste famiglie nella gestione del comune terminò.

Con l'ingresso di nuove famiglie nel tessuto della borghesia e l'ingresso in politica di nuovi strati popolari il potere passò, in parte, in altre mani.

Ma al cambio dei gestori raramente seguirono cambiamenti nei criteri di gestione, improntati quasi sempre a una gestione non corretta delle risorse comunali.

Dall'operato di diverse giunte che si sono susseguite in tanti anni, scaturisce la condizione attuale del comune. In tanti altri comuni a nord di Napoli la situazione non è diversa, nel secondo dopoguerra una nuova borghesia non meno famelica di quella precedente ha alimentato il degrado urbanistico e sociale, ha stretto alleanze con la camorra, alimentandone la presenza e contribuendo a diffondere la mentalità camorristica. E' chiaro che in tal modo la distanza che passa tra i comuni di quest'area geografica e quelli di altre aree che hanno avuto amministratori, espressione di una borghesia meno rozza e incolta, che ha saputo coniugare i suoi interessi di classe con quelli della collettività, tende sempre più ad aumentare.

Se si paragonasse, ad esempio, un qualsiasi comune di quest'area geografica con un qualsiasi comune dell'Italia centro-ettentrionale, il risultato sarebbe pietoso.

Certo non è possibile mettere sullo stesso piano tutte le anuninzrazioni che si sono susseguite in tanti anni nei nostri comuni, né pensiamo che tutto sia imputabile esclusivamente alle classi dirigenti locali, vi sono anche altre responsabilità storicamente individuate, ma questo non basta per ridurre quelle individuali dei nostri amministratori che restano enormi come macigni.

Il degrado urbanistico, la camorra dilagante, la corruzione politica, il disfacimento della vita sociale, il cattivo funzionamento delle strutture pubbliche locali (ospedali locali ecc.) l'evasione scolastica, e il cattivo funzionamento di molte scuole, sono solo alcuni dei risultati dell'opera di larga parte della borghesia di quest'area geografica, dove il valore dei professionisti e dei politici si misura dalla quantità di ricchezze che riescono ad accumulare.

Se a queste considerazioni si aggiunge l'assenza quasi completa di una imprenditoria sana, produttiva e competitiva, perché l'attuale borghesia imprenditoriale è in larga parte protesa ad arricchirsi sfruttando e alimentando le carenze dei servizi offerti dallo Stato, le prospettive anche per il futuro non possono essere che negative.

Lo studio della Capasso su un tema che potremmo definire di storia istituzionale, insieme ad altri studi sui temi economici e di gestione del territorio che dessero conto di aspetti rilevanti dell'attività della gestione comunale, sono utili per comprendere meglio disfunzioni e responsabilità del passato e per interpretare meglio il presente.

La speranza è che si possa avere, in tempi relativamente brevi, una storiografia locale a forte impegno civile che, come ha scritto Francesco Barbagallo nella premessa al suo *Napoli fine novecento. Politici, cammorristi, imprenditori*, sia volta a contribuire al difficile compito di formare una coscienza morale e civile dei cittadini, premessa indispensabile per sostituire un circolo virtuoso a quello ozioso nel quale per troppo tempo sono state inserite queste aree geografiche.

NELLO RONGA

MARCO DONISI, Poeta

Marco Donisi è un anziano Poeta di Arpaiese, nel beneventano.
Gli anni migliori della sua vita li ha trascorsi nella Scuola, insegnante modello come lo ricordano quanti ebbero la fortuna di essergli vicino.
La poesia è stato sempre la luce dolce, arcana che lo ha guidato.
Molti i premi conseguiti, moltissimi gli elogi ricevuti.
Ogni occasione è buona per lui per scrivere versi. E nel suo fervente lavoro non ha dimenticato la sua Arpaiese, così in occasione dell'erezione del monumento a Padre Pio:

*Padre Pio da Pietrelcina
Arpaiese bel monumento gli ha innalzato
Dedicando l'Oasi di Piazza Chiesa
Rivestita di verdi palmizi
e lì presso, vedi ognor fedel pregar.*

A volte il suo verseggiare acquista le doti di un delicato ritratto, come in "Ad Iris":
*Iris, alta, snella, occhi dolci
viso simpatico, di cui fluente incorniciato,
bianco maglioncino e rossa giacchettina
e pantaloni aderenti righe!*

E ad un Professore di Lettere che, a ben cinquantatre anni, ha avuto la capacità di laurearsi anche in Giurisprudenza, così inneggia:
*E' prevalsa la costanza
studiando quattro anni
senza intermittenza!
Nulla ha voluto togliere
diuturno ritmare
del tuo metodo d'insegnare!*

E si noti quant'è bello l'inizio di "Ah se potessi fermar l'Immagine":
*Se potessi
fermar l'immagine
e i pensieri
che si susseguono
nella mente mia,
sarei sicuro
che un dì leggendo
quanto di scrivere
non m'è riuscito
una fantasia
cinematografica
avrei certo realizzato!*

Il nostro augurio è quello che, nel corso di tanti, tanti anni ancora, egli possa realizzare tutto quanto ha in animo.

SOSIO CAPASSO

LA RECITA DEL "L'ISTINTO DEL CUORE" di G. GENOINO



Un'immagine del pubblico in sala

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Un Itinerario Giubilare in
Campania: paesaggi, siti
archeologici, centri storici,
cristianesimo, arte e cultura.
(P. Saviano) 1

Ricordo di un Maestro: Cor-
rado Barbagallo.
(S. Capasso) 4

Forme e colori nelle Chiese di
Caivano.
(F. Pezzullo) 9

La Repubblica Napoletana del
1799 nella storiografia tedesca.
(R. Migliaccio) 23

L'attualità del pensiero
giuridico e filosofico di Gaetano
Filangieri.
(P. Pezzullo) 30

Lo scontro di Ponte Rotto.
(B. D'Errico) 35

Il Marchese di Caccavone e il
Conte Giulio Genoino.
(C. Iaricciello) 47

Recensioni 50

Vita dell'Istituto 54



Anno XXVI (nuova serie) - n. 98-99 - Gennaio-Aprile 2000

UN ITINERARIO GIUBILARE IN CAMPANIA: PAESAGGI, SITI ARCHEOLOGICI, CENTRI STORICI, CRISTIANESIMO, ARTE E CULTURA

PASQUALE SAVIANO

1. La *Via Campana-antiqua*

La meta religiosa nel Medioevo ha spesso suggerito il nome alla via percorsa dai pellegrini cristiani. Esempi ne sono il *Cammino di Santiago* in Galizia la *Via Francigena* dei Romei, la *Via dell'Angelo* del Gargano, la *Magna Strata* dei siti calabresi.

La *Via Campana-antiqua* non si riferisce ad una meta precisa, ma essa è la via primaria, in ordine di tempo, dei pellegrini cristiani sul suolo italiano; e ciò si deve al cammino di San Paolo verso Roma (cfr. *Atti degli Apostoli*), alla sua funzione di adito romano per i pellegrini del Mediterraneo, e alla presenza di *martiria* e *loci* sacri, come quelli di San Sosio a Miseno, di Santa Giuliana a Cuma, di San Felice a Cimitile, che già nel IV secolo erano frequentati santuari della cristianità.

Questa via, sviluppantesi in una delle aree territoriali più belle e celebrate del pianeta, realizzava la connessione tra Pozzuoli, Napoli e Capua, e aveva diramazioni per l'area flegrea-patriense, per l'*Ager Neapolitanus* e per la Liburia tra Atella, Capua e Nola. I siti devozionali dislocati numerosi sul suo percorso principale, e negli anfratti collaterali, esprimono il senso dei luoghi del Paleocristianesimo, del Monachesimo greco e latino e dell'arte cristiana secolare.

2. L'itinerario della *Fratta benedettina*

I percorsi possibili lungo la *Via Campana-antiqua*, tutti snodantisi per la Campania ed il golfo di Napoli, in un ambiente naturale paesaggistico e artistico bellissimo ed unico al mondo, possono essere molteplici e con diversificati riferimenti monumentali e agiografici.

Tra questi, l'itinerario della Fratta città benedettina consente un percorso unitario, culturalmente e religiosamente fondato, legato alla varietà dei luoghi, delle esperienze e delle cronologie. Città benedettina è il titolo dato dall'Ordine di San Benedetto (OSB) a Frattamaggiore, grazie alla custodia nel tempio principale dei corpi dei Santi Sosio e Severino: l'uno martire paleocristiano campano e l'altro abate precursore del monachesimo occidentale, patrono dell'Austria e dei popoli danubiani. Il tempio sosiano frattese è oggi meta religiosa di un antico pellegrinaggio internazionale fatto per la salvezza delle anime del Purgatorio e che fino al 1807 si rivolgeva al monastero benedettino di Napoli, divenuto poi sede dell'Archivio di Stato. Il tema unificante di questo percorso è riferito all'origine di Fratta e alla esperienza spirituale della visita dei luoghi della traslazione delle reliquie dei Santi Severino e Sosio. Su questo tema esiste una vasta letteratura storica e agiografica.

3. I luoghi delle visite

1- La Fratta di Atella	Il Paleocristianesimo e la città scomparsa; la leggenda dell'origine. Il tempio sosiano: pellegrinaggio alla tomba del Martire e del fondatore dell'Ordine Severiniano; monachesimo, arte.
2- Aversa normanna	Città episcopale sorta dalla sede di Atella; cattedrale di San Paolo; monasteri di San Lorenzo <i>extra-moenia</i> e San Biagio delle monache.

3- Cuma	Città della Magna Grecia, sito archeologico importantissimo. Cattedrale paleocristiana di San Massimo e sede della devozione di Santa Giuliana martire, patrona frattese; origine della colonia frattese.
4- Miseno	Antico porto romano e sede dell'emporio funaro; sito archeologico e sede ecclesiale del diacono Sosio; origine della colonia frattese e luogo della prima traslazione del santo.
5- Pozzuoli e Solfatara	Approdo campano dei commerci del Mediterraneo e dei primi cristiani in cammino per Roma. Sosta di San Paolo. Siti del martirio nel IV secolo dei santi campani: Gennaro, Sosio, Festo, Desiderio, Eutichete, Procolo e Acuzio.
6 – Nisida	Sede dell'abate Adriano (VII secolo) evangelizzatore degli Angli e portatore a Lindfarne del culto di San Sosio.
7- Napoli	Castro Lucullano (Castel dell'Ovo): cittadella monastica e cenobio dei Severiniani; luogo della prima traslazione di San Severino. Catacombe: le effigi di San Sosio e di Santa Giuliana. Cattedrale di San Gennaro: luogo della Congregazione monastica di S. Attanasio, che recuperò il patrimonio di Miseno distrutta dai Saraceni e che favorì l'esodo dei Misenati nella Fratta atellana. Monastero dei Santi Severino e Sosio: luogo della seconda traslazione. Santa Maria di Costantinopoli: traslazione di Santa Giuliana. Chiesa dei Vergini: sepoltura del Beato frattese Padre Modestino.
8- Cardito	Chiesa di San Biagio: luogo della sosta della traslazione dei corpi di San Sosio e San Severino operata nel 1807 dal Vescovo Michele Arcangelo Lupoli.
9 – Frattamaggiore	Chiesa dell'Annunziata e Sant'Antonio: luogo di sosta della traslazione del 3 maggio 1807.

RICORDO DI UN MAESTRO: CORRADO BARBAGALLO

SOSIO CAPASSO

Corrado Barbagallo nacque a Sciacca (Agrigento) il 1° dicembre 1877. Il padre era un insegnante nella locale scuola media.

La fanciullezza e l'adolescenza trascorsero tra Sciacca e Catania, ove poi frequentò la facoltà di Lettere, ma solo per il primo biennio; per il secondo fu a Firenze, nell'Istituto di Studi Superiori, ove si laureò nel 1899.

Quello stesso anno iniziò la sua lunga carriera di insegnante, cominciando da Potenza, ove insegnò, per qualche tempo, materie letterarie nel Ginnasio inferiore, per passare, poi, alla cattedra di storia negli istituti tecnici, prima a Roma, poi a Milano, insegnamento che tenne per un ventennio.

Per circa trent'anni fu insegnante di esemplare capacità, autore di testi scolastici, tutti accolti con meritato successo, né disdegnò di partecipare, tra il 1903 ed il 1908, al dibattito sui problemi didattici ed economici della Scuola.

Nei primi quindici anni della sua attività scientifica, si dedicò alla storia sociale ed economica dell'antichità classica. Restano famosi i suoi profili di Giuliano l'Apostata e di Tiberio, nonché il volume *Fine della Grecia antica*, pubblicato in due edizioni, rispettivamente nel 1905 e nel 1923.

A Firenze giunse animato dal desiderio di collegare l'esperienza nativa a quella culturale toscana. In questo pellegrinaggio l'avevano preceduto Mario Rapisardi e Concetto Marchesi. A costoro il Barbagallo fu vicino sia per la fede comune nel socialismo, sia per l'interesse alle dottrine marxiste ed al materialismo storico.

Intorno a loro si costituì un gruppo di giovani, studenti o perfezionandi, fra i quali Cesare Battisti, Rodolfo ed Ugo Guido Mondolfo, Gaetano Salvemini.

Però, il periodo fiorentino non fu felice per il Barbagallo, il quale, nel 1911, si spostò solamente obbligato al suo insegnante di storia antica, Achille Coen.

Il Barbagallo si mostrava animato da spirito polemico ed anti-accademico, che più tardi Gino Luzzatto, suo amico, rilevò simile a quello del primo Papini.

Egli, peraltro, si sentiva attratto dai problemi della storia in sé, quali risultavano dalla polemica tra i critici del materialismo storico, soprattutto Croce e Gentile, col Villari.

Di tale periodo sono *Pel materialismo storico* del 1898, poi rifatto, nel 1916, nonché due articoli apparsi nella *Nuova Rivista Storica*, poi riediti nel volume *Attraverso i secoli*, del 1939: egli mira a lumeggiare, e talvolta, addirittura, a distruggere, tesi di storiografia e filosofia del Marx e dell'Engels, a chiarire, qualche volta anche a negare, i rapporti fra storiografia e lotta di classe, nonché il concetto della dittatura del proletariato.

Nel Barbagallo il materialismo storico andò sempre più acquistando la connotazione di una storiografia generale anti-filologica, dai molteplici interessi sociali. Tracce di questo suo atteggiamento troviamo in *Passato e presente* del 1934.

Col Croce aveva interrotto i rapporti già dal 1916, anche per il diverso atteggiamento di fronte alla prima guerra mondiale.

Ma è nella storia antica che il Barbagallo rivolse costantemente la sua attenzione e conseguì presto la libera docenza in antichità greche e romane, ma non ebbe facile fortuna nei concorsi per la cattedra universitaria, forse a ragione della sua ostinata ricerca delle cause di un evento storico, non sempre in linea con le tesi dominanti. Egli ebbe particolarmente caro il tema del perché declinino e tramontino gli stati o si trasformino le società, che era stato il problema del Montesquieu, da lui riproposto sotto il profilo sociologico-meccanicistico.

Tra i suoi impegni maggiori, la fondazione della *Nuova Rivista Storica*, nel 1917. Nella presentazione del nuovo periodico egli scriveva, fra l'altro: «È noto ad ognuno come la

nostra cultura storica sia da cinquant'anni ad oggi, tutta intesa alla trattazione critica (talora ipercritica), non illuminata da alcuna idea generale, di questioni minute senza nesso organico fra loro, alla ricerca ed alla illustrazione spicciola di testi e di documenti, quasi deliberata a rinunciare ad opere dal largo respiro, quasi sdegnosamente aliena da ogni contatto con la vita e con la politica, da cui nei secoli passati la storiografia attingeva il suo più vitale nutrimento.

Ora noi vorremmo esercitare sulla cultura italiana tale azione da poter ricondurre la storiografia alla sua natura vera e reale: interpretazione e intelligenza di fatti sociali, specialmente politici, nel senso più ampio e più comprensivo della parola ... Noi crediamo fermamente che quella forma di attività intellettuale che si dice storia, non possa sottrarsi ad alcun contatto con la restante vita e cultura ... con quelle discipline, che sono in grado di darle la visione e l'intelligenza delle forze operanti nella società umana: l'economia, il diritto, la religione, la geografia, la letteratura, la filosofia, ecc. Nulla per noi di più dannoso dell'isolamento, quasi claustrale, in cui gli studiosi del passato vivono, gli uni accanto agli altri, a seconda del campo che hanno impresso a dissodare, e dell'abborrimento che da gran tempo la storiografia sembra nutrire verso lo studio degli avvenimenti d'altri paesi. Il senso storico si alimenta della conoscenza storica universale, della comprensione viva del presente ...».

Questo programma egli realizzò, con dura fatica, in 14 anni, dopo di che passò ad altre mani la direzione della rivista per dedicarsi alla sua opera maggiore, la *Storia universale*.

Questa opera imponente egli realizzò in ben 10 ponderosi volumi. Un'opera che, a differenza di altre, trattate da più autori, è frutto esclusivo del suo lavoro, e nella quale, partendo dalla preistoria e giungendo alla storia contemporanea, egli espone il suo pensiero nella forma più rigorosa, dimostrando una ineguagliabile capacità di sintesi.

Merito grande del Barbagallo è quello di non confondere mai politica e cultura. Se collaborò, talvolta, alla terza pagina del *Popolo d'Italia*, di mussoliniana memoria, se ne staccò ben presto e motivo fu l'allontanamento del Beloch dalla cattedra di storia antica dell'Università di Roma. Eppure egli non aveva ricevuto alcun beneficio dal Beloch, né dal suo allievo De Sanctis.

Il suo volumetto *Il problema delle origini di Roma*, del 1926, segnò il suo distacco definitivo dalle correnti di pensiero allora imperanti. Altro motivo di vibrata protesta fu per lui la collusione fra i filosofi fiorentini e i filosofi idealisti.

La sua prodigiosa attività gli meritò finalmente, nel 1926, la cattedra di storia economica presso la facoltà di Scienze economiche dell'Università di Catania, dalla quale passò poi a quella di Napoli, dopo la morte di un altro insigne storico, Carlo Capasso, ed infine, nel 1927, a quella di Torino.

L'opera maggiore del Barbagallo avrebbe meritato miglior fortuna, specialmente là dove si interessa della storia delle antiche civiltà di Grecia e Roma.

Meno compilatorio di Cantù, egli presenta una reinterpretazione unitaria della storia moderna e contemporanea.

Procedendo nell'opera, forse a causa dell'imbarbarimento del totalitarismo, sconfessava il suo sconcerto, i suoi dubbi sulla razionalità della storia. La guerra ancora infieriva ed il Barbagallo, in una serie di agili volumetti, di carattere divulgativo, trattava di problemi attuali, fra questi è per noi particolarmente importante *Napoli contro il terrore*, sulle quattro giornate di Napoli.

È un gran peccato che nessuno dei suoi discepoli abbia continuato l'opera sua, per cui egli resta ingiustamente pressoché dimenticato.

Si spense a Torino il 16 aprile 1952.

1. *Necrologio redazionale*, (forse opera di Gino Luzzatto) in *Nuova Rivista Storica*, 1952 n. XXXVI.
2. *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storia e Filosofia*, Roma 1957, pag. 78-80.
3. *Appendice bibliografica* di T. Lodi a G. Vitelli, *Filologia classica ... e romantica*, Firenze 1952, pp. 137 ss.
4. F. Bianchi, *Appunti sullo "Scimmione"*, Firenze 1917.
5. A. Ferrabino, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze 1962, pp. 15-26.
6. G. Luzzatto, *Prefazione* al volume V, tomo III, *Storia universale* (pubblicata postuma), Torino 1954, pagg. IX-XII.
7. W. Maturi, *Necrologio*, in *Rivista Storica Italiana*, 1952, n. LXVI, pagg. 460-464.
8. W. Maturi, *Notazioni dedicate al Barbagallo*, in *Interpretazione del Risorgimento*, Torino 1962, pagg. 615-643.
9. F. Natale, *Bibliografia del Barbagallo*, in *Nuova Rivista Storica*, 1958 XLII.
10. F. Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, in *Nuova Rivista Storica*, 1958 XLII, pagg. 1-49, 257-291, 353-393.
11. E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, Firenze 1917.
12. S. Timpanaro, *Uno scritto polemico di G. Vitelli*, in *Belfagor*, 1963 XVIII, pagg. 460-461.
13. P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 221 e sgg.



Conrad Busby

(1877-1952)

FORME E COLORI NELLE CHIESE DI CAIVANO

FRANCO PEZZELLA

Nel proporre la fruizione di alcune interessanti, e però poco conosciute espressioni artistiche che si conservano nelle chiese di Caivano, mi preme anzitutto sottolineare, anche per denunciare una lunga e penosa storia di spoliazioni e incuria addebitabile in gran parte agli organi preposti alla tutela e alla conservazione dei beni culturali, come esse costituiscano - andate per di più perse la quasi totalità delle già poche testimonianze artistiche di pertinenza non ecclesiastica - solo una piccola parte di quanto rimane nonostante tutto, dell'ancora ricchissimo patrimonio artistico cittadino, un tempo quantitativamente, ed in taluni casi anche qualitativamente, più consistente¹.

Come non dimenticare infatti, solo per fare qualche esempio, la scellerata distruzione degli affreschi trecenteschi con Storie della vita di S. Francesco che si osservavano fino a qualche decennio fa nella cappella omonima all'angolo di via Don Minzoni con via de Paola, oggi adibita ad abitazione civile²; o la dispersione dei numerosi dipinti (ben ventiquattro secondo la testimonianza del Lanna) realizzati da Nicola Malinconico per la Congrega della Addolorata, in S. Pietro³; o ancora le numerose e preziose suppellettili delle sei congreghe caivanesi vendute dalle stesse a rigattieri e collezionisti di antiquariato⁴.

Tra le opere superstiti che costituiscono l'oggetto di questo saggio mi piace segnalare per prime, vieppiù per la forte valenza che assumono nei confronti della storia locale, una serie di quattro pietre tombali, risalenti ai secoli XV, XVI e XVII, che si conservano, murate, nel transetto destro della monumentale chiesa di S. Pietro, ed il quattrocentesco monumento funerario dell'Arcivescovo De li Paoli. La più antica delle pietre tombali - un tempo variamente interrata secondo la testimonianza del Lanna nelle navate o nelle

¹ Si registra in particolare, relativamente alle opere conservate nella sala consiliare del Municipio, la scomparsa, nella seconda metà degli anni '80, di due ritratti ad olio raffiguranti rispettivamente Giuseppe Garibaldi e Pietro Rosano, già ministro del II Gabinetto Giolitti nel 1903.

² Si riporta, a titolo di curiosità, ma vuole essere anche un monito per noi tutti a non rifare gli errori del passato, quanto scrive D. Lanna, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania, 1903, pag. 256, a proposito della scoperta e della conservazione di questi affreschi agli inizi del secolo scorso: «Intanto vari anni or sono passando la processione del Corpus Domini (davanti alla Cappella di S. Francesco, o della Santa Croce, n.d.A)...e secondo il costume sparandosi i mortaretti, la crosta della calce scossa dalle forti detonazioni si staccò in due punti dal muro, e cadendo pose a nudo le pitture, che si sono conservate freschissime pel colorito. Sarebbe desiderabile che qualche erede della famiglia Rosano (all'epoca beneficiaria della cappella, n.d.A) compisse l'opera cominciata dal caso e facesse scoprire da qualche mano maestra il resto, e la facesse restaurare».

³ D. Lanna, *Frammenti ...*, op. cit., pag. 207. Del Malinconico, tuttavia, sono rimasti nella chiesa di S. Pietro, due affreschi, peraltro rovinatissimi, nella cappella a sinistra dell'Altare Maggiore, raffiguranti l'uno la Natività di Gesù, l'altro, l'Adorazione dei Magi; oltre che una Madonna dei Sette dolori, resa scura dagli ossidi, sull'altare della cappella omonima, a sinistra della porta d'entrata.

⁴ S. M. Martini (a cura di), *Materiali di una storia locale: le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli, 1978, pag. 208. In particolare, va fortemente deprecata, l'alienazione del bellissimo pavimento, di probabile manifattura dei Giustiniani, che ornava l'impiantito dell'abside della Congrega del Sacramento in S. Pietro. Una vecchia scheda della Soprintendenza di Napoli così lo descrive: «Su una base ornata da volute, fiori e frutta poggia un vaso decorato con putti e fiori. Ai lati due pavoni fanno da manici: più in basso due corni d'abbondanza. In primo piano nel centro, su una cartella barocca è iscritto un medaglione in cui è raffigurata una donna seduta sull'orlo di una vaschetta con una spada fra le mani. In alto un mascherone su una voluta».

cappelle della Chiesa- è la lastra marmorea che copriva, nei pressi del sarcofago dell'Arcivescovo Marino De li Paoli (allorquando lo stesso era ancora accostato sulla parete sinistra dell'attuale Porta Piccola) il sacello di un congiunto di questi, forse il padre Giovanni, Gran Giustiziere presso la Corte della Vicaria di Napoli, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi. Sulla lastra, datata 1409, dovuta ad un ignoto marmoraio napoletano, è incisa una nicchia di stile gotico con colonne tortili che reggono una cimasa fregiata di ornati: all'interno di essa il defunto è vestito di toga e tocco, ha appesa al fianco sinistro la sciabola, nella destra stringe il bastone del comando, nell'altra mano regge una bandiera sulla quale sono incise le lettere S.P.Q.R. a ricordo del titolo di Senatore di Roma ottenuto per i servigi resi alla corte pontificia. In alto, ai lati dell'edicola archiacuta, si osservano due stemmi, identici, il cui campo è occupato da un'aquila con le ali spiegate e le zampe posate su due stelle; intorno alla lastra corre un'iscrizione, già abrasa *ab antiquo*, ma che nel 1707 fu provvidenzialmente ripresa e riportata su un'altra lastra⁵. Per il resto, va evidenziato come il marcato espressionismo dell'immagine del giacente rievochi aspetti della scultura funeraria spagnola degli inizi del XV secolo.



Caivano, Chiesa di S. Pietro – Ignoto scultore napoletano – Monumento Funerario dell'Arcivescovo M. De Li Paoli (1471) – Particolare del frontone

Della fine dello stesso secolo è la lastra sepolcrale di tale Paolo Valle, di cui ci è dato sapere solo che era un sacerdote, realizzata in bassorilievo da un ignoto scultore napoletano della cerchia di Antonio Baboccio da Priverno. Il defunto, la testa poggiata su un cuscino, il corpo avvolto in un ampio manto, è raffigurato con le mani incrociate sul grembo ove è deposto un grosso libro, forse un Vangelo. Il rilievo, piuttosto appiattito, appare movimentato soltanto da un gruppo di pieghe. In basso una breve epigrafe ci informa che la tomba, originariamente situata presso l'Altare Maggiore, e di cui la lastra ne costituiva la copertura, fu fatta edificare dal nipote Giacomo per espressa volontà dello stesso prelado, morto il 12 ottobre dell'anno 1496⁶.

⁵ La scritta recita: -HIC IACET CORPUS EGREGII VIRI IOANNIS DE LI PAOLI DE CAYVANO/OLIM CAPITANEUS CAPUA/E/ IUSTITIARIUS APRUTII CITRA/REGENS M.C.V. (Magna Curia Vicariae)/SENATUS URBIS ROMAE. A. D. MCCCCIV.

⁶ Si riporta: -HIC PAULUS DE VALLIS POLLENS ORDINE SACRO/CONDITUR ET CUNTRI QUI GENERI UNDE FORENT./ANTRUM HOC FECIT IACOBUS IUSSUS AB IPSO/QUI NEMPE NEPOS MAXIME CHARUE ERAT./OBIIT AUTEM DIE XII OCTOBRIS II INDITIONIS/MCCCCXIV.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro, bottega di G. T. Malvito –
lapide sepolcrale dei fratelli Rosano (1520)**

Alla mano esperta e sicura di un artefice della bottega di Giovan Tommaso Malvito sembra invece appartenere quella che, a mio avviso, è la più bella delle lastre conservate a Caivano: la lapide sepolcrale dei fratelli Rosano, datata 1520, frutto dell'assemblaggio operato ad inizio secolo di due differenti lapidi provenienti dalla cappella della Madonna delle Grazie (già di giuspatronato della famiglia), nella quale i due germani sono rappresentati, ad indicare il loro alto lignaggio, vestiti di larga toga e tocco sul capo. Una ricercatezza che trova una più che plausibile spiegazione nei costumi dell'aristocrazia del tempo, la quale, come suggerisce pure l'Abbate - qualificato studioso della scultura cinquecentesca napoletana - «...soprattutto nel sepolcro e nella scultura funeraria celebrava e ricordava ai vivi la propria potenza»⁷. La figura di destra, dai lineamenti più giovanili, appare di profilo, col capo poggiato sulla spalla del fratello maggiore, nell'atto di cingergli col braccio il fianco. L'altro personaggio, di prospetto, è rappresentato invece, secondo la tradizionale iconografia, con gli avambracci incrociati sull'addome. La lastra è conclusa in alto da una breve epigrafe, la quale porta ai lati lo stemma di famiglia, il cui campo, diviso a metà da una fascia orizzontale, è occupato

⁷ F. Abbate, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma 1992, in quarta di copertina.

nella parte superiore da due rose e in quella inferiore da un'altra rosa⁸. Aggiunta alla parte sottostante é invece un'altra piccola lastra marmorea rettangolare, proveniente dai piedi dello scalino d'ingresso all'ex cappella patronale dei Rosano, sulla quale si svolge una stringata epigrafe⁹.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro. Ignoto lapicida napoletano.
Lastra tombale di F. A. D'Urso (1611)**

I De Rosano, come altrimenti vengono citati nei documenti antichi, godettero di grande autorità a Caivano: esponenti della famiglia sono infatti elencati tra gli «hominum et vassallorum casalis Cayvani» di cui si fa menzione nell'atto d'infeudazione dei Casali di Giugliano, Caivano e Trentola firmato da Carlo II d'Angiò nel 1302¹⁰. Più tardi la famiglia é annoverata, accanto ai Gervasio, Mugione, Miccio, Galiero e D'Alois, tra le famiglie «onorevoli» del paese.

⁸ Su di essa si legge: DOMINUS DOMENICUS DE ROSANA U.I.D. CUM BERNARDO ET IOANNE FILIIS EORUMQUE EXORIBUS HIC CONQUISCUNT.

⁹ Si riporta: DOMINUS BERNARDUS DOMINI DOMINICI DE ROSANA CURRENTI ANNO MDXX.

¹⁰ G. Capasso, *Afragola. Origini vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Napoli 1974, pag. 194.

Una rappresentazione tipologicamente analoga a quella del sepolcro Valle, ma di molto successiva essendo datata 1611, si ravvisa nella lastra che celava la tomba del giovane Francesco Alessandro D'Urso, anch'essa originariamente situata nei pressi dell'Altare Maggiore. Sulla lastra il defunto é raffigurato vestito di calzoncini corti con legacci a nodo sul ginocchio; indossa una giacchetta con rigonfi alle maniche e colletto pieghettato, e un'ampia mantellina sulle spalle. Poggia il capo su un cuscino ai cui lati sono gli stemmi del casato: un leone rampante che una fascia trasversale, su cui sono incise due rose, divide in due parti. In alto tre stelle. Sotto la figura, una breve ed accorata epigrafe, dettata dal padre del defunto, Ottavio, esorta i giovani a ch  «imparino a morire vivendo bene»¹¹.

Addossato alla parete della navata sinistra della chiesa, ma originariamente posto come gi  detto presso l'attuale Porta Piccola,   invece il bellissimo monumento funerario di Marino De li Paoli, importante figura di prelado - primo Arcivescovo, tra l'altro, delle diocesi riunite di Matera e Acerenza - realizzato in marmo nel 1471 da un ignoto scultore napoletano. Descritto dai biografi come uomo di grande ingegno e rettitudine, estremamente equilibrato e «sperimentato nel pacificare i popoli», Marino De li Paoli era probabilmente – come riferiscono gli Atti della Santa Visita di Mons. Carlo I Carafa – figlio di Giovanni, Gran Giustiziere della Corte della Vicaria di cui abbiamo trattato poc'anzi. Giovannissimo fu nominato Governatore di Todi, incarico che assolse con grande equilibrio in un periodo in cui la citt  umbra era ancora scossa, con altre citt  della regione, dalle vicissitudini seguite all'occupazione dell'esercito di ventura, comandato dal famoso capitano Braccio Fortebracci, nella sua disputa contro il Papa. In virt  delle benemeritenze acquisite il pontefice dell'epoca, Martino V lo chiam  a guidare la Diocesi di Fondi, altra sede difficile, dove non erano ancora del tutto sopite le tensioni innescate dai cardinali che ad Anagni avevano deposto Urbano VI e che proprio nella citt  laziale, godendo appieno della protezione del Duca Onorato Caetani, avevano dato inizio, con l'elezione dell'antipapa Clemente VIII, allo Scisma d'Occidente.

Le fonti relative all'amministrazione della Diocesi di Fondi sono purtroppo avare di notizie e non   possibile pertanto avanzare giudizi sull'operato del De li Paoli in questo periodo. Certo  , per , che dopo qualche tempo, fu inviato da Eugenio IV a reggere la sede delle diocesi riunite di Acerenza e Matera, ancora una volta con lo scopo di mettere fine ad una agitata e lunga *querelle* che nata dalla diversa caratterizzazione assunta dai rispettivi prelati nei confronti del dissidio tra Renato d'Angi  e Alfonso d'Aragona, si era protratta oltremodo creando non pochi problemi al Papato¹².

In Basilicata il De li Paoli rest  ben ventisette anni, fino al settembre del 1471, quando la morte lo colse a Miglionico, dove, secondo le fonti storiche locali¹³, fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore, che per , ahim , non conserva pi  il sepolcro a lui intitolato. In questa evenienza, pertanto, il sarcofago caivanese si prefigurerebbe solo come un cenotafio. Comunque sia, esso risulta costituito da tre colonnine di stile romanico che reggono il sacello, chiuso da una spessa lastra di marmo, su cui si adagia una scultura del defunto, vestito dei paramenti vescovili. Il frontone del sacello   scompartito in tre pannelli divisi da pilastri scanalati. Ogni pannello ha la forma di una conchiglia in ognuna delle quali   un bassorilievo; in quello centrale si osserva, a figura terzina, la Vergine col Bambino fra le braccia; ai due lati - nella medesima posizione, entrambi rappresentati con libro e pastorale - S. Nicola e S. Biagio (o S.

¹¹ Si riporta l'epigrafe: DISCANT ADULESCENTES BENE VIVENDO MORI FRANCISCI ENIM ALEXANDRI D'URSO NECEM OCTAVIUS PATER IN FLORE SUAE PUBERTATIS PLORAVIT A. D. MDCXI.

¹² Per un pi  puntuale profilo biografico dell'Arcivescovo De li Paoli cfr. D. Lanna, *Frammenti ...*, op. cit., pp. 264-272, con riferimenti alla bibliografia precedente (Faiola, Ughelli, Cappelletti, Moroni).

¹³ T. Ricciardi, *Notizie storiche di Miglionico*, Napoli 1867.

Canione). Tutt'intorno alla cornice corre una striscia con fregi di fogliame ed una breve iscrizione¹⁴. In alto, murata nel muro é un'altra iscrizione¹⁵. Circa l'autore del monumento l'assenza pressoché totale di fonti non ne permette l'identificazione; tuttavia l'esecuzione molto accurata del manufatto lascia ipotizzare l'intervento di uno scultore di raffinato linguaggio.



**Caivano, Chiesa di S.Barbara. P. De Maio,
Il Martirio di S. Barbara (1733)**

La chiesa di S. Pietro oltre che per le succitate opere marmoree si qualifica, dal punto di vista artistico, anche per un piccolo ma significativo nucleo di statue lignee e soprattutto per una notevole serie di affreschi e dipinti (me ne riservo di trattarne in una prossima specifica occasione) variamente distribuiti tra le navate, le cappelle e gli ambienti attigui, sedi nei secoli scorsi di alcune delle più importanti congreghe cittadine. Ma é

¹⁴ L'iscrizione recita: MARINUS CAYVANENSIS COGNOMENTO DE PAULO ARCHIEPS; ACHERUNTINUS HOC SIBI VIVENS POSUIT; ANNO MCCCCLXXI.

¹⁵ Su di essa si legge: PUBBLICA CUI IUVENIS RES EST COMMISSA TUDERTI/FUNDORUM ET MERUI PRAESUL UT URBE FOREM/MAX ACHERUNTINAE REDIMITUS HONORETYARAE/EXEGI HIC VITAE TEMPORA LARGE MEA E./ANIMUM NUNC ME CAIVANUM PATRIA LEGET/ET NAGE DE PAULO SCRISI MEA CONTA DOMUS.

tempo di passare ad illustrare alcuni altri manufatti artistici che si conservano nelle restanti chiese di Caivano.



**Caivano, Chiesa di S.Barbara. F. Verzella,
Assunta (inizi sec. XIX)**

A partire da quello che é senza dubbio il dipinto più interessante della Chiesa di S. Barbara, peraltro non particolarmente ricca di opere pittoriche antiche: la tela raffigurante il Martirio della Santa titolare, firmata e datata 1733 da Paolo de Majo (Marcianise,1703-Napoli,1784). Il dipinto si colloca in quella fase dell'attività del pittore ancora caratterizzata dalle soluzioni formali più classicistiche apprese nell'ambito dell'accademia di Francesco Solimena, di cui fu uno dei maggiori allievi. Per il resto Paolo de Majo é pittore oltremodo conosciuto perché se ne parli più diffusamente in questa sede¹⁶. Qui basterà ricordare che alla fine del terzo decennio del secolo, deviando dai modi del maestro, si aprì verso un linguaggio più moderno molto vicino a soluzioni di gusto demuriano; cui si aggiunse più tardi una sua più personale raffinata sensibilità di tono arcadico-metastasio che si protrasse fin oltre la metà degli anni '60 del secolo, quando incominciò ad evidenziarsi in lui un nuovo interesse per le moderne proposte del classicismo romano importate a Napoli dal Conca. Ritornando al

¹⁶ Per una esauriente informazione sulla biografia e la produzione del de Majo si rimanda a M. A. Pavone, *Paolo de Majo Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei lumi*, Napoli 1977; Id., *Aggiunte al "Paolo de Majo"*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Mario Rotili*, Napoli 1984, I, pp. 491-502.

nostro dipinto va sottolineato come iconograficamente non presenti sostanziali novità rispetto allo schema solitamente utilizzato da altri pittori per rappresentare l'episodio conclusivo della Passione di Barbara ambientata a Nicomedia, in Bitinia, nel III secolo. Secondo questi atti (del tutto infondati per molti studiosi) Barbara, convertitasi al cristianesimo, fu uccisa, dopo orribili torture di spada, dal padre, ostinatissimo pagano, per non aver voluto rinunciare alla fede in Cristo. Sempre secondo la leggenda non appena il padre ebbe recisa la testa alla figlia fu incenerito da un fulmine. Ed è per questo che la santa è invocata contro i fulmini e contro la morte improvvisa che non lascia tempo al peccatore di pentirsi e di prepararsi al trapasso; nonché da tutti quelli che hanno a che fare col fuoco, dai vigili agli artificieri, agli armaioli. Nel dipinto caivanese, donato alla chiesa dal rettore Michele Sagliocco come si evince da una scritta in calce alla tela¹⁷, S. Barbara è raffigurata, su uno sfondo campestre, vestita di tunica verde e manto rosso sulle spalle, mentre genuflessa, con la mano sinistra al petto in gesto di devozione, volge lo sguardo al cielo. Al suo fianco, il padre, vestito anch'egli di tunica verde con bordo dorato a larghe maniche bianche e con ampio manto sulle spalle, ha la sinistra sulla fronte della figliola e stringe nella mano destra un coltello col quale è in atto di trafiggerla. In alto, entro una luce dorata, un angioletto guarda la Santa e regge la palma del martirio.



**Caivano, Congrega del Rosario. A. Mozzillo,
Il seppellimento della Vergine (1797)**

Nell'abside della navata laterale sinistra della stessa chiesa, in una nicchia posta sull'altare, si conserva invece una statua lignea policroma della Madonna Assunta. Poggiata su un groppo di nuvole retta un tempo da piccoli angioletti (ora scomparsi in seguito ad un furto sacrilego) la Vergine è rappresentata coi lineamenti molto delicati mentre ritta in piedi, con le braccia aperte, è in atto di pregare. Indossa un ampia veste color avorio damascata in oro e una larga fascia azzurra le cinge la vita. Benché di fattura non eccelsa, la scultura, di qualche graziosa finezza di ritmo soprattutto nel fluire morbido dei capelli sulle spalle e nel declivio flessuoso delle vesti, ha vasti riferimenti

¹⁷ Si riporta: Can. Michael Sagliocco Trent(ulensis) Rector pingi curavit 1733.

con composizioni settecentesche napoletane, assai ripetute e diffuse. La statua lascia infatti trasparire l'adesione dell'autore ai modelli correnti settecenteschi, derivati per lo più dalle coeve composizioni pittoriche rispetto alle quali si presenta però con una maggiore stasi nei movimenti e, quindi, un minore slancio delle figure. La scultura é attribuita dal Lanna a un non bene precisato artefice di nome Verzella¹⁸. Sicché le fonti e i documenti tramandano diversi scultori con questo nome già a partire dalla fine del Cinquecento e fin oltre la metà dell'Ottocento, tutti appartenenti, peraltro, alla stessa famiglia. Nel nostro caso, in assenza di altri elementi di identificazione ma basandoci esclusivamente sull'analisi stilistica e tipologica - che riconosce nell'opera, ancorché caratterizzata da una stretta commistione del gusto neoclassico con quello settecentesco, una forte dipendenza dai modelli e dalla plastica di Giuseppe Picano - non crediamo di discostarci molto dalla verità nell'assegnarne la realizzazione alle capaci mani di Francesco. Questi, esponente di punto della bottega familiare, fu attivo secondo le ricerche del Borrelli dalla fine del Settecento a tutto il 1845¹⁹; seppure più recentemente il Loffredo, anche alla luce di nuovi ritrovamenti documentari lo dice attivo fino al 1835 subito dopo aver scolpito cioè l'immagine della cosiddetta *Addolorata del Venerabile Gaetano Errico* per l'omonima chiesa di Secondigliano²⁰.



Caivano, Chiesa di S. Antonio. T. De Rosa, Pentecoste (1597)

Formatosi presso la bottega del padre, che un documento conservato presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli ci dice essere sita vicino la chiesa di S. Nicola del Pozzo presso l'Arcivescovado di Napoli, Francesco fu autore di diverse statue variamente

¹⁸ D. Lanna, *Frammenti ...*, op. cit., pag. 163.

¹⁹ G. Borrelli, *Il Presepe Napoletano*, Roma 1970, pag. 245.

²⁰ S. Loffredo, *I Verzella*, Napoli 1987, pag. 73.

sparse tra Napoli e alcune cittadine della Campania. Tra le quali si segnalano un busto di S. Anna con la Madonnina nella chiesa di S. Anna a Mercogliano a Napoli (1806), le analoghe composizioni per la parrocchiale di Foglianise, in provincia di Benevento, di S. Anna di Palazzo e di S. Maria delle Grazie a Napoli, l'Immacolata per la chiesa di S. Monica e S. Geltrude ancora a Napoli (1823), un'altra Assunta per la parrocchiale di Monte di Procida, quattro busti ed una scultura a figura intera dell'Immacolata per il Duomo di Torre del Greco (1827). E ancora gli sono state assegnate, dubitativamente, diverse sculture nella tribuna e in una delle cappelle dei Girolamini; nonché un Crocifisso nell'attigua Biblioteca²¹.

Modesto è invece il rilievo artistico delle opere conservate nella più importante (per la storia religiosa locale) chiesa di Caivano: il Santuario della Madonna di Campiglione; dove - se si esclude naturalmente il famoso affresco della Madonna col titolo eponimo, meritevole di una trattazione specifica - le uniche opere d'arte degne di considerazione si riconducono, invero, a qualche altare marmoreo, ad una tavola di ignoto raffigurante la Madonna del Carmine, databile alla fine del Cinquecento, alla tela posta sull'altare della sesta cappella di destra, dedicata alla Madonna del Rosario, su cui è apparsa recentemente, in seguito al restauro, la firma di tale De Vitalis, altrimenti sconosciuto alla storia dell'arte.

Ben più meritevoli di considerazione sono invece gli affreschi settecenteschi di Angelo Mozzillo nell'attiguo Oratorio del Rosario. Qui l'artista afragolese affrescò nell'anno 1797, un ciclo di dipinti avente a tema *Fatti della Vita della Vergine* che si possono annoverare, senza alcun dubbio, tra le prove più alte dell'attività di frescante dell'artista. Che nato il 20 ottobre del 1736 ad Afragola, dove lasciò tra l'altro alcune sue opere nella Chiesa di S. Maria d'Ajello, nonché negli androni di diversi palazzi gentilizi e in alcune edicole votive (tra cui si segnala una bella Madonna col Bambino all'angolo tra via De Rosa e via D. Morelli), eseguì nella sua lunga attività affreschi e dipinti in tutta la Campania; oltre che a Casoria (Chiesa di S. Mauro) e Caivano, cittadine contigue al suo paese natio, a Marano (Chiostro del Convento francescano), a Cimitile, e poi ancora a Napoli (Chiesa di S. Diego all'Ospedaletto, affreschi purtroppo perduti, S. Lorenzo, S. Anna dei Lombardi, Gesù Nuovo), Nola, Liveri, S. Paolo Belsito, Palma Campania, Scafati, Ottaviano, Cicciano, Somma Vesuviana (Cappella di S. Gennaro nella Collegiata), Castellamare di Stabia, Agerola, S. Giuseppe Vesuviano fino a S. Agata dei Goti, Solopaca, Sparanise, Polla. E fu tale la fama acquistata nel frattempo che nel 1788, i Governatori del Pio Luogo di S. Eligio a Napoli, lo incaricarono di decorare con un programma di vasto respiro tratto dal poema epico della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, le volte e le pareti della Sala delle Udienze, deputata ad ospitare i Sovrani Borbonici allorché si recavano ad assistere all'annuale incendio del campanile della chiesa del Carmine in occasione della Festa della *Madonna Bruna*²². Come in analoghi cicli aventi a tema Fatti della Vita della Vergine, trattati fin dal Rinascimento dai più disparati artisti, anche il Mozzillo, nella stesura dei vari episodi costituenti il ciclo di Caivano, si rifà alle narrazioni della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, che scritte nel XIII secolo riprendevano ampiamente le scritture apocriefe; ad esclusione del solo episodio della *Discesa dello Spirito Santo*, narrato, com'è noto, dagli Atti degli Apostoli (2,1-4). Il racconto evangelico riporta che dieci giorni dopo aver assistito all'Ascensione di Gesù, il giorno della festività ebraica della Pentecoste, gli Apostoli, mentre si trovavano riuniti in una casa di Gerusalemme videro piombare «...all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatté gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in

²¹ G. Borrelli, *Il Presepe ...*, op. cit., pp. 245-246.

²² N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, pag. 61 e pag. 445 (regesto a cura di G. Toscano).

altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi». La Chiesa, fin dai suoi albori, ha voluto celebrare nell'episodio il suo atto di nascita; pertanto, quando nel 1570 l'erudito lovaniense Giovanni Ver Meulen, detto latinamente il Molanus, in un suo trattato introdusse nell'iconografia dell'evento anche la figura della Vergine, considerata dalla letteratura cristiana medioevale il simbolo e l'immagine stessa della Chiesa, il nuovo schema iconografico fu subito accolto²³.



**Caivano (Casolla), Chiesa dell'Assunta,
La Madonna della Sperlonga (sec. XIV)**

Tant'è, che a Caivano, già precedentemente al ciclo mozzilliano, nel 1597, anche Tommaso De Rosa - pittore napoletano cui era stata commissionato il dipinto con la rappresentazione della *Discesa dello Spirito Santo* da porsi sull'Altare Maggiore della omonima chiesa (ora intitolata a S. Antonio da Padova e popolarmente nota come la chiesa dei Cappuccini), in ottemperanza a questo nuovo schema iconografico, aveva posto la Vergine Maria al centro di una vasta composizione (tuttora nell'originaria ubicazione) mentre in tunica rossa e manto azzurro, e con le mani giunte, volge estatica lo sguardo al cielo pronta a ricevere sul capo – unitamente agli Apostoli che la circondano - la fiammella dello Spirito Santo, raffigurato nelle sembianze di una colomba su uno sfondo dorato. Circondano la Vergine e gli Apostoli numerosi discepoli in atto di adorazione. La bella tavola caivanese costituisce allo stato attuale degli studi l'unica opera firmata e datata del De Rosa, cui le fonti archivistiche assegnano numerose altre tavole, delle quali due sole note: il *Martirio di S. Erasmo* nella chiesa di S. Spirito a Napoli e l'*Annunciazione* di Montepaone in provincia di Catanzaro²⁴. Per il resto poco

²³ G. Ver Meulen, *De picturis et imaginibus sacris liber unus: tractans de vitandis circa eas abusibus, et de earumdem significationibus*, Lovanio 1570.

²⁴ G. B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXXVIII (1913), pp. 483-524, pag. 499; XLV (1920), pp.179-190, pag. 183 e 184; cfr. pure M. W. Stoughton, *Giovan Battista Caracciolo: new Biographical Documents*, in *The Burlington Magazine*, CXX (1978), pp. 204-215, pag. 209.

o nulla si conosce di questo pittore, più noto per essere il padre di Pacecco e Annella, allievi dello Stanzone, che l'autore, tra l'altro, della grande Cona dell'Ascensione (purtroppo perduta) nella Chiesa di S. Maria della Stella a Napoli, e propriamente nella Cappella di Isabella Cameraria, da identificarsi secondo l'Engenio nella nobildonna napoletana che fu moglie del celebre Tiberio Brancaccio. Il De Rosa morì prima del 1611, giusto quanto si ricava da una polizza di pagamento con la quale tale Francesco Sanchez paga tre ducati a Marcello di Mauro, suo cognato, a compimento di un dipinto con l'immagine della Madonna del Carmelo che il De Rosa aveva cominciato e che il De Mauro aveva portato a compimento²⁵.

Torna conto, infine, parlare della cosiddetta Madonna della Spelonca, altrimenti denominata della Sperlonga. Se tutti (o quasi tutti) gli autori di storia locale caivanese si soffermano, più o meno diffusamente, a parlare, della miracolosa effigie della Madonna di Campiglione, il solo Domenico Lanna, dà un qualche cenno - sia pure in modo sommario ed impreciso - sulla bella statua che prende il titolo dall'omonima parrocchiale di Casolla, la piccola frazione a nord del paese, dove tuttora è dato ammirarla; e dove la stessa era stata riposta, proveniente dalla vecchia chiesa - attualmente ridotta a pochi ruderi - a metà del XVIII secolo, in occasione della edificazione della nuova parrocchiale.

Scrivono infatti il Lanna: «...la statua della Vergine protettrice, che si venera oggi nella Chiesa nuova, è di greca scultura, porta al tergo la data 869, unico testimonio dell'antichità del villaggio, e monumento più antico di quanti esistono in Caivano»²⁶. Eppure non sarebbe dovuto sfuggire all'autore, che manifesta peraltro una profonda conoscenza del patrimonio artistico di Caivano - se solo non avesse tenuto in nessun conto la datazione letta sul tergo della statua, relativa probabilmente ad un restauro realizzato nel 1869, e avesse viceversa preso nella dovuta considerazione le fattezze del viso e l'assetto verticale della stessa - come la sua realizzazione vada invece collocata, piuttosto, nel lungo periodo di transizione intercorso tra la fine della tradizione romanica e l'affermarsi dell'arte gotica d'influenza francese, diffusa per di più dalla venuta degli Angioini nelle nostre contrade. Rilievo che non sfuggì, invece, all'occhio esperto del compianto soprintendente di Napoli Raffaello Causa, curatore con Ferdinando Bologna a metà del secolo scorso di una pionieristica mostra sulla scultura lignea in Campania e del relativo catalogo, il quale nella scheda concernente la statua lignea della Madonna di Pugliano (ora Ercolano) conservata nella locale chiesa di S. Maria delle Grazie e, databile alla prima metà del XIV secolo, fece un breve accenno anche alla statua caivanese; giusto per osservare che anche essa, alla pari di analoghi manufatti conservati nelle chiese dell'Italia meridionale, pur essendone una «...rielaborazione ritardataria ed abbastanza povera» andava accostata al «...nobilissimo esemplare di Pugliano (...) nel quale è evidente l'innesto della cultura francese sulle forme locali»²⁷. A quest'ultima opera - che rappresenta la Vergine avvolta in una veste a pieghe coperta da un lungo manto aperto sul petto mentre seduta sul trono sorregge sulla gamba sinistra il Figlio in atto di benedire - il sacro legno di Casolla si apparenta infatti, oltre che per l'iconografia, per una serie di manierismi: quali il taglio della bocca della Vergine che si schiude in un pungente sorriso, l'ampia curva del drappo sul suo busto, il panneggio della veste con l'identica caduta delle pieghe. Per il resto l'unica peculiarità della scultura di Casolla è di carattere iconografico e riguarda la posizione seduta e non eretta della Vergine, così come è dato vedere - pur nelle diverse tipologie - nei coevi gruppi scultorei. La qual cosa rende lecito parlare, per il manufatto, di una variante tipologica rispetto sia al tipo della cosiddetta *Hodigitria*, raffigurata generalmente in piedi col Bambino benedicente tenuto con il braccio sinistro, sia al tipo

²⁵ G. B. D'Addosio, *Documenti ...*, op. cit., XLV (1920), pp. 179-190, pag. 180.

²⁶ D. Lanna, *Frammenti ...*, op. cit., pag. 42.

²⁷ F. Bologna - R. Causa (a cura di), *Sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, pag. 76.

della Madonna cosiddetta *Nikopoia*, rigorosamente rappresentata, invece, in posizione frontale, assisa sui cuscini, con il Figlio seduto sulle ginocchia.

LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799 NELLA STORIOGRAFIA TEDESCA

RAFFAELE MIGLIACCIO

Nel secondo volume de *L'epoca della rivoluzione. 1789-1835*, il dott. Guglielmo Oncken, professore all'Università di Giessen, si dilunga, sin dal cap. VII, a trattare di cose napoletane.

Egli inizia con un'aspra constatazione: «Il ministro inglese che spedì il vincitore di Abukir a Napoli, per aizzar quella corte contro i Francesi, commise una crudeltà della quale non sospettava tutta l'estensione».

Si dal 6 ottobre 1759 «si diceva» (sic!) re di Napoli quel Ferdinando IV, figlio di Carlo III di Borbone, andato a Madrid a fare il re di Spagna. Ferdinando aveva otto anni e fu posto sotto la “tutela” di Bernardo Tanucci, uomo di forte ingegno e di propositi riformisti. Sposato a Maria Carolina, quindicenne, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta, l'*autrichienne*, finita sul patibolo nel 1793 a Parigi, il re bambino, «il più infelice tra tutti, privo di buon senso, di cuore, di ogni utile istruzione, nutriva sentimenti rozzi e fanciulleschi e rimase per tutta la vita nello stato di minorenne incapace di ogni proposito serio e virile. I suoi costumi e il suo modo di pensare erano quelli di un proletario, non mitigati neppure da quell'ombra di bonarietà che s'incontra persino nell'infima condizione della società umana».

Secondo un uso antico, la regina di Napoli, appena dato alla luce un figlio, godeva il diritto di assistere alle sedute del Consiglio di Stato (vedi Hûffer, II, 411). Maria Carolina, la bionda virago, altrettanto spiritosa ed ardente quanto desiderosa di dominare, avrebbe appena avuto il bisogno di questo privilegio, accordato dalla prole nascente, per soggiogare ai suoi voleri non soltanto il re e la sua corte, ma anche l'intero Stato.

L'influenza spagnola sparì davanti a quella austriaca, e al posto di Tanucci comparve un inglese nato a Besançon, John Acton, che resosi indispensabile nella marina, seppe subito elevarsi al posto di ministro onnipotente. Ma, scoppiata la rivoluzione francese, accolta e diffusa a Napoli da «un certo numero di partigiani la pericolosa dottrina dei diritti dell'uomo», la regina cominciò una caccia fanatica al giacobino, e si dedicò ad una insensata politica bellicosa, che fece nascere quella lotta che si trasformò per lei, per la sua casa e per il suo paese.

Quanto fosse personale il carattere di questa lotta lo dimostrano le lettere da lei scritte alla moglie dell'imperatore Francesco II. Tutti questi scritti traspirano un indicibile orrore per le idee sovversive e più ancora per la politica armata dei Francesi, che avevano saputo rendere il genero di lei, l'imperatore, complice della schiavitù dell'Italia, delle spoliazioni della Chiesa, e che aveva diretto contro il cuore del regno napoletano, creando sul suo confine settentrionale la repubblica romana, «simile ad un chiavistello esteso da un mare all'altro» (vedi Hûffer, ib.). Ella, piena di disperazione, scrisse: «La nostra situazione è terribile; la seduzione si pratica apertamente alla luce del giorno. Quotidianamente arrivano generali, ufficiali, soldati. A Benevento [possedimento pontificio chiuso nel territorio napoletano], nel cuore dei nostri Stati si vogliono erigere alberi della libertà. Da sei mesi delle fregate e altre navi minori hanno studiato tutti i porti dell'Adriatico. Quotidianamente si vedono degli ingegneri occupati a disegnare le nostre posizioni; e persone, travestite da mendicanti, percorrono il paese. Eppure i Francesi si dicono nostri amici, ed è questo il peggio, giacché ci impedisce di ricorrere a qualunque misura energica, e ci espone al pericolo di vederli comparire inaspettatamente entro i confini del regno, e dopo tre o quattro giornate di marcia, nella capitale» (questa lettera è del 23 febbraio 1798). Si sentì sollevata quando il 19 maggio l'imperatore acconsentì a firmare un trattato d'alleanza difensiva che lo obbligava a mantenere sotto le armi, in Italia e nel Tirolo, un corpo di 60.000 uomini, dei quali si

sarebbe potuto fare capitale contro ogni qualunque aggressione. Ed ella era giubilante come un fanciullo e pareva esaltata, quando il capitano Capel le portò la notizia della vittoria inglese ad Abukir.

Ecco i passi della lettera in cui viene descritto il contegno della regina: «Come mai potrò descrivere il gioioso trasporto della regina? È cosa impossibile! Intorno alla reggia corse, emettendo gridi; abbracciò marito e figli, gridando: “O bravo Nelson! Dio benedica e conservi il nostro intrepido liberatore! O vincitore! O liberatore d’Italia! Potesse il mio cuore traboccante dirgli esso stesso di quanto gli siamo debitori...”» (dai *Dispatch and Letters* di Nelson). Questa lettera era stata inviata all’ammiraglio dalla bella lady Emma Hamilton, sua intima amica, che, con una bellezza celebre in tutto il mondo, aveva affascinato e spogliato parecchi uomini ed era stata infine “venduta” da Charles Greville, pure lui quasi rovinato, allo zio, sir William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli, il quale, circa sessantenne la sposò e la introdusse a corte (interessante il romanzo di Helfert, *Maria Carolina...*).

A questa descrizione corrispose l’accoglienza preparata all’ammiraglio, entrato nel porto di Napoli il 22 settembre sulla nave *Vanguard*. Egli in una lettera alla moglie descrive come sir William e lady Hamilton gli venissero incontro con una flotta intera di barche festosamente addobbate: «I miei cari amici giunsero presso la mia nave. Lady Hamilton, salita a bordo, corse a me gridando: “O Dio! È possibile?” e più morta che viva cadde fra le mie braccia...[era un inizio...] Trovava conforto nel pianto: in quel momento anche il re era giunto sul nostro bastimento. Altra scena non meno interessante nel suo genere. Il sovrano mi prese la mano e mi chiamò il suo protettore e liberatore. Tutti a Napoli mi dicono “il nostro liberatore!”. Il modo con cui mi salutavano le classi inferiori della popolazione fu veramente commovente».

A partire da quella scena tutta Napoli si perdeva in un mare di gioia e di trasporto, come se i protetti del vincitore di Abukir in questo modo non avessero più a temere né pericoli né avversari. Dalla nave ammiraglia Nelson fu condotto direttamente nella casa di Hamilton e trattenuto con un’ospitalità che lo soggiogò col fascino irresistibile. Da allora le sue lettere fanno intendere il suo trasporto amoroso. Il 4 ottobre, in una lettera all’ammiraglio conte Saint Vincent, così scrive: «Mentre scrivo mi siede davanti Lady Hamilton, e perciò voi non vi meravigliate della confusione paradisiaca che domina questa lettera. Se V. E. si trovasse al mio posto, dubiterei quasi che fosse in grado di tenere la penna. I nostri cuori si confondono... Napoli è un posto pericoloso e bisogna studiare il modo di staccarcene» (*Dispatch and Letters*, III, 114). Alle gioie provate in casa dell’ambasciatore, si aggiunsero giornate inebrianti, come la grandiosa festa nazionale celebrata il 29 settembre per l’anniversario della sua nascita: ci fu un’orgia della quale si esalta e si spaventa.

L’impetuosa partecipazione con la quale Nelson andava spingendo il re e la regina alla guerra con la Francia, costituiva agli occhi di Hamilton e del Gabinetto di Saint James un gran merito patriottico, e senza dubbio Nelson stesso, così facendo, credette di promuovere la buona causa del suo paese. Però si può anche dubitare su questo intendimento, perché forse egli era in non piene capacità e serenità, da poter non trascurare i precetti elementari dell’arte diplomatica e ogni considerazione di tempo e di luogo, degli uomini e delle cose, in una mente non abituata a feste e all’amore così fastoso... Il ministro Thugut era assai inquieto per i passi troppo precipitosi cui vedeva spingersi quella corte, per cui era facile prevedere che «essa avrebbe gridato al tradimento e all’inganno, avrebbe pianto e lamentato appena fosse diventata la vittima delle proprie stoltezze» (lettera a Colorode del 3 ottobre 1798).

Ma l’Inghilterra mirava precisamente a trascinare alla guerra l’imperatore stesso, il quale non avrebbe mai saputo resistere alle insistenze di Napoli vittoriosa, né rifiutarle i suoi soccorsi in caso di sconfitta.

Solo perché voleva la guerra ad ogni costo, Nelson poté illudersi sulla missione del generale Mack e non accorgersi di una circostanza decisiva: che cioè Thugut aveva espressamente negato ogni appoggio per una guerra aggressiva, e che da Londra avevano scritto essere nell'impossibilità, per allora, di pagare sussidi. Era soprattutto imperdonabile il modo con il quale egli si ingannò sul generale Mack. Di solito un uomo qual'era Nelson, abituato a procedere energicamente, non manca della capacità necessaria di distinguere le persone prive di energia. In principio pare che Nelson giudicasse bene l'indole del generale Mack, scrivendo: «Questo generale non sa muoversi mai senza cinque carrozze. A quello che ne penso voglia Iddio che m'inganni». Ma appena uscito da un pranzo con lui, in compagnia della regina, a Caserta, parve del tutto trasformato e scrisse: «Mack è attivo, spiritoso e perspicace, e non dubito che si farà onore» (da *Dispatch and Letters*, III, 148). Qual'era la causa di un cambiamento così completo? Evidentemente la promessa «di muoversi con le sue truppe entro dieci giorni, concessione che Mack era stato tanto debole da lasciarsi strappare in quell'occasione, mentre da una relazione scritta tutta di suo pugno si vedeva che aveva orrore di ogni atto precipitoso ed approfittava di tutti i pretesti possibili per ottenere una dilazione» (da Vivent, *Storia del congresso di Rastat*, p. 83).

Ma vediamo ora come Oncken definisce la Repubblica Napoletana: «La sorte inevitabile della Repubblica Partenopea, appena nata, era un'anarchia, nella quale il saccheggio sistematico praticato dai "liberatori" aveva altrettanta colpa quanto lo spirito di ribellione inerente al carattere dei "lazzaroni" e l'odio fanatico nutrito contro i Francesi dai contadini degli Abruzzi. Il Cardinale Fabrizio Ruffo (v. Barone di Helfert, *Rivoluzione e controrivoluzione a Napoli dal novembre 1798 all'agosto 1799*, Vienna 1882), prelato intrepido ed assai intraprendente, era stato spedito alla fine del mese di gennaio da Ferdinando IV, in qualità di Vicario generale del Regno e come *alter ego* del sovrano nelle Calabrie, per iniziare da questa sua provincia natia ed estendere a tutto il paese l'insurrezione dei partigiani fedeli del trono e dell'altare.

I contadini calabresi, infatti, presero le armi schierandosi in massa sotto le bandiere del Cardinale; anche nelle Puglie scoppiò l'insurrezione e, partito Mac Donald per incontrare Suvorov, il cardinale poté avviarsi con le sue forze alla volta di Napoli. Il suo esercito, preceduto da un'avanguardia di arditi cacciatori calabresi, ebbe come rinforzo dalla frotta russo-turca, comparsa nelle acque napoletane dopo la conquista di Corfù, 500 Russi e 84 Turchi. E furono Calabresi, Russi e Turchi che di assalto penetrarono nel castello del Carmine. Presero Napoli stessa il 14 giugno, mentre i lazzaroni, come belve dettero addosso ai repubblicani. Il 19 giugno il Cardinale strinse col resto dell'esercito repubblicano che occupava Castelnuovo e il Castel dell'Ovo, un patto di capitolazione (vd. Helfert, *op. cit.*, pag. 323) così concepito: "I castelli Nuovo, dell'Ovo e tutte le vettovaglie che ivi si trovano, munizioni e materiale da guerra, dovevano essere consegnati alle truppe reali. I presidi dell'uno e dell'altro con tutti gli onori di guerra, tamburi e bandiere spiegate, con micce accese e due cannoni che sarebbero con loro, dovevano essere trasportati sulla spiaggia del mare. Tanto i presidi che le persone presenti nei forti, se lo volevano potevano seguire queste truppe o partire liberamente per la Francia. Le truppe dell'una e dell'altra guarnigione dovevano tener occupati i castelli fino a quando le navi sarebbero state pronte per partire per la Francia... (*Qui viene il triste*) Saranno inviolabili le persone e le proprietà di quanti uomini e donne attualmente si trovino nei forti. L'Arcivescovo di Salerno, il Maresciallo Micheroux, il Vescovo di Avellino, saranno trasmessi (sic!) al comandante di Sant'Elmo, e rimarranno come ostaggi nelle sue mani fino a che sarà effettuato l'imbarco per Tolone. Tutti gli altri ostaggi prigionieri di Stato, detenuti nei forti *saranno immediatamente messi in libertà*".

Questo accordo perfettamente stretto dal Cardinale Ruffo, come Vicario generale del re e controfirmato non solo dal comandante turco e russo, ma anche dal capitano inglese

Foote, *Nelson, comparso nella rada di Napoli, il 24 giugno, senza poteri né incarichi speciali, osò definirlo come nullo e non avvenuto, perché, come spiegava Hamilton, “i monarchi non sollevano affatto trattare coi sudditi ribelli”.*

Il Cardinale, però, richiesto se avrebbe appoggiato gli Inglesi, se avessero proceduto contro i castelli, secondo le mire e disposizioni di Nelson, rispose: “Neppure con un solo uomo, neppure con un solo cannone!”, ed allora soltanto l’ammiraglio inglese si rassegnò a riconoscere, almeno in apparenza, ciò che si era fatto per poi fare abortire completamente l’esecuzione del trattato».

Ciò che Nelson fece in quella occasione «fu – afferma l’Oncken – una di quelle scelleratezze che la stessa brutalità inglese soltanto in casi rari si è mai permessa»! Il 26 giugno Ruffo ricevette da Hamilton un biglietto con queste parole: «Milord Nelson mi prega di assicurare Vostra Eminenza che egli ha stabilito di non far nulla che potesse rompere l’armistizio accordato da Vostra Eminenza ai castelli di Napoli» (vd. Helfert, op. cit., pag. 244). I capitani Troubridge e Ball, portatori di questo messaggio aggiunsero che l’ammiraglio non si sarebbe opposto all’«imbarco» dei ribelli e della guarnigione dei due castelli. Ed infatti l’imbarco fu eseguito sotto la direzione dei due capitani, dopo che, con i loro soldati di marina, erano andati ad occupare i due castelli senza curarsi dell’articolo che aveva riservato alle guarnigioni la partenza con tutti gli onori di guerra. Ma Nelson si limitò a permettere il solo imbarco, e perché questo si svolgesse tranquillamente e senza difficoltà, gli fu assai grato che nessuno dubitasse della sua onestà e buona fede. Fu ben diverso però quando gli imbarcati vollero levare l’ancora e spiegare le vele alla partenza prevista dal trattato. I quattordici bastimenti da carico, pieni zeppi di Napoletani e Francesi, invece di fare rotta per Tolone, si videro ritenuti sotto la minaccia dei cannoni della flotta inglese ed i suoi occupanti trattati come delinquenti. Le liste di esecuzione erano di giorno in giorno modificate, specie per i nomi dei capi organizzatori della repubblica, non esclusi il ministro Manthoné, i generali Massa e Basset, i presidenti dei comitati.

La prima vittima di questa «strana giustizia» (è un tedesco che scrive!), l’ammiraglio napoletano Caracciolo, vecchio dai capelli bianchi, fu condannato a morte in modo sommario da Nelson stesso e impiccato all’albero maestro della fregata Minerva. A questa prima esecuzione, seguì una lunga serie di processi. Delle 6000 persone successivamente arrestate ed accusate, 99 furono decapitate, impiccate o fucilate; 222 condannate a reclusione perpetua; 322 a detenzione temporanea; 355 alla deportazione e all’esilio (quest’ultime erano 88).

La feroce vendetta, perpetrata con l’infame violazione e con l’abuso più infame ancora di un trattato legale, fu tutta opera di Nelson, che solo ne porta la responsabilità. Il «miserabile» re Ferdinando, tornato a Napoli non fece altro che sanzionare fatti compiuti, lasciare libero corso a quanto ancora si stava per fare: cosa che non fu troppo difficile, per lui!

In quanto a sua moglie, non si può esser certi se fosse stata lei personalmente ad ordinare, o per lo meno ad incoraggiare, il Nelson: ma cosa certa è che il suo odio contro i Francesi e i ribelli non era meno sanguinario e fanatico di quello di Nelson. Sotto questo riguardo ella era capace di tradimenti non meno infami.

Tutto quanto ho tratto da testi tedeschi collima con quanto la nostra storiografia ci ha descritto: ma io penso che questo mio lavoro serva a dimostrare la verità affermata dai nostri storici, perché chi ha scritto quanto ho testé riferito era uno studioso né italiano né napoletano.

SCINTILLE! SCINTILLE!

Bizzarre bolle dorate!
Vi rincorrete briose,
tendete all'alto
per arrivare ...
Chissà dove!
Esplodete frizzanti
della vostra energia
ricomponendovi
in forma di soli nascenti.
Occhi curiosi
Fissano l'attimo infinito,
e, inermi, vedono svanire
l'energia esplodente
nella cappa scura.
Non vogliono perdervi!
La mano fremente
riattizza il tocco e,
nuove scintille
s'inseguono ridenti
in un ritmo letale
senza tempo.
Lo scintillio improvviso
Rinnova ricordi lontani:
ricordi dolci,
ricordi amari
riposti sotto la cenere
dell'avito focolare.
Non svanite!
Ecco, l'attizzatoio amico
Ne rinnova altre e,
così i ricordi
risplendono nel rapido bagliore.

Carmelina Ianniciello (LOTO)

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO GIURIDICO E FILOSOFICO DI GAETANO FILANGIERI

PASQUALE PEZZULLO

L'Illuminismo napoletano è un capitolo trascurato nei testi scolastici di storia. In essi si trovano solo poche righe sui pensatori del Settecento napoletano e più complessivamente meridionale. Ciò è conseguenza di un criterio storiografico che penalizza il pensiero illuminista, in generale, a vantaggio dell'Idealismo tedesco, fornendone un'immagine semplificata, in particolare dell'Illuminismo meridionale, che pur presenta una propria fisionomia. Napoli per alcuni decenni del secolo XVIII fu una delle capitali dell'Illuminismo europeo. Non si tratta di rivalutare, anche nelle scuole superiori, una tradizione locale che sinora era stata materia di erudizione, ma porre in risalto che il Sei-Settecento napoletano e meridionale è rilevante per la comprensione autentica della genesi travagliata e degli sviluppi del pensiero e della società moderna.

Nell'Italia meridionale, ed in particolare a Napoli, il pensiero illuministico cominciò a svilupparsi alla metà del secolo, quando erano scomparsi da poco i grandi rappresentanti della cultura razionalistica o platonizzante dell'epoca precedente: Pietro Giannone (storico), Giambattista Vico (filosofo), Paolo Mattia Doria, d'origine genovese (filosofo e matematico). Di quella generazione era ancora vivo un animatore di cultura, Bartolomeo Intieri (1678-1757), un toscano che, emigrato giovane nel napoletano, studioso di matematica e amministratore di grandi possedimenti, fu l'anello di congiunzione tra la vecchia e nuova cultura.

Anche a Napoli la cultura illuministica seguì una parabola legata alle condizioni del Regno e alla politica della nuova dinastia borbonica, che ebbe il suo culmine nel periodo che va dall'insediamento di Carlo III (1734), data in cui il Regno ridiventava autonomo, fino alla fine degli anni '80, periodo del riformismo ferdinando. Riformismo dovuto ad un uomo di grandi doti morali che rappresentava quanto di meglio ci fosse nel pensiero laico e politico a Napoli, il marchese Bernardo Tanucci, d'origine toscana, economista e statista, aperto alle suggestioni illuministiche, che assunse il governo del regno durante la minore età di Ferdinando IV, quando nel 1759 Carlo di Borbone si trasferì a Madrid per assumere il trono di Spagna.

Tra gli illuministi meridionali, oggi, ricordiamo una delle più brillanti figure di quell'epoca, Gaetano Filangieri, nato a Napoli il 18 agosto 1753. Di nobili natali, Filangieri fu avviato alla carriera militare, una carriera che rifiutò assai presto, dedicandosi agli studi filosofici. Si formò intellettualmente sotto lo stimolo di un religioso molisano di libera coscienza: Luca Nicola de Luca (che diventerà poi vescovo di Muro Lucano), che era nato nel 1734 a Ripalimosani, lo stesso paese di Francesco Longano (1729-1796) che fu prima allievo e poi assistente di Antonio Genovesi, che lo introdusse alla carriera di docente, ma non riuscì a succedergli nell'insegnamento. Di Antonio Genovesi (1713-1769) ricordiamo l'opera principale: *Le lezioni di commercio o sia di economia civile* (1754).

In viaggio con de Luca a Palermo e a Monreale, Filangieri ebbe modo di incontrare, grazie all'arcivescovo Serafino Filangieri, gli intellettuali più prestigiosi degli ambienti illuminati: Francesco Paolo Di Blasi (che organizzerà nel 1793 una congiura giacobina, a seguito del cui fallimento perirà per mano del carnefice) e Isidoro Bianchi, cremonese trapiantato in Sicilia, che avrà larga influenza sulla formazione filosofica del Filangieri.

Era il 1773, l'anno della rivolta plebea, e Filangieri, rimasto assai scosso da tale evento che vedeva originato dalle ingiustizie del sistema feudale, si diede a studiare possibili modifiche degli orientamenti civili che rimuovessero radicalmente le storture del baronaggio e portassero alla emancipazione dei sudditi dalla servitù nei confronti dei nobili: innanzi tutto il latifondismo e la giurisdizione feudale.

L'illuminismo siciliano, erede più di una tradizione di pensiero anticuriale e antifeudale che di una tradizione autonomistica arroccata a difesa del parlamento regionale, fu determinante nella formazione politica del Filangieri. La sua prima opera giuridica fu *La morale dei Principi*, fondata sulla natura e sull'ordine sociale (1772), andata per noi perduta, ma di cui apparve un ampio sunto nelle *Notizie* del Bianchi. Seguirono le *Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano*, che riguardavano la riforma dell'amministrazione della giustizia (1774), in cui il Filangieri analizzava il *Decreto* di Tanucci. Poi, in fervida e rapida maturazione, emancipandosi dalla tutela del De Luca, nominato vescovo di Muro Lucano, lesse Helvetius e d'Holbach, Locke e Hume, assimilò dai fisiocratici *le leggi naturali dell'economia*, sviluppò con attenta valutazione critica il pensiero giuridico del tedesco Pufendorf, di Beccaria, di Montesquieu e di Rousseau. Si associò alla massoneria e condivise la concezione massonico-giusnaturalista di Antoine Court de Gerbelin (1752-1784).

Progettò e scrisse, in breve volgere di anni, la *Scienza della Legislazione*, opera rimasta incompiuta, essendo stati pubblicati solo quattro dei sette libri progettati. L'autore si spense, roso dalla tisi a 35 anni, il 21 luglio 1788 in Vico Equense.

Intorno alla *Scienza* Filangieri aveva progettato altri lavori complementari come risulta dai suoi appunti: la *Nuova scienza delle scienze*, nella quale sostituita la metafisica con una metascienza, di impianto sistematico ed inoltre scrisse una *Filosofia della storia*, sul genere di quelle di Vico e di Herder.

La struttura della *Scienza della Legislazione* era così illustrata dallo stesso autore: «Quest'opera sarà divisa in sette libri; nel primo libro si esporranno le regole generali della scienza legislativa; nel secondo libro si parlerà delle Leggi economiche e politiche; nel terzo libro si parlerà delle Leggi criminali; nel quarto libro si svilupperà quella parte che riguarda l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica; nel quinto libro di quelle che riguardano la religione; nel settimo e ultimo libro finalmente si parlerà di quelle leggi che riguardano la patria potestà e il buon ordine delle famiglie».

Va subito detto che le idee espresse non erano originali. Il Filangieri non solo si ispirò alla *Scienza nuova* per il titolo e per il contenuto dell'opera, ma largamente attinse alla tradizione etico-educativa greco-romana per gli evidenti e frequenti richiami ai *nomoi* e alla *Repubblica* di Platone ed al *De legibus* di Cicerone, al Rousseau al Locke. Tutto ciò sta a dimostrare la penetrazione avvenuta ormai in larghissima scala del pensiero europeo nell'ambiente napoletano e il carattere sostanzialmente moderato dell'Illuminismo italiano, anche nelle punte più avanzate. Qui, però, del Filangieri si vuole ricordare non tutto il contenuto della *Scienza della legislazione* (trattandosi di opera monumentale, ma di valore ormai accademico essendo, come è naturale, superata dai tempi) ma solo alcuni principi sociali e pedagogici, ancora vivi e certamente meritevoli di essere meditati, che il Filangieri formula nel quarto libro dove tratta, appunto, dell'istruzione e dell'educazione.

Il Filangieri, primo in tutta l'Europa, propose che l'istruzione pubblica, all'epoca sua grandissimo monopolio dei gesuiti e dei chierici in genere, divenisse laica, cioè fosse gestita dallo Stato e prescritta a tutti obbligatoriamente, oltre che resa gratuita alla classe operaia, ma articolata in diversi tipi di scuola, conformemente alla divisione in classi sociali. Le classi fondamentali sono due: quella di coloro che servono la società con le braccia e quella di coloro che la servono con l'ingegno.

Filangieri prevede la possibilità che fanciulli appartenenti alla classe dei lavoratori manuali, qualora rivelino doti eccezionali, possono essere assegnati alle scuole destinate ai futuri intellettuali ed ivi mantenuti mediante l'istituzione di una speciale "cassa". L'educazione pubblica comincia a cinque anni e termina a diciotto per i lavoratori

manuali, a diciannove per gli intellettuali. Il periodo educativo si articola, secondo la tradizione, in educazione fisica, intellettuale e morale¹.

Durissimo era anche l'attacco alla feudalità: una tirannide disseminata, un *avanzo di antiche barbarie*. In quell'epoca su 2765 città e paesi del Regno solo 200 erano sotto la giurisdizione regia, gli altri erano feudali.

In campo politico-amministrativo Filangieri proponeva la privatizzazione dei feudi, l'abolizione della giurisdizione feudale, del maggiorascato e dei fidecommessi.

In campo economico tracciava un programma di riforme che pur prevedendo elementi di fisiocrazia² e di liberismo, mirava soprattutto a finanziare le istituzioni pubbliche della nuova società, a corroborarne la moralità e i sani e felici costumi. La sua visione del diritto non collimava del tutto con quella del Beccaria: manteneva, limitatamente a delitti assai gravi, la pena di morte, ma sottolineava il valore educativo della detenzione e del lavoro coatto e dava importanza alla coltivazione dei "buoni costumi" al fine di prevenire la delinquenza.

L'impostazione del programma educativo del Filangieri, nei suoi nessi con l'organizzazione dello Stato e della società, come pure nella sua politica dei costumi, ripercorreva dunque la sua dottrina platonica: è, in altri termini, una modernizzazione del modello della "repubblica ideale". Filangieri si propose di porre in correlazione lo spirito della nuova legislazione con la moralità e la tradizione civile sedimentata nel costume del popolo. In realtà, non nutriva l'ottimistica fiducia di quegli illuministi che ritenevano che i principi universali e naturali del diritto fossero già presenti nella società; assegnò, quindi, una funzione pedagogica alla legge e affidò alle istituzioni educative il compito di coltivare presso il popolo costumi tali da rendere efficace la legislazione e di instillare nei cittadini il costume di obbedire alle leggi.

Nel 1787 fu chiamato a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze insieme a Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Francesco Antonio Grimaldi. Costoro, consapevoli della grave situazione sociale che gravava sulle masse contadine, tentarono di apportare riforme favorevoli al popolo. Suo grande ammiratore fu, tra gli altri, oltre a Goethe, Benjamin Franklin che gli chiese, spesso, consiglio circa lo statuto della neonata repubblica americana.

Concludendo possiamo affermare che il Filangieri fa parte di quel ceto di intellettuali il cui pensiero civile appare a Napoli nettamente proteso verso un'autonomia degli uomini di cultura nei confronti del potere politico. E ciò costituiva una conquista storica rispetto alla tradizione napoletana e preludeva alla parte caratteristica e fondamentale che il "partito degli intellettuali" avrebbe poi svolto nella storia posteriore della città e del Regno.

¹ Cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, Garzanti Editore, 1971, pag. 473.

² Corrente di pensiero economico che si affermò nel primo Settecento che mirava ad un più accentuato liberismo economico.

LO SCONTRO DI PONTE ROTTO*

BRUNO D'ERRICO

Tra il 12 gennaio 1799, giorno dell'entrata in vigore dell'armistizio stipulato il giorno prima presso Capua (ma denominato di Sparanise) tra i plenipotenziari del vicario del Regno di Napoli, principe Pignatelli, e il generale Championnet, comandante dell'esercito francese che aveva invaso il Regno di Napoli, e il 21 gennaio seguente, giorno in cui i francesi diedero inizio all'attacco a Napoli ed in cui, dai patrioti chiusi in Castel Sant'Elmo, fu proclamata la Repubblica napoletana, uno stato di anarchia si diffuse a Napoli e nei suoi dintorni. Infatti, mentre l'esercito napoletano si ritirava da Capua, prontamente occupata dai francesi che avanzarono ad occupare la riva sinistra dei Regi Lagni fino ad Acerra, come previsto dalle clausole dell'armistizio, gli abitanti dei paesi posti tra i Regi Lagni e Napoli si diedero ad attaccare le stesse truppe napoletane, impadronendosi delle loro armi, giungendo ad uccidere ufficiali e soldati, mentre Napoli i lazzari, i proletari della capitale, insorgevano contro il governo del vicario, si impadronivano delle armi degli arsenali militari, si davano alla caccia di veri o presunti amici dei francesi e proclamavano la continuazione della lotta al nemico esterno e ai traditori del regno. Durante questi dieci giorni, vi fu uno scontro di modesta importanza tra popolani insorti e francesi sul fronte napoletano, che corrispondeva appunto a Regi Lagni, scontro che avvenne presso Ponte Rotto¹. Altrove, invece, come alle Forche Caudine, vi furono combattimenti anche di una certa rilevanza.

Sullo scontro di Ponte Rotto non vi è alcun cenno nelle cronache contemporanee edite². Il primo a parlarne fu Pietro Colletta il quale, nella sua *Storia del Reame di Napoli*,

* Questa ricerca, per quanto riguarda le fonti archivistiche, è stata condotta essenzialmente negli archivi parrocchiali locali e ha visto il coinvolgimento di diverse persone, la cui collaborazione e la cui pazienza hanno consentito che essa potesse portare ai risultati qui presentati. Sento perciò il dovere di ringraziare quanti hanno favorito la mia ricerca, ossia: l'amico Franco Pezzella, che mi ha aiutato nel primo approccio ai custodi delle fonti; il parroco della parrocchia di Sant'Elpidio di Sant'Arpino, don Stanislao Capone e lo storico santarpinese Antonio Dell'Aversana, che mi ha gentilmente fornito la riproduzione degli atti interessanti questo studio; il parroco della parrocchia di San Massimo di Orta di Atella, don Francesco Russo e il seminarista Carmine Mozzillo; il parroco della parrocchia di Sant'Arcangelo di Casapozzano di Orta di Atella, don Roberto Comune; ma, in particolare, voglio ringraziare il parroco della parrocchia della Trasfigurazione di Succivo, don Carlo Cinquegrana, decano dei parroci "atellani", il quale non solo mi ha consentito l'accesso alle fonti con grande disponibilità, così come tutti gli altri parroci, ma mi ha anche fornito precise indicazioni per rintracciare un documento importante ai fini del presente studio, che, altrimenti, difficilmente avrei potuto scoprire.

¹ Il ponte Rotto fa parte, ancora oggi, del sistema di manufatti eretti, fin dall'antichità, per consentire il passaggio del fiume Clanio. Questo fiume da quando, a partire dai primi anni del XVII secolo, fu dato inizio alle opere di canalizzazione delle sue acque in parte stagnanti, ebbe il nome di Regi Lagni, tuttora in uso. Ponte Rotto, altrimenti denominato ponte di Casapuzzana, dava nome pure ad un feudo rustico esistente all'inizio del XVI secolo: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (in seguito citato come A.S.N.), *Relevi originali*, voll. 4 e 5 (il feudo era all'epoca di proprietà della famiglia Capecelatro).

² Non ne parlano né il De Nicola (Carlo DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli 1906, 3 voll.) né il Marinelli (*I giornali di Diomede Marinelli*, Due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli pubblicati a cura di Alfonso FIORDELISI, Napoli 1901), né, tantomeno, la *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799*. In Napoli l'anno VII della Libertà (pubblicata in Alessandro DUMAS, *I Borboni di Napoli. Documenti in appoggio ai primi quattro volumi. 1734-1800*, Napoli 1862) che pure si dilunga sugli avvenimenti verificatisi nei dintorni di Napoli nel periodo che va dall'armistizio di Sparanise all'attacco alla città (vedi le pagg. 108-110). Neanche il Logerot fa alcun cenno all'episodio di Ponte Rotto (Carlo LOGEROT, *Memorie storico politiche 1734-1815*, ms XXVI C 6, Biblioteca della

pubblicata postuma nel 1834 a Capolago nel Canton Ticino, dedica alcune righe a tale episodio. Scrive il Colletta: «Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo [del 20 gennaio 1799], torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte rotto; lo espugnarono e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese, quel giorno stesso 19 di gennaio, levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier»³. Il Colletta si riferisce all'inizio agli avvenimenti di Castel Sant'Elmo, ossia all'occupazione del castello da parte dei repubblicani che, con uno stratagemma, riuscirono ad espellerne popolani in armi e vi restarono rinchiusi fino al 22 gennaio, quando un distaccamento francese giunse in loro soccorso. L'occupazione del castello avvenne il 20 gennaio 1799, quindi Colletta indica il 19 gennaio come data dello scontro, come effettivamente conferma in seguito («... quel giorno stesso 19 gennaio...»). Notato questo, vi è da dire che quanti hanno in seguito parlato dello scontro di Ponte Rotto hanno sostanzialmente ricalcato il testo di Colletta, qualcuno addirittura parafrasandolo. Dopo Colletta parla dello scontro Clodomiro Perrone, che scrive: «Nell'istesso dì 19 [gennaio] in cui tanto sangue fu versato in Napoli, se ne versò molto altro fuori Napoli tra Lazzaroni e Francesi. Questi ultimi in quel dì levato campo si avvicinarono più alla città, tra Sarno e Aversa, ne' piani del Sebeto, fermandosi per poco ad aspettare il reggimento digià spedito sotto Broussier a Benevento. Il primo attacco fu al posto di Ponte-Rotto, sul Clanio; quivi i Lazzaroni prevalendo per numero, vinsero e valicarono il fiume per spingersi avanti, ma imbattutisi in schiera maggiore furono battuti e retrocedettero»⁴. Dopo il Perrone, Gaetano Parente parla dello scontro come segue: «L'oste francese entrata in Capua nel 12 gennaio venne ad attendarsi sul Clanio nel 19, quivi aspettando di congiungersi con la brigata Broussier. Torme di *lazzari* tutti in arme, venendo da Napoli, ed ingrossanti per via traversano la città, e muovono ad assalire i francesi a Ponterotto. Vincono; inseguono alla lor volta; poi retrocedono battuti e scompigliati; tumultuanti nel passaggio, e minacciosi di rapina e di morti»⁵. Anche Alessandro Dumas, nel suo *I Borboni di Napoli*, parla dello scontro, aggiungendo alcuni interessanti particolari di parte francese: «I Lazzaroni (...) marciarono sugli avamposti francesi, situati al Ponte Rotto; batterono le guardie avanzate e benanco la Gran guardia, ma il Capo Brigata Poitou che al primo colpo di fucile fece prendere le armi ai suoi uomini, caricò tutta quella moltitudine nel momento in cui essa traversava la linea di demarcazione,

Società Napoletana di Storia Patria. I capitoli 9 e 10 del manoscritto sono editi in Aniello CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli 1924. Si vedano le pagg. 230-231). L'episodio è ignorato anche dalle *Memorie per servire alla storia dell'ultima rivoluzione di Napoli ossia ragguaglio degli avvenimenti che hanno preceduta e seguita l'entrata dei Francesi in Napoli nell'anno 1799 raccolti da B.N. testimone oculare*, Napoli 1864 (traduzione dal francese di un opuscolo pubblicata a Parigi nel 1801, scritta a Napoli, o quantomeno completatovi, nel novembre 1799 da un certo Bartolomeo Nardini), così come dal libretto intitolato *Anarchia popolare di Napoli dal 21 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799. Manoscritto inedito dell'abate Pietrabondio Drusco*, a cura di M. Arcella, Napoli 1884, che, accennando ai fatti verificatisi nei dintorni di Napoli ricalca pedissequamente quanto riportato dalla *Memoria degli avvenimenti popolari*.

³ Pietro COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Introduzione e note di Nino Cortese, Napoli 1956, vol. I, pag. 408.

⁴ Clodomiro PERRONE, *Storia della Repubblica Partenopea del 1799 e vite de' suoi uomini celebri*, Napoli 1860, p. 116.

⁵ Gaetano PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1858-1861, vol. II, p. 691.

tracciata fra le due armate, ne uccise una parte, mise il resto in fuga, ma senza inseguirla, si arrestò nei limiti»⁶.

Quando nel primo centenario della Rivoluzione napoletana tra i vari testi pubblicati in ricordo degli avvenimenti di un secolo prima vi fu anche uno stralcio delle memorie del generale Thiebault, che fece parte nel 1799 dello stato maggiore del generale Championnet, fu possibile correggere alcuni errori del Colletta, e di quanti avevano scritto dopo di lui, sullo scontro di Ponte Rotto. Su quell'episodio scrive Thiebault: «Le lendemain du jour où le général Mack était arrivé à Caserte, quelques milliers de ces lazaroni attaquèrent notre cantonnement de Ponte-Rotto, et bien entendu, sans denoncer l'armistice, que l'on devait denoncer trois jours d'avance. Cette affaire, au surplus, fut sans importance; un seul bataillon fut envoyé contre eux par le général en chef, qui, parcourant la ligne, se trouva à Ponte-Rotto au moment de cette agression; celle-ci, du moins, nous rendit le service de légaliser par un prétexte de plus la rupture de l'armistice. Le 20 janvier notre division quitta ses cantonnement et Caserte pour se diriger sur Naples (...)»⁷. Thiebault corregge quindi quanto scritto da Colletta in almeno due punti: 1) lo scontro di Ponte Rotto avvenne il giorno dopo l'arrivo del generale Mack a Caserta. Le fonti riportano che il generale Mack, per sfuggire alla minaccia dei popolani, che lo vedevano come il maggior colpevole della sconfitta militare, aveva abbandonato il proprio quartier generale, stabilito a Casoria, per nascondersi in una casa di Caivano, andando poi a consegnarsi il giorno 16 gennaio nelle mani dei francesi⁸. Lo scontro a Ponte Rotto avvenne, quindi, il giorno 17 gennaio 1799; 2) fu solo il 20 gennaio, tre giorni dopo lo scontro di Ponte Rotto, che l'esercito francese iniziò la sua avanzata su Napoli togliendo il suo campo da Caserta. Sbaglia, quindi, Colletta quando afferma che già il 19 gennaio i francesi si fossero attestati «tra Sarno e Aversa»: affermazione questa poi del tutto inverosimile, trovandosi Sarno a circa 20 Km ad Est di Napoli, con il Vesuvio interposto tra le due località, cosa che rende Sarno del tutto improponibile come luogo di approccio per un attacco a Napoli provenendo da nord.

Nelle sue note alla *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta, Nino Cortese avvisa che l'azione di Ponte Rotto è del 17 gennaio, ma ingenera altra confusione aggiungendo che quell'azione «non deve essere confusa con quella dei regi Lagni»⁹, facendo, quindi, pensare che il giorno 19 gennaio vi fosse stato un altro scontro, ma ai Regi Lagni, senza precisare, peraltro, la località, in quanto pure il ponte Rotto è sui Regi Lagni. Cortese aveva tratto probabilmente la precisazione sulla data dello scontro a Ponte Rotto da Niccolò Rodolico, il quale scriveva: «L'azione a Regi Lagni è confusa dagli storici con quella del Ponterotto del giorno 17. Il giorno 17 vi fu una scaramuccia di cui dà notizia il Thiébault che indica la data: egli fu presente e attesta che l'azione avvenne l'indomani dell'arrivo di Mack al quartiere generale dei Francesi»¹⁰. Sull'azione dei Regi Lagni Rodolico scriveva: «La notizia che Castel Sant'Elmo era in potere dei patrioti giunse nel campo francese la mattina del 20 [gennaio]. Quello stesso giorno tornava da Benevento il generale Broussier, ricco di preda e vittorioso. (...) All'arrivo del Broussier lo Championnet diede subito ordine della marcia su Napoli (...) L'armata francese era divisa in due colonne: l'una al comando del generale Dufresse doveva da Capua per la via di Aversa-Melito raggiungere le posizioni di Capodimonte e Capodichino e di là

⁶ ALESSANDRO DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli 1969 4° vol. (ristampa dell'edizione del 1862), pp. 306-307.

⁷ B. THIEBAULT, *L'attacco e la difesa di Porta Capuana in Gennaio 1799*, in *Archivio Storico delle Province Meridionali*, a. XXIV (1899), pp. 193-222 [estratto dalle *Memoires du général B. Thiebault*], alle pp. 199-200.

⁸ Cfr. *Memoria degli avvenimenti popolari cit.*, pag. 109.

⁹ Pietro COLLETTA, *Storia cit.*, pag. 408, n. 320.

¹⁰ Niccolò RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale. 1798-1801*, Firenze 1926, pag. 122, n. 2.

penetrare a Napoli; l'altra al comando del generale Duhesme doveva da Caserta per la via di Acerra-Pomigliano muovere all'attacco di Porta Capuana. (...) Alla notizia che un esercito si avanzava verso Pomigliano accorrono armati per arrestarne la marcia, combattono ad Acerra al passaggio del torrente Regi Lagni, poi si ritirano a Pomigliano e attendono il nemico»¹¹. L'azione denominata dagli storici dei Regi Lagni, che ebbe luogo, probabilmente, nei pressi del ponte cosiddetto di Napoli, sul canale in prossimità di Acerra, e che dovette concretarsi in un semplice scambio di fucilate tra popolani e francesi, avvenne, quindi, non il 19, ma il 20 gennaio 1799¹².

Sullo scontro a Ponte Rotto non è stato scritto altro fino a tempi recenti, quando il canonico Lampitelli, nel suo libro su Casapozzano¹³, ha pubblicato alcune importanti annotazioni del parroco della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casapozzano del 1799, don Sossio Villano.

Nel libro dei defunti comprendente quell'anno, sotto la data del 17 gennaio, il parroco ha registrato quanto segue: «Anno Domini millesimo septingentesimo, nonagesimo nono, die vero decima septima mensis ianuarii. Cum colens militiae Gallicanae, tempore armistitii facti cum exercitu Neapolitano, custodiret Paludem, vulgo dicta *Ponte Rotto*, plurima turba fortiter armata exurgens ex convicinis casalibus, illam incaute, et audaciter aggressi sunt, ut mactarent, et occiderent. Et facto proelio, multi ceciderunt ex aggressoribus, inter quos etiam misere et casualiter fuerunt interfecti sequentes, scilicet: Stephanus Pagano vir Felicis di Lorenzo Castri Casaputeanae; Bartholomaeus Cristiano terrae Caivani; Pascalis Grimaldi filius Antonii dicti Castri Casaeputeanae; Ioseph del Prete vir Magdalenae Perrotta terrae Fractae Maioris, et Pascalis Oliva Castri Ortae, qui conscius fuit dicte conspirationis. Hinc habita prius licentia a Reverendissimo Capitulo Aversano, eos in sepultura Sanctissimi Rosarii Parochialis Ecclesia sub titulo S. Michaelis Arcangelis, et S. Nicolai eiusdem Castri, ego Sosius Villani dicte Parocchie Parocus sepultandos curavi, et requiescant in pace»¹⁴.

Nel suo elegante latino il parroco di Casapozzano ci dice qualcosa di molto interessante: le truppe francesi che presidiavano Ponte Rotto furono assalite da una massa di gente insorta in armi (*fortiter armata*) proveniente dai casali vicini e riporta poi i nomi dei caduti nello scontro (cinque) sepolti nella sua chiesa, due di Casapozzano, uno di Caivano, uno di Frattamaggiore ed uno di Orta, un tale Pasquale Oliva che in quell'episodio dovette avere una parte di qualche rilievo (*consciis fuit dicte conspirationis*).

Altre interessanti notizie, inedite, sullo scontro di Ponte Rotto ho ritrovato nell'archivio della Parrocchia della Trasfigurazione di Succivo.

Nell'anno 1799, sotto la data del 17 gennaio nel libro dei defunti il parroco di Succivo, Salvatore Luongo, riporta le seguenti annotazioni:

«Anno Domini Millesimo septingentesimo nonagesimo nono, die vero decimoseptimo mensis ianuarii.

¹¹ *Ivi*, pagg. 120-121.

¹² Tragica conseguenza di quella scaramuccia senza importanza fu l'attacco portato da un distaccamento francese su Pomigliano d'Arco, con l'uccisione di almeno trentuno paesani e il saccheggio e l'incendio di molte case del paese. Su tale avvenimento cfr. Salvatore CANTONE, *Cenni storici di Pomigliano d'Arco*, Nola 1923, pp. 63-68; Nino LEONE, *Cronache d'archivio. 1799, la strage di Pomigliano*, in *Il Mattino* del 4 giugno 1998.

¹³ Alessandro LAMPITELLI, *Casapozzano la sua storia e la nostra origine*, Sant'Arpino 1986, pagg. 75-76.

¹⁴ Nell'archivio della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casapozzano mancano tutti i libri parrocchiali più antichi, probabilmente depositati alla Curia di Aversa. Del foglio 109 retto e verso del libro dei defunti comprendente anche l'anno 1799, di sopra trascritto, ho potuto comunque consultare una fotocopia. Ho riportato il testo, già pubblicato da Lampitelli, perché in quella edizione non è privo di errori.

Dominicus Margarita, filius Vincentii, et Teresia Russo, annum agens circiter decimum octavum, cum in publica via contentionem habuisset cum quodam scloppe ictu ab illo vulneratus statim obiit; eiusque cadaver confratrum Congregationis Animarum Purgatorii in hec Paroeciali Ecclesia inhumatum est iuxta eius electionem. Il detto Domenico Margarita fu da Francesi ucciso, per essere andato contro di essi temerariamente per offenderli.

Giuseppe Landolfo, figlio del quondam Agostino, e Rachele Bencivenga, di anni ventidue in circa nel anno 1799 nel giorno diecesette del mese di Gennaro, avendo inteso che da Paesi convicini si erano portati contro i Francesi, i quali stavano nel Ponte di Casapuzzano acquartierati non con la pace e la quiete, andò esso ancora contro i medesimi Francesi armato, fu da' medesimi passato a fil di spada, nel medesimo luogo se ne morì, e fu trasportato dopo tre giorni in questa chiesa, dove fu sepolto nella Congregazione del Santissimo Sacramento con licenza del Capitolo di Aversa.

Nicola Compagnone figlio di Lorenzo di anni sedeci in circa, nel anno 1799 nel giorno diecisette del mese di Gennaro, avendo inteso da Paesi convicini si erano sollevati contro i Francesi, i quali stavano acquartierati nel Ponte di Casapuzzano non con pace e quiete, andò esso ancora contro i medesimi Francesi armato, fu da medesimi passato a fil di spada, e nel medesimo luogo se ne morì, e fu trasportato dopo un giorno in questa chiesa, dove per licenza del Capitolo di Aversa fu sepolto nella Congregazione del Santissimo Rosario»¹⁵.

Ancora notizie di caduti a Ponte Rotto nell'archivio della Parrocchia di San Massimo di Orta di Atella: «Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima mensis ianuarii. Paschalis Capasso celebs filius qq.m Arcangeli et Marie Parolise ob conflictum habitum cum Gallis interfectus fuit, et sacramentis muniti non potuit et post duos dies eius corpus sepulture SS.mi Crucifixi [fuit] traditum.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima mensis ianuarii. Paschalis Petrillo vir Margherite Russo etatis sue annorum trigintaquinque circiter ob conflictum habitum cum Gallis in loco, ubi dicitur Ponterutto, interfectus fuit, et sacramentis muniti non potuit et post dies tres sepulture SS.mi Crucifixi corpus eius fuit traditum»¹⁶.

Ma il documento più interessante che ho ritrovato sull'episodio di Ponte Rotto è la nota lasciata dal parroco di Succivo di quell'epoca sulla terza di copertina di un registro dei nati a mo' di epitaffio per i caduti in quello scontro. «Nel giorno 17 Gennaio dell'anno 1799 vi fu sopra il Ponte di Casapuzzana, detto volgarmente Ponterotto, un terribile, e sanguinoso conflitto tra i Francesi, e i nostri Paesani. De Francesi ne morirono trentatre, e de' nostri ne morirono ventuno; cioè quattro di Orta, undici di S. Elpidio, tre di Succivo (Domenico Margarita di anni 18, Giuseppe Landolfo di anni 22, Nicola Compagnone di anni 16) due di Casapuzzana ed uno di Frattamaggiore. Dio glie la perdona! Che frenesia fu mai quella la loro! Poca gente e totalmente ignorante dell'arte militare, farsi a fronte per combattere ad un Esercito formidabile, e tremendo! Sciocchezza veramente degna di essere compianta. Poveri infelici!!!»¹⁷.

Conosciamo quindi, grazie al parroco Luongo, il numero dei caduti dello scontro e, in particolare, la provenienza di quelli di parte napoletana: tre di Succivo, sepolti nella chiesa di quel casale; due di Casapuzzano, uno di Frattamaggiore, uno di Orta e uno di Caivano, secondo il parroco di Casapuzzano, o di Orta, secondo il parroco di Succivo

¹⁵ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELLA TRASFIGURAZIONE DI SUCCIVO, *Liber mortuorum* 2 (1686-1808), foll. 102v-103r.

¹⁶ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. MASSIMO DI ORTA DI ATELLA, *Registro VI dei morti* (1798-1807), fol. 5r.

¹⁷ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELLA TRASFIGURAZIONE DI SUCCIVO, *2 liber Baptizatorum* (1686-1739), 3^a di copertina. Devo la conoscenza di questo documento al parroco di Succivo don Carlo Cinquegrana, che qui ancora ringrazio.

(forse di Caivano, ma sposato ed abitante ad Orta), tutti sepolti nella chiesa di Casapozzano; altri due di Orta, sepolti nella propria chiesa parrocchiale. E poi gli undici di Sant'Arpino (Sant'Elpidio), tutti sepolti nella chiesa di quel casale. Il parroco di Sant'Arpino dell'epoca segnala, ovviamente, le cause di tanti morti tutti insieme in quel tragico 17 gennaio, ma non parla dello scontro di Ponte Rotto.

«Anno Domini millesimo septingentesimo [nonagesimo] nono die vero decima septima ianuarii. Ianuarius Tamburrino vir Mariae Coscione annorum circiter quadraginta in communione S.M.E. existens animam suam Deo reddidit dum temere et inconsultis prudentibus periculi se exposuit in periculo interfectus fuit sepultus est in Ecclesia Parochiali in sepultura in cappella predicta Animarum Purgatorii cum licentia Reverendissimi Capituli sicut et(iam) hii qui sequuntur.

Eodem die et anno. Petrus Pezzella filius Elpidii et Adrianæ Marroccella annorum circiter vigintiduo talem (?) modo in periculo temere se exposuit interfectus est cum ceteris sepultus est ecc.

Eodem die in eodem conflictu. Nicolaus Lettera vir Mariae Cicatiello annorum circiter quadraginta trium ab (...) de militibus remansit interfectus sepultus est ecc.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima ianuarii. Paschalis Arbolino filius Luce vir Carminæ Caracciolo annorum circiter triginta in communione S.M.E. existens dum temere se in periculum posuit cum militibus Gallis peragitans (?) interfectus est sepultus est ecc.

Eodem anno et die. Paschalis Galioto filius quondam Ioannis vir Iusemine Copursino (?) annorum circiter quadraginta in communione S.M.E. existens ipse (...) in eodem conflictu repertus a Gallis interfectus est sepultus est ecc.

Eodem die et anno. Andreas dell'Aversana filius quondam Iacobi et quondam Martae Maiello annorum circiter quinquaginta in communione S.M.E. existens in eodem conflictu cum militibus Gallis fuit interfectus sepultus est ecc.

Eodem die et anno. Agnellus Pezone vir Maximelle Scattone annorum circiter triginta existens in communione [S.M.E.] interfectus fuit una cum ceteris a militibus Gallis dum se in periculum posuerunt sepultus est ecc.

Eodem die in eodem conflictu. Dominicus Pianese vir Margaritæ Pezone annorum circiter triginta in communione S.M.E. existens interfectus fuit a militibus Gallis eius corpus sepultum est ecc.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima ianuarii. Crescentius Faicchia filius quondam Ioannis in communione S.M.E. existens anima Deo reddidit annorum circiter triginta quinque interfectus a militibus Gallis dum temere, exposuit se periculo absque electione sepultura ecc.

Eodem die quo supra. Dominicus Silvestro viduus quondam Iesualtæ de Iorio annorum circiter triginta duo in communione S.M.E. existens animam suam reddidit Deo interfectus a militibus Gallis dum eos cum aliis suis concivibus aggressi sunt sepultus est ecc.

Eodem anno et die. Dominicus di Vietra annorum circiter sexdecim in communione S.M.E. existens eodem die cum aliis interfectus est a militibus Gallis sepultus est ecc.»¹⁸.

¹⁸ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SANT'ELPIDIO DI SANT'ARPINO, *IV Libro dei morti (1778-1808)*, pagg. 222-224. In Franco E. PEZONE, *Vincenzo de Muro. Giansenista, giacobino e repubblicano*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XIX, n. 68-71 (1993), nella nota 62 a pag. 75 è riportato l'elenco dei caduti di Sant'Arpino nello scontro a Ponte Rotto. L'autore però, tratto in inganno dalle avare notizie fornite dal parroco dell'epoca, ritiene che gli stessi fossero stati uccisi a Sant'Arpino, ed infatti scrive: «In paese (Sant'Arpino) si combatté accanitamente dal 16 al 17 gennaio 1799. Molti morirono. Dalle annotazioni del parroco, rivoltosi caduti per essersi battuti senza prudenza e senza paura, contro l'esercito francese, con

Un ultimo documento, ancora proveniente da Succivo, ci fornisce ulteriori notizie sullo scontro. La sorella di uno dei succivesi uccisi a Ponte Rotto presentò una supplica per un sussidio al governo borbonico, perché povera ed orfana e rimasta priva di ogni sostentamento per la morte del fratello.

«Sacra Regia Maestà

Signore

Palma Landolfi povera orfana d'età d'anni dodici in circa del Casale di Succivo Diocesi di Aversa in Provincia di Terra Lavoro prostrata appiè di V.M. colle lagrime agli occhi umilmente l'espone, come un suo fratello germano per nome Giuseppe Landolfi delli quondam Agostino e Rachele Bencivenga d'anni 22 in circa nello scorso anno 1799 nel dì 17 Gennaio avendo inteso, che molta gente de' paesi convicini si era portata sopra Ponterutto, ove stavano accampati gl'infami francesi, il medesimo si armò anch'egli, e si portò contro li medesimi, dove dopo un lungo attacco fu dai stessi miseramente morto, come meglio rilevasi dalla qui acchiusa fede del Parroco del Luogo sudetto. Ne ricorre importante da V.M., e ne la supplica volersi compiacere di accordarle un sussidio caritativo annuale, onde potersi sostenere, giacché quel solo fratello avea, che la sovveniva. E l'otterrà a grazia singolare, q.m Deus.

La sudetta Palma Landolfi per essa non sapere scrivere di loro volontà per mano mia, ed in fede ho segnato Io notar Agostino Pellino del Castello d'Orta.

[foglio allegato]

Attestiamo noi qui sottoscritti Parroco, Eletti, e Cancelliere di questa Università di Succivo Diocesi di Aversa in Provincia di Terra di Lavoro, come dopo la resa della piazza di Capua la Barbara nazione Francese nell'armistizio si stese fino alle acque del fiume Clanio, dove volgarmente si dice Ponte rutto, donde faceano continue scorrerie per le campagne, presso Succivo, ed altri convicini paesi. Nel giorno diciassette di Gennaro corrente anno 1799 i naturali del paese di Succivo suonarono le campane all'armi ed unitasi a massa attaccarono l'infame Nazione sul Ponte sudetto. Dopo un attacco di circa quattro ore morirono molti Francesi di Cavalleria ed anche Fanteria, e molti degli nostri ammassa e tra quali vi fu Giuseppe Landolfo di Succivo figlio del quondam Agostino, e la quondam Rachele Bencivenga, di anni ventidue, giovane valoroso, che a più colpi di archibuggi cadde estinto. Il cadavere del fu Giuseppe Landolfo di Succivo dopo essere stato quattro giorni insepolto nella aperta campagna, fu di notte tempo preso, il medesimo ha lasciato una sua sorella germana per nome Palma di anni dodici povera ed onorata, esso fu sepolto nella Congregazione del Santissimo di Succivo. E per essere la verità ne abbiamo fatta la presente firmata con proprie mani, e munita col suggello della Parrocchiale chiesa come anche dell'Università del sudetto Casale di Succivo.

Succivo 6 Febbraio 1800 Carmine Iovinella eletto Giacomo della Corte eletto Gio. Batta Iovinella cancelliere Salvatore Luongo parroco

Ita sunt et in fidem requestus signavi ego Not. Augustinus Pellino castri Hortae»¹⁹.

A questo punto, alla luce dei documenti riportati, credo si possa trarre una conclusione sullo scontro di Ponte Rotto, che smentisce quanto sostenuto da Colletta e da quanti hanno scritto dopo di lui, rifacendosi a lui, o da quanti hanno scritto senza conoscere la situazione locale (i francesi). Quel 17 gennaio non furono i lazzari usciti da Napoli ad attaccare l'avamposto francese sui Regi Lagni, ma gli abitanti dei casali vicini a Ponte Rotto: Succivo, Sant'Arpino, Casapozzano, Orta di Atella. Questo ci è attestato dai parroci di Casapozzano e Succivo («plurima turba fortiter armata exurgens ex

licenza del Rev.mo Capitolo, furono sepolti avanti la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa parrocchiale di s. Elpidio». *Ivi*, pag. 75.

¹⁹ A.S.N., *Ministero della Polizia, Prima Parte (1792-1819)*, fascio 132 inc. 44 (tra le suppliche trasmesse il 21 maggio 1800 al Direttore di Polizia, Antonio della Rossa, dal ministro Emanuele Parisi «per uso e provvidenze che convengono») fogli non numerati.

convicinis casalibus», «da Paesi convicini si erano sollevati contro i Francesi», «un terribile, e sanguinoso conflitto tra i Francesi, e i nostri Paesani») e ciò è confermato dal fatto che i caduti di parte napoletana nello scontro erano tutti di quei casali.

Sbaglia, quindi, chi scrivendo di quell'episodio, fidando di quanto riportato dal Colletta, ne parla come un attacco dei lazzaroni, la plebe napoletana, ai francesi²⁰: e io credo che nei giorni tra il 12 e il 21 gennaio 1799 non ci siano state affatto incursioni dei lazzari contro i francesi, perché i lazzari non uscirono mai dalla città in quei giorni. Infatti nessuna fonte contemporanea parla di spedizioni fuori dalla città del popolo in armi. Ritengo del tutto impensabile che masse mal condotte, prive di disciplina e di rifornimenti, potessero improvvisarsi un esercito all'attacco. I lazzari potettero guadagnarsi l'ammirazione e l'elogio dei francesi per l'eroica difesa di Napoli perché era la difesa dei luoghi nei quali vivevano e di cui conoscevano ogni anfratto, dove potevano sfruttare ogni vantaggio offerto da un terreno a loro noto. Altra cosa sarebbe stato uscire in campo aperto contro un esercito agguerrito ed organizzato come quello francese.

Lo scontro di Ponte Rotto, per quanto di modesta entità, ebbe comunque una conseguenza importante, perché fu preso a pretesto da Championnet per rompere l'armistizio ed avanzare all'attacco di Napoli, come ci ha lasciato scritto lui stesso: «L'armée vivait sur la foi des traités, les rapports journaliers m'apprenaient que la tête du général Mack était mise à prix; qu'une grande fermentation régnait dans Naples. En effet le général Mack est obligé de se réfugier parmi les français. Les lazzaroni désarment une partie de l'armée royale, s'emparent des canons des pièces d'artillerie, et menacent de nous attaquer. (...) L'effet suit de près la menace des lazzaroni; ils attaquent les avant-postes de Ponte Rotto; ils sont repoussés. Je ne demandais que ce coup d'éclat. D'ailleurs aucune des conditions imposées per le traité n'était remplie. J'étais donc dégagé du fantôme d'armistice que j'avais conclu»²¹.

²⁰ Cfr. ad esempio Leopoldo SANTAGATA, *Un prete Sindaco. La rivoluzione del 1799*, in ... *consuetudini aversane. Pagine di cultura varia*, anno IV nn. 11-14 (marzo 1990 - febbraio 1991), pagg.18-19.

²¹ CHAMPIONNET, *Rapporto al Direttorio sulla occupazione di Napoli. Napoli, 24 gennaio 1799*, in Mario BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Società Editrice Meridionale, Chiaravalle Centrale 1983, vol. 2, pag. 1077.

IL MARCHESE DI CACCAVONE E IL CONTE GIULIO GENOINO

CARMELINA IANNICIELLO

Era un umido pomeriggio di ottobre e, come mia abitudine quotidiana, mi recavo a casa del Preside Sosio Capasso¹ per definire il programma relativo alle celebrazioni della rivoluzione napoletana del 1799 e per stabilire le modalità per la rivalutazione dell'opera dello scrittore frattese Giulio Genoino, nell'ambito dell'itinerario storico-culturale dell'Istituto di Studi Atellani. Proprio parlando della grande attualità del noto drammaturgo, il Preside, con quell'arguzia sempre presente nelle conversazioni che, spesso e serenamente, si possono avviare nel suo studio-biblioteca, mi disse: «Sai Carmelina, non tutti i contemporanei del Genoino lo tennero in grande considerazione. A proposito ti voglio far sentire un epigramma particolare, stai attenta!». Inforcò gli occhiali, con un sorriso malizioso disteso sulle labbra, ed iniziò la lettura dei versi che seguono:

*Giulio fu prete, e non salì all'altare;
compose versi, e gli mancò la vena;
scrisse commedie, e gli fallì la scena;
fu dilettante senza dilettare.
Ed è, per colmo di sua sorte cieca,
bibliotecario senza biblioteca.*

Ascoltare e sentirmi tutta presa da “sacro furore” fu una cosa sola perché reputavo quei versi profondamente offensivi nei confronti di un poeta, di uno scrittore, a cui mi ero avvicinata, sì per scopi divulgativi, ma che via via avevo potuto apprezzare attraverso lo studio della sua opera poetica e drammaturgica e, soprattutto, per la sua non comune perspicacia didattica nel porre al centro dell'azione educativa il fanciullo, utilizzando una metodologia efficace e vivificante degli interessi dei discenti, come si evince dal messaggio preposto alla sua raccolta di commedie *Etica drammatica*, rivolta proprio ai giovani: «L'esperienza dunque mi fece accorto che l'austerità della istruzione facilmente vi affatica e vi annoia; che la dolcezza delle maniere, e i conforti del Precettore v'ispirano più amore allo studio, e alla decenza delle azioni; e che il miglior libro da mettersi fra le mani sarebbe quello che v'istruisse dilettando, men col precetto, che coll'esempio, e guadagnasse la confidenza col sentimento». Il Preside mi scosse dai miei pensieri chiedendomi, sempre col sorriso sulle labbra, il perché del mio atteggiamento, ed io gli esplicitai il mio risentimento verso l'ignoto autore dei versi da lui enunciati; egli, per tutta risposta, lo accrebbe maggiormente leggendomi altri versi, sempre dello stesso autore, e rivolti a Genoino:

*Si può dire che amica sorte
a la bella seppe dare
uno stomaco sì forte
da non farla vomitare:
che chi beve, o Giulio mio,
la tua bava, il tuo pensier,*

¹ Storico. Nato a Casabona (CZ), vive a Frattamaggiore dalla primissima infanzia. È stato un preside d'avanguardia nelle scuole medie, per molti anni. Ha fondato l'Istituto di Studi Atellani, di cui è, attualmente, presidente. È autore di molti testi di storia, sulla canapicoltura e di rivalutazione di uomini illustri come Giulio Genoino, Bartolommeo Capasso e Francesco Durante.

*doppio emetico, per Dio!
trova in fondo del bicchier!*

A questo punto mi parve chiaro che l'autore avesse ben poco riguardo per don Giulio, anzi, estendeva l'irriverenza alla bella ammiratrice dell'abate frattese che aveva avuto il solo torto di testimoniare la propria empatia bevendo il resto dell'acqua dal bicchiere a cui aveva attinto lo stesso Genoino, per dissetarsi durante una riunione letteraria, in cui declamava, con enfasi, i versi della propria produzione poetica. Il Preside continuava a sorridere con arguzia mentre mi svelava il nome dell'autore dei due epigrammi che mi avevano profondamente irritata: era il marchese di Caccavone²!

Anche il titolo nobiliare mi appariva in tono con i versi letti dal Preside e ciò acuì in me la curiosità di sapere qualcosa in più sull'autore; lo storico, quasi avesse letto nel mio pensiero, senza dilungarsi in spiegazioni, mi pose tra le mani un testo dello scrittore Antonio Palatucci che raccoglieva tutta l'opera poetica del marchese di Caccavone, anticipandomi, quasi a scusarsi, che mi sarei imbattuta in versi licenziosi...

Mi diedi, avidamente, alla lettura delle opere del marchese o di Raffaele Petra o, per usare il suo pseudonimo-anagramma, di Fra Reale Patefol, con un bisogno impellente di scoprire che mi trovavo davanti a un burlone, uno di quei guasconi narcisisti che disprezzavano tutto e tutti; al contrario, man mano che procedevo nella lettura dell'opera mi immergevo completamente nella realtà culturale dei frequentatori del Caffè del Molo³ a Napoli e mi rendevo conto di trovarmi di fronte ad una persona colta, certamente ricca di potenzialità espressiva che lo avvicinava, per taluni aspetti, al grande epigrammista latino, Marziale. Il Caccavone rivelava di possedere tutto lo spirito dei giovani osci e latini quando improvvisavano, da attori dilettanti, dotati di talento naturale, le famose *fabulae atellanae*⁴ e al tempo stesso il marchese offriva al lettore una realtà divertente e accattivante ma, comunque, capace di far riflettere sulla condizione morale degli uomini del suo tempo o, semplicemente, di evidenziarla nella sua quotidianità; il tutto, quindi, veniva espresso senza animosità né intenzioni offensive. Negli epigrammi rilevavo un mezzo rapido ed efficace per evidenziare i comportamenti distorti di molta parte della società del tempo, incline al lassismo, al privilegio di classe o al cinismo e, non ultimo, al qualunquismo. Credo che il Caccavone non abbia voluto redimere alcuno ma, semplicemente, intendeva offrirci dei "tipi" di una umanità in cerca, forse, della propria dignità.

Comunque una notevole perplessità hanno suscitato in me le ottave dedicate al Genoino nel *Testamento di un poeta*: non sono assolutamente d'accordo con il Petra, anzi, ritengo che i versi in questione siano ispirati da un senso di invidia per la fortuna dell'amico, ritenuto da molti suoi contemporanei "la lucerna del Parnaso" o "il novello Metastasio". Infatti basterebbero le frasi relative al dialetto napoletano del Genoino per comprendere la versatilità dell'opera del grande frattese affiancata da passionalità e freschezza espressiva: «*La lingua napoletana è 'na lingua rosecarella, aggraziata, smorfiosa, traseticcia, proveceta, che non nzo che bole. Ave cchiù conciette che nno*

² Ridente paese del Molise che oggi si chiama Poggio Sannita. Raffaele Petra era il quarto marchese di Caccavone.

³ Luogo di ritrovo, a Napoli, per gli intellettuali dei primi decenni del secolo XIX. Testata di uno dei giornali più famosi pubblicati a Napoli, città che nei primi decenni del XIX secolo era a capo del movimento tipografico e giornalistico d'Italia con 106 stabilimenti tipografici e 26 periodici. Tutto ciò testimoniava il valore affidato al patrimonio sacro del linguaggio, in quanto esso idealmente avvicinava tutti gli intellettuali in una società dove l'unità della Patria risultava frantumata.

⁴ Farse brevi, recitate a conclusione di una tragedia o di una commedia; *exodium atellanianum*: spettacolo di uscita per dilettere gli spettatori.

*parole. E le parole non songo fredde e guellate 'cuorpo; e te fanno cadè 'na cosa
'nterra si accorre».*

RECENSIONI

Quaderni di Scuola – Vita di Bartolommeo Capasso, storico archivista 1815-1900 e storia della S.M.S. “B. Capasso”, Tip. Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore 2000.

È un agile fascicolo che la S.M.S. “B. Capasso ha pubblicato in occasione della celebrazione del centenario della morte del grande storico ed archivista.

La pubblicazione si apre con uno scritto del Preside Prof. Francesco Perrino ove è spiegato il senso del progetto *Da Bartolommeo Capasso alla Bartolomeo Capasso, la nostra storia*, la cui attuazione ha dato luogo alla bella manifestazione del 3 marzo u. s., ed all’allestimento della mostra dedicata al Capasso ed ai tanti anni di vita della scuola. Segue il saluto del Sindaco, dott. Vincenzo Del Prete. Precise, pur nella sintesi, le notizie della vita di Bartolommeo Capasso; pregevole e rara la foto della Laurea *Honoris Causa* concessa dalla Università tedesca di Heidelberg all’illustre studioso nonché la bibliografia completa di tutte le sue opere.

Ben congegnata *L’intervista (quasi impossibile)* ove è immaginata una intervista di un alunno Paolo, piuttosto sprovveduto, a Don Bartolommeo, un colloquio nel quale si analizzano gli aspetti principali della vita del grande, taluni episodi come il dissenso, se tale si può definire, con Benedetto Croce.

Segue la storia della Scuola Media Statale “B. Capasso”, nata come Scuola Complementare comunale il 1° ottobre 1920. Lo sviluppo della Scuola coincide con gli anni più fecondi dell’attività canapicola frattese. Poi l’avvento del fascismo, la trasformazione in Scuola di Avviamento Professionale di tipo commerciale. Gli anni bui del regime, quelli tremendi della guerra, quelli ricchi di speranza del dopoguerra, la consegna del nuovo edificio, l’opera dei vari Capi d’Istituto che si sono succeduti e di tanti ottimi Docenti.

Hanno lavorato alla compilazione del fascicolo gli alunni Salvatore Costanzo, Carmine Volpicelli, Assunta Crispino, Giovanna Pellino, Giuseppe Crispino, Alessandra D’Angelo, Valeria Marchese, Filomena Vitale, sotto la guida del Prof. Marco Di Caterino, che è pure un ottimo giornalista.

SOSIO CAPASSO

M. CORCIONE, F. GIACCO, G. SALZANO, A.I.M.C. (1958-1998): un quarantennio di Scuola e Società ad Afragola, 1999.

L’Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.) vanta in Afragola una lunga presenza, se, il 5 giugno 1998, poté celebrare il 40° anniversario della sua istituzione nella città.

Il volume è veramente una palpitante testimonianza della lunga, fruttuosa vita del sodalizio.

Si apre con un *Perché questi atti* e seguono *Invito alla riflessione*, le note per una storia *Scuola e società ad Afragola, 40 ... ma non li dimostra* e poi cronache, ricordi, saluti delle Autorità. A Marco Corcione, direttore responsabile di questa rivista, si deve un intervento ampio quale *L’A.I.M.C. un pezzo di storia ad Afragola*; seguono i saluti del Preside Raffaele Cosentino, del Prof. Renato Rizzuto, del Distretto Scolastico di Afragola, del Prof. Luigi Grillo, Presidente della Pro Loco cittadina.

Interessante e molto ben impostati alcuni scritti aggiuntivi come *Scampagnata a Fiuggi* e *Una visita a Pietrelcina*, sempre nel quadro della vita dell’Associazione.

La terza appendice si apre con un documento storico: il primo Consiglio della Sezione e si conclude con il testo del discorso del Presidente Provinciale dell’A.I.M.C.

Il libro è una valida testimonianza di un quarantennio di vita cittadina attraverso una delle sue più nobili componenti, l'Associazione dei Maestri Cattolici.

SOSIO CAPASSO

GAETANO CAPASSO, *Poesia contemporanea*, Istituto Anselmi, Marigliano 1990.

Nel 1990, per i tipi della scuola tipografica Anselmi, don Gaetano Capasso licenziava l'opera antologica intitolata *Poesia contemporanea, voci testimonianze e figure*.

Come lo stesso autore argomentava in premessa, voleva essere, innanzitutto, «una novità per la scelta e per l'impostazione del lavoro».

In effetti il lavoro di scelta delle opere e degli autori è stato svolto con il rigore tipico che lo ha sempre caratterizzato e davvero, come lui stesso affermava, senza indulgere a segnalazioni né a campanilismi.

L'autore si è attenuto a criteri di scrupolosa indagine artistico-letteraria, dando ampio spazio a poeti di provata esperienza, completando la trattazione con un piccolo corredo bio-bibliografico per ogni autore trattato.

I confini che lo stesso si è dato (ambito strettamente regionale degli autori citati) non sono affatto un limite, come il nostro dovette certamente rendersi conto, bensì peculiarità dell'opera.

Già altre volte diversi autori critici si sono cimentati in opere collettanee di tale fattura e di ciò il Capasso era ben consapevole, tuttavia ciò non lo distolse dal portare a compimento tale lavoro. C'è rimasto, in tal modo, un ennesimo saggio di perizia magistrale, d'acuto senso critico e di lucidità di giudizio.

Egli, sperimentatore storico e conoscitore di patrie memorie, fornisce prova, ancora una volta, della versatilità che lo ha contraddistinto in tanti anni d'onoratissima militanza storico-letteraria. Le sue capacità di vero umanista hanno regalato a quanti hanno avuto la fortuna di conoscerli, un ennesimo graditissimo dono.

A quanti, ancora ignari della sua opera, volessero accostarsi ad essa, non resta che leggere il fiume d'opere edite e riflettere sul vuoto lasciato dallo stesso con la sua prematura scomparsa.

Egli, alla vigilia della pubblicazione, si affidava alla benevolenza dei lettori con la speranza e l'augurio che qualcuno potesse cogliere la scintilla accesa per ricerche in tale settore sempre più ampie e improntate su rigidi criteri di giudizio ed accurato vaglio critico.

Oggi, dalle pagine di questa Rassegna Storica lanciamo, nuovamente, l'auspicio e confidiamo che l'appello non resti disatteso.

PAOLO SAUTTO

SOSIO CAPASSO, *Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2000.

«Con lui è morta per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio Regno»: in queste parole, pubblicate nella rivista *"Napoli Nobilissima"*, Benedetto Croce racchiudeva il cordoglio per la recente scomparsa di Bartolommeo Capasso, avvenuta il 3 marzo 1900, e la coscienza che un modo di fare storia si era ormai concluso.

Ma chi era questo *"gran vegliardo"* della cultura meridionale, come amavano chiamarlo i confidenti, o *"padre della storia napoletana"*, è quanto Sosio Capasso ci ricorda in occasione del primo centenario della sua morte, nell'agile ma efficace volumetto

pubblicato a cura del benemerito Istituto di Studi Atellani da lui mirabilmente presieduto.

Nato a Napoli, da genitori originari di Frattamaggiore, nel 1815, Bartolommeo Capasso ha il merito di aver dato «*l'avvio a quel metodico studio della Napoli antica, esaminato minuziosamente nelle leggi, negli usi, nei costumi, nella lingua, nelle costruzioni*». Non ebbe alcuna cattedra ufficiale ma fu un infaticabile "suscitatore" di studi, tanto che intorno a lui fiorì una magnifica scuola di ricercatori storici. Nel 1882 accettò la carica di Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli al quale diede un rigoroso indirizzo scientifico, «*nello spirito della più progredita storiografia europea*». Capasso, infatti, si mostrò sempre aperto alle innovazioni nel settore degli studi storici che si erano andati evolvendo lungo il XIX secolo e tutta la sua attività è una testimonianza di questa disponibilità. L'opera fondamentale nella quale è manifesto quanto abbia metabolizzato gli insegnamenti della scuola filologica tedesca della prima metà dell'Ottocento è *Monumenta ad Neapolitani ducati historiam pertinentia* che iniziò a pubblicare nel 1881.

In tutti gli scritti del Capasso, molti dei quali sono chiosati e presentati nel corso del saggio, che in appendice offre una puntuale sistemazione degli stessi, unitamente ad una ricca bibliografia, traspare sempre la meticolosa scrupolosità del ricercatore.

Gran merito di Sosio Capasso è di avere, con questo ennesimo frutto della sua poliedrica attività intellettuale, riportato alla memoria, con dovizia di particolari, anche poco noti, le vicende umane e culturali di un grande napoletano, suo omonimo nel cognome, e tanto vicino nel suo modo di essere, quello cioè di stimolare le attività di ricercare sul territorio atellano, tanto che ormai, a nord di Napoli, e non solo, è considerato il "faro" della storia locale.

In questo lavoro Sosio Capasso infonde la saggezza della sua ormai matura conoscenza storica e non manca, lui stesso storico, di spaziare nel "racconto" della vita e delle opere del suo illustre omonimo, tra le vicende storiche che emergono negli scritti analizzati. Come pure non mancano spunti di metodologia storica che invitano alla riflessione: «*Se ogni nostro Comune potesse avere la sua storia ... quanto più chiari ci apparirebbero i motivi di fondo di moti e vicende, le sofferenze, le speranze, le aspirazioni della gente*». E' quella di Sosio Capasso, quindi, una monografia ricca di spunti e suggerimenti che, come tanti altri suoi scritti, non mancherà di avere una giusta posizione nel panorama storiografico in generale e sul "gran vegliardo" in modo particolare.

FRANCESCO GIACCO

MARCO CORCIONE - MICHELE DULVI CORCIONE, *Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2000

Il lavoro su Antonio Della Rossa, avvocato e giudice della Prima e Seconda Giunta di Stato (S. Arpino 1748 - Napoli 1817), curato da Marco Corcione, poliedrica figura di intellettuale dal percorso variegato (docente nei vari ordini della scuola dell'obbligo e superiore, docente presso varie Università - attualmente ha la cattedra di Storia delle Costituzioni moderne nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Molise - giornalista, scrittore, avvocato, Giudice di Pace e tant'altro), validamente sorretto dall'altro coautore, il figlio Michele, che, seguendo le orme paterne, ha intrapreso una fulgida carriera in campo universitario e giuridico, fa emergere nitidamente una figura di galantuomo, dotata di una grande sensibilità, uno spirito libero e maestro nell'arte della legge che una certa storiografia, disattenta e acriticamente ripetuta, aveva bollato, nel tempo, con giudizi spesso del tutto fuorvianti.

Quello realizzato da Marco Corcione era un disegno che da tempo andava prefigurando e che ora, complice le varie celebrazioni del bicentenario della Repubblica partenopea,

ha finalmente portato a termine, almeno per l'aspetto biografico del personaggio, come denuncia nel sottotitolo del saggio, riservandosi di affrontare l'opera di Della Rossa sotto il profilo giuridico in un'altra occasione.

Il lavoro è distinto in due parti. Nella prima descrive con puntigliosa precisione, frutto di costanti e difficili acquisizioni archivistiche, molte sono addirittura della novità, la vita del magistrato Antonio Della Rossa, che, nato a S. Arpino e vissuto a Napoli, ebbe con Afragola, avendo sposato una nobildonna locale, frequentazioni assidue. La sua esperienza di vita si svolse in un periodo tormentato della vita del Regno meridionale, tuttavia passò indenne attraverso le procellose vicende della Repubblica partenopea, della restaurazione borbonica con le numerose esecuzioni capitali e dell'avvento dei napoleonici, conservando sempre la propria funzione, la stima, il prestigio e il rispetto di tutti che un'indiscussa onestà e competenza nel ruolo di magistrato gli aveva procurato fino all'età della pensione e oltre.

Anche se breve, è da evidenziare la pregevolezza dell'impostazione metodologica che sorregge l'opera del Corcione, come ormai è consuetudine in tutte le sue opere storiche, che si dà cura di suffragare ogni affermazione non solo con il ricorso alla bibliografia specifica, ma, in special modo, con notazioni d'archivio, di cui la seconda parte, *l'Appendice*, è oltremodo ricca e particolareggiata, insieme alla nutrita Bibliografia, quasi a voler invitare altri studiosi a proseguire lungo il cammino intrapreso nella ricostruzione di un personaggio e di un'epoca, ricostruzione che certamente non potrà mai trascurare il saggio del Corcione.

FRANCESCO GIACCO

VITA DELL'ISTITUTO

MOSTRA A PALAZZO SERRA DI CASSANO

Nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è stata inaugurata, il 31 maggio dello scorso anno, la Mostra di documenti ed immagini della Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano, predisposta dal nostro Istituto, grazie al fattivo impegno del Dr. Nello Ronga, di Giuseppe De Michele, di Bruno D'Errico e di Franco Pezzella. Vivissimo il successo: molto applauditi gli interventi dell'Avv. Gerardo Marotta, del Prof. Aniello Montano dell'Università di Salerno, dell'Avv. Prof. Marco Corcione dell'Università di Campobasso, di Giuseppe De Michele e del nostro Presidente.

LA MOSTRA IN VARI CENTRI

Dopo l'inaugurazione, la Mostra è stata portata a Sessa Aurunca, Sant'Antimo, Melito, Cesa, ovunque riscuotendo grande successo di pubblico, particolarmente nelle serate inaugurali.

Il prossimo 27 maggio sarà a Succivo, nel casertano.

IL LIBRO DI NELLO RONGA

Accompagna la Mostra un interessante libro di Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, frutto di oltre un anno di ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli, che oltre a costituire il catalogo della mostra stessa, contiene un approfondito esame della situazione economico-sociale del territorio atellano alla fine del '700 ed un'accurata disamina degli avvenimenti del 1799 nel nostro territorio e dei personaggi che ne furono protagonisti. Completa l'opera un'ampia appendice documentaria.

Il volume ha ottenuto un vivo successo.

IL CONCORSO TEATRALE

Nel quadro delle celebrazioni di Giulio Genoino, drammaturgo e poeta, molto celebrato nell'800, nativo di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha organizzato, con il patrocinio del Comune di Frattamaggiore, un concorso teatrale per le scuole secondarie Superiori e Medie del comprensorio atellano. Molti gli istituti scolastici partecipanti, vivo il successo, premiati la Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore, l'I.T.I.S. "F. Morano" di Caivano, l'Istituto Tecnico Commerciale "S. Lener" di Marcianise.

LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA COMMEDIA DEL GENOINO

Fra le altre manifestazioni organizzate dal nostro Istituto in memoria di Giulio Genoino, va ricordata la messa in scena della più nota commedia di quest'ultimo, *L'istinto del cuore*. Bravissimi i giovani attori, grande l'impegno dei docenti che li hanno preparati, fra cui le professoresse Donzelli, Ianniciello e il prof. Boemio.

PUBBLICAZIONE IN OMAGGIO A S. E. REV.MA MONS. ALESSANDRO D'ERRICO, ARCIVESCOVO DI CARINI, NUNZIO APOSTOLICO IN PAKISTAN

Presentato nel corso di una suggestiva manifestazione religiosa nella Parrocchia di Maria S.S. del Carmine in Frattamaggiore, il volume, dovuto a Teresa Del Prete e Sosio

Capasso, che raccoglie quanto pubblicato dai giornali in occasione della elevazione di Mons. D'Errico alla Nunziatura Apostolica in Pakistan, nonché discorsi del Prelato ed una interessante sua intervista.

IN MEMORIA DI DOMENICO CIRILLO, SCIENZIATO E MARTIRE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

Nel quadro delle celebrazioni per il bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, è stato tenuto il 28 e 29 ottobre scorsi a Grumo Nevano, sua patria, un convegno di studi su Domenico Cirillo, organizzato dal Comune di Grumo Nevano, dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dalla Federazione Internazionale per i Diritti dell'Uomo, dal nostro Istituto e dalla Pro Loco cittadina.

Sono intervenuti quali relatori la dott.ssa Annamaria Ciarallo, botanica, il prof. Pellegrino Fimiani della cattedra di Entomologia agraria della Università degli Studi di Basilicata, il dott. Arturo Armone Caruso, il prof. Giovanni Muto della cattedra di Storia economica dell'Università Federico II di Napoli, il dott. Nello Ronga, il dott. Pietro Gargano, giornalista e il prof. Alfonso D'Errico.

Durante la seconda giornata del convegno, sono stati consegnati i premi del concorso intitolato a Domenico Cirillo riservato agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado. Nella mattinata del 29 ottobre, nella ricorrenza della morte di Cirillo, è stata scoperta una lapide sulla casa natale del martire.

CELEBRAZIONE DI BARTOLOMMEO CAPASSO

L'11 marzo scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, è stato celebrato l'illustre storico Bartolommeo Capasso, oriundo frattese, nel 1° centenario della morte.

Sono intervenuti il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il Prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno, l'Avv. Prof. Marco Corcione dell'Università di Campobasso.

È stata anche presentata la monografia di Sosio Capasso dedicata al famoso storico.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI GIACINTO LIBERTINI

L'interessante opera di Giacinto Libertini *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae* è stato presentato in Caivano con lusinghiero successo.

Vasta la partecipazione del pubblico.

BENVENUTO 2000

L'interessante ciclo di conferenze "Benvenuto 2000" si è svolto con vivo successo.

Si sono alternati il Dr. Ermanno Corsi, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Campania, il Prof. Gennaro Biondi dell'Università "Federico II" di Napoli, l'On. Avv. Vincenzo Siniscalchi, il Prof. Arturo De Vivo, dell'Università "Federico II" di Napoli, il Giornalista Prof. Marco Di Caterino.

Anima della manifestazione la Prof.ssa Teresa Del Prete, del nostro Istituto, con la quale molto ci felicitiamo.

RICORDO DI GIULIO GENOINO

E' stato ricordato dallo storico Avv. Gianni Race, nel corso di una brillante manifestazione, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, il poeta e

drammaturgo frattese Giulio Genoino, il più famoso autore di canzoni napoletane dell'800.

Nella stessa circostanza è stato presentato il lavoro dello stesso Gianni Race *Attualità di Giulio Genoino* ed il bel saggio della Prof.ssa Anna Montanaro *Il teatro al servizio della didattica*.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

La Madonna di Casaluce a
Miseno e a Frattamaggiore.
(G. Race) 1

L'itinerario atellano.
(P. Saviano) 15

La Chiesa di S. Maria delle
Grazie in Frattamaggiore.
(F. Pezzella) 23

I principi fondamentali della
cittadinanza attiva.
(G. Diana) 41

Rinvenuta a Cuma l'iscrizione
di Turbone (1° sec. d.C.).
(F. Uliano - A. G. Caradente) 51

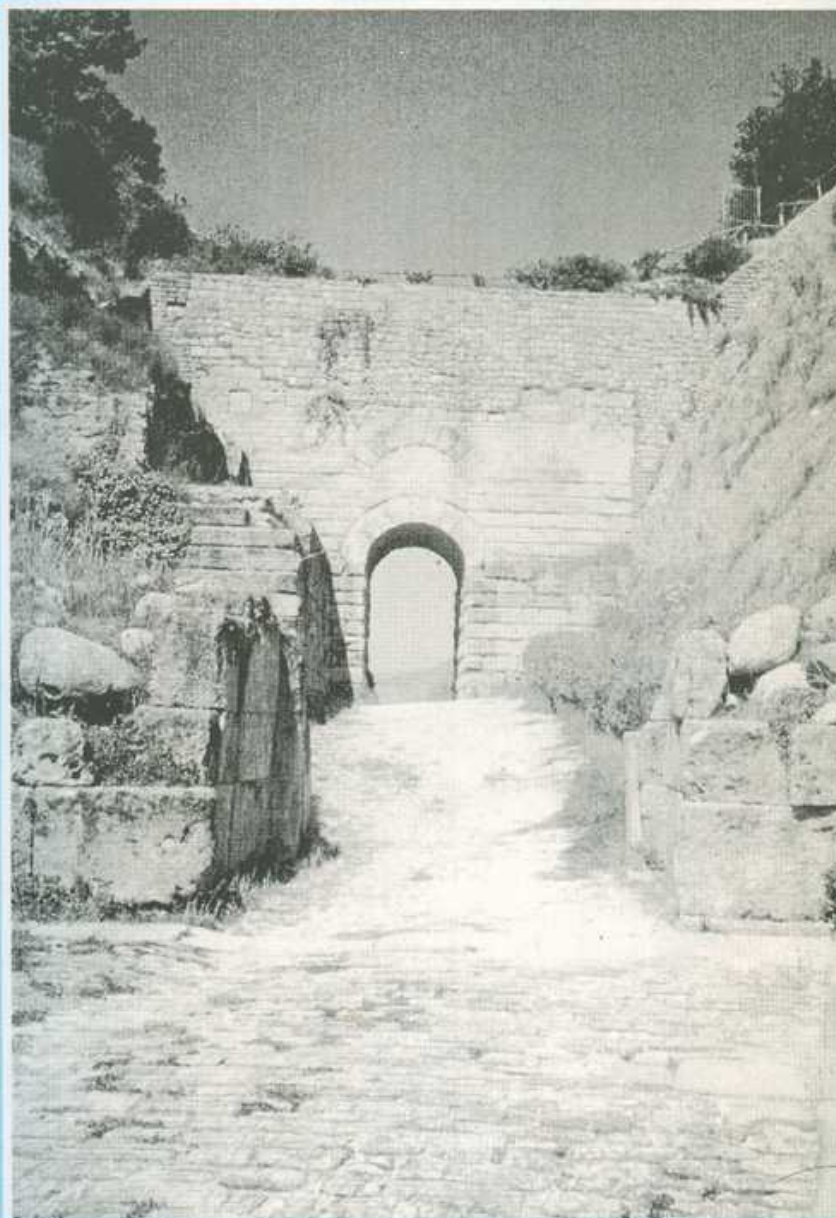
Stato discusso quinquennale
del Comune di Frattamaggiore.
(P. Pezzullo) 55

I Rei di Stato.
(P. Nocerino) 61

Caivano: un punto di partenza
per la prima carta geografica
del Regno di Napoli.
(G. Libertini) 66

Recensioni 50

Zucchero filato.
(C. Iannicello) 72



Anno XXVI (nuova serie) - n. 100-103 - Maggio-Dicembre 2000

LA MADONNA DI CASALUCE A MISENO E A FRATTAMAGGIORE

GIANNI RACE

Una cittadina, ricca di fermenti nel Casertano, con pezzi di storia medievale, compresa la chiesa con il quadro di Maria SS. Casaluce e ancora un'edicola del X secolo demolita a Frattamaggiore da pochi anni¹, la cui icona sacra rinvenuta, nella luce della leggenda, fu trasferita nel 1953 in ampio edificio di culto, evocano echi di una lontana basilica, avvolta da fiamme e preci di un popolo fuggiasco. Come risuonano dalle meno remote penombre di una chiesetta del 1661, la prima dell'Evo Moderno, con tela della stessa Madonna, nell'antica Miseno, risorta nel borgo di Casaluce. Il tutto, attraversato dal filo conduttore della storia, che ha composto nuove realtà demografiche, economiche e territoriali, da comuni radici e pari origini.

Riscontri, tradizioni, idiomi, cultura religiosa ne sono le fonti vive. Nonostante emigrazioni e immigrazioni, le popolazioni delle distrutte Cuma e Miseno², trovarono spazi in contesti diversi dell'agro attellano e aversano, al di là del Clanio, massimamente a Frattamaggiore, erede dell'epica Miseno. Oggi Bacoli e Monte di Procida comprendono molte parti di quei territori antichi, i cui santi, là sono venerati, serbatini culto, memorie, e devozioni, ereditati dai superstiti delle tragedie.

Ai santi Sossio³, Giuliana⁴, Massimo⁵, Sofia⁶, occorre aggiungere la pia, e discretamente ignorata, ma sfolgorante pagina della storia della Madonna di Casaluce, venerata a Miseno, come a Frattamaggiore e a Casaluce nel Casertano.

Nell'Enciclopedia Italiana (Torino 1880), alla voce Miseno, si legge, tra tanto altro: «Gli avanzi della città di Miseno, mica sono inconsiderevoli. Giacciono, a lato Sud, in un luogo chiamato Casaluce, mentre quelli del teatro trovansi in un luogo, detto il Forno, un po' più in là ad Ovest, laddove il bacino interno, o Mare Morto, si dischiude nel porto esterno. Codesti due porti erano separati anticamente l'uno dall'altro, mediante un ponte a tre archi, sostituito, ai giorni nostri, da una diga chiusa»⁷. I territori tra Miseno e Cuma, dopo la distruzione delle antiche città-diocesi flegree, e la diaspora degli abitanti, divennero isolati e desolati, luoghi di folte selve e diroccate rovine. Agli inizi del XVII secolo, si trasferirono nelle abbandonate zone coloni, da Procida a Monte di Procida

¹ CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiesa monumenti, uomini illustri, documenti*, p. 232 e segg., Frattamaggiore 1992; DEL VILLANO C., *Casaluce*, Sant'Arpino 1991.

² ANNECCHINO R., *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, 1960 e 1996 (II ed.); CALVINO R., *Diocesi scomparse in Campania*, 1969 Napoli; AMBRASI D. - D'AMBROSIO A., *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, Napoli 1990; RICCITIELLO F., *Giugliano in Campania*, Giugliano 1983; RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno, storia e mito*, S. Arpino 1981 e 1999 (II edizione).

³ A Frattamaggiore e altrove (in Campania, Lazio, Grecia, Austria), oltre Miseno e Bacoli; CAPASSO S., in *XX Rassegna Storica dei Comuni* (nn. 74-75 etc. Luglio-Dicembre '94). Il nome S. Sosio è nel Martirologio Pontificio Romano, e in tutti gli Acta e Passiones dei santi flegrei. Il nome S. Sosso è nel Martirologio Cartaginese e in un'epigrafe della Rotonda di Sant'Andrea in Vaticano, fortemente dubbia nella forma e nel contenuto. A Bacoli si trovano i nomi propri di Sosio e Sossio.

⁴ A Giugliano (di cui fu protettrice nel XIII secolo) e a Frattamaggiore, di cui è compatrona.

⁵ A Licola patrono, a Napoli compatrono, patrono ad Orta di Atella. Un quadro a Frattamaggiore, un quadro nella parrocchia di Sant'Anna a Bacoli.

⁶ A Giugliano, una chiesa.

⁷ «Enciclopedia Italiana», 1880 Torino, voce Miseno, p. 350. FRENKEL W., *I Campi Flegrei*, Nuova Guida, p. 166, Torre del Greco 1927, (parlando dei bacini esterni del porto di Miseno, fa cenno del promontorio detto Forno) e a p. 168, riferendosi alla chiesetta dedicata a S. Sossio, scrive che «1600 anni dopo il martirio, i popoli di Frattamaggiore, discendenti dei misenesi, apposero una lapide commemorativa sul fronte».

(già Mons Misenus) e Maremorto (Misenum) e a Bacoli più numerose furono «le genti del Casale di Posillipo», esuli di diaspora più recenti⁸. La Mensa Arcivescovile di Napoli più che preveggenza concesse, durante la crisi contadina, che portò a Masaniello e alla rivoluzione del 1647, i suoi terreni del Monte di Procida e di Maremorto, a coloni procidani, tramite l'antico istituto giuridico dell'enfiteusi⁹.



L'edicola della Madonna di Casaluce, poi abbattuta, risalente al X secolo. Frattamaggiore



Prodigiosa immagine di Maria SS. di Casaluce nella Parrocchiale di S. Maria ad nives, nel Castello di Casaluce (Caserta)

Don Agostino Romaya, che aveva la cura di quelle anime attestò, il 12 novembre 1692, che i coloni avevano, in pochi anni, trasformato talmente quelle terre, una volta selvatiche, che sembravano deliziosi giardini¹⁰. Il canonico Andrea De Jorio, noto archeologo procidano dell'ottocento, autore di un'impeccabile *Guida di Pozzuoli* e contorno affermò che «Miseno, cessando di appartenere al territorio cumano, diventò municipio autonomo da colonia romana (Tribus Claudia). Ebbe un porto famoso, ove fu insediata la flotta occidentale di Roma imperiale e fu sede di un collegio di Augustali»¹¹. La sua gloriosa storia richiederebbe più di un volume. Sull'anno della sua fine tragica, vi è disparità di vedute fra gli storici. De Jorio era dell'avviso che «fondata è l'opinione di De Meo, che ritiene sia avvenuta nell'845»¹². I pareri diversi vanno tra 846 e 850. E' pacifico che l'attuale Monte di Procida (già "Mons Cumanus" e poi "Mons Misenus") facesse parte del Misenum (il complesso civile e militare)¹³. Il discorso potrebbe ingarbugliarsi, prendendo il largo e inserendovi i terni delle due necropoli della flotta imperiale (Mercato di Sabato e Campi Elisi), l'ubicazione della scomparsa Cattedrale medievale di S. Sossio¹⁴, le peculiarità del Teatro Romano, il grandioso

⁸ RACE G., *La chiesa di Sant'Anna di Bacoli*, in Bollettino Flegreo, settembre 1996 p. 17 e segg.

⁹ RACE G., *Monte di Procida, storia tradizioni e immagini*, Napoli 1988.

¹⁰ MAURO A., *Baia e Miseno, tra 700 e 800*, Napoli 1984.

¹¹ DE JORIO A., *Guida di Pozzuoli e contorno*, p. 112, Napoli 1817.

¹² DE MEIO, tomo IV, p. 71.

¹³ PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 61.

¹⁴ DE JORIO, *op. cit.*, p. 116.

Sacello degli Augustali con le basi marmoree, eccezionali per l'epigrafi, le colossali statue di Tito e Vespasiano con il bronzo equestre di Nerva-Domiziano e tutti i numerosi reperti, esposti nel magnifico allestimento museale del Castello di Baia. Da tutto ciò, che ci è pervenuto anche dall'archeologia subacquea, risalta in grande evidenza il tessuto urbano di Miseno antica, compatta alle falde e sparsa sul crinale del Capo, che domina il porto romano, i cui moli sommersi, sono stati monitorati, fotografati e disegnati dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli-Caserta. Splendide le Terme Romane, in proprietà dott. Cudemo, che dovevano essere quelle a cui si riferisce Flavio Avito¹⁵. A Miseno si possono ancora ammirare monumentali resti di marmo, opus reticulatum e latericium, piscine, ville famose e murecine medievali. Pure sommersi alcuni, parlano tutti di Cornelia dei Gracchi, Lucullo, Virgilio, Tiberio, Plinio, S. Sosio, e anche dei Conti di Miseno e di papa San Martino I, prigioniero su di una galea, che lo avrebbe trasportato in catene al martirio di Bisanzio¹⁶. E poi il feroce eccidio da parte dei primi feroci saraceni ismaeliti a Miseno, descritto dalla magistrale penna di Giovanni Diacono¹⁷.

De Jorio, di fronte ai resti antichi, ci ragguaglia su ciò che sopravvisse dopo i tempi bui. Focalizza Maremorto, che comprende l'attuale porto di Miseno e il lago, scelti da Augusto per sede del celebre porto, «che tutti sanno, volendo proteggere il mar Tirreno detto inferiore ... Con le pile, giusto come quelle di Pozzuoli». Egli ricorda che «Plinio, capo della flotta, nel 79 dell'era cristiana, inferocito il Vesuvio con la sua eruzione, accorse, vittima della sua scientifica curiosità»¹⁸. Meticolosamente De Jorio descrive l'itinerario esiguo di quando scrisse le guida: «Proseguendo il cammino si giunge ad un'abitazione sulla collinetta a sinistra. Piccolo giardino fra dirupate antiche mura, stalle per animali, tuguri, camerette, e finalmente un forno per uso del villaggio». Il Forno è un altro caposaldo del vecchio sito, cui seguiva il Teatro. Saltando logicamente la descrizione del famoso Teatro romano, egli prosegue: «Dopo pochissimi passi si giunge alla moderna chiesetta del villaggio, edificata anch'essa sui resti di antiche case. Le non piccole fabbriche, che si osservano in gran parte sottoposte al suolo fra le vigne a destra della strada, appartenevano agli antichi». Passa poi ai Bagni, con un breve ed erudito capitolo, citando Paoli e Marquez, la villa di Lucullo, e le terme dei classarii¹⁹. «Il sito disagiato in cui si trovano, non che il loro ruinoso stato rende difficile, il potersene pienamente assicurare». A questo punto, De Jorio ci fornisce un'importantissima notizia: «Da questo sito principiano i miserabili tuguri, che ora formano il villaggio di Miseno o Casaluce»²⁰. Qui si ricorderà il forestiere dell'antica città di Miseno». Dopo aver appreso che il borgo si chiamava Casaluce, qualche pagina ancora, e De Jorio scriverà, a proposito dell'antico Vescovado di Miseno: «I Ciceroni del paese danno il nome di Vescovado ai resti di un'antica fabbrica, che s'incontra pochi passi prima di giungere alla Dragonara, andandovi dal villaggio di Casaluce»²¹.

Gli archeologi Borriello-D'Ambrosio, nella esemplare pubblicazione *Baiae et Misenum*, annotano: «La chiesetta dell'abitato di Miseno è edificata, sui resti di antiche costruzioni. Si chiamava Santa Maria di Casaluce, detta dagli abitanti di S. Sossio. Essa fu fondata nel 1681 (n.d.a.: più esattamente, il 1661) dal Marchese di San Marcellino,

¹⁵ CLN, X, 3678.

¹⁶ RENDINA C., *I Papi, storia e segreti*, (San Martino I, 649-655), p. 148 (Da lì iniziò il luogo viaggio, che toccò Capo Miseno e raggiunse diverse isole, tra cui Nasso ...) Milano 1993.

¹⁷ GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis Sancti Sosii*, in Waitz, MGH, *Script. Rer. Longob.* (Hannover, 1878).

¹⁸ DE JORIO, *op. cit.*, p. 108.

¹⁹ DE JORIO, *op. cit.*, p. 111, n. 1.

²⁰ DE JORIO, *op. cit.*, p. 111.

²¹ DE JORIO, *op. cit.*, p. 115, n. 1.

don Apostolo Har, che ne divenne patrono»²². Del borgo e della chiesa di S. Maria di Casaluce a Miseno, parla anche De Criscio²³. Interessanti notizie forniscono i documenti della lite tra il Marchese di San Marcellino e l'Università di Pozzuoli circa la giurisdizione di Miseno²⁴. I vecchi Misenati, parlando della Miseno dal passato prossimo dicevano che tre erano i principali siti: il Forno, Casaluce e la Calcara, dove s'impastava la calce, spesso ottenuta da rottami di marmi antichi.

Nella fondamentale opera di Ambrasi e D'Ambrosio, *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, è documentata la fondazione della cappella di S. Maria di Casaluce, nel 1661, inaugurata il 15 ottobre di quell'anno, richiamandosi agli atti di Santa Visita di Mons. Gennaro de Vivo del 1875, nei quali sono riportate le notizie, relative alla «cappella sorta a cura del Marchese di san Marcellino, per l'assistenza spirituale dei suoi coloni»²⁵.



La tela con l'icona della Madonna di Casaluce, sovrastante l'altare maggiore della chiesa di Miseno. In primo piano, il pittore San Luca con la tavolozza e S. Francesco d'Assisi in pia venerazione. (foto M. Guarino)

I quali, per gratitudine, gli dedicarono una statua marmorea, scomparsa da tempo²⁶. Achille Mauro precisa che la chiesa di santa Maria di Casaluce di Miseno, detta di Santa

²² BORRIELLO M. R. - D'AMBROSIO A., *Baiae et Misenum*, p. 142 (capitolo 143-145) e 142 n. 658, Firenze 1979.

²³ DE CRISCIO G., *Miseno e dintorni*, p. 10, Pozzuoli 1906; GALANTI A., "Miseno" in *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792.

²⁴ DE FRAJA FRANGIPANE G., *Pozzuoli Feudale dell'età angioina*, p. 8, nota 21 Bollettino Flegreo, Dicembre Anno I. nuova serie 1965.

²⁵ AMBRASI D. - D'AMBROSIO A., *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, p. 125.

²⁶ «Enciclopedia Italiana», Torino 1880, *op. cit.*, p. 351: «Tutto era squallore e miseria, in quei dintorni finché nel secolo passato, un uomo benefico ridonò, con ingenti spese e fatiche, quelle sterili e mortifere terre alla coltivazione delle più svariate ed utili piante. Fu desso il marchese Picerno Giovanni Giuseppe Mascaro la cui memoria vive eterna in quegli abitanti, e fu illustrato da una statua marmorea, per opera dello scultore napolitano, Gennaro de Crescenzo. Riapparvero ben presto, dopo i lavori fatti eseguire dall'esimio benefattore, le ridenti campagne

Maria delle Grazie e S. Sossio, fu restaurata e ampliata, nel 1804-05. Eccezionale importanza assume l'incipit degli Atti di Santa Visita "Ecclesia Miseni" (ASDP), pubblicato dallo stesso Mauro²⁷.

La notizia di Sosio Capasso, sull'edicola della Madonna di Casaluce di Frattamaggiore, risalente al X secolo e demolita dopo la morte del proprietario nel 1945 non può non suscitare stupore ed emozione, confrontando l'effigie frattese con l'icona misenate di Casaluce, detta delle Grazie e di San Sossio a Miseno, dai coloni di Casale Posilipo, insediati a Bacoli, Cappella e Miseno, forse perché la loro parrocchia d'origine era quella di S. Maria delle Grazie e S. Strato (il nome di questo santo ricorre non rarissimo tra quelli di cittadini bacolesi). Ma il titolo potrebbe anche riferirsi alla puteolana Santa Maria delle Grazie, la parrocchia di tutta l'area, cui fu assegnata Bacoli prima dell'erezione della sua chiesa a parrocchia di sant'Anna nel 1700²⁸. Fatto sta che i misenati continuarono a chiamare la loro chiesa Madonna di Casaluce o santa Maria delle Grazie e san Sossio fino all'ultimo anteguerra. Quando fu apposta la lapide, in onore di San Sosio, dai frattesi accorsi a Miseno il 1905, con un memorabile pellegrinaggio, ricorrendo i 1600 anni del martirio, il nome della chiesa di Madonna di Casaluce e di San Sossio era vivo. Il nome del borgo Casaluce s'inseriva nel più ampio contesto di Milleno (e Milena), come era chiamata Miseno dai procidani.

A Frattamaggiore, probabilmente, i misenati fuggiaschi portarono con San Sossio e Santa Giuliana, l'icona della Madonna di Casaluce, forse ricevuta da marinai e soldati della flotta bizantina, in rada a Miseno, durante l'assedio di Cuma gotica²⁹ e trasportata dai misenati nell'entroterra oggi frattese. La devozione per la sacra immagine qui continuò come a Casaluce (nel Casertano), quando a Napoli governarono i re francesi di casa d'Angiò. E' pure sintomatico che nel 1131, il Duca Sergio confermando tutti i beni a Giovanni abate del monastero dei santi Severino e Sossio di Napoli, includesse anche tutte le terre, che già possedeva a Frattola. E' noto che l'abate di quel convento promosse, poco più di due secoli prima, la traslazione della salma di San Sossio da Miseno a Napoli, per essere poi riposta accanto a quella di San Severino. I due santi oggi sono riuniti ancora nella memoria e nel culto, a Frattamaggiore.

Questo il testo del diploma latino di Sergio Duca di Napoli dell'anno 1131 de' 20 luglio, indizione IX: Il Duca conferma a Giovanni Abate del Monastero dei Ss. Severino e Sossio tutte le terre, che già possedeva nei luoghi nominati:

Caba, Licignano, Camporotondo, Afragola, Cantarello, Megalo, Cirano, Basilica, Mugnano, Calvizzano, Pugliano, Carigliano, Frattola, Petrusiano, Caloianne. Sottoscrizione di Sergio Console, Duca e Maestro dei Soldati³⁰.

Dati i legami tra il convento e gli episodi della traslazione di San Sossio da Miseno, si può facilmente congetturare, che quel terreni appartenessero agli scampati misenati, che si erano associati e inseriti negli spazi di territorio libero e diviso (*fractae* al plurale)³¹, dando origine al nome del luogo. Così forse dell'antico borgo di Miseno, chiamato Casaluce fino agli inizi del XX secolo, fu tratto il nome dalla Madonna bizantina, giunta con i marinai e i soldati di Belisario ed Erodiano, sulle navi ancorate nel porto di Miseno. Il territorio della diocesi e contea di Miseno interessarono, pure e molto, il pontefice San Gregorio Magno, che elargì fondi per rinforzare le danneggiate, mura del castrò³².

di un tempo, in tutto il misenico contado, popolatissimo oggidi e ricco di ogni produzione agricola».

²⁷ MAURO A., *op. cit.*, p. 99 e p. 108.

²⁸ RACE G., *La chiesa di Sant'Anna di Bacoli*, in Bollettino Flegreo, settembre 1996, p. 17 e ss.

²⁹ PROCOPIO, *La guerra gotica*, p. I, 14; I, 24 e V, 35, Milano 1974.

³⁰ TRINCHERA F., *Degli Archivi Napolitani*, p. 70 diploma latino X, Napoli 1995.

³¹ *Il Grande Dizionario Garzanti*, p. 769, Milano 1991.

³² S. GREGORIO MAGNO, *Epist.*

La lettura del volume di Pasquale Saviano e Franco Pezzella, *La Madonna di Casaluce*, (1998, Frattamaggiore), stimola riflessioni e apre intrigate prospettive, insospettite all'indagine storica. L'autorevole recensore (Sosio Capasso) ha offerta spunti e chiavi suggestive di interpretazione scientifica, attraverso fatti e documenti, passati al vetrino dell'erudito ed essendosene occupato personalmente, nella prestigiosa storia di Frattamaggiore³³, dove traspare innegabile e "sanguigno" il legame, tra l'antica Miseno e l'epoca fascinosa delle origine di Frattamaggiore. Varie fonti, anche il volume di Saviano e Pezzella possono apportare contributi notevoli, in questa direzione. Scrive Capasso: «Il volume si legge con vivo interesse, perché muovendo dalle più lontane memorie storiche della Campania, e in particolare della nostra zona, indaga sull'icona della Madonna, che si collega alle vicende napoletane della dinastia D'Angiò, alla parte che nella custodia del famoso dipinto da taluni attribuito a San Luca, ebbe San Ludovico D'Angiò, percorre il susseguirsi degli eventi dai primi incerti della presenza della venerata immagine a Casaluce, quando la località era divenuta feudo di Beltramo del Balzo, Gran Connestabile del regno, per volontà di Carlo I D'Angiò, segue lo sviluppo prodigioso della devozione popolare attraverso i secoli e ricorda, sulla scorta di testimonianze autorevoli, quali quelle del Parente, o più che attendibili, perché dovute a prodigiosi contemporanei interventi della Beata Maria Vergine, che valsero a scongiurare immani disgrazie ... Favolose erano le processioni, che si effettuavano nell'Aversano, in onore della Madonna ...»³⁴.

Come per altre effigi carismatiche, il ritrovamento dell'immagine sacra sarebbe avvenuto in una delle boscaglie allora numerose nella località, ritrovamento da collegarsi forse, alla persecuzione iconoclasta bizantina, iniziata intorno al 720. Comunque, osserviamo che trattasi di date compatibili con l'arrivo dei profughi di Miseno distrutta nell'845, già devastata dai Longobardi. I profughi avrebbero potuto inserire il culto della vergine Bruna nel contesto religioso, venutosi a formare nell'area, dove arrivano i santi Sossio, Giuliana, Sofia, etc. Sul posto del ritrovamento fu edificata l'edicola, nella quale il quadro della Madonna Bruna fu incastonato. Vi era in prossimità un ampio spiazzo (Chiazzanova) adibito dai funai per la lavorazione delle funi (cordami di canapa)³⁵, una tradizione e un lavoro tipicamente di Miseno, come la lingua con cui si esprimevano in quella zona, dove quel tipo di lavorazione rimonta ai tempi della fondazione di Fratta. La flotta romana, tra le categorie più apprezzate, aveva quelle dei cordai e dei velari, cioè marinai che tessevano, tagliavano e cucivano le vele e le corde delle navi³⁶.

Oggi la Marina Militare ha ancora importanti Corderie (come a Castellammare di Stabia, dove è comandante il Capitano di vascello ing. Alfonso Melisi, ufficiale e studioso di navi antiche, presidente del progetto Liburna Miseno 2000, che si propone la ricostruzione di un prototipo e di modelli della nave da guerra più agile e micidiale della flotta romana). I funai frattesi provvidero per secoli, con i loro risparmi modesti, a tenere accesa la lampada e onorare con fiori e preghiera la Madonna di Casaluce, a Chiazzanova, ogni mattina, con l'ausilio spirituale del sacerdote don Marco Farina. Gli eredi di Rocco Capasso, proprietario dell'edicola del X secolo, nella famosa icona della Madonna di Casaluce. Essa fu realizzata con il permesso del Vescovo di Aversa, mons.

³³ CAPASSO S., *Storia di Frattamaggiore*, p. 232 e segg.; Recensione di CAPASSO S., in *Rassegna Storica dei Comuni* nn. 88-89 anno XXIII Maggio-Agosto 1998 (PASQUALE SAVIANO e FRANCO PEZZELLA, *La Madonna di Casaluce (Storia devozionale e il culto di Frattamaggiore)*), p. 57-58.

³⁴ Recensione di Capasso S., in *Rassegna Storica dei Comuni*, *op. cit.*, p. 57.

³⁵ Recensione di Capasso S., *op. cit.*, p. 57.

³⁶ RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e Mito*, p. 119, II ed., 1999.

Teutonico, il quale consentì che il quadro della Vergine fosse posta sull'altare maggiore del nuovo tempio³⁷.

Nella sua *Dissertazione Corografico-istorica di Miseno e Cuma*, Marcello Scotti afferma che né San Sossio fu il protettore di Miseno, finché quella città stette in piedi e fu per tale tenuto e venerato in tutto il comprensorio di essa. Rovinata poscia Miseno e trasferite in Napoli le reliquie, di detto Santo Protettore non più si sentì nominare³⁸. Si sentì nominare dopo invece il culto di San Michele Arcangelo, il quale come ognuno sa, è il gran protettore di Procida. Si legga la carta di Ughelli, la quale per ora potrà bastare, e si vedrà terra *Sancti Arcangelis de Misena*, spiegandosi la presenza di procidani nel Monte di Procida e a Miseno.

Né a Procida, né in terraferma è più ricordato il Santo Sossio³⁹. Ignorato del tutto S. Sossio a Miseno. Nessuno o quasi dei misenesi poté essere giunto a Procida dopo la distruzione della città. Lo avrebbero impedito i vascelli degli arabi ismaeliti. Per decenni, nella terraferma non fu vista anima viva. Gli arabi non solo avevano compiuto eccidi, ma avevano trascinato in servitù donne, uomini e bambini e di moltissimi beni si erano impossessati. A fine XV secolo rari contadini procidani furono visti tornare a sera, da Terraferma a Procida, già dipendente da Miseno, il cui territorio entrò nella giurisdizione insulare. Chioccarelli ci conservò notizia di un antico inventario di tutti i beni misenati ceduti alla chiesa napoletana, rogato per ordine della Regia Curia, scritto in papiro e conservato nella R. Camera dal 1483, ad istanza del cardinale Alessandro Carafa arcivescovo di Napoli. Essi pure erano i devoti di san Michele.

E' noto che Procida è rimasta nella giurisdizione dell'Arcidiocesi napoletana, dove prima era anche Miseno. Così si spiegano le liti giudiziarie tra Curia Arcivescovile di Napoli e Curia Vescovile di Pozzuoli, Università di Pozzuoli, Aversa e Procida per i territori di Miseno (Monte di Procida, e Maremorto), i cui terreni erano di proprietà della Mensa Arcivescovile di Napoli, per i quali, sono pochi anni fa, furono sostenute le ultime cause dei proprietari⁴⁰. E' caduta la tesi di una possibile attribuzione ai canonici misenati della chiesa di San Cattolico (san Cò), sul porto di Procida per la semplice ragione che di San Sosio e di quei misenati non esiste neppure l'ombra nell'isola⁴¹. Né sarebbero venuti a Napoli preti e religiosi a prelevare le ossa di Santo Sosio, dalla diroccata Basilica misenate, se vi fossero stati preti misenati a Procida, come invece si trovavano a Napoli. Oggi, al centro di Miseno sorge la graziosa chiesetta di Maria SS. di Casaluce detta di santa Maria delle Grazie e San Sossio, stretta dalle numerose reliquie del maestoso passato. La splendida tela, posta sull'altare maggiore di stile baroccheggianti contiene, riprodotta all'interno, un'icona bizantina sul trespolo ai cui

³⁷ CAPASSO S., *Storia di Frattamaggiore*, p. 233 (foto della vecchia edicola del X sec.) e p. 235 (foto dell'attuale chiesa della Madonna di Casaluce).

³⁸ SCOTTI M., *Dissertazione corografica storica delle due antiche distrutte città Miseno e Cuma per lo schiarimento delle Regioni del Regio Fisco*, Napoli 1770, p. 62, («... Penso che, Miseno distrutta ... questo territorio sia stato sempre da soli Procidani abitato, e coltivato», p. 64, nota a) (Chiamavasi così quel Monte prima, essendo in piedi Miseno, ma poi si sente chiamare Monte di Procida»). A pag. 55, cause tra le varie Università.

³⁹ SCOTTI M. E., *op. cit.*, p. 67, «Ecco dunque il Tutelare di Miseno. Finché la Città stette in piedi, fu per tale tenuto e venerato, in tutto il tenimento di essa. Rovinata poscia Miseno, e trasferitasi a Napoli le Reliquie, di detto protettore, non più si sente nominare né questo né altri Santi nominare nel Misenese; ma solo si sente nominato e culto San Michele Arcangelo, il quale come ognuno sa, è stato sin dai tempi antichissimi, ed è tuttavia il gran Tutelare di Procida. In quante carte, che ci sono pervenute nelle mani, spettanti a Miseno, dopo la sua distruzione, niun altro santo si mentova venerato nella medesima, che l'Arcangelo San Michele».

UGHELLI, *Italia sacra*, VI, 228.

⁴⁰ RACE G., *Monte di Procida*, *op. cit.*, pp. 23-27, Napoli 1988.

⁴¹ PARASCANDOLO M., *Procida dalle origine ai tempi nostri*, p. 51, Santo Cattolico, Benevento 1893; RACE G., *Monte di Procida*, *op. cit.*, pp. 23, 24, 27.

piedi pregano San Luca, cui viene attribuito la paternità del quadro originale della Madonna di Casaluce e San Francesco, che su Miseno esercitava una specie di tutela, attraverso i frati, che furono i protagonisti di storia e rinascita religiosa di Miseno tra 700 e 800⁴².



**Miseno, Santa Giuliana,
dal paliotto dell'altarinò dell'Immacolata
nella Parrocchia di Miseno**



**Miseno, Santa Sofia,
dal paliotto dell'altarinò dell'Immacolata
nella Parrocchia di Miseno**

Il marchese di San Marcellino o i suoi eredi, conoscendo la tradizione e la storia dell'icona, che si trovava a Frattamaggiore (e a Casaluce), fece ritornare la Madonna Bruna a Miseno, ricollocando un artistico quadro, che domina l'altare maggiore, a Miseno nel borgo di Casaluce, dove aveva fatto costruire la chiesetta in onore di SS. Maria di Casaluce, per ripristinare la tradizione ultramillenaria. Se è vero che, nella chiesetta misenate, due lastre ai lati del paliotto dell'altarinò dell'Immacolata, entrando a sinistra, evidenziano momenti di storia e di fede della chiesa di Miseno, con le effigi di Santa Giuliana da Cuma e Santa Sofia di Cuma, scolpite (in bassorilievo) nelle due facce in splendido marmo lunigiano e quelli di San Francesco da una parte e San Gerolamo dall'altra, in marmo più modesto e più recente. Così rivelando e riaffermando le radici profonde e lontane di culti e tradizioni, che si diffusero altrove, là dove giunsero con santi e lari, misenati e cumani, strappati alla loro terra da tragiche vicende. E' dovere dello studioso, non solo non ignorare ma esaltare nomi, tradizioni e simboli di una cultura religiosa, che è l'anima stessa di questo territorio, non solo unico per la magnificenza della sua storia e della sua archeologia, ma anche per il primato della fede. Non fu solo San Paolo a sbarcare a Pozzuoli, ma anche San Pietro sbarcò a Pozzuoli, capolinea dei viaggi mediterranei di tutti i grandi personaggi dell'epoca almeno, fino al II secolo⁴³. Come crediamo, si sarà forse parlato la prima volta in Occidente, di Gesù e

⁴² MAURO A., *op. cit.*, p. 100 (come il frate minore francescano degli Osservanti, padre Filippo De Palma).

⁴³ D'AMBROSIO A., *Il Cristianesimo nei Campi Flegrei dalle origini all'era dei martiri*, in Bollettino Flegreo, n. 6, (Aprile) 1998, p. 34, Baia; RACE G., Secondo una ricostruzione storica, il primo apostolo a Pozzuoli, in cammino verso Roma, a Pozzuoli, Anche San Pietro sbarcò ai Campi Flegrei, in Il Mattino, Grande Napoli, (Napoli 9 novembre 1990), in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II a Pozzuoli: «I papi e i Campi Flegrei, un feeling lungo, che viene da lontano, risale ai primordi eroici. Già nel 61 d.C., S. Paolo vi trovò una fiorente comunità cristiana. La tradizione confortata dalle «lectiones» dell'Ufficio diocesano, approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1645, assegna a San Pietro il privilegio di aver fondato la Chiesa puteolana. Una leggenda popolare, riportata dai Bollandisti, narra che il Principe degli Apostoli, in cammino verso Roma, sulla Consolare Campana, si fermò in località Montagna

del Battista, nel palazzo imperiale di Baia, tra Caligola e Filone con gli altri delegati (Philo, Legatio ad Gaium) e certamente nell'incontro tra lo stesso Caligola ed Erode Antipa, mandato al confine, seguito da Erodiade (Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 116). La letteratura cristiana dei primordi (il Pastor di Erma) e altre fonti lo lasciano intuire⁴⁴.

* * *

Al lettore, poniamo un interrogativo nel concludere quest'articolo e questa storia: Come mai a Frattamaggiore si trova, l'icona della Madonna di Casaluce (del X secolo), cioè la prima e perciò la più antica immagine sacra della città, identica a quella della Chiesa della Madonna di Casaluce di Miseno che trionfa sull'altare della Parrocchia di Santa Maria di Casaluce (detta delle Grazie e di San Sosio), dal 1661 e perché l'edicola demolita si trovava a Chiazzanova, proprio nel quartiere "misenate" di Fratta? Chi volle celebrare il trionfo artistico della Madonna Bruna, sull'altare di Miseno, sapeva di questo legame di fede tra Miseno e Frattamaggiore, ancora e vieppiù unite dalla devozione comune per la Gran Madre di Dio, dai tempi remoti.

Spaccata, ove celebrò messa in una cappella, perciò detta San Petrillo. Da un'antica chiesa «sancti Petri ad pertusum prese il nome il luogo San Pietro a pertuso, in regione bajese e sulla via de Cuma, conosciuto come Torregaveta dal XVI secolo in poi dopo la costruzione di una torre d'avviso».

RICCARDI R., *La Basilica di S. Pietro ad Aram* (Il tempio sarebbe sorto sul luogo ove S. Pietro innalzò il primo altare, tra il 43 e il 44 dopo Cristo sbarcò a Marechiaro località in quell'epoca probabilmente sotto la giurisdizione di Puteoli, l'odierna Pozzuoli. Le tesi contrastanti di Croce e Maiuri, in V Centenario delle Mure Aragonesi di Napoli (1484-1984), Napoli 1984 (numero unico). «Acta Petri cum Simone», il prologo della «Vita di Sant'Atanasio» etc.

⁴⁴ D'AMBROSIO A., *Il Cristianesimo nei campi Flegrei, dalle origini all'era dei maestri*, in Bollettino Flegreo, n. 6, baia (Aprile 1998), p. 34. RACE G., *Bacoli Baia Cuma Miseno storia e mito*, 1981 e 1999 (II ed.) Bacoli, p. 241 e segg.

L'ITINERARIO ATELLANO
PERCORSO STORICO-ARTISTICO
NEL TERRITORIO DELL'ANTICA SEDE EPISCOPALE DI ATELLA.
VISITA DI 21 COMUNI A NORD DI NAPOLI
NEL RAGGIO DI 15 CHILOMETRI
TRA CITTA' E CAMPAGNA.

PASQUALE SAVIANO

I. Descrizione generale

Il territorio dove sono i comuni interessati all'itinerario è uno dei più complessi nel quadro generale della Campania.

Una retrospettiva operata su di esso che giunga fino al medioevo ce lo presenta in diverse maniere; ed il percorso nello spazio può divenire anche un affascinante percorso nel tempo, riservando scoperte e sorprese inaspettate.

Il territorio è oggi omogeneo, interamente coinvolto nella conurbazione della **metropoli campana**: quella estesa macchia grigia che si vede dal satellite e che si protende dal litorale napoletano fino alle propaggini casertane.

In questo luogo, che nel tempo antico era interamente verde ed era la *Liburia* osca, e che poi divenne terra controversa tra area longobarda e area bizantina, oggi quasi non esiste più la soluzione di continuità tra un paese e l'altro più vicino. I paesi sono agganciati l'uno all'altro dalle moderne periferie urbane che si stendono nei rari fazzoletti di campagna ancora esistenti; ed il passato è possibile rilevarlo solo nei **centri storici** che in qualche modo lo hanno conservato e protetto. Il verde è ora quello che circonda l'intero territorio, ed è quello che esiste nei luoghi storici, nei giardini, nelle ville, nei conventi, nelle aree dismesse, e lungo i viali non molto lunghi che congiungono i paesi. Nel periodo borbonico, i regnanti sognarono di solcare questo territorio con un canale navigabile che li portasse in barca da **Napoli** alla **Reggia di Caserta**, sfruttando gli effluvi naturali congiungendoli ai diversificati e paludosi bacini del **Clanio**: il *laneum* dei romani ed il "*lagno*" dei maceratori di canapa di qualche decennio fa.



L'ipotesi della navigazione fu abbandonata ed il territorio rimase quasi identico ad oggi e utilizzato come riserva di caccia dell'antico **Gualdo di Sant'Arcangelo** che congiungeva **Atella** e **Campiglione**, luogo orientale dell'antica diocesi scomparsa.

La diocesi atellana è il territorio storico alto-medievale che si evince dal percorso che si vuole realizzare. Essa era incastonata in piena Liburia tra il territorio del Ducato bizantino di Napoli, il territorio longobardo di Capua e Caserta, e il territorio cumano e patriense che era lasciato all'acquitrino e alle scorribande delle opposte schiere.

Nel territorio atellano le consuetudini dei confini, descritte negli antichi documenti del IX-X secolo, parlano di siti in *partibus langobardorum* e di siti in *partibus militiae neapolitanae*; quasi a testimoniare la controversia che, anche se il più delle volte era pacifica, portò poi alla distruzione e all'abbandono del sito di Atella a favore dello sviluppo della emergente **Aversa**, città fondata dai Normanni nel 1030.

Fratta, minore e maggiore, Pomigliano, Caivano, Cardito, Campiglione, Sant'Arcangelo, Nevano, Grumo, forse Arzano, Casavatore, Sant'Antimo, furono i luoghi orientali della diocesi sorti intorno a monasteri e chiese per il dissodamento e la coltivazione delle terre; posti nell'orbita della diretta giurisdizione della città osca, oppure ai suoi immediati confini.

Atella era città vescovile fin dal periodo apostolico, come Pozzuoli che conobbe la visita diretta di san Paolo, e come Napoli e Capua; e questa caratteristica ne faceva grande l'influenza civile e religiosa. I beni della chiesa di Campiglione furono oggetto di una controversia risolta dal grande papa Gregorio Magno, il quale ordinò al vescovo di Atella di reintegrare un presbitero del luogo.

Templi e monumenti archeologici presenti nei centri e nelle periferie testimoniano la civiltà osco-romana antica, la civiltà paleocristiana e medievale.

Ancora oggi qualcuno si rammarica che l'ipotesi della valorizzazione archeologica del sito atellano-liburico sia stata abbandonata negli anni '30 per favorire la valorizzazione degli scavi di Pompei: pochissima considerazione legata alla povertà dei fondi e che

portò alla dispersione del patrimonio, nonostante la proposta di formare un unico raggruppamento dei comuni atellani.

Oggi le intenzioni sono migliori, ma ancora si lavora senza una programmazione avallata dalle istituzioni centrali.

2. - Le antiche direttrici

Le antiche direttrici viarie dell'agro atellano erano molteplici. La più importante era quella che, stendendosi da nord a sud, coinvolgeva Capua, Marcanise, Atella, S. Elpidio, Nevano, Grumo, Arzano, S. Pietro a Patierno.

Questa via è descritta già nel IX secolo nella *Chronica* del monastero di Montecassino e nel racconto della *translatio* del corpo di s. Atanasio vescovo da Montecassino a Napoli. Altre direttrici importanti erano le due che si stendevano verso est nella direzione di Acerra e Nola, e verso sud-est nella direzione di Volla e dei paesi vesuviani. Altra via, a completamento della raggiera atellana era quella che si stendeva all'incontro della Via Campana verso Cuma e Miseno.

3. - Nevano-Grumo-Arzano-Casavatore-S. Pietro a Patierno

Volendo rivolgere l'attenzione al tratto Atella-Napoli lungo questa via si incontra **Nevano**, borgo il cui nome è una reminiscenza di Nevio personaggio di Atella di cui si ha menzione in una lapide antichissima. Qui si può visitare la chiesetta di san Vito, incantevolmente isolata dal traffico cittadino. Nel centro di **Grumo** che segue si può dare una occhiata alla lapide marmorea proveniente da Atella e custodita nel palazzo comunale. Si può visitare anche la monumentale basilica di san Tammaro, rifatta nel '700 e sorta probabilmente su un antico sito devozionale dedicato allo stesso santo che è uno dei 12 presuli africani scampati nel V secolo dalla persecuzione vandalica di Genserico. Nella chiesa si conserva un dipinto di Marco Cardisco (XV - XVI secolo). Inoltre si può visitare il seicentesco convento dei francescani alcantarini, dedicato a santa Caterina e a san Pasquale, ricco di religiosità popolare e delle memorie storiche della città. L'itinerario urbano in Grumo consente di ammirare facciate e quinte di palazzi del '600, del '700 e dell' '800.

Proseguendo per **Arzano**, antico *Artianum* casale napoletano sorto intorno alle grance dei monasteri greco-basiliani, si incontrano le chiese della Annunziata e di sant'Agrippino in stile rinascimentale.

Da Arzano a Napoli si può andare per il *secundum milium*, cioè l'odierna Secondigliano, o per **Casavatore**, altro casale medievale di Napoli, con una parrocchiale che possiede richiami barocchi.

Lungo questa ultima direzione verso il *clivum* di Napoli (Capodichino) si incontra **San Pietro a Patierno**, anche essa sorta come grancia dei monasteri napoletani e anch'essa citata nella traslazione di sant'Atanasio.

4. - Pomigliano di Atella-Frattaminore-Crispano-Caivano

A partire ancora dall'area atellana altra direttrice è quella che procede verso est, ed incontra per primo il borgo di **Pomigliano di Atella**, ricco di memorie, di scavi e di scoperte occasionali dell'antica civiltà osco-etrusca. La cinquecentesca parrocchiale dedicata a san Simeone accoglie il pellegrino ricordandogli l'evento della presentazione di Gesù al tempio.

A seguire il percorso si incontra **Frattaminore**, l'antica *Fracta pjezula* sorta poco distante dall'omonima Frattamaggiore, con il monumentale tempio dedicato al cavaliere san Maurizio e che ricorda un certo repertorio archeologico paleocristiano. Qui si può visitare pure il palazzo baronale al centro del borgo che possiede reminiscenze medievali. Su questo territorio il ricordo di altri sporadici scavi rimanda addirittura alla presenza di stazioni preistoriche.

Due direzioni si dipartivano in antico tempo dall'area frattese: quella da *Nullitus* (antico casale scomparso rivolto ad est verso Acerra e Nola da cui prendeva il nome), e quella da *Vullitus* (altro antico casale scomparso rivolto a sud-est verso la Volva da cui prendeva il nome). Lungo la prima direzione i luoghi che si incontrano ancora sono tanti.

Primo è **Crispano**, comune di origine romana che fu borgo feudale nel medioevo. La sua chiesa principale possiede il ricordo del grande papa Gregorio Magno, il quale si interessò dei beni ecclesiastici di Atella quando fece reintegrare il presbitero di Campiglione.

Poi si incontra **Caivano**, antica città nell'orbita atellana, ai confini acerrani della diocesi antica. I richiami caivanesi sono molteplici: il cinquecentesco convento dei cappuccini, il castello medievale oggi sede del comune, il santuario di Santa Maria di Campiglione (la *ecclesia campisonis* citata nella lettera di papa Gregorio Magno ad Importuno vescovo di Atella nel VI secolo), tenuto ora dai Padri Carmelitani.

Da Caivano la direttrice verso est portava verso l'antica Suessula (l'odierna Cancellò) e verso Acerra, città campana di antichissima memoria appartenente alla federazione etrusca come Atella.

Per questa direzione si attraversa ancora il *Gualdo di Sant'Arcangelo*, entro cui era una estrema postazione ecclesiale paleo-cristiana di Atella. Il Gualdo era un bosco alle propaggini claniensi, ricchissimo di memorie e di selvaggina per la 'caccia nobile' longobarda e normanna e poi per la 'caccia reale' borbonica.

5. - Frattamaggiore-Cardito-Carditello-Afragola-Casoria

A ripartire ancora dall'area atellana il percorso per *Vullitum* tocca Pardinola (l'antica *Paritinula* dei documenti alto-medievali dei ducati di Capua e di Napoli). Ancora oggi sul luogo si può ammirare l'antica chiesa dei Padri Agostiniani con un magnifico portale del '600. Si incontra poi **Frattamaggiore**, ricca delle memorie più antiche della diocesi atellana, con la parrocchiale dedicata a Santa Maria degli Angeli e a San Sosio, del X-XIII secolo che espone una architettura romanico-longobarda sintetizzata con un "*schietto gotico*" angioino. Il tempio è forse il più antico di tutto il territorio diocesano e nel medioevo ha avuto una configurazione abbaziale. Oggi in esso si conservano le spoglie sacre dei santi Sosio e Severino, un tempo custodite nell'omonimo monastero benedettino napoletano. Per questo motivo Frattamaggiore si fregia del titolo di **Città Benedettina** ed è meta di pellegrinaggi internazionali per la presenza di San Severino che è Patrono dell'Austria e delle genti germaniche. La visita alla città è interessante per lo splendido corteo dei palazzi signorili che presentano facciate, rostri e portali, a partire dal periodo aragonese (fine '400) con manifestazioni che abbracciano i secoli successivi, il '500 il '600, il '700 il '800 e il '900, in maniera significativa. Tra le città interessate dall'itinerario, Frattamaggiore è l'unica a non possedere un palazzo baronale. Ciò è dovuto al fatto che la sua signorilità le ha sempre consentito di vivere senza grandi ingerenze feudali, grazie anche al **Riscatto** di sé stessa che essa realizzò nel 1630-33, quando stava per divenire feudo dei De Sangro. A Frattamaggiore si possono visitare diverse chiese legate alle varie epoche e vicende, ed il famoso santuario dell'Immacolata

sorto nel secolo scorso intorno ad una cappella del '300 che contiene un repertorio di stile di varia epoca e provenienza.

La direzione di *Vullitum* che poi si diparte da Frattamaggiore porta ad incontrare gli antichi casali di Cardito e di Carditello.

Cardito si fregia del castello baronale dei Loffredo, signori di Monteforte e di Grumo, e anche essa presenta alla visita una edilizia articolata negli stili e nella storia a partire dal medioevo. Qui si può visitare la parrocchiale di san Biagio, ricca di tradizioni e di devozione popolare.

Carditello è un villaggio sorto nei pressi delle antiche chiesette rurali di Santa Eufemia e di Santa Giuliana, e lungo la via che portava ad Arcopinto di Afragola. Il sito è antichissimo e risale al periodo in cui fu fatto passare il ramo dell'acquedotto romano che partiva da Arcopinto (così detto per l'arco dell'acquedotto romano) e giungeva ad Atella attraversando il casale di Frattamaggiore. Vario repertorio archeologico, purtroppo disperso, e varie narrazioni testimoniano di una costellazione di luoghi abitati favolosamente raccontati da varie leggende campagnole.

Da Arcopinto si passa ad **Afragola**, città documentata nel *Codice Diplomatico Normanno*. Essa è ricca di stimoli e di rilievi per la visita. L'itinerario può interessarsi globalmente di storia, di arte e di religione. L'edilizia è imperniata sul palazzo comunale e su edifici settecenteschi ed ottocenteschi. La visita religiosa è possibile al santuario francescano di sant'Antonio, uno dei più famosi d'Italia dedicati al santo. Esso fu edificato nel 1633 ed è meta di un continuo pellegrinaggio. Tra le altre chiese emergono la parrocchiale di san Giorgio del XIV secolo e la chiesa dedicata alla Madonna del Rosario del XVII secolo.

Casoria si trova al termine della direzione per Volla. La città è pure essa molto antica, e secondo una certa tradizione il suo territorio fu donato nel VI secolo a San Benedetto da Norcia. I documenti del ducato bizantino napoletano e quelli del Codice Diplomatico Normanno di Aversa ne assicurano l'esistenza già al X secolo. Importanti per la visita sono la chiesa di san Benedetto, di stile neoclassico, e la parrocchiale di san Mauro, santo della tradizione benedettina, la quale possiede un interno barocco, un pulpito e dipinti del XVIII secolo.

6. - Sant'Arpino-Sant'Antimo-Casandrino

Altra direzione dell'itinerario, a partire dal nucleo dell'antica Atella, è quella che incontra Sant'Arpino e Sant'Antimo, e conduce lungo una via che nel tempo antico andava verso la Via Campana per Cuma e Miseno.

Sant'Arpino ha ereditato parte del territorio dell'antica Atella ed il suo nome è la volgarizzazione di sant'Elpidio, uno dei 12 presuli africani scampati alla persecuzione vandalica, il quale divenne vescovo di Atella. Il repertorio archeologico è il più consistente dell'area, e in questa cittadina si sta tentando una valorizzazione museale ed una ricerca storica affidata ad Istituti come quello per gli Studi Atellani. Da visitare l'antica chiesetta paleocristiana dedicata a san Canione, altro vescovo atellano, i ruderi gotici presenti nell'agro antico, il palazzo ducale e la parrocchiale dedicata a Santo Elpidio.

Sant'Antimo è il secondo comune che si incontra lungo questa direzione. Alcuni studiosi rivendicano per esso la diretta caratterizzazione atellana facendo riferimento ad altro documento di papa Gregorio Magno. Sicuramente la cittadina è documentata nei *Monumenta* del ducato napoletano e nel Codice Diplomatico Normanno. Notevoli in questo comune sono le vestigia del santuario dedicato al santo patrono, prete e martire, meta di sentiti pellegrinaggi e oggetto di una forte devozionalità popolare che si esprime

in una delle più significative feste della Campania religiosa. Notevole è anche il castello al centro del paese.

Poco discosta dalla direttrice verso l'antica Campana, che si va a raggiungere per Giugliano e Qualiano, si incontra anche **Casandrino**, antico casale napoletano, che entrò a far parte della giurisdizione normanna di Aversa. Qui si può visitare la vetusta chiesa basilicale dedicata alla Immacolata e all'Assunta, una tra le chiese più ricche di devozioni dell'intero territorio.

7 - Succivo-Orta di Atella-Casapuzzano-Marcianise

Ultima direzione che si prende in considerazione in questa sede è quella per Capua. I paesi che si incontrano sono Succivo, Orta di Atella e Marcianise.

Succivo riceve il nome da *Sub-Civis* (città accostata ad Atella). Si ritiene che il suo territorio si trovi in piena area archeologica atellana, della quale ha recuperato un certo patrimonio che intende valorizzare a livello istituzionale. Fu fondo del vescovo di Aversa e durante il fascismo costituì un unico comune con Orta e Sant'Arpino per la valorizzazione di Atella.

Orta è intimamente legata ad Atella ed è documentata nel Codice Diplomatico Normanno al secolo XI. Nel suo centro storico vi è un convento francescano del XVI secolo dedicato a san Salvatore, il quale possiede notevoli opere d'arte e un bel chiostro.

Casapuzzano è un luogo feudale che conserva ancora intatta la sua struttura medievale, con il bellissimo palazzo baronale (il palazzo dei comignoli). La chiesa di san Michele, antichissima, contiene un affresco di scuola giottesca (una *Dormitio Virginis*). La sua esistenza è documentata all'XI secolo ed è riferita nei Codici Verginiano e Normanno.

Tra Casapuzzano e Capua, ove correva l'antica *Via Atellana*, si incontra Marcianise, città che risale alla colonizzazione delle terre operata dai romani. Forse il suo nome deriva da un tempio di Marte situato nel suo territorio. Da visitare alcuni siti extraurbani come il *castel Lorianò* e il *castel Airola*, che sono antichi insediamenti e villaggi contadini, e la diruta chiesa di santa Venere con richiami neoclassici. Nel centro storico si possono visitare due belle chiese basilicali ricche di opere d'arte: la parrocchiale di san Michele e la chiesa dell'Annunziata.

Da Marcianise l'antica via Atellana portava a Capua Vetere, anche essa ricca di molteplici richiami storici, archeologici e culturali che meritano un itinerario a parte.

LA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE E DELLE ANIME DEL PURGATORIO IN FRATTAMAGGIORE

(Brevi note Storiche ed Artistiche)

FRANCO PEZZELLA

Il primo a decretare l'istituzione del culto in onore della Madonna delle Grazie fu Papa Urbano VI, al secolo Bartolomeo Battillo Prignano da Napoli. L'8 aprile del 1389, infatti, riuniti in segreto concistoro i cardinali suoi sostenitori (siamo all'epoca del cosiddetto Scisma d'Occidente), decretò l'istituzione della festa della Visitazione di Maria sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie da celebrarsi in tutte le chiese il 2 luglio con l'obbligo del digiuno nella vigilia. Il motivo primo che aveva spinto Urbano VI alla istituzione di questa ricorrenza, poi ufficialmente promulgata con apposita Bolla pontificia il 9 novembre dello stesso anno dal suo successore Bonifacio IX, fu quello di sensibilizzare i fedeli ad intercedere presso la Santa Vergine affinché facesse cessare lo scisma della Chiesa consumatosi il 20 settembre del 1378 con l'elezione nel concistoro di Fondi dell'antipapa Clemente VII.

Qualche decennio dopo, nei primi anni del XV secolo, il culto per la Madonna delle Grazie, proprio per la sua specificità legata a doppio filo con il concetto di misericordia e più in generale di remissione delle colpe, viene a contatto con la dimensione del Purgatorio. Prima ed immediata conseguenza di questo impatto è la formulazione di un nuovo modello iconografico che i documenti coevi indicano giustappunto col nome di "Sancta Maria de Gratia cum Purgatorio".

Questa immagine è caratterizzata dalla figura della Madonna che, aiutata dal Bambino Gesù, si stringe il seno per spargere con il suo latte, simbolo della grazia, le anime dei defunti, le quali, immerse in buche infuocate, stanno in posizione orante ai suoi piedi.

Benché la Chiesa, ritenendo scabroso il tema (invero anche per l'accostamento che esso aveva con la leggenda di Giunone e della via Lattea) ne ostacolasse la diffusione, la nuova immagine ebbe un successo straordinario - manco a dirlo - proprio in Campania, diventando ben presto oggetto di culto da parte di ampi strati della popolazione. Ne costituisce tangibile testimonianza non solo l'aumento della produzione artistica intorno a questo specifico tema iconografico, quanto l'erezione, in tutta la regione, di numerose chiese e confraternite con questo titolo.

E in questo contesto che prende le mosse anche la storia della chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio nella nostra Frattamaggiore. Ubicata nel centro antico della città, alle spalle della chiesa di S. Sossio, nel sito anticamente chiamato "piazza dell'olmo" per la presenza di un albero di questa specie giusto al centro della piazzetta un tempo antistante la chiesa. Le origini della stessa, si fanno infatti risalire al XV secolo, in concomitanza con la costituzione dell'omonima confraternita; la quale, come dichiararono gli economisti Cesare Fiorillo e Sebastiano Dello Preite a Monsignor Pietro Ursino, vescovo di Aversa, venuto a Frattamaggiore in "Santa Visita" «ha fundatione et erectione antica confirmata. da Mons. vescovo Balduino con facoltà di presentare il Cappellano tanto in questa Capp. a quanto nella Capp.a di Monte Vergine del medesimo casale, come appare per bolla del medesimo data 4 Febbraio 1577». Per la vicinanza con la sede comunale la confraternita contava numerosi sostenitori ed iscritti tra gli amministratori comunali. Nella precedente "Santa Visita" del vescovo Balduino de Balduinis del 17 novembre 1560 troviamo infatti annotato che in essa «convengono i confratelli di detta Università», laddove con questo termine s'intende l'attuale municipalità. La chiesa ora infatti già indicata "ab antico" come S. Maria delle Grazie «seu del Comone», ossia del Comune giacché, essendo un tempo l'ingresso ad essa ostacolato da un basso ed una stanza di proprietà di tale Nicola

Truotolo, gli amministratori avevano provveduto ad espropriare e ad abbattere le due misere fabbriche creando nel contempo la piazzetta di cui si diceva, poi scomparsa allorquando nel 1522 venne ristrutturata la chiesa di S. Sossio. Non va comunque escluso che essa fosse così denominata a ragione del fatto che era l'edificio religioso in cui il potere civile riconosceva il proprio spazio liturgico ed ecclesiale per celebrarvi solennemente le festività ufficiali e gli eventi politici di importanza sociale.

Secondo il canonico Francesco Antonio Giordano, autore a metà Ottocento di una prima storia di Frattamaggiore, la confraternita di S. Maria delle Grazie fu invece fondata nel 1616. Tuttavia, non bastassero le fonti documentarie già citate, un documento manoscritto della congrega del Rosario, reso noto non molti anni orsono dal Ferro testimonia che la confraternita «uscì per la prima volta» dalla chiesa (evidentemente per una processione) il 29 agosto del 1599. Alla luce di quanto fin qui detto è pertanto ipotizzabile che il Giordano si riferisca invece, piuttosto che alla fondazione vera e propria della confraternita, ad un semplice atto di corroborazione della stessa da parte delle autorità ecclesiastiche.

Una riconferma certa della confraternita è registrata invece al 31 marzo del 1769, data in cui re Ferdinando IV di Borbone «roborò le sue Regole con Regio assenso».

In ogni caso la cappella quattrocentesca fu rifatta quasi del tutto nella prima metà del Seicento, subito dopo cioè il 23 marzo del 1639, allorquando, per una distrazione del sacrestano che aveva lasciato acceso un piccolo recipiente con del fuoco in un salone posto sopra la chiesa (ambiente normalmente destinato alle riunioni della confraternita ma occupato in quella contingenza da un indoratore il quale vi stava lavorando alla confezione di uno stendardo processionale) si sviluppò un incendio di vaste proporzioni che nel giro di qualche ora ridusse la chiesa ad un ammasso informe di rovine. Ricostruita in forme barocche, forse con un diverso orientamento rispetto all'impianto originario, questa chiesa aveva, secondo la testimonianza del Giordano - il quale ne diede una breve descrizione nella sua storia della città prima che anch'essa venisse abbattuta e ricostruita completamente alla metà dell'Ottocento perché divenuta nel frattempo fatiscante - solo tre altari: quello centrale, dedicato alla Madonna delle Grazie, quello a sinistra, dedicato alle Anime del Purgatorio, dove ora si trova la statua di S. Pietro apostolo ad un terzo, a destra, dedicato a S. Orsola. Nell'annessa confraternita vi erano, invece, un altro altare dedicato alla Madonna delle Grazie, e due altari dedicati rispettivamente ai santi Vincenzo Ferrer e Francesco da Paola.

Alcune lapide sepolcrali ricordate dal Giordano testimoniano la presenza, in questo ambiente, di una cripta utilizzata per la sepoltura dei confratelli fino a quando, per interdizione governativa, i defunti si dovettero inumare nel cimitero cittadino aperto nell'aprile 1839.

Sulla prima, frammentariamente ancora presente, murata nel pavimento dell'abside, si leggeva:

FERMA A PENSAR D'INEVITABIL SORTE
DECRETO FATAL, UOMO INFELICE
CHE QUI CENER SARAI DOPO LA MORTE

Su un'altra che celava la fossa dei confratelli si leggeva:

SEPULCRUM PRO HUIUS CONFRATERNITATIS CONFRATUM
CORPORIBUS EXANIMIS HUMANDIS TANTUM AN. A.
VIRGINIS PUERPERIS MDCLII

Su un'altra ancora:

QUI SIMUL UMANIMES VIXERE AD VIRGINIS AURAM
HAEC TEGIT EXANIMES FRIGIDE PETRA VIROS
A. R. S. MDCLXXVIII

Nella confraternita ebbe sepoltura, tra gli altri anche il giureconsulto Francesco Maria Niglio, ricordato da una epigrafe, ora non più esistente, il cui testo riportato dal Giordano recitava:

FRANCISCO MARIAE NILIO
DIVINI HUMANIQUE JURIS PERITISSIMO
CAUSARUM PATRONO INTEGERRIMO
QUI
RELIGIONE IN DEUM SPECTATISSIMUS
NON SIBI SED PATRIAE NATUS
LIBEROS INGENUE FOVIT
PAUPERES LIBERALITATE COMPLEXUS EST
CUNCTIS VIRTUTIBUS CLARUS
SUMMIS AEQUE AC IMIS
AETERNUM SUI RELIQUIT DESIDERIUM
JOSEPHUS DOMINICUS MICHAEL VINCENTIUS
PARENTI OPTIMO D. Q. S. B. M.
HOC MONUMENTUM
DONATUS EST ANNOS NATUS LXXXI
V. KAL. APRIL. AD. MDCCXCIII

Attualmente non si localizzano botole di accesso alla cripta, perché pare fossero state chiuse durante i precedenti lavori di rifacimento della pavimentazione. Essa si sviluppava forse, com'è dato intuire da un piccolo ambiente che s'intravede da un condotto di sfiato dietro l'abside, in un'area sottostante all'attuale presbiterio.

Tra Seicento e Settecento la confraternita visse il periodo di maggior sviluppo: sostenuta da rendite immobiliari e finanziarie cospicue, questa istituzione ebbe fra gli scopi oltre che la sepoltura e la celebrazione di messe di suffragio per i propri confratelli e per le Anime del Purgatorio, l'assistenza alle persone indigenti.

Ne abbiamo la riprova in alcune epigrafi ritrovate nel corso di occasionali lavori di restauro, dentro e fuori la chiesa.

La prima, ritrovata il 7 luglio del 1873 mentre si abbatteva il muro che separava la sagrestia della chiesa dalla parrocchia di S. Sossio, recitava:

VENERABILI ANIMARUM PURGATORII CAPPELLAE
NOVELLUS BIANCARDO, DOMORUM HOSPITIUM
LEGAVIT, VOLENS, POST UXORIS OBITUM
RECTORES, HUNC LAPIDEM STRUENDUM, AC SEMEL
IN HEBDOMADA SACRUM, PRO SE, SUISQUE
A. D. MDCLXVIII.

E cioè: Novello Biancardo lasciò in eredità alla venerabile cappella delle Anime del Purgatorio l'uso delle sue case come ospizio. Fu sua volontà che dopo la morte della moglie i Rettori della cappella curassero la posa di questo lapide e che vi celebrassero una volta alla settimana in suffragio suo e dei suoi genitori A. D. 1668.

Una seconda epigrafe fu scoperta invece l'anno successivo, allorché, dovendosi eseguire lavori di ampliamento del secondo tratto di corso Durante, la stessa venne fuori

nell'abbattimento della parte antistante al palazzo Vitale, l'edificio attualmente contrassegnato con il civico 242. Su di essa si leggeva:

QUESTA CASA E' STATA DONATA
ALLA CAPPELLA DELLE ANIME DEL PURGATORIO
DA SCIPIONE DELLO PREITE
CON PESO DI MESSE QUARANTACINQUE
IN PERPETUUM. LA QUALE
NON SI PUO' VENDERE, NE' ALIENARE,
DEL CHE NE APPARE
DA ISTRUMENTI PER MANO
DI NOTARO DOMENICO BIANCARDO
DI FRATTAMAGGIORE
NEL DI' ULTIMO DI AGOSTO 1637

In questa casa vi era pure un'altra iscrizione che recitava:

HAEC EST DOMUS ALEXEI DELLO PREITE
IN QUA NON NEGATIBUR CHARITAS
PEREGRINIS ET PAUPERIBUS
A. D. 1696

Questa è la casa di Alessio dello Preite nella quale non si nega la carità né ai pellegrini, né ai poveri A.D. 1696.

Da un documento conservato tra i processi della Curia Vescovile di Aversa - nella fattispecie un ricorso presentato alla Regia Camera di S. Chiara da parte di un gruppo di sacerdoti fratesi per ottenere una più equa distribuzione delle messe legate alle diverse Cappelle cittadine - apprendiamo infine che, con il numero complessivo di 2679, la Cappella del Purgatorio e di Santa Maria delle Grazie superava di gran lunga tutte le altre Cappelle nella ripartizione delle stesse.

Come già preannunciavo poc'anzi, nell'anno 1854 la vecchia chiesetta seicentesca, divenuta fatiscente ed insufficiente, venne abbattuta. Ne patrocinò la ricostruzione l'allora Priore della confraternita, tale Aniello Rossi, il quale, affidato il progetto all'architetto napoletano Giuseppe Franciscone (noto artefice, tra l'altro, delle chiese di S. Maria la Scala e di S. Michele Arcangelo a Napoli) e l'esecuzione dei lavori alle maestranze dell'appaltatore Domenico Ferro, s'impegnò personalmente, insieme al fratello Arcangelo e al confratello Antonio Lanzillo, per un primo finanziamento e per rifornire il cantiere di calce e pietre. In prosieguo di tempo un certo Pietro Antonio Cirillo, beneficiato della Cappella di S. Maria di Montevergine e del Corpo di Cristo, lasciò in dote per la costruenda chiesa ben 1060 ducati. Una somma insufficiente comunque al completamento dei lavori tant'è che furono contratte delle obbligazioni, estinte poi dal Monte dei Confratelli. Anche il popolo contribuì alla ricostruzione, chi con piccole somme di denaro, chi, offrendo la propria opera o i propri carri e cavalli per il trasporto dei materiali.

Il 24 maggio del 1857 la nuova chiesa, costata 6000 ducati, veniva consacrata ed aperta al culto dal parroco di S. Sossio, don Carlo Lanzillo, per delega del vescovo di Aversa Mons. Domenico Zelo.

Tra la fine dell'Ottocento ed il secolo appena trascorso, la chiesa ha subito vari rifacimenti. Scomparsi gli affreschi rappresentanti la Visitazione e la Presentazione al Tempio rimpiazzati dalle tempere tuttora in loco, sostituito nella navata centrale il pavimento ottocentesco e gli altari nelle cappelle laterali, rimosso il cancello di ferro

che permetteva il passaggio dalla chiesetta alla parrocchia di S. Sossio e che era stato oggetto di una annosa controversia tra il rettore don Federico Pezzullo (poi vescovo di Policastro) e il parroco don Raffaele De Biase conclusasi solamente con l'intervento del Vescovo, la chiesa ci è giunta - si può dire - quasi integra nella originaria conformazione ottocentesca.

Salvo registrare che nel 1873, in occasione dei restauri della chiesa di S. Sossio, una parte della sagrestia fu abbattuta e utilizzata, unitamente ad alcuni spazi diruti e abbandonati da secoli posti a ridosso del campanile, per edificare l'attuale Cappellone dei Santi Sossio e Severino; e, ancora, che giusto un secolo dopo, la restante parte fu ulteriormente ridotta per permettere la costruzione della nuova sagrestia di S. Sossio.

In quella occasione fu altresì abolito, nonostante la vibrata protesta di alcuni cittadini, il passaggio plurisecolare che dalla piazza Umberto I portava alla chiesa, testimoniato, peraltro, da una targa marmorea che recitava:

D.O.M.
QUESTO BASSO E' DI PROPRIETA'
DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE
DI FRATTAMAGGIORE CENSITO DA QUESTO MUNICIPIO
APPROVATO CON REALE DECRETO ALL'ANNO 1856

Non portarono a sostanziali cambiamenti invece i lavori di restauro effettuati nel 1969 per interessamento dei Signori Giuseppe Spena, Silvio Ferro e Michele Donetto con il contributo di numerosi fedeli.

La facciata, che si presenta con una tipologia assai legata allo stile eclettico in auge alla metà del XIX secolo, è divisa in due ordini da una prominente cornice marcapiano ritmata per buona parte della sua lunghezza da modanature verticali. Nell'ordine inferiore, tripartito da paraste con capitelli dorici, si apre, al termine di cinque brevi scalini di piperno, l'unico portale della chiesa, sbarrato da una robusta porta di legno castagno e delimitato da una semplice cornice modanata. L'ordine superiore, tripartito da paraste con capitelli ionici e concluso da un timpano triangolare con acroterio e croce in ferro, accoglie invece quattro finestre centinate, due delle quali - quelle centrali - perimetrate da un'unica cornice in asse con la porta. Delle altre due, anch'esse perimetrate da cornici, una (quella posta all'estremità sinistra) risulta cieca, l'altra (posta all'estremità destra in posizione simmetrica) dà luce alla cella campanaria, cui si accede dall'interno della chiesa mediante una stretta scala a chiocciola.

Il campanile ospita due campane: una, più grande, fusa da Salvatore Nobile nel 1887, l'altra più piccola, fusa nel 1670, e poi rifusa, perché rottasi, nel 1874. Su di essa si legge:

VENITE, FILII, AUDITE ME, TIMOREM DOMINI DOCEBO VOS.
1670 RIFACTA A. D. 1874

Un'altra campana è ospitata nel campaniletto a vela in nuda pietra di tufo che si trova nella parte posteriore della fabbrica.

La chiesa, a navata unica e priva di transetto, non presenta all'interno rilevanti dimensioni, misurando, in lunghezza, m. 25; in larghezza, m. 12. Un certo senso di maggiore spazialità le viene conferito dalle sei cappelle laterali, tre per lato, non troppo profonde, ognuna delle quali munita di relativo altare.

In posizione speculare, quasi identici nella struttura, gli altari, improntati ad un gusto sobrio, sottolineato dalle semplici e lineari partiture degli elementi, furono realizzati sul finire dell'Ottocento da anonime maestranze campane.

La struttura propone nel paliotto una croce in rilievo che, laddove ancora sussistono, è inserita in una lastra di marmi policromi. Sui dossali, non sempre provvisti di ciborio, sono riproposti gli stessi marmi, mentre le estremità, leggermente profilate, si avvolgono in brevi ma eleganti volute.

La separazione tra la parte centrale e le cappelle laterali è scandita dalla presenza di archi a tutto sesto e, relativamente alle sole cappelle di destra, da transenne marmoree. Quest'ultime, di discreta valenza artistica, sono costituite da pilastrini e da braccetti sagomati e risultano realizzate nel 1932, giusto la scritta devozionale che si legge sul basamento di una di essa:

A DIVOZIONE DI PEZZULLO MARIA FU CARMINE
A. D. MXMXXXII

I due elementi di ogni transenna erano un tempo congiunti da porticine a due ante, ora disperse.

Una ulteriore scansione delle cortine murarie è raggiunta mediante l'innesto di lesene sulla fronte dei pilastri, che terminano con eleganti capitelli in stucco di stile ionico e sorreggono un'alta trabeazione su cui è poggiata la volta a botte, ripartita in tre campate simmetriche riccamente ornate da decorazioni in stucco e ad affresco.

Alla sommità delle pareti, lungo la volta, sei finestre, sormontate da altrettante lunette affrescate con angeli recanti simboli mariani, danno sufficiente luce all'interno, integrato nel presbiterio da cinque lampadari a sospensione di manifattura veneta.

Tutti gli stucchi della chiesa, tranne quelli della terza cappella a destra, sono dovuti all'attività di Francesco Casertano, mentre gli affreschi, sono di mano di un anonimo frescante ottocentesco. Ai lati del vestibolo d'ingresso due nicchie accolgono le statue in legno di un santo, di dubbia iconografia, e di S. Carlo Borromeo. Il primo, da identificarsi forse in S. Stanislao Kosta, il giovane gesuita polacco morto a solo diciotto anni nel 1568, è raffigurato nell'atto di sorreggere il Bambino (che risulta però mancante) mentre S. Carlo Borromeo, il grande arcivescovo di Milano canonizzato nel 1610, campione della Controriforma, è raffigurato al solito in abiti vescovili nell'atto di reggere un Crocifisso.

Ai piedi di quest'ultimo santo si osserva un piccolo reliquario in legno.

Sul vestibolo è sistemata l'ampia balconatura dell'organo dalla lineare balaustra in legno di stile neoclassico.

Lo strumento, di fattura ottocentesca, mostra i segni del tempo e non risulta più funzionante. Sulla scorta del monogramma ancora leggibile su una delle portelle, e grazie soprattutto ad una esplicativa scritta autografa apposta su una delle superficie interne dell'organo, sappiamo che lo stesso fu realizzato nel 1810 da Tommaso Alvaro, un organaro napoletano, con bottega in via Scassacocchi, autore, tra l'altro di un analogo strumento nella chiesa di S. Barbara a Caivano.

Lo strumento fu restaurato nel 1934 da Pietro Petillo, figlio del più noto Domenico, autore dell'organo che si conserva nel vicino Santuario dell'Immacolata.

Nella controfacciata l'unico elemento di rilievo è rappresentato dalle due conchiglie aperte di marmo bianco che fungono da acquasantiera.

La prima cappella a destra è intitolata a S. Orsola, la leggendaria santa, figlia del re di Bretagna, massacrata a Colonia, secondo antichi racconti medioevali, dai corsari unni insieme alle undici compagne che l'avevano accompagnata in un pellegrinaggio a Roma. Invero le compagne di S. Orsola non furono undicimila, ma undici. L'errore deriva dall'errata interpretazione dell'iscrizione che contrassegnava il luogo di sepoltura della santa, che è: URSULA ET XI M. VIRGINES, e cioè Orsola e undici martire vergini. La M sigla di MARTYRES fu considerata come il numerale romano mille. Sull'altare, una nicchia, perimetrata alla pari di tutte le altre nicchie della chiesa da una

spessa cornice in stucco con motivi a girali, accoglie una pregevole statua della santa titolare. La quale è raffigurata, secondo la consueta iconografia che la vuole incoronata e con addosso un manto foderato di pelli di ermellino per ricordare i suoi nobili natali (l'ermellino compare nello stemma dei Duchi di Bretagna), mentre nella mano sinistra regge un bastone da pellegrino sormontato da una bandiera rossa, il vessillo cristiano della vittoria.

La cappella fu restaurata nel 1924 come ricorda una breve epigrafe sulla parete sinistra:

SOSSIO CAPASSO
FU ANTONIO
RESTAURO'
A SUE SPESE
QUESTA CAPPELLA
DICEMBRE MCMXXXIV

La cappella successiva, dedicata al culto congiunto della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio, conserva sull'altare, provvisto di ciborio chiuso da una porticina metallica con una immagine di Gesù Trasfigurato lavorata a sbalzo, una tela centinata con la rappresentazione della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio. Il dipinto, risalente alla seconda metà del Settecento, raffigura, con un garbato equilibrio compositivo nell'impianto scenico ma a tinte un po' scure, un disperato groviglio di anime, mentre avvolte dalle fiamme, invocano il pietoso soccorso della Vergine. Sotto l'altare, che fino ad un recente passato era un altare privilegiato (una mensa cioè dove era ammessa l'indulgenza plenaria ogni volta che su di essa veniva celebrata una messa) si conservano alcuni reliquari. In essi, realizzati per lo più in legno, sono sistemate le numerose reliquie che i vari rettori succedutesi nel tempo si sono preoccupati di richiedere ad altre chiese o a privati cittadini. Si conservano, tra le altre, reliquie di S. Sossio e S. Severino, santi verso i quali i fratesi nutrivano e nutrono una grande venerazione.

Le decorazioni di questa cappella, pur presentandosi con la stessa tipologia delle altre decorazioni risultano di diversa mano. Esse, infatti, furono realizzate da Gennaro Giametta nel 1897, come ricorda la firma e la data apposte in alto a sinistra, nell'arcone della cappella.

Di questa interessante figura di pittore locale, nato nel 1867 e capostipite di una famiglia di artisti che annovera fra i suoi componenti altri artisti tuttora in attività, sappiamo che, dopo un iniziale apprendistato presso il Pontecorvo, famoso decoratore di scuola borbonica, era stato artefice di numerose decorazioni nelle chiese e nei palazzi della zona: dalla chiesa di S. Maria Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore ai Palazzi Maticena e Romano, l'uno a Frattamaggiore, l'altro ad Aversa.

Trasferitosi prima a Roma e poi a Buenos Aires, decorò diversi edifici pubblici e privati in queste due città.



**Ignoto artigiano campano del XIX sec.
Reliquario**

Addonato sul muro divisorio tra la II e la III cappella è il pulpito ligneo il cui disegno, molto semplice, si allinea con lo stile del sacro edificio.

La terza cappella è intitolata al Sacro Cuore di Gesù, di cui si osserva, sull'altare, una mediocre oleografia, liberamente tratta dall'immagine che si venera nella basilica parigina di Montmartre. La figura è contenuta in un ovale posto giusto al centro di una raggiera realizzata in stucco e circondata tutt'intorno da testine di angeli, anch'esse della stessa materia. Queste decorazioni furono realizzate nel 1929 nell'ambito dei lavori di ristrutturazione della cappella così come documentati da un'epigrafe posta a terra, a destra dell'altare:

A DIVOTIONE DI
PEZZULLO MARIA
FU CARMINE
A. D. MCMXXIX



**G. GIAMETTA, Decorazioni ad affresco
in una delle cappelle (particolare)**

Il vano presbiterale, a pianta absidiale, è sormontato da una cupoletta ellittica con motivi a lacunari ed è separato dal vano centrale, oltre che dalla balaustra, da un gradino posto poco prima dell'arco trionfale. Al suo interno accoglie, in un insieme ben proporzionato rispetto sia allo spazio architettonico presbiterale che alla visione prospettica dell'architettura interna del sacro edificio, l'Altare Maggiore e su di esso una bella cona marmorea con l'effigie della Vergine titolare.

L'altare e la rispettiva cona prevengono dalla chiesa di S. Luigi di Palazzo di Napoli. Furono acquistati nel 1808 da don Nicola Rossi, rettore della chiesa, e da don Sossio Lupoli parroco della chiesa di S. Sossio. Il semplice impianto compositivo dell'altare si rileva conformato ad un gusto particolarmente diffuso in Campania. Innalzato su tre gradini, esso si presenta riccamente decorato da raffinate tarsie e da inserti in madreperla che nel paliotto si ricompongono in una croce fitomorfa ed in altri fantasiosi motivi floreali: sul fondo un alto dossale, includente il ciborio nella classica forma a tempio, ripropone un analogo motivo ornamentale, mentre le estremità terminano con due eleganti testine di angeli. Al di sopra si eleva una monumentale cona marmorea, in forma di edicola, il cui carattere architettonico, benché stravolto da impropri restauri realizzati nel 1929, come ricorda la seguente epigrafe posta ai piedi del paliotto:

SOSIUS CAPASSO AERE SUO
INSTAURAVIT A.D. MCMXXIX

si traduce in un decoroso effetto scenografico.

In particolare i restauri interessarono il basamento della cona, sostituito, non si sa bene il perché, da anonimi marmi moderni. Nella parte superiore la nicchia è affiancata da due colonne alla cui sommità insistono due capitelli in stile corinzio che sostengono uno spesso architrave ornato con motivi fitomorfi. Un timpano curvilineo spezzato e occupato da un rilievo che raffigura la colomba con le ali spiegate, simbolo dello Spirito Santo, sovrasta l'intera composizione.



**Ignoto scultore campano dei XVIII.
Statua della Madonna delle Grazie (particolare)**

All'interno della cona è il simulacro della Madonna delle Grazie. La scultura è ben leggibile nella sua qualità.

La Madonna appare in piedi con la mano destra protesa verso il petto e la sinistra in atto di reggere il Bambino, che non risulta però essere l'originale, scomparso forse in seguito ad un furto sacrilego.

Il viso è rivolto verso il cielo. Sul capo è poggiata una corona. L'abito è di stoffa marrone con fiori e girali ricamati in oro. Il corpo è formato da un manichino e le mani e i piedi sono snodabili. L'interno della cona è affrescato con testine di angeli la cui realizzazione sembra debba assegnarsi allo stesso anonimo autore delle lunette della volta centrale. Di altra mano invece sono le due tempere con raffigurazione tratte dal Vecchio Testamento che abbelliscono la parete di fondo dell'abside.

Gli episodi biblici trattati, la Rebecca al pozzo e l'Incontro tra Salomone e la regina di Saba, prefigurazioni rispettivamente dell'Adorazione dei Magi e dell'Annunciazione, sono tra i più rappresentati nella storia dell'arte, specie nel periodo barocco.

Nel primo, narrato dalla Genesi (24) Abramo, volendo trovare una sposa per il figlio Isacco, mandò il suo servo Eleazaro a cercare una giovane tra la sua stessa gente in Mesopotamia.

Giunto a Nacor, in Caldea, Eleazaro sostò presso un pozzo e dopo aver pregato Dio perché gli concedesse un incontro fortunato, decise che la fanciulla che avesse dato da bere a lui ed ai suoi cammelli sarebbe stata la donna destinata ad Isacco. Qui è raffigurato il momento immediatamente successivo all'incontro, quello in cui Eleazaro, individuata la giovane nella vergine Rebecca che lo aveva invitato a bere dalla sua anfora e aveva attinto acqua per i suoi cammelli, le offre i ricchi doni inviati dal padrone.



**Ignoto pittore napoletano dei XIX sec.,
Rebecca al pozzo**

Nel secondo, tratto dal Libro del Re (10, 1-13), si narra di quando la regina di Saba, avendo avuto notizia della fama di saggezza di Salomone, accompagnata da un grande seguito da cortigiani e da alcuni cammelli carichi di oro, pietre preziose e spezie, si recò alla sua residenza per conoscerlo di persona ed interrogarlo. Nella tempera in oggetto è rappresentata la circostanza in cui la regina di Saba è accolta dal re Salomone all'ingresso del suo palazzo.

La paternità delle tempere va ricercata in un pittore attento ai modi di Federico Maldarelli, uno dei più importanti maestri napoletani della seconda metà dell'Ottocento, presente nella attigua chiesa di S. Sossio con la bellissima tela che raffigura la Sepoltura del Santo, firmata e datata 1873.

La data di esecuzione di questa tela rappresenta un ottimo riferimento per la cronologia anche delle tempere, realizzate, quasi certamente negli stessi anni, o subito dopo. Nei dipinti, gli episodi, spogliati degli umori barocchi, sono reinterpretati, alla luce dell'imperante pittura "orientalista", con poche ed essenziali figure inserite in un contesto paesaggistico e architettonico esotico nel quale si fondono, sapientemente miscelati, espressioni pittoriche della cultura romantica, echi delle suggestioni neoclassiche e ricordi delle spedizioni militari e diplomatiche di età napoleonica.



**Ignoto pittore napoletano dei XIX sec.,
L'incontro tra Salomone e la Regina di Saba**

Sottostanti agli affreschi, simmetrici l'un l'altro, si aprono due portali modanati che immettono l'uno (quello di destra) in un ridotto adibito a ripostiglio, l'altro, sul lato opposto, nel piccolo vano utilizzato come Sagrestia.

Particolarmente preziose ed eleganti si presentano le porte che adornano i due portali, abbellite da fregi e motivi decorativi i quali racchiudono la figura della Madonna delle Grazie invocata dalle Anime Purganti. La realizzazione dei due manufatti va fissata intorno alla metà del Settecento o poco oltre. Parrebbero suggerirlo - accanto al modo di svolgersi del tema iconografico, da cui si desume, peraltro, una committenza, venuta dalla confraternita stessa - i criteri e i caratteri che contrassegnano la fattura della struttura lignea.

Ai piedi dell'altare maggiore una piccola lapide in marmo indica con parole semplici e concise il rifacimento del pavimento della navata centrale:

SAC. IOANNES DEL PRETE
ECCLESIA RECTOR
ET
SOSIUS CAPASSO MODERATOR
SODALITII MATRIS DIVINAE GRATIAE
TEMPLUM HOC
AERE COLLECTO ESC OFFERENTIBUS
MARIA PEZZULLO AC MARIA LIGUORI - CAPASSO
ANNA DEL PRETE AC CARMELA PEZZULLO
PAVIMENTO MARMOREO
DECORANDUM CURAVENT

Del pavimento originale, di marca settecentesca, costituito da mattonelle maiolicate caratterizzate da belle gradazioni di verde e giallo, non restano che alcuni lacerti variamente riutilizzati in sagrestia e sulle piattaforme delle nicchie sovrastanti gli altari laterali.

Le cappelle laterali conservano invece l'impiantito ottocentesco posto nel coevo rifacimento della chiesa.

Sulla base delle affinità tecniche - stilistiche con analoghi, esemplari la realizzazione del pavimento settecentesco si attribuisce al maestro riggiolaro Nicola Giustiniani, il quale da un documento risulta essere stato l'artefice dell'impianto del transetto laterale della chiesa di S. Sossio. L'impiantito ottocentesco, ancora ben conservato in quasi tutte le cappelle laterali, è invece produzione artigianale di una delle numerose fabbriche attive a Napoli nella seconda metà del secolo.

La prima cappella di destra è dedicata a S. Lorenzo, il martire di origine spagnola, morto a Roma nel 258, annoverato tra i santi venerati del mondo cristiano già a partire dal IV secolo. Sull'altare è una statua a figura intera del santo, databile agli inizi del secondo decennio del XX secolo (1911) sulla scorta di una scritta devozionale apposta in calce.



**Ignoto intagliatore campano dei XVIII sec.
Porta lignea, particolare con la Madonna
delle Grazie e anime purganti.**

Il martire è raffigurato nelle vesti di un giovane, con la dalmatica da diacono, mentre regge la graticola - suo precipuo attributo iconografico - sulla quale fu condannato ad essere bruciato per aver distribuito ai poveri, anziché all'Imperatore, i tesori della chiesa affidatagli in custodia da papa Sisto II.

Segue la cappella di S. Andrea di cui si osserva il simulacro in legno. La scultura propone una raffigurazione del santo fatta da un antico schema seicentesco, derivato dalla famosa ed eccezionale scultura di François Duquesnay per la Basilica di S. Pietro a Roma e nota a Napoli attraverso le opere dello scultore Giacomo Colombo.



**F. GANGI - R. DELLA CAMPA,
Statua lignea
S. Pietro (1891)**

Chiude la teoria delle cappelle di sinistra la cappella di S. Pietro con relativo altare, un tempo anch'esso privilegiato.

Su di esso, eretto:

**A DEVOTIONE DI
FRANCESCO CORCIONE 1894**

come si legge nel basamento, entro una nicchia perimetrata da una bella cornice lignea e sormontata da un bassorilievo in stucco raffigurante la tiara papale, è la statua del primo Pontefice. Il Santo è raffigurato, secondo la consueta iconografia, con barba e capelli ricciuti. Indossa un mantello giallo sopra la tunica verde, con la sinistra regge un libro e con la destra le chiavi. Di vigorosa intonazione, sorretta da un robusto plasticismo delle forme, la statua è ascrivibile, sulla scorta delle firme apposte sulla piattaforma dove S. Pietro poggia il piede sinistro, all'attività congiunta di Francesco Gangi e Raffaele Della Campa, che la eseguirono nel 1891. Il primo artista è già noto in zona come l'autore della statua di S. Anna nella chiesa di S. Maria della Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore. Il secondo invece, è l'artefice, oltre che della statua del Cuore di Gesù nella chiesa di S. Mauro a Casoria, della venerata statua di S. Giuseppe nell'omonimo Santuario della cittadina vesuviana che porta il nome del Santo.

Nella piccola sagrestia si conservano inoltre un busto ligneo settecentesco di S. Vito, di discreta fattura, e tre altri busti lignei del primo Ottocento, raffiguranti S. Gennaro, S. Liborio e S. Matteo che, per quanto modellati e coloriti da autori diversi, rivelano tutti una chiara e comune ascendenza napoletana.



**Ignoto scultore napoletano,
S. Andrea**



**Ignoto scultore napoletano,
S. Orsola**

BIBLIOGRAFIA

- A. ANASTASIO, *Storia degli antipapi*, II Napoli, 1754.
- A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.
- P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore, 1974.
- P. COSTANZO, *Itinerario Frattese*, Frattamaggiore, 1987.
- J. HALLA, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983.
- G. ROMANO, *L'arte organaria a Napoli*, Napoli 1980.
- S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese Uomini illustri Documenti*, Frattamaggiore, 1992.
- F. PEZZELLA, *Gennaro Giametta*, in "Il Mosaico", mensile dell'Associazione "Progetto arte" a. I (1998) n. 6.
- P. SCARAMELLA, *La Madonna del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova, 1991.
- M. WALSH, *Il grande libro delle devozioni popolari*, Casale Monferrato, 2000, pag. 22.

I PRINCIPI FONDAMENTALI DI «CITTADINANZA ATTIVA»

GIUSEPPE DIANA

1. - LA CITTADINANZA ATTIVA NAZIONALE E LOCALE.

Il tema di studio lega la tutela dei diritti dell'uomo alla cittadinanza attiva. La cittadinanza attiva può essere considerata da un'angolazione locale, provinciale, regionale e nazionale.

1.1 L'art. 3 della Costituzione Italiana dice: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono la partecipazione di tutti i cittadini all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese».

La Carta Costituzionale ha trovato precisa attuazione solo negli ultimi anni con l'emanazione delle leggi del 7/8/1990 n. 142 e dell'8/6/1990 n. 241 e tutta la legislazione conosciuta con il nome del Ministro Bassanini.

Pur tuttavia la partecipazione non si realizza con una legge, ma deve diventare una pratica sociale, la pratica della cittadinanza attiva.

1.2 In sede regionale lo Statuto della Regione Campania, che pur risale al lontano 1971, prevede all'art. 2 di esercitare autonomia analizzando l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini all'attività politica, economica e sociale della comunità regionale. «La Regione - recita testualmente il 3° comma del citato art. 3 - riconosce tale partecipazione come elemento fondamentale e qualificante della propria autonomia».

1.3 Qui da noi l'esperienza locale in questo campo, è scarsa e frammentaria.

Lo Statuto Provinciale all'art. 3 comma 2° prevede: «... interventi per la piena attuazione dei principi di uguaglianza e pari dignità sociale dei cittadini nel rispetto della persona umana».

Lo Statuto Comunale all'art. 1 recita che si debbono promuovere principi di buona cittadinanza, prendendo attivo interesse al bene civico e aprire alla libera ed aperta discussione di tutti gli argomenti di interesse generale, la partecipazione dei cittadini «per determinare le condizioni con le quali ognuno possa liberamente esprimersi come persona e compiacersi di partecipare ad una comunità amica».

La cittadinanza attiva si traduce in due regole fondamentali per la vita civica:

a) nessun diritto senza dovere;

b) nessun potere senza servizio.

Nella cittadinanza attiva i diritti dei cittadini diventano diritti-doveri. I doveri sono l'altra faccia dei diritti civili. Dove non esiste la libertà i diritti dell'uomo sono diritti da conquistare, ma dove esiste la libertà la titolarità dei diritti civili non basta.

I diritti devono essere esercitati perché altrimenti è come se non esistessero: l'inertza comporta sempre l'estinzione!

E così il diritto all'informazione, che è negato nei sistemi autoritari, nei sistemi democratici deve trasformarsi per il cittadino in dovere di informazione civica; il diritto di petizione e di proposta e il diritto alla resistenza in un dovere di resistenza contro l'illecito.

In questo modo si realizza il principio generale che vuole il Comune istituzione fondamentale e centrale del sistema delle autonomie in segno solidaristica.

2. - DOVERE DI INFORMAZIONE E RESISTENZA CIVICA.

La premessa dalla quale occorre partire è che ogni Comune, quale espressione dell'Amministrazione locale, equivale a nostro interlocutore. Il Comune è l'ente di riferimento dell'azione di cittadinanza attiva. Questa esperienza va messa a disposizione di tutti per poter diventare un bene comune.

2.1 - L'informazione civica

In breve la cittadinanza attiva va tradotta nell'adempimento di tre doveri civici nei confronti del Comune e degli altri Enti Locali:

- a) dovere di informazione civica;
- b) dovere di petizione e proposta;
- c) dovere di resistenza civica.

Il dovere di informazione civica è il dovere di tutti i residenti, di conoscere gli atti amministrativi a contenuto generale del proprio Comune, a partire dai Bilanci e dai Piani Regolatori.

Possono essere realizzati piccoli opuscoli di poche pagine, dedicate alla storia del comune, al bilancio e al piano regolatore per indicare con un linguaggio semplice e chiaro, i dati essenziali per l'esercizio della buona cittadinanza.

Ma dopo i bilanci e piani regolatori, che sono gli atti amministrativi generali più importanti per il governo socio-economico della città, si possono e debbono chiedere copie delle delibere comunali a contenuto generale più importanti per la comunità civica.

2.2. - Dovere di petizione e proposta

Lo studio degli atti (e non le invocazioni fatte di belle parole) deve essere la base per rivolgere alle istituzioni petizioni scritte e proposte concrete, prendendo così attivo interesse al bene civico. Ma occorre sapere scegliere gli obiettivi.

Se si perseguono obiettivi troppo generali o complessi o ambiziosi o astratti la cittadinanza attiva naufraga. Occorre pensare ad obiettivi semplici che possono essere realizzati in modo che diano un frutto visibile, un risultato utile di cittadinanza attiva. Ciò che conta è che non si faccia opera di supplenza dei pubblici poteri.

Questa non è cittadinanza attiva. Cittadino attivo è chi si batte perché le istituzioni realizzino esse gli obiettivi sociali, individuati attraverso un controllo sociale dei pubblici poteri, fondato sulla professionalità dei richiedenti. La Cittadinanza attiva, quindi, è l'attività diretta a promuovere il buon governo della città, sia partecipando direttamente, con le proprie professionalità ad attività di civica amministrazione, sia esercitando un controllo sociale professionale sui pubblici poteri.

Non bisogna mettere mano al portafoglio o sostituire i poteri pubblici. Occorre offrire tempo, professionalità, conoscenze, dedizione perché il risultato sociale sia raggiunto. Gli esempi possono essere tanti: l'abbandono di una villa comunale, il mancato recupero di un'area archeologica, la cattiva distribuzione di risorse nel bilancio comunale, la mancata attuazione del piano regolatore, la mancanza di una politica attiva per la gioventù sono tutti temi che possono essere trattati con il metodo della cittadinanza attiva. Perché - e questo è il punto centrale - la Cittadinanza attiva è un metodo operativo che da tema di studi, deve trovare applicazione in tutti i campi della vita sociale locale.

2.3. La resistenza civica

La resistenza civica deve essere attuata tutte le volte che si ritiene di non poter condividere scelte della civica amministrazione. Infatti la cittadinanza attiva comprende, tra l'altro, una funzione che in Italia solo da poco comincia ad essere esercitata correttamente: il controllo dei pubblici poteri, utilizzando gli strumenti di democrazia diretta, quali l'iniziativa popolare, la petizione, la proposta, il Difensore Civico e l'Ufficio per le relazioni con il pubblico.

3. - L'ORGANIZZAZIONE CIVICA

Per esercitare queste forme di cittadinanza attiva occorre darsi una organizzazione:

a) Un responsabile deve esercitare funzione di rappresentanza nei confronti della Civica Amministrazione.

Un consiglio direttivo, allargato ai coordinatori dei comitati specifici, deve operare per settori: il responsabile assegna le deleghe (sanità, istruzione, traffico e viabilità, finanza, urbanistica, ecc.) ai componenti di comitati specifici.

Ad ogni comitato nominato per un settore viene attribuito dal responsabile una delega.

Il coordinatore del comitato partecipa ai lavori del consiglio direttivo per adottare le decisioni concernenti la delega specifica.

b) L'assemblea decide all'inizio dell'anno l'azione da svolgere in relazione ad uno o due, al massimo tre settori della vita civica (es. sanità, istruzione, traffico e viabilità, finanza, urbanistica, ecc.). Il coordinatore del comitato riferisce all'assemblea sui lavori e sulle proposte operative. Ogni anno deve essere portato a compimento un Progetto sociale che, sulla base di un preventivo di fattibilità, sia tale da essere realizzato dalle pubbliche istituzioni entro sei-otto mesi. Il successo del progetto dipende dalla scelta e fattibilità del servizio sociale entro i mesi successivi alla sua formulazione.

4. - GLI STRUMENTI DELLA CITTADINANZA ATTIVA

La Cittadinanza attiva per essere effettivamente operante deve dotarsi, oltre che di un'organizzazione, soprattutto di strumenti efficaci per tradurre in atti concreti le idee-forza che la caratterizzano.

4.1 - Le scuole

Ogni comune può creare un'Unità Operativa di Cittadinanza Attiva, la quale si muoverà raccordandosi con le direttive delineate dall'Assemblea territoriale competente e più vicina. Presso l'Assemblea territoriale potrà essere attivata una "Scuola della cittadinanza attiva", con le seguenti materie di insegnamento:

- 1) Educare alla Cittadinanza attiva
- 2) Tutela dei diritti e delle libertà riconosciuti
- 3) Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: utopia o realtà?
- 4) Radici ovvero la riscoperta del proprio territorio
- 5) Cittadini: padroni di casa e non ospiti della Repubblica Italiana.

4.2 - Il programma pubblicitario

Nella società dell'immagine occorre insegnare gli elementi fondamentali della cittadinanza attiva e della amministrazione civica, utilizzando, oltre che gli strumenti tradizionali cartacei, programmi e strumenti multimediali per interagire con il territorio ed assicurare una corretta informazione.

4.3 - Le piazze

Sarebbe opportuno scegliere e denominare una piazza come "Piazza della Cittadinanza Attiva", a testimonianza della partecipazione della comunità ai lavori della civica amministrazione. Dopo tante piazze dedicate ai nostri governanti e uomini illustri, perché non dedicare una piazza del comune a quella cittadinanza attiva, espressione di quella sovranità democratica dei cittadini, che appartiene al popolo e solo per delega ai pubblici amministratori comunali? La prima piazza dedicata alla cittadinanza attiva è stata inaugurata in Campania nel Comune di Marigliano.

PRIMA ASSEMBLEA CITTA' DI AVERSA

LA «CITTADINANZA ATTIVA» DENTRO LA SOCIETA' CIVILE

Intervento dell'Avv. Giuseppe Diana
Ufficio del Difensore Civico e U.R.P.
del Comune di Aversa

La magia si ripete. E così accade che il bisogno di sogno, che travalica gli scetticismi ed i cinismi del tempo che si vive, ridà fiato e aria, spazio e tempo alla piccola ragione di oggi, che è retaggio, a volte sorriso, della grande ragione di ieri. Per tale via si verifica pure che persone le quali, pur avendo svolto un percorso diverso le une dalle altre, si ritrovino ad interessarsi di una problematica che le accomuna. Tutto questo soprattutto perché il conformismo dilagante non riesce a farci vivere bene nella realtà quotidiana né il sentimento né la passione civile, tanto meno, se volete, l'amore per il proprio Paese e per la città in cui si vive.

La storia è vecchia quanto il mondo, se è vero, come è vero, che già Platone diceva testualmente: «... a me che consideravo questi avvenimento e gli uomini che facevano politica, quanto più attentamente esaminavo le leggi e i costumi - mentre andavo avanti negli anni - tanto più difficile mi sembrava la possibilità di amministrare la cosa pubblica». Ancor di più, aggiungo, amministrarla bene, anche senza dover scomodare Locke o Alexis de Tocqueville!

E allora, ben vengano tutte le iniziative - e segnatamente questa organizzata dal Movimento Federativo Democratico a difesa dei valori umani fondamentali - tendenti alla formazione di quella che con felice definizione è chiamata "Cittadinanza Attiva", la quale è, "ictu oculi", una delle forme di solidarietà sociale tanto necessarie nella "affluent society".

Un movimento a difesa dei valori umani fondamentali non ha bisogno di tante parole per essere compreso. Si tratta di agire per la tutela di quei valori che, secondo accezioni che non necessitano di sostegni ideologici più o meno di parte, trovano riscontro immediato nel diritto naturale o, se volete, nell'esperienza naturalistica degli esseri umani normali.

Uguaglianza, giustizia, pace, lavoro, famiglia sono gli assilli che dalla notte dei tempi hanno interessato gli uomini di pensiero, i filosofi, gli statisti illuminati, le grandi organizzazioni su scala mondiale quali la Chiesa Cattolica, l'ONU, i Club a vocazione

internazionale quali Rotary, Lion e Panathlon, le recenti organizzazioni attive sul territorio nazionale quali le Associazioni dei consumatori e chi più ne ha più ne metta. Oggi si aggiunge il tema della cittadinanza attiva che può apparire nuovo per la maggioranza della persone, ma che esprime sinteticamente il vero senso della democrazia moderna, che è partecipazione, cointeressenza e corresponsabilità e non più solo potere. Anzi, al contrario del potere, cittadinanza attiva significa essere sempre in prima linea sulle questioni che interessano la mia condizione di cittadino volta a volta aversano, casertano, italiano, europeo e se volete del mondo: senza deleghe in bianco per nessuno. Questo concetto esprime l'esigenza del miglioramento dell'attuale sistema democratico parlamentare, il quale ha ampiamente dimostrato i suoi limiti, che consistono essenzialmente, a mio giudizio:

- a) nell'affievolimento del rapporto sostanziale cittadino/eletto;
- b) nella nascita di altri organismi intermedi, che nella società si fanno sempre più complessi, specifici, tecnici, a scapito dei tradizionali partiti politici, sindacati e associazioni;
- c) nell'incapacità, che sembra ormai irreversibile, di governi e parlamenti, di esprimere, al di sopra delle conclamate enfasi retoriche, gli interessi generali di una società come la nostra così complessa, articolata, difficile, indecifrabile a volte.

Questo non vuol dire che cittadinanza attiva possa essere considerata un'equazione di democrazia diretta ma, per converso, è un tentativo di attuare una democrazia reale, vale a dire un'espressione concreta delle esigenze vere dei cittadini comuni: non a caso la 43^a Settimana Sociale, tenutasi a Napoli nel novembre 1999, che aveva per tema: «Quale società civile per l'Italia di domani?», ha individuato nella "sussidiarietà" il principio cardine della "new age", come viene definito questo nostro tempo, che sembra essere caratterizzato "dall'astensione" più che dalla partecipazione!

Il concetto che abbiamo di cittadinanza attiva aiuta in questa ricerca e, se posso azzardare un'ipotesi di lavoro, mi sembra che esso sul piano dei principi costituzionali potrebbe privilegiare le autonomie, i localismi e, alla perfine, la coincidenza territoriale fra prestatori e fruitori dei servizi. Questo può significare vera attuazione delle, finora retoriche, enunciazioni su regionalismi e federalismi, che significano tutto e nulla se non se ne specificano bene i contenuti, formulandone anche i criteri di significanza.

E il criterio fondamentale di significanza della cittadinanza attiva credo che possa essere individuato nella solidarietà. La cittadinanza attiva è una delle forme concrete di solidarietà, che vuol dire buona disposizione, altruismo, lealtà, tolleranza, pace e se volete amore per il prossimo.

Se ci riflettete vi accorgerete che la solidarietà comprende tutti questi valori, anche la giustizia che è premessa fondamentale della pace. Ma qui interessa quella particolare forma di solidarietà che è detta sociale: cioè non la buona disposizione d'animo tra i singoli, tra i privati, bensì qualcosa di più, la solidarietà nei rapporti sociali, nei rapporti tra i gruppi, tra le categorie economiche e tra quelle giuridiche, tra le istituzioni e tra queste e i cittadini, i quali hanno perso il "partito" come loro punto di riferimento tradizionale. Sono prediche al vento? Esercitazioni teoriche? O, peggio, voglia di palcoscenico? Oppure percorreremo una strada che per quanto lunga e difficile, si avvia verso una mèta finale positiva e accessibile, facendo a meno della "politica", ormai anoressica?

Sono domande terribili perché nella vita spesso ci poniamo un altro tremendo interrogativo: i disvalori sono un accidente, una negatività oppure, vista la loro frequenza ed imponenza, sono l'interfaccia negativa dell'essere umano? Insomma, quando noi inseguiamo i valori, la partecipazione diffusa, la solidarietà ci comportiamo da sognatori e rincorriamo un'utopia?

Dappoiché la domanda è radicale, occorre darsi una risposta che sia quanto meno soddisfacente.

Personalmente azzardo l'opinione che, essendo il mondo cambiato e, sotto il profilo che ci interessa qui stasera, in meglio, la battaglia val la pena di essere condotta, specialmente oggi che siamo al crocevia del nostro futuro e i cittadini non si sentono più rappresentati dal "Palazzo".

Dal momento che uno dei motori fondamentali delle azioni umane è l'uguaglianza che si realizza anche con la solidarietà, questa deve transitare dalla sfera privata di carità, beneficenza, interessi per il prossimo a quella sociale e diventare un fenomeno diffuso, se volete politico, ed anche giuridico perché deve essere operante, sentita, diffusa: oso dire obbligatoria.

Auspico che la solidarietà diventi un fatto della società e degli ordinamenti: un fatto sociale. Quindi non solo moto spontaneo dell'animo e non tanto nobile esempio comportamentale di anime elette, ma condotta compresa, capita, acquisita e praticata da tutti, penetrata negli orientamenti, nell'agire ordinario delle istituzioni locali e nazionali e, perché no, internazionali.

La cittadinanza attiva può essere lo strumento per dare maggior peso all'individuo nelle decisioni collettive sia della quotidianità che dei grandi accadimenti e soprattutto perché i singoli siano portatori nell'azione politica di questo illuminato traguardo della solidarietà sociale, vista come fattore di promozione civile e di innalzamento dell'uomo. Del resto questi concetti hanno trovato ampio spazio nelle fondamentali leggi 8/6/90 n. 142 sulle "autonomie sociali" e 7/8/90 n. 241 sul "procedimento amministrativo e l'accesso ai documenti" e in tutta la recente normativa cosiddetta Bassanini.

Il principio della cittadinanza attiva deve trovare nella regola della solidarietà sociale il suo efficace riscontro, consolidando il recepimento concreto in tutte quelle occasioni normative in cui l'interesse della parte politicamente più debole ed economicamente più disagiata rischia di essere travolta o manomessa: sono questi i principi fissati nei primi titoli degli statuti comunali vigenti e rimasi totalmente inapplicati. Essi riguardano istituti fondamentali della partecipazione dei cittadini alla vita del proprio comune, quali la partecipazione popolare, l'iniziativa popolare, le petizioni, le proposte, le consultazioni, il diritto all'informazione, il referendum.

Da qui discende la necessità di una presenza costante e attenta del singolo cittadino (appunto) attivo e delle associazioni in tutti quei momenti istituzionali che devono realizzare in concreto il principio di uguaglianza, previsto dall'art. 3 della Costituzione Italiana e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: non ultimi dagli artt. 1 e 3 dello Statuto della Città di Aversa, i quali nella loro formulazione sono di grande lungimiranza, pur datando 1991!

Se un augurio forte possiamo farci è quello che da questo percorso ci sia un punto d'arrivo, che consenta di collocare la solidarietà fra i principi e le regole generali del diritto e ottenere la pratica attuazione delle formulazioni astratte, inserite nelle norme, attraverso il «metodo della partecipazione», formalizzato, anche dal citato art. 3 dello Statuto.

Intanto tutti i negozi giuridici vanno oggi, secondo le regole vigenti, interpretati e condotti nel rispetto di alcuni canoni fondamentali: lealtà, correttezza, buona fede. Al pari di questi, anche la solidarietà merita di diventare in un futuro non lontano un principio generale, informatore delle legislazioni e nel contempo, regola di lettura, di interpretazione e di esecuzione di negozi giuridici che, anche essi, nonostante i necessari tecnicismi, sono strumenti per la realizzazione da parte dell'uomo di scopi validi, degni, umani, confessabili e perciò meritevoli di tutela. Tutto quanto suddetto sembra veramente degno di grande considerazione perché, se noi non fossimo organicamente attenti ai segni e alle urgenze dei tempi, faremmo del nominalismo e dell'astrazione, che si ripercuoterebbero immediatamente contro la nostra stessa persona, perciò, prima di partire, appare quanto mai necessario riflettere sulle condizioni storiche attraverso le quali si consolidano le particolari essenze di una comunità civile.

Esse vanno riguardate sotto un aspetto complessivo e osservate in un contesto generale, che tengano nel dovuto conto tutte le caratteristiche geo-antropologiche, formativo-culturali ed economico sociali della gente del luogo, cui l'azione sociale è riferita.

Se si procede diversamente, non si comprenderanno giammai compiutamente i «perché» del modo di essere al presente e i «come» delle consistenze attuali dell'ambiente, cui l'azione sociale si riferisce e, pertanto, ogni intrapresa risulterà non aderente, e perciò sterile, se non si vorrà essere tra la gente e per la gente onde capirne le vere esigenze e le legittime aspettative.

E' uno sforzo di ricerca, orientato anzitutto verso il tempo che fu. E va fatto, anche se appare sempre più un'operazione difficile da attuare in tempi come i nostri, contrassegnati dall'ansia di avere al presente, qui, ora subito e dalla proiezione discontinua, confusa, problematicamente disinteressata dell'avvenire singolo e comunitario e del futuro, verso i quali nessuno si pone più in termini di preoccupazione, quantomeno, di attenzione, essendo quasi tutti assorbiti dall'effimero di un vivere alla giornata, che dico, per l'attimo fuggente e per il guadagno: «profit marking motive»!

Ma proprio in questa città e nel suo teatro simbolo, intitolato a Cimarosa, leggiamo: «Fugge la vita, vivente resta nell'arte». E allora, poiché il tuo domani sei tu, caro cittadino, se insieme, saremo così bravi da trasformare la nostra vita in arte di essa, avremo certamente fatto al meglio anche «Cittadinanza Attiva», attualizzando il profetico messaggio del grande musicista aversano.

RINVENUTA A CUMA L'INSCRIZIONE DI TURBONE, FORSE RESTAURATORE DEL TEMPIO DI APOLLO DURANTE IL I SEC. D.C.

FULVIO ULIANO e ANGELO GIARRUSSO CARADENTE

Sulla vetta minore di Cuma, ai piedi del tempio di Apollo nell'angolo tra il vertice maggiore e minore del lato nord dell'edificio, è stata ritrovata dal Gruppo Archeologico Flegreo *Theodor Mommsen*, un'epigrafe latina su un blocco di marmo di forma quadrata, il cui lato misura m. 0,77 e l'altezza è pari a m. 0,26.

La decifrazione dello scritto, dopo attenta e scrupolosa lettura, potrebbe essere la seguente:

MarCIUS - TURBO - V. C.
CONS. - CAMP. - CURAVIT

L'epigrafe è ipotizzabile che debba essere così interpretata:

Marcio - TURBOne - UOMO ILLUSTRE
CONSolare - CAMPano – CURO' il restauro

Il blocco di marmo su cui è incisa l'epigrafe, era la base di una delle colonne del tempio romano di Cuma. Turbone fu governatore della Giudea all'epoca dell'Imperatore Traiano. Tanto riferisce Alfredo S. Toaff, Presidente della Consulta Rabbinnica d'Italia, in un lavoro inedito. Il documento, frutto dall'acume del lettore di testi Rabbini e appassionato di ricerche storiche, è dedicato a *Chanucca e le Donne*.

Il Toaff riferisce che: *al tempo dell'empio Troguinos gli nacque un figlio il 9 di Av. E gli Ebrei digiunavano, gli morì una figlia ed essi accesero dei lumi. Si erano poi domandati: dobbiamo accenderli o no, ed avevano concluso: "Accendiamoli, e quel che ci deve accadere accada pure"*. Le continue lingue informarono la madre di Trouguino, la quale mandò a dire al figlio: *invece di stare a domare i barbari, vieni e doma gli Ebrei che si sono ribellati contro di te*. Egli che pensava di arrivare in dieci giorni invece, giunse in cinque giorni e trovò gli Ebrei intenti a studiare la Legge e particolarmente il versetto (deut XXVIII), il quale enuncia: *Egli susciterà contro di te un popolo lontano, dall'estremità della terra*. Domandò loro: *di che vi occupate?* - *Guarda* - gli risposero. Egli, dopo aver guardato, li circondò con le sue legioni e ne fece strage e chi riuscì a scappare venne perseguitato e giustiziato.

Quantunque il nome del personaggio non sia troppo chiaramente espresso, i particolari che il racconto ci fornisce dettero luogo agli storici di stabilire, senza difficoltà, che non si trattava, come si sarebbe portati a pensare dall'Imperatore Traiano. Inoltre non era assolutamente ammissibile che la moglie dell'Imperatore risiedeva in oriente. Troguinos è una corruzione del nome Markios, in latino Marcius e si allude a Marcio Turbone che fu governatore della Giudea sotto Traiano, nel 116 ultimo anno di regno dell'Imperatore.

Il libro di Giuditta fu scritto verso la fine del regno di Traiano e il principio di quello di Adriano, periodi in cui avvenne la persecuzione delle donne (come riferiscono le fonti talmudiche e midrashiche) e delle crudeltà del generale romano Turbone, gli Ebrei risolsero in tal modo il problema di associare le donne alla commemorazione della loro libertà e riallacciare la celebrazione a Chanucca, festa alla quale la persecuzione di Turbone non era estranea.

Nella sua memoria il Toaff riferisce che al momento dell'ascesa al trono di Adriano, dopo la morte di Traiano, il nuovo imperatore volendo ricondurre la tranquillità nelle

province, pensò di porre un freno alla crudeltà dei suoi luogotenenti, fra i quali Turbone che si distingueva per la sua ferocia.

Gli Ebrei esultarono per la scomparsa del feroce imperatore e il 12 Adar, data in cui ebbero la lieta novella fu dichiarato festivo col nome di giorno Traiano, Yom Traiànos.

Dalla cronologia del mondo - Anno 120 d.C. - Antonino Aurelio (futuro imperatore) e Catilio Severo in quell'anno sono consoli di Roma.

Adriano intanto si sta occupando di creare una struttura amministrativa funzionante con persone di fiducia, capaci e che possono sostituirlo in caso di una sua assenza da Roma, perché egli stava progettando di viaggiare per visitare l'impero.

Egli, una volta divenuto il punto centrale di ogni attività, si dedicò all'arte del governare approfondendo tutte le forze e cercando di plasmare lo Stato alla sua volontà e ai suoi desideri.

A Roma eliminò alcuni personaggi che si erano distinti e messi in evidenza per gli incarichi conferiti dal precedente imperatore. Non risparmiò nemmeno il suo vecchio tutore Attiano che sotto Traiano era salito alla carica di prefetto del pretorio e col tempo era divenuto uno dei suoi più fedeli collaboratori. Forse per questa sua antica soggezione, o perché Attiano si era presa troppa libertà con il suo ex allievo e anche probabilmente perché il vecchio tutore mostrava intolleranza ai suoi ordini, i rapporti si incrinarono a tal punto che fu destituito con delle motivazioni che non conosciamo nei particolari. Al delicato incarico fu chiamato il suo amico Marcio Turbone che aveva combattuto con lui in oriente.

Per una più attenta lettura del testo è bene precisare che il *De Vita Caesarum* di Svetonio sul *De Vita Hadriani Aelii Spartiani* il nostro Turbone è citato più volte: Lib. IV ss 2; Lib. V ss 8; Lib. 7 ss 3; Lib. IX ss 4.

Nell'introduzione dell'opera *Le iscrizioni di opere pubbliche e la titolatura imperiale*, ai paragrafi IV, V e VI si legge: Nel primo periodo repubblicano la cura delle opere pubbliche era affidata ai consoli; più tardi i consoli vennero almeno parzialmente sostituiti in questo compito dai censori e dagli edili; rimase tuttavia prerogativa dei consoli l'edificazione di templi, che spesso avevano fatto voto di costruire, nella loro qualità di comandanti dell'esercito, come ex voto per l'aiuto concesso da un Dio in guerra ...

Le iscrizioni di opere pubbliche sono numerose non solo a Roma, ma anche nelle città provinciali, dove spesso in mancanza di fonti letterarie, costituiscono le uniche testimonianze scritte da seguire - esempi: Archeo/Turbone ecc. ...

Pertanto, alla luce di quanto è stato qui trascritto è ipotizzabile che l'iscrizione cumana stia ad indicare Turbone, quale restauratore del Tempio d'Apollo a Cuma.

Ritrovamento e ricerca di Angelo Giarrusso Carandente e Fulvio Uliano del Gruppo Archeologico Flegreo *Theodor Mommsen*.



STATO DISCUSO QUINQUENNALE DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE DEL 1818-1822¹

PASQUALE PEZZULLO

Nel Regno di Napoli l'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu sanata, come si poteva, dal duca d'Alba (viceré del Regno di Napoli) nel 1669 coi cosiddetti «stati discussi del Tappia», cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono². Essi si componevano dalle rendite e dalle spese di ciascun comune.

Secondo Pietro Colletta: «un tribunale supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini, i quali erano dati tardi e non mai, il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità o pericolose vendette»³.

L'amministrazione degli enti locali, nel Regno delle Due Sicilie, durante la prima metà dell'Ottocento, fu regolata dalle riforme introdotte dai napoleonidi e mantenute dal governo borbonico dopo la Restaurazione. Le leggi comunali e provinciali, emanate nel 1806-1808 e nel 1816, rimasero in vigore fino alla vigilia dell'unificazione italiana (2 gennaio 1861).

I comuni furono amministrati dal «Decurionato», organismo di nomina regia che possiamo assimilare al consiglio comunale post-unitario, dal «sindaco», dal «corpo degli eletti», corrispondente alla giunta comunale, da un «cancelliere», che oggi chiamiamo segretario comunale, e da un «cassiere».

I documenti che regolavano l'amministrazione finanziaria del municipio di Frattamaggiore erano:

- Lo «Stato discusso» o bilancio di previsione;
- Il «conto materiale» o conto di cassa;
- Il «conto morale».

Lo «Stato Discusso» veniva compilato dal Decurionato⁴ ogni cinque anni. Al progetto del Decurionato seguivano le osservazioni e disposizioni motivate dall'Intendente fatte in Consiglio d'Intendenza e le determinazioni del Ministro del ramo. Annualmente veniva compilato lo «Stato di Variazione», con il quale il Decurionato apportava modifiche alle entrate e alle spese straordinarie dello «Stato Discusso»⁵. Il «Conto materiale» veniva compilato dal Cassiere per dar ragione della gestione finanziaria del comune. Con il «Conto morale», il sindaco, nel mese di gennaio di ciascun anno, spiegava al Decurionato la politica finanziaria adottata l'anno precedente, in particolare evidenziava le differenze rispetto allo «Stato discusso».

Un decreto del 2 marzo 1808, pubblicato nel *Monitore napoletano* del 15 marzo successivo, fissava i compiti del Decurionato, in particolare la distinzione tra «Conto morale», reso dal sindaco, e «Conto materiale» reso dal cassiere comunale. Il primo avrebbe dovuto «render ragione, per riguardo dell'introito, de' metodi e mezzi tenuti

¹ Lo Stato Discusso in esame si trova presso l'Archivio di Stato, Napoli, (Ministero dei Beni Culturali e Ambientali). S.I. 780/32 - Stati Discussi quinquennali, vol. 334.

² Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pag. 123, Laterza, Bari 1966.

³ COLLETTA PIETRO, *Storia del reame di Napoli dal 1754 - 1806*, Stamperia Reale di Napoli 1834, pag. 147.

⁴ Il Decurionato era composta di 18 persone scelte dal Re tra i proprietari del Comune. Con l'introduzione di questa figura nell'ordinamento municipale, i casali (comuni) regi persero l'autonomia democratica legata al suffragio universale.

⁵ Cfr. BALLETTA F., *Economia e Finanze a Napoli dopo l'Unità*, vol. I: *La tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli 1983, pag. 41.

nell'amministrare, dare a fitto, appaltare, censire o alienare i corpi di rendita di ogni natura appartenenti alle università ... e in quanto all'esito, in render ragione degli oggetti, in cui ha egli versato le rendite stesse; de' motivi avuti nell'impiego fattone, non che de' mezzi adoperati per farlo e di tutto ciò che ha praticato per la esecuzione dello Stato Discusso, delle deliberazioni decurionali e delle decisioni superiori in rapporto alle spese ordinate». Il «Conto materiale» avrebbe dovuto indicare, invece, le entrate e le uscite, il denaro esistente in cassa e i pagamenti da farsi.

In questo breve saggio, prendo in esame lo Stato Discusso Quinquennale dal 1818 al 1822 del Comune di Frattamaggiore, nel Distretto di Casoria in Provincia di Napoli⁶ approvato il 16 aprile 1818. Sindaco dell'epoca era Giovanni Sagliano.

Lo Stato Discusso Quinquennale si componeva di due titoli: uno per l'entrata e l'altro per l'uscita. Il titolo per l'entrata si componeva di due titoli: uno per l'entrata e l'altro per l'uscita. Il titolo per l'entrata si suddivideva in due capitoli: Rendita ordinaria e Rendita straordinaria.

Il capitolo prima dell'entrata, la Rendita Ordinaria era costituita, da Rendita ricavata da beni patrimoniali, da Grana addizionale alla contribuzione diretta, da dazi di consumo, privative volontarie e temporanee.

Il capitolo secondo dell'entrata, la Rendita Straordinaria era costituita da Resta di cassa degli anni precedenti, Arretrati di qualunque specie. Il titolo II per la spesa era costituito dal capitolo I Spese Ordinarie, dal capitolo II, Pigioni, capitolo III, Spese di amministrazione, capitolo IV Spese varie, capitolo V Spese Straordinarie, capitolo VI Spese imprevedute.

Il totale generale di tutte le rendite ammontavano a 4042 ducati e 39 grana⁷. Il totale generale di tutte le spese ammontavano a 1012 ducati e 39 grana.

Quel bilancio era redatto in modo chiarissimo, perché a ciascun capitolo era annessa la spiegazione, rivela la condizione di Fratta e le competenze del Decurionato. Il maggiore cespite del capitolo I dell'entrata era costituito dalla gabella (dazio) sulla canapa che ammontava a 1700 ducati e sullo spago che ammontava a 700 ducati che costituivano più della metà delle entrate comunali. Il Decurionato con atto deliberativo datato 11 ottobre 1818 progettò di aumentare di oltre 5 grana la gabella sulla canapa che già veniva pagata per il prodotto che nasceva e apparteneva ai coloni di questo comune e di alzare a 15 grana il dazio sulla canapa che veniva importata e lavorata in esso. Sempre alla stessa data, il Decurionato deliberò di aumentare il dazio di 5 carlini su ogni cantaio⁸ di spago che si lavorava nel comune al fine di aumentare la rendita annuale per le necessarie spese del comune. Dalla privativa data al Forno Vecchio ed al Forno Nuovo (dove si trova attualmente la scuola media G. Genoino) di panizzare⁹ il comune incassava altri 1400 ducati. Altri cespiti minori che si riscuotevano nel capitolo I dell'entrata, erano gli affitti di case e di terre municipali che ammontavano di 60 grana. Il capitolo II Rendita straordinaria era costituito dall'interesse del 2,5% sulla somma di danaro in giacenza per fare gli stipendi agli impiegati che ammontavano a 12 ducati e 12 grana.

⁶ La provincia di Napoli fu creata dai napoleonidi nel 1806, aggregando alla capitale ed ai suoi «casali» alcuni sottratti alla Terra di Lavoro ed al Principato Citra. Prima del 1806, Frattamaggiore faceva parte della ripartizione amministrativa di Terra di Lavoro. La Campania storicamente era ripartita nelle province di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra. Benevento e Pontecorvo appartenevano allo Stato della Chiesa.

⁷ 1 ducato = 10 cordini = 100 grana.

⁸ cantaio o cantajo = Kg. 89,09.

⁹ Il regime della privativa non consentiva la nascita di altre aziende per poter panizzare, fu conservato dai napoleonidi nel decennio in cui governarono il Regno e confermato del Borbone dopo la Restaurazione, rimase in vigore fino al 1831.

Ancora più interessante e curiosa è la parte che riguarda le spese. Il primo capitolo del titolo II era costituito da Spese Ordinarie, stipendi che ammontavano a circa 721 ducati e rappresentavano la somma complessiva di tutti gli stipendi che venivano pagati agli impiegati, compreso lo stipendio al Giudice Regio del circondario per 28 ducati ed al cancelliere del comune per 1612 ducati.

Qui bisogna notare che a fianco a questa voce vi è una spiegazione che vuole giustificare l'aumento dell'organico in questo settore, che recita testualmente: *«essendo state giuste le richieste fatto da questo cancelliere comunale, il Decurionato progettò di doversi assegnare uno scrivano addetto alla cancelleria comunale, giusta la legge del 12 dicembre 1816, essendo molto necessario giacché lo stesso è solo, e non può arrivare al disbrigo degli affari»*.

All'impiegato nella cancelleria comunale veniva pagato uno stipendio di 36 ducati, al cassiere di 80 ducati, ai due servienti 72 ducati, alla ricevitrice dei processi 2 ducati, al maestro di scuola 120 ducati, alla maestra di scuola delle fanciulle 48 ducati, ai due medici 72 ducati, ai cerusici 30 ducati, al predicatore quaresimale 30 ducati - quest'ultimo all'epoca era molto considerato perché formava la coscienza religiosa dei cittadini -, al regolatore dell'orologio della Torre Civica 9 ducati. Nel capitolo II della spesa erano le Pigioni di case che pagava l'amministrazione comunale che ammontavano a 112 ducati, per la casa addetta all'amministrazione comunale ducati 20, per la casa della maestra di scuola 2 ducati, per la ruota dei processi 6 ducati. Per il corpo di Guardia di Sicurezza 18 ducati, per l'affitto della caserma della gendarmeria 39 ducati, per la casa della Giustizia Regia del circondario ducati 115. Il capitolo III: comprendeva Spese di Amministrazione per 78 ducati e 50 grane. Il capitolo IV: Spese Varie, di culto 60 ducati, per le feste civili 10 ducati, che erano stanziati per gli onomastici ed i compleanni della famiglia reale. Per il mantenimento delle compagnie provinciali 116 ducati ed altre voci minori costituite da interessi da pagare nella misura del 4% per somme prese in prestito dai privati, benestanti del luogo, come i Perillo, i Biancardi, i Sagliano etc. Il capitolo V: Spese Straordinarie, per il deficit di cassa a tutto dicembre 1817 era di 60 ducati, bei tempi! Per la costruzione e riattazione di edifici comunali, strade e altre spese comunali 220 ducati. Per la costruzione del camposanto comunale 1733 ducati e 39 grana¹⁰. Per il convitto veterinario venivano pagati 9 ducati. Per il collegio medico cerusico 21 ducati. Capitolo VI: Spese Impreviste, per fondo di spese imprevedute da spendere con ordine, ducati 527 e grana 72.

Inoltre dalla lettura di questo bilancio si rileva che alla suddetta data (1818) Frattamaggiore aveva una popolazione di 8.418 abitanti ed era classificato comune di prima classe per il suo reddito imponibile.

¹⁰ I cimiteri non entravano, ancora, i defunti della nostra cittadina venivano inumati nella Chiesa di S. Sossio.

«I REI DI STATO»

PAGANO E LA CONTRORIVOLUZIONE A NAPOLI

PASQUALE NOCERINO

A Brienza ci sono oggi ritornato con la mente, del coinvolgente pomeriggio, nella cinquecentesca sala del refettorio Convento Frati Minori, dopo una settimana di ponderazione, nella quale mi sono posto degli interrogativi. Cosa resta dopo la celebrazione di un congresso.

Tale convegno, fortissimamente voluto da tutti i relatori e dal mio amico fraterno Dott. Parente, residente a Roma per ragioni di lavoro da ben quarant'anni, ha messo in luce, con l'ausilio degli Illustri Docenti Prof. Feola, Corcione, Palombi e la Prof.ssa Elvira Chiosi, quei famigerati anni dell'ultimo decennio del secolo dei lumi, come orrori. Tanto per coniare un errato appellativo a chi tramandasse solo mentalmente una congiura contro quelle enigmatiche personalità, governanti a Napoli: «REO DI STATO».

Da tale riunione, con abile abnegazione presieduta dal valente Direttore del Dipartimento delle Scienze di stato Prof. Feola (Napoli Federico II), sono emerse considerazioni molto interessanti su quegli anni di terrore a Napoli.

C'è da rimarcare, con ammirazione verso i miei amici docenti, che ognuno ha assolto al Suo ruolo di competenza. Nessuna pecca, e questa non è presunzione, è stata commessa da tutti i relatori, anche perché non si trattava di recitare, ma anzi da reincarnare con la mente e con lo spirito, rivolgendoci a quei giorni aberranti, il personaggio del penalista quale il Prof. Palombi, il Magistrato Prof. Corcione Marco, ed infine di noi storici «super partes» Prof. Feola, Prof.ssa Chiosi e con umiltà la mia persona.

Questo punto di coesione trovato con i Miei Docenti è stato finalizzato alla rivisitazione di una fine di un'epoca, che ha lasciato il segno indelebile nella Società dell'Italia meridionale, illuminata sì da menti geniali, ma che lotta ancora oggi per cambiare.

Ha aperto i lavori il Sindaco di Brienza Dott. Scelzo per i saluti, ribadendo di essere onorato di coprire tale carica per una cittadina Lucana.

Ivi si aggirano intorno al suggestivo Borgo Medievale i fantasmi di un passato nobile e rurale, fantasmi che non trovano pace perché non hanno avuto giustizia.

Oggi invece questo popolo Lucano cerca ancora di rimboccarsi le maniche, di studiare, e infine di immigrare, per* poi farci ritorno ogni tanto, per l'occasione di riportare questo luogo (che ha dato i natali a Mario Pagano, allo psichiatra Ferrarese, al filologo Jannelli e perché no al Dott. Parente Antonio) agli altari del più pregevole interesse storico tanto da far denominare Brienza «Il Salotto della Lucania». Dov'è il segreto?

I cittadini immigrati Lucani sono sempre ancorati alla loro Terra, e quindi, danno sempre un forte contributo per far emergere la cultura di questi luoghi, spesso dimenticati da chi detiene le redini del potere, dello Stato moderno.

Come da programma, hanno iniziato a parlare il Magistrato Dott. Collazzo ed il Prof. Feola, i quali hanno convenuto con le Loro relazioni che non si poteva parlare di «*Rei di Stato*», anche perché questi giovani martiri non erano stati ancora condannati, ma solo inquisiti. Si è voluto inoltre ribadire la differenziazione del concetto della contrapposizione tra il sistema dello Stato pre-rivoluzionario come struttura piramidale e quindi gerarchica, nel quale si stigmatizzava che gli uomini non erano tutti uguali, nel mentre l'altro significato di un sistema Stato, che cerca con le Sue istituzioni di garantire uno stato di diritto e quindi l'uguaglianza materiale e sovrana dei cittadini.

Tra questi due concetti diametralmente opposti, si collocava il giacobinismo, con le Sue sette, ove fra tanti uomini si annovera il personaggio di Mario Pagano fortemente difeso, con molta passione, dal Penalista Prof. Palombi.

Non a caso il Mario Pagano con ciò che rimane dei Suoi scritti e con le sue Arringhe, effettuava proprio la difesa dei giacobini e quindi dei cosiddetti «*Rei di Stato*», in quei momenti così ambigui per le enigmatiche personalità dei regnanti.

Il Prof. Palombi ha attestato che il pensiero di Mario Pagano si colloca ancor'oggi nella procedura penale o criminale e nelle costituzioni moderne.

Ha preso la parola come relatore il Magistrato Prof. Corcione, il quale con la Sua personalità simpaticamente magmatica, ha tracciato tutto il percorso, le strutture, il «modus procedendi» della *straordinaria giunta di stato*. Egli si è lasciato talmente coinvolgere, tanto che il Prof. Feola con la Sua proverbiale ed amichevole inflessibilità richiama all'attenzione il Prof. Corcione per il rispetto dei venti minuti concessi per ogni relatore.

Ho poi continuato io, con la caratteristica dello storico «*Ad vocationem*» precisando nel parlare del freddo risolutore Acton e dall'insicura Maria Carolina, che nella storia prevalgono ancora oggi gli interessi apologetici su quelli della conoscenza.

Il momento più toccante si è avuto, quando in quella sala poco gremita, ma ove si scorgevano persone del mondo giuridico, intellettuale, il Dott. Parente ha con commozione ricordato la immatura scomparsa del Dott. Mariano Collazzo, ex discente della Prof.ssa Elvira Chiosi, e poi fondatore anche Lui del «Centro Studi Internazionale Mario Pagano».

Quale modo di concludere bene la riunione facendo prendere la parola alla Prof.ssa Chiosa, reputata da me sempre una attenta studiosa della Sua disciplina, perché ha posto nei Suoi libri un quesito sugli eventi, postulandosi questa volta: «una controrivoluzione attiva?»

La Chiarissima Docente ha ribadito con la Sua pacata eloquenza che il «Suo Pagano» è stato sempre un rivoluzionario, sin dalla Sua vita di riformatore, perché voleva cambiare «la legge» in modo illuministico, al momento costituzionale mai andato in vigore come testo, per la valorosa Repubblica Partenopea.

Quali ragioni concludenti si possono trarre da questo pomeriggio così interessante.

A mio giudizio, non si possono tassonomizzare i giacobini ed i borboni. Ci sono stati nei primi quelli moderati oppure fortemente ultras, oppure liberali, o repubblicani, e così anche tra i regnanti di quella dinastia, ci sono stati sovrani che si lasciavano guidare da personalità veramente riformatrici e filosofe.

E su «*I Rei di Stato*»?

Nulla, a mio parere, in quanto hanno pagato senza essere imputati, ma inquisiti, sacrificando la Loro vita, ma non erano *Rei*, le Istituzioni dell'ordinamento giudiziario dell'epoca, svolgevano la Loro funzione in libero arbitrio.

Ah, dimenticavo, per chiudere la serata in modo gustoso e piccante ci ha pensato la gastronomia Lucana.

Infine, nel mentre scrivo, oggi 20 maggio 2000, sono in corso in Napoli le giornate di studio:

«Il Borbone tra luci ed ombre».

All'uopo si pone di nuovo il quesito come afferma il Prof. Matteo Pizzigallo:

«La Storia è un antidoto contro le ragnatele mentali e gli ideologismi».

Grazie Brienza, e grazie a tutti.

Spero di ritornarci non più con la mente, ma fisicamente.

LA SAGRA DELLE REGNE A MINTURNO

GIUSEPPE SAVIANO

Minturno (LT) è un paese ricco di storia, di arte e di tradizioni. Il percorso della sua storia antica è di notevole importanza per i caratteri della particolare sintesi che esso ha rappresentato della civiltà italica, etrusca, romana e medievale. Le sue origini mitiche sono riverberate nell'etimo etrusco che ne definisce il sito come sole bruciante e rimandano agli atavici riti collegati ad un probabile culto del sole.

La ricchezza dei reperti archeologici minturnesi di epoca romana (la via *Appia*, l'acquedotto di *Vespasiano*, il teatro *Augusto* ...) testimoniano l'importanza della sua collocazione territoriale alla foce del Garigliano e qualificano la civiltà aperta e cosmopolita vissuta dalla romana *Minturnae*, ospitale città di scambi e di connessione con la stessa Roma. Il transito di personaggi, di idee e di eventi che hanno caratterizzato la storia generale, ha lasciato in Minturno importanti segni e reminiscenze. Tra i tanti si annoverano gli eventi delle guerre annibaliche raccontate da Livio, la sosta di Virgilio e degli imperatori romani, la ricerca dei filosofi neoplatonici che sul suo territorio volevano costituire una utopica città del sole, l'apostolato dei Santi del primo cristianesimo come lo stesso Pietro che ne promossero la prima evangelizzazione.

Il medioevo di Minturno, città allora episcopale, è di notevole interesse anche per i rapporti che essa ha avuto con la cultura benedettina di Montecassino e con la gestione monastica delle terre e delle coltivazioni.

Anche per questa epoca sono notevoli le testimonianze monumentali, tra le quali la *Chiesa di San Pietro*, sviluppatasi sul sito dell'antica cattedrale del IX secolo, e la *Chiesa dell'Annunziata* del XV secolo.

La dimensione della civiltà religiosa a Minturno assume particolari rilevanti anche per le tradizioni popolari che ancora oggi è possibile esperire nelle manifestazioni pubbliche della città. Tra queste tradizioni si pone la Sagra delle Regne che nell'anno 2000 è giunta alla sua 46.a edizione.

Per la conoscenza di questa tradizione presentiamo la sintesi predisposta per questa ultima edizione.

BREVE SINTESI STORICA DELLA SAGRA

L'amore, la difesa della terra, la gioia di ringraziare Dio per l'abbondanza del raccolto, questi sono i motivi fondamentali che accompagnano la manifestazione Minturnese della "**Sagra delle Regne**", che ogni anno si celebra in Minturno nella seconda Domenica di luglio.

Di antica tradizione è chiamata, anche, "**Festa del Grano**", dove la **spiga d'oro**, è il simbolo della fertilità e dell'abbondanza, temi legati a riti e costumi di antiche civiltà, come quella egizia, greca e romana.

Con la "**Sagra delle Regne**" il popolo minturnese e le genti convenute esprimono gratitudine a Dio e alla **Madonna delle Grazie**.

La Festa della sagra, infatti, è strettamente collegata con la **Chiesa di S. Francesco**, dove il **27 luglio 1621** fu rinvenuta una immagine dipinta della **Vergine degli Angioli**.

Fu, forse, allora, in concomitanza di tale circostanza, che la **festa del grano** fu la prima ad essere celebrata in onore della **Madonna delle Grazie**.

Si sa che dal 1801 al 1806 i **PP. Francescani dell'Osservanza** solennizzarono la festa di **Maria Santissima delle Grazie**, nel giorno "*due luglio*". Così è stato praticato anche dai religiosi che sono venuti dopo.

La festa è stata interrotta per alcuni periodi per l'allontanamento dei Frati da Minturno, e precisamente dal 1806 al 1858 e dal 1866 al 1900.

La manifestazione è stata ripresa agli inizi del secolo.

Nel giorno **8 luglio 1934**, è da ricordare, che alla Festa delle Regne assistette **Sua Altezza Reale il principe di Piemonte**.

Interrotta, ancora, nel 1942, per gli eventi bellici, è stata ripresa nel 1955 come **I Sagra delle Regne**, che nell'attuale anno 2000 è arrivata alla sua **46ª Edizione**.

Un apposito comitato presieduto dal Superiore del Convento organizza la festa, avvalendosi del patrocinio del Comune di Minturno, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, dell'Amm.ne Provinciale, del contributo di studiosi, dei gruppi folkloristici e di numerosi cittadini.

PROGRAMMA

Sabato 8 luglio: Spettacolo musicale ed intrattenimento con gruppi folkloristici locali e stranieri in Minturno, piazza Portanuova.

Domenica 9 luglio: è prevista nella mattinata messa solenne, nella Chiesa di S. Francesco, alla presenza delle autorità civili e militari.

Nel pomeriggio si snodano due processioni: una formata da due carri votivi, provenienti dalle diverse contrade, l'altra con la statua della Madonna che parte dalla Chiesa di S. Francesco, formata dal padre superiore, dai conventuali e delle autorità civili e militari, per incontrarsi all'Annunziata dove avviene la benedizione dei carri votivi. Le due processioni infine ritornano nella piazza Portanova dove avviene la distribuzione del grano e del pane e riprodotte scene relative alla lavorazione del grano.

In serata intrattenimenti con gruppi folkloristici locali e stranieri.

A tarda sera incendio del castello baronale con fuochi pirotecnici.

CAIVANO: UN PUNTO DI PARTENZA PER LA PRIMA CARTA GEOGRAFICA DEL REGNO DI NAPOLI

GIACINTO LIBERTINI

A metà del Settecento il Regno di Napoli non possedeva una carta geografica realizzata secondo metodiche moderne ed erano ancora utilizzate carte del padovano Giovanni Antonio Magini pubblicate postume nel 1620 e basate su rilevazioni dell'ultimo quarto del Cinquecento¹. Su incarico dell'abate Ferdinando Galiani, segretario dell'ambasciata del Regno di Napoli in Francia, un altro padovano, fra i più rinomati ed esperti geografi dell'epoca, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, redasse nel 1769 una carta del Regno di Napoli in quattro fogli, basandosi su accurate carte di epoca addirittura quattrocentesca fatte redigere dal Re Alfonso I dopo la conquista del Regno². Ambedue le carte erano però a scala insufficiente e redatte senza misurazioni precise condotte con strumenti moderni. Pertanto il Galiani si adoperò affinché il geografo fosse incaricato di redigere una nuova e precisa carta del Regno di Napoli. Rizzi Zannoni era estremamente qualificato per tale scopo avendo già lavorato con importanti incarichi in Francia, Germania, Polonia, Russia, Inghilterra, Italia e altrove³. Il geografo giunse a Napoli nell'estate del 1781 e, dopo alcuni rilievi e lavori preliminari, nell'anno successivo iniziò le misurazioni sul terreno. A tale scopo occorreva innanzitutto stabilire con la massima precisione possibile la lunghezza di un segmento base. Dagli estremi di questa base si sarebbero determinati gli angoli con cui si osservavano altri punti facilmente identificabili e, successivamente, applicando note formule di trigonometria si calcolavano le distanze fra i punti suddetti e gli estremi della base. Poi, a catena, da questi nuovi punti si sarebbero identificati ulteriori punti e così via fino a coprire con una rete tutto il Regno. La rete così definita avrebbe costituito un riferimento preciso per la successiva definizione dei punti intermedi e per il disegno finale della carta.

Al Rizzi Zannoni occorreva quindi un segmento base in una zona senza difficoltà di accesso per poterne più facilmente misurarne la lunghezza con la massima precisione. A questo punto entra in gioco Caivano, presumibilmente per la sua posizione centralissima nella pianura campana e per la presenza di una struttura facilmente identificabile. Infatti, il famoso geografo scelse come estremi della sua base da un capo l'angolo sud-est del Palazzo Reale di Caserta e dall'altro la Torre del Marchese di Fuscaldo in Caivano, ovvero la Torre del Castello⁴.

Ecco come il Firrao descrisse le operazioni: "Nell'anno seguente prese a misurare una base di buone 7 miglia geografiche da Caserta insino a Caivano, in una pianura assai adatta a tali operazioni; e quivi stabilita la direzione per mezzi di picchetti, la base venne misurata tre volte con pertiche di noce, che venivan frequentemente verificate con una catena di ferro. Nell'impossibilità di poter misurare una così lunga linea tutta d'un tratto, fu essa divisa in quattro porzioni. La prima dall'angolo sud-est del palazzo di Caserta in sino al primo Lagno; la seconda da questo al secondo Lagno; la terza dal secondo Lagno alle prime case di Caivano, dove fu eretto un segnale; la quarta infine dall'anzidetto segnale al centro della vicina casa del Marchese Fuscaldo. E poichè questa porzione non poté venir misurata a causa dell'interposto caseggiato, fu preso il

¹ ILARIO PRINCIPE, *Atlante geografico del Regno di Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni*, Rubbettino Editore, Napoli 1993, pag. 13.

² *Ibidem*.

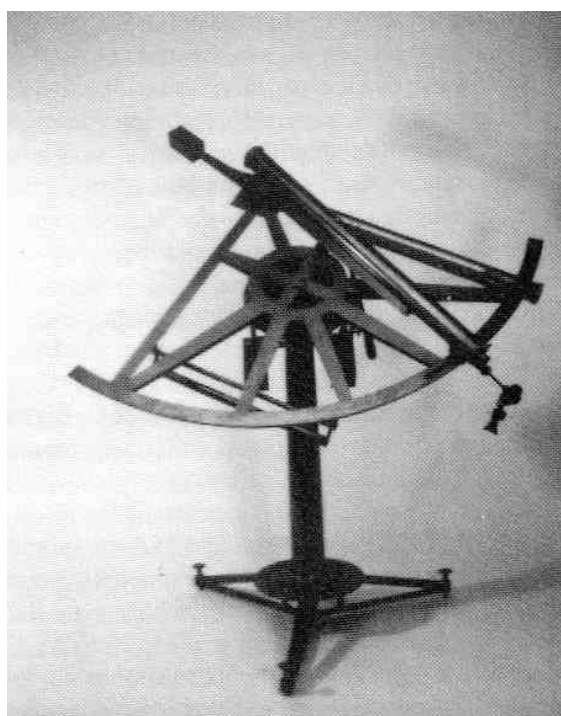
³ *Ibidem*, pgg. 18-24.

⁴ CESARE FIRRAO, *Sull'Ufficio Topografico di Napoli. Origine e vicende*, Tipografia dell'Unione, Napoli 1868, p. 5. All'epoca il titolo era fregio della famiglia Spinelli.

partito di misurare una piccola base normale all'anzidetto quarto tratto, e quindi con la determinazione degli opportuni angoli venne esso conchiuso.”⁵

Dopo le opportune correzioni per le leggere inclinazioni delle superfici⁶, la lunghezza della base risultò pari a 49420 palmi napoletani ovvero a 12860 metri ed immediatamente partirono i rilievi per la definizione della rete di riferimento. Utilizzando uno strumento di precisione del peso di circa mezzo quintale, il quadrante astronomico di Ramsden, per la rilevazione degli angoli di osservazione, Antonio Moretti, collaboratore del Rizzi Zannoni, utilizzò fra i primi la Torre del Castello di Caivano come punto di osservazione ed eseguì ben 46 rilievi⁷. L'anno dopo lo stesso Rizzi Zannoni tornò sulla torre ed eseguì 50 misurazioni⁸. Successivamente, nel 1786, il Rizzi Zannoni per valutare l'esattezza complessiva dei rilievi misurò un secondo segmento base all'altro capo del Regno, nel Lecce⁹.

La Carta o Atlante Geografico del Regno di Napoli, in ben 31 fogli, fu incisa a partire dal 1787 e fino al 1812, con una rilevante pausa dovuta a molteplici motivi nel periodo 1795-1804, e rappresenta un modello di precisione per l'epoca in cui fu realizzata¹⁰. Rizzi Zannoni morì a Napoli nel 1814 all'età di 78 anni dopo aver trascorso gli ultimi 32 anni della sua vita nel Regno¹¹.



Quadrante astronomico Ramsden, utilizzato dal Rizzi Zannoni per le rilevazioni geodetiche del Regno di Napoli.

⁵ *Ibidem*.

⁶ La Reggia di Caserta è a circa 55 metri sul livello del mare mentre la sommità della Torre del Castello di Caivano è a 54 m. ed il punto intermedio più basso è costituito dai Regi Lagni che sono a 19 m.

⁷ PRINCIPE, pag. 56.

⁸ *Ibidem*, pag. 57.

⁹ *Ibidem*, pag. 27.

¹⁰ *Ibidem*, pgg. 32-43.

¹¹ *Ibidem*, pag. 43.

RECENSIONI

ALFONSO PEPE, *Il clero giacobino, documenti inediti*, (2 volumi), G. Procaccini Editore, Napoli 1999.

Questa bella opera curata da Alfonso Pepe colma certamente un vuoto e ci consente una panoramica completa di quello che fu il pensiero del clero giacobino nel corso della breve vita della Repubblica Partenopea.

Il libro si apre con un esame completo ed approfondito del pensiero di Alfonso Capocelatro, Arcivescovo di Taranto, dovuto allo stesso Pepe, cui fanno seguito lettere e documenti che raccolgono l'Attestazione di Luigi Demarco; il ristretto della relazione dei Capocelatro, quella inviata al Papa e quella della Giunta di Stato, nonché altri saggi del Migliorini, del Mascaro, Cianciulli, Giaquinto della Rossa, de Giorgio.

Il Pepe ci presenta, poi, la figura di Carlo Maria Rosini, Vescovo di Pozzuoli, cui segue un'accurata scelta di documenti, la figura di Andrea Serrao, Vescovo di Potenza.

Il secondo volume si apre con una dotta prefazione dello storico Mario Battaglini; egli ricorda, fra l'altro, l'invito della Pimentel Fonseca, apparso sul *Monitore* del 5 febbraio 1799, la quale sollecita i «molti zelanti cittadini (...) che pubblicano ogni giorno delle civiche ed eloquenti allocuzioni dirette al Popolo, ma sarebbe più da desiderarsi che se ne stendessero talune destinate particolarmente a quella parte di esso che chiamasi plebe ... ».

Il Pepe tratta, poi, con la chiarezza e profondità dello stile, che gli sono proprie, di Michele Natale, Vescovo di Vico Equense cui seguono nei documenti, la *Lettera al Re*, e la *Lettera pastorale* del 30 aprile 1799.

Seguono: Catechismi della Repubblica Napoletana del Pistoia, Astore, Tataranni; precede l'approfondito studio del Pepe: *L'educazione alla libertà e all'uguaglianza*.

I due volumi sono di vasto interesse perché evidenziano un aspetto particolare della Repubblica, quello dello sforzo compiuto da tante anime elette di rivelare il reale contenuto del pensiero religioso al popolo, stretto, ahimè, nelle spire del dominante credo della monarchia legata all'altare.

Quest'opera del Pepe ben merita di entrare in tutte le Scuole, perché essa testimonia come la Repubblica Partenopea pur nel breve corso della sua esistenza, aprì la via per una profonda riforma anche nel campo religioso.

SOSIO CAPASSO

ALFONSO SILVESTRI, *La Baronia del Castello di Serra nell'età moderna, (parte seconda)*, Istituto di Studi Atellani 1999.

Nel mese di dicembre del 1999, a sei anni dell'uscita del primo volume, è stata pubblicata dall'Istituto di Studi Atellani la seconda delle due parti del lavoro di Alfonso Silvestri sulla Baronia di Serra nell'età moderna.

L'opera, postuma, è dedicata alla memoria dei propri genitori ma è allo stesso tempo un tributo d'affetto alla propria terra natale e testimonianza d'attaccamento alle proprie radici familiari e culturali.

Entrambi i volumi del Silvestri, editi dall'I.S.A., sono stati pubblicati nella collana "Paesi e uomini nel tempo".

Egli stesso, nell'introduzione al primo dei due, ci fornisce la chiave di lettura dell'opera, guidando il lettore alla scoperta delle fonti e dei documenti esaminati e catalogati.

L'accennata precisione profusa nelle ricerche lascia balzare, immediatamente, agli occhi di chi legge le doti peculiari di grande archivista.

Come ha mirabilmente rilevato Valdo D'Arienzo in un suo articolo sulla Rassegna Storica Salernitana, apparso dopo la scomparsa di Silvestri, «Egli ha svolto il proprio lavoro d'archivista e paleografo con estrema efficacia e, al contempo, ha scritto pagine di storia ricche di riflessioni acute e puntuali».

Tornando all'opera in oggetto, essa fa luce su fasi salienti della storia di Pratola Serra che potranno da ora in poi essere pietra miliare per chiunque vorrà approfondire le ricerche storiche su quelle terre.

La grande maturità scientifica dell'Autore nonché le doti scritte possedute rendono l'opera molto scorrevole e di facile consultazione e lettura.

Completa, rendendo ancora più pregevole la pubblicazione, un'accurata e puntuale appendice di documenti che denota ulteriormente quanta fatica egli abbia profuso in questo suo ultimo lavoro.

In questa, come nelle altre opere ed articoli dallo stesso pubblicati in tantissimi anni d'onorata militanza di ricercatore, tutto è scritto ed ordinato con grandissima cura non lasciando spazio ad inesattezze che potrebbero rendere oscuri e poco comprensibili determinanti momenti della narrazione.

Infine, rende omaggio all'autore l'ampia e completa bibliografia, curata post mortem, che ci ricorda tutto quanto egli abbia pubblicato durante la sua lunga vita, dal primo articolo apparso nel 1933 fino alla scomparsa.

Come ha scritto Mario Bevilacqua su "La voce repubblicana" del 16 dicembre 1997 «ormai quella voce tace, ma la sua eco e il suo ricordo sono destinati a durare nel tempo».

Durerà davvero nel tempo perché le future generazioni di cittadini di Pratola Serra ricorderanno sempre Alfonso Silvestri quale esempio di attaccamento alla propria terra nonché la figura, che tutti hanno apprezzato, di storico di grande valore che ha dato un contributo decisivo alla riscoperta di fatti e luoghi del nostro mezzogiorno d'Italia.

Entrambi i volumi sono stati pubblicati col patrocinio del comune di Pratola Serra.

PAOLO SAUTTO

LUCIANO REGOLO, *La Reginella Santa*, ed. Simonelli 2000.

Lo scorso febbraio, lo storico Luciano Regolo ha pubblicato presso l'editore Simonelli di Milano un bellissimo libro sulla vita della Regina del Regno delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia, moglie del Re Ferdinando II di Borbone.

Regolo, che già in passato si è cimentato in opere di tale portata, ha dimostrato per l'ennesima volta di cogliere nel segno con la scelta del personaggio storico.

"La Reginella Santa", così come da molti è ricordata, ha da sempre attratto l'attenzione dell'opinione pubblica e non solo quella dei fedeli, per la sua breve ma intensa vita di sovrana e di donna.

Morta in onore di santità alla giovanissima età di ventiquattro anni, è stata sempre benvoluta dalla gente per le sue doti non comuni di bontà e di dedizione al prossimo.

Il culto della Venerabile non è fatto solamente meridionale ma in diversi altri posti d'Italia è conosciuta ed invocata.

Tornando all'analisi del testo, lasciando al lettore il piacere di scoprire i particolari della vita del personaggio, il percorso narrativo seguito e la ricchissima documentazione unita alla cura dei particolari veramente impeccabile, rendono il volume pregevole ed al contempo molto agile da scorrere, nonostante la sua mole.

Regolo, che già in passato s'è cimentato in tale tipo d'opera, ricordiamo le biografie dei due ultimi sovrani d'Italia Umberto II e Maria Josè, rende con la presente opera un servizio impareggiabile a quanti vorranno conoscere approfonditamente la vita di Maria Cristina di Savoia-Borbone.

In passato altri lavori sulla vita della Serva di Dio sono stati scritti e tra questi va ricordato quello poco conosciuto di Benedetto Croce uscito nel 1924.

Tale saggio è citato anche nel libro che qui è presentato insieme ad una lunga serie d'altri documenti e testi recuperati con cura ed attentamente studiati e riportati.

Leggendo le bellissime pagine che trattano della vita della Regina di Napoli, oltre alle vicende personali, è possibile scorgere, grazie alla già accennata dovizia di particolari profusa, squarci di vita ed abitudini della Napoli dell'inizio del secolo XIX.

Tutto ciò riesce a calare il lettore nel vivo della dichiarazione storica senza difficoltà d'interpretazione.

Il lavoro, così concepito, è opera d'ampio respiro che fornisce, tra l'altro, possibilità di approfondire le indagini anche sul piano socio-culturale dell'epoca, conferendo rilevante spessore scientifico al testo.

L'opera è resa più completa da un fitto corredo di note che esaltano il contenuto rendendo il lavoro ancora più completo ed offrendo, in tal modo, altri spunti di ricerca e d'approfondimento.

PAOLO SAUTTO

ZUCCHERO FILATO

*Odore di zucchero filato
distillato dalla brezza di mare.*

*Profumo d'infanzia
che pervade i sensi
riportandoli sul sentiero dei ricordi.*

*Occhi sensuali,
tesi a pregustare un dolce sapore,
antico e pur sempre nuovo,
seguono la scia profumata.*

*Il mago della bancarella
avvolge l'impalpabile filo
intorno alla sollecita "mazzarella".*

*Gli occhi della bimba si dilatano
in un irresistibile voglia di sapore; seguono la magia
dell'uomo della bancarella.*

*Ecco!!
Dalle sue dita esperte
sfiocca quel bianco gomito di lieve neve
fragile bambagia di zucchero filato.*

*Già la lingua scivola leggera
colmando il palato della dolce ebbrezza.*

*Un suo ricordo biondo
vuole cogliere
quel brivido di senso e di armonia
e s'intinge nel tenero batuffolo bianco.*

*Ormai la bimba guarda, mesta,
la nuda "mazzarella"
nella piccola mano,
ma il generoso ricciolo
si posa sulla sua boccuccia
donandole, ancora,
un attimo delizioso di quel caldo sapore
di zucchero filato.*

CARMELINA IANNICIELLO (LOTO)



Interno della cupola della Chiesa di San Tammaro, Grumo Nevano

In copertina: Alessandro D'Errico in San Pietro dopo l'Ordinazione a Vescovo